Philippus Nerius

LA VITA

DI

S. FILIPPO NERI

LIBRI TRE

DI

ALFONSO CAPECELATRO

DELL'ORATORIO,

PRELATO DOMESTICO DI S. S.

SOTTO BIBLIOTECARIO DI S. R. CHIESA.

VOLUME PRIMO.

NAPOLI,

R. STAB. TIPOGRAFICO DEL COMM. G. DE ANGELIS E FIGLIO:

Portamedina alla Pignasecca, 44.

1879.

venerazione sin dalla mia puerizia. Nella casa paterna mi si parlò, credo, la prima volta di lui, quando avevo poco più di dodici anni; e quando n' ebbi sedici, ancorchè sapessi poco del Neri, mi vinse un acceso desiderio di conoscere il suo Istituto dell' Oratorio, e, conosciuto, lo abbracciai. Così insin d' allora ebbi caro di affissarmi con la mente e col cuore in S. Filippo; e S. Filippo mi apparve alla giovanile fantasia come un tipo di bontà, di dolcezza e di santità, al quale mi pareva assai desiderabile l' accostarmi almeno con l' affetto.

Son passati poco meno di quarant' anni da quel giorno beato, nel quale mi consacrai a Dio e a S. Filippo in una modesta cappellina di questa Casa dei Girolamini; e quel giorno lo ricordo ancora con commozione e gioja. Certo, mi accora di non poter dire che io abbia imitato il dolcissimo Padre mio secondo il debito e il desiderio che ne avevo; ma d' altra parte mi rallegra il pensare che quel riverente amore, da me posto nella prima giovinezza al Neri, lo sento tuttora, e sento che non è scemato. Alla mia vita non mancarono grandi dolori, turbamenti varj e disinganni frequenti; ma la luce di S. Filippo, quasi come il benigno sguardo del padre, m'accompagnò sempre; e l'amore verso di lui fu la mia forza e il mio conforto.

Ora però, volendo scrivere di S. Filippo, mi studio di ravvivare e ringiovanire l' immagine che di lui porto scolpita nel cuore, di considerare quell'anima eletta a parte a parte, di penetrarne il fondo, e

d'innamorarmene vieppiù. Vorrei sì innamorarmene, perchè mi dorrebbe di riuscire a parlarne soltanto con quella parola, che, se pure appaga la mente, non si scalda però di affetto. Invece mi sarebbe assai caro di parlarne col linguaggio ben più eloquente ed efficace del cuore, per comunicare meno imperfettamente a chi mi legge quella gran luce di bellezza e di bontà, che il Signore Iddio diffuse in uno de' Santi che più lo amarono e onorarono. Conoscere il mistero della Vita di un Santo e parlarne adequatamente, mi parve sempre cosa difficilissima: ma per farlo meno indegnamente, credo che la luce intellettuale non basti. Chi scrive d'un Santo, gli è soprattutto necessario quell'intelletto d'amore, che ci fa penetrare ne' più secreti nascondimenti delle anime, ci svela tanti misteri dell'amore soprannaturale, e ci eleva e sposa all'Infinito. Per parlare d'un Santo, bisogna amare e vivere secondo le sublimi parole dell'Apostolo S. Paolo: « *La nostra conversazione è nei cieli* »: e l'uomo ama e vive in tal modo, sol quando il cuore s'è ingrandito e dilatato nella carità del Signore.

Ma basti di aver fatto qui un cenno di queste mie disposizioni di animo; le quali, del resto, se non sono soltanto apparenti, traspariranno di per sè nel mio scritto, e gioveranno a scemarne le imperfezioni. In questo luogo importa soprattutto dare un'occhiata al tempo nel quale visse S. Filippo Neri; perciocchè quella figura, come avviene di ogni figura di grande uomo, non la si può comprendere

appieno, se non si guardi nella luce del suo tempo. Però la luce del tempo che visse Filippo, se non renderà più splendente la bellissima fisonomia del nostro Santo, gioverà almeno a farcela apparire più distinta.

La Vita di S. Filippo Neri abbraccia quasi tutto il secolo decimosesto; perciocchè S. Filippo nacque quando quel secolo da poco era cominciato, e morì quando era presso a finire: così passarono, lui vivente, ben quindici Papi nella Chiesa, da Leone X a Clemente VIII. Ora il secolo decimosesto, per molti rispetti, vince d'importanza tutti gli altri secoli della Chiesa; ed è giusto che l'intelletto umano ci si fermi con grande attenzione, se vuole, anche imperfettamente, penetrarne il significato.

Poco dopo la metà del secolo decimoquinto si può dire che finì il medio-evo; al quale niuno potrà negare, tra molte glorie, quella di aver mansuefatti i barbari, e creata una civiltà nuova e cristiana. E appunto verso la metà di quel secolo si posero i germi dell'età nuova, i quali, possentemente e tra molte contradizioni, si svolsero poi nel secolo decimosesto. Ma quell'età nuova, chi ben la guardi, benchè sia stata mirabilmente ricca e svariata, e forse appunto per questo, non ha ancora compiuto il suo cammino. Pare anzi che in quest'ultimo nostro secolo essa abbia avviluppati i suoi passi, e si mostri ancora lontana dal termine suo; e ciò, io penso, perchè di grado in grado si va allontanando dal fonte della Vita che è Cristo. Quel moto

nuovo, che s'impresse allora nel mondo civile, e in parte anche nel religioso, è stato fecondo di molti beni e di molti mali; ma parecchi de' problemi allora posti, benchè appariscano mutati di aspetto, non sono però sciolti ancora. Di qui nasce che tra il secolo decimosesto e il nostro corrono alcune notevoli somiglianze, facilmente visibili a uno sguardo acuto, le quali ci riescono insieme argomento di molte speranze e di molti timori.

Sul finire del quattrocento e il cominciare del cinquecento le forze intellettuali dell'uomo parve che d'un tratto si ravvivassero oltre ogni misura, e quasi traboccassero; come talvolta suol accadere in un campo, quando i benefizj del sole, delle piogge e delle rugiade s'alternano così, che il rigoglio della vegetazione ne risulta pronto, vivace e ridondante. La scoperta di tanta parte di mondo fatta da Cristoforo Colombo, e poi accresciuta dal Vespucci, dal Diaz e da Vasco di Gama; le tentatrici ricchezze che affluivano per i traffici tra il nuovo e il vecchio mondo; l'invenzione della stampa che, trasformata profondamente la società intellettuale, cominciò a diffondere la parola scritta quasi con la velocità della parola parlata; i manoscritti greci sparsi di un tratto nelle più culte città di Europa; lo studio delle lingue antiche; il volgersi degl' ingegni più possenti alla coltura delle scienze naturali; la febbre di erudizione suscitata prima in Italia e poi in tutta Europa; l'arte, che, lasciate le antiche tradizioni mistiche, o studia soltanto l'imitazione della

natura, o ricopia i capilavori di Grecia, o cerca di armonizzare la scuola mistica col vero naturale, tutto insomma dà segno che una vita nuova principiava a serpeggiare allora nelle membra de' popoli civili di Europa. Se mai fu un tempo in cui l' umanità visibilmente si trasformasse, certo fu quello. Benchè i germi dell'età nuova, surta verso il secolo decimosesto, si debbono trovare nello stesso medio-evo; nondimeno i mutamenti avvenuti allora furono tanti, sì subitanei e nuovi, che lo storico, se li guarda attentamente, ne rimane stupito e sgomento. Quando poi ne volesse studiare le cagioni, egli s'imbatterebbe in gravissime difficoltà; perocchè quel secolo fu pieno di contradizioni, e se, per un verso segnò nella vita della scienza, dell'arte e dell'erudizione grandi e notevoli passi, per l'altro fu forse il secolo più tempestoso e fiacco insieme della cristianità. In mezzo a tanto splendore di lettere, di scienze e di arti si accumulano rovine su tutta Europa, e particolarmente sull'Italia, fatta allora più che mai sede di lotte, di divisioni, di tradimenti e di servitù, non conosciute quando essa inchinava all' autorità delle somme chiavi. Il peggio è, che si vide allora a poco a poco sciogliersi dappertutto i buoni costumi, venir meno l' autorità e la libertà cristiana negli Stati, spegnersi o volgersi tutta al male la vigoria grandissma degli uomini delle età precedenti, e le idee sconvolgersi e arruffarsi stranamente. Questo è un abbozzo della storia di quel secolo, guar-

data con occhio sincero e non velato da passione.

Ma chi si ferma nel secolo decimosesto a considerare specialmente la vita del pensiero nelle sue attinenze con la religione e con la morale, si accorge di leggieri che i più gravi mutamenti avvenuti allora furono tre: e tutti e tre degni che noi li meditiamo con grandissima attenzione. Il primo fu una febbre ardente di trasfondere nell'Europa cristiana l'antico paganesimo in tutte le sue forme: il secondo, una troppo prosuntuosa indipendenza del pensiero umano: l'altro, un germe nuovo di disarmonia e di lotta occulta tra la vita religiosa e la vita civile dei popoli.

Quanto al primo, cioè al rinascimento del paganesimo in quel secolo decimosesto, appena ci riesce oggi credibile ciò che di pari consentimento ci narrano gli storici del tempo. Anche nel medio-evo si erano avuti in onore i grandi scrittori del paganesimo; ma gli uomini di quel tempo si studiavano di armonizzarli col Cristianesimo, guardandoli nella luce diffusa nel mondo dal Verbo di Dio. E ciò con ottima ragione: perciocchè il Verbo di Dio esso fa lume a tutto, e ogni spiraglio di luce, anche che si sia veduto prima di Lui, viene da Lui. Nel secolo decimosesto, per lo contrario, fu tale un delirio di paganesimo in tutta Europa, e massimamente in Italia, che niente sembrava degno di lode che pagano non fosse. Per questo rispetto era spezzata ogni buona tradizione del medio-evo. Nè un principe poteva aspirare al nome di grande, che non

ricopiasse in sè un principe romano o un eroe di Grecia: chi amava la libertà, dovea essere un Bruto o un Gracco: le storie, che s'erano sollevate dalla umiltà della cronaca e accennavano a più larghe vedute, non si giudicavano di alcun valore, se non imitavano quelle di Tucidide, di Livio e di Tacito: si studiava Platone assai più che il Vangelo; anzi la sapienza del Vangelo pareva ben magra ed umile in comparazione di quella del grandissimo filosofo, il quale, in verità, pur l'avea in qualche punto imperfettissimamente adombrata. Chi voleva aver nome di letterato, gli conveniva mostrare che sapesse del greco idioma assai più che della propria lingua: l'eloquenza non era buona, se non riproduceva servilmente le movenze di quella di Demostene e di Cicerone: il ricopiare le squisite ed eleganti forme de' classici latini e greci era poco; ma si chiedeva che si pensasse col loro pensiero, e s'amasse coi loro amori. La stessa Bibbia, secondo il giudizio degli uomini di quel tempo, perdeva ogni valore in comparazione dei poeti e prosatori antichi; onde il Bembo, che pure era cardinale e segretario di Papa Leone, scriveva al Sadoleto, anche esso cardinale e segretario del Pontefice, ed uomo per molti rispetti pregevolissimo, che lasciasse di studiare le lettere di S. Paolo, affinchè quel barbaro stile non gli corrompesse il gusto del bello scrivere; e conchiudeva, parlando di queste stesse divine lettere: lascia coteste baje, indegne di uomo grave. E intanto, anche a guardar la cosa lettera-

riamente, non di rado nello scrivere di S. Paolo c'è tanta semplicità, tanto vigore, tanta vita, tanto colore, tanta trasparenza della divina bellezza, quanto non se ne trova in molte pagine de' più grandi scrittori antichi. Nè basta: il Bembo non arrossiva d'introdurre anche nel linguaggio ecclesiastico le superstizioni pagane, per non discostarsi un passo dalle forme classiche; di che scrisse che S. Francesco era stato ricevuto in cielo nel numero degli Dei, e che un morente cristiano e penitente avea col suo dolore placato gli Dei superni e i penati. Per arieggiare i classici, gli pare quasi onesto che il supremo domma dell'unità di Dio s'abbia a lasciar pericolare, o a metter da canto.—Ma passiamo al secondo mutamento avvenuto nella vita del pensiero nel cinquecento.

Mentre che gli uomini più culti del secolo decimosesto pareva non fossero ad altro intenti, che a paganeggiare la civiltà de' loro tempi, un'aura nuova d'indipendenza intellettuale spirava in tutte le menti, agitandole stranamente. A prima vista si direbbe un'aura vitale; ma vitale in tutto non era certamente. In prima, non si creda già che nel medio-evo la ragione fosse stata schiava, come oggi si grida con grande audacia e punta verità; nè che quei popoli, quasi adolescenti, vivessero soltanto di fede, di arte e di sentimento. Certo la fede, l'arte e il sentimento aveano gran parte nella vita civile del medio evo, massimamente sotto i tepori del bel cielo d'Italia: dico anzi che la signoreggiavano; ma

non per questo la fiaccola della ragione umana era allora pallida o spenta. S. Anselmo, S. Tommaso, S. Bonaventura mostrarono una vigoria d'intelletto da disgradarne Platone ed Aristotele, levando liberamente il volo alle più alte speculazioni ideali.

Poi è bene notare come oggidì anche i miscredenti, purchè non siano del volgo, riconoscono una possente virtù ragionatrice nella scolastica e nelle università medievali. A ogni modo è indubitato che nel secolo decimosesto cominciò un moto nuovo e uno spiegamento nuovo delle forze razionali. Il moto però non partiva più dalla ragione in armonia con la fede, e lo spiegamento di quelle forze non proveniva neanche dalla ragione lasciata a sè stessa, ma bensì dalla ragione commossa ed offuscata da passioni contrarie all'antica fede. Questo moto d'indipendenza della ragione umana riuscì un moto disordinato e a sbalzi. In parte fu buono, ma in parte, trascendendo la giusta misura e invadendo il soprannaturale, aprì voragini e minacciò rovine. Rassomigliava a un fiume, benefico, se irriga e feconda i campi; micidiale, se gonfia d'un tratto, rompe gli argini e si riversa pei luoghi coltivati. I limiti del naturale e del soprannaturale erano già ben definiti, e furono stranamente confusi; perchè non si trattò più di applicare le forze della ragione a scoprire nuovi rapporti tra il vero oggettivo e la mente speculatrice, allargando ognora la conoscenza; ma invece volle audacemente fare la critica di esso vero, riducendolo alle proporzioni del

soggetto pensante. Anzi che il nuovo, trovato con modi nuovi, per accrescimento di scienza, si cercò l'insolito, e principiò lo smarrimento.

Quanto all'altro mutamento, il medio evo, anche tra le sue imperfezioni, era stato mirabile nel trovare le armonie tra la fede e la scienza, tra la religione e la civiltà, tra la morale e il diritto. Nonpertanto anche allora non mancarono gravi dissidj tra le genti cristiane, ed anzi furono frequenti. I costumi de' barbari invasori da un lato, e dall'altro la vivacità delle umane passioni, ponevano assai sovente in lotta vivissima le teoriche cristiane, generalmente accettate, con la vita individuale e sociale del medio evo. Ma è da considerare che le contradizioni della vita con le credenze, derivano in gran parte dalla contradizione che l'uomo porta in sè stesso, sempre, ed anzi ne sono un riflesso; onde l'uomo allora se ne spoglierà affatto, quando sarà trasfigurato nella vita avvenire. Nel secolo decimosesto però a questa contradizione antica, e in parte insanabile, se ne aggiunse un' altra; o più tosto la stessa contradizione antica fece un passo innanzi, il quale fu, disgraziatamente, un passo di gigante. Nel cinquecento non è più soltanto la vita turbata dalle passioni, che contradice in uno stesso animo alla sua fede; ma sono due idee contradittorie e mortalmente nimiche, le quali s'insinuano nello stesso animo, e vogliono vivere insieme, a dispetto *della contradizione che nol consente.* Gli uomini del secolo decimosesto non ripudiano

la fede di Gesù Cristo, e amano e onorano il paganesimo; si dichiarano figliuoli di Gesù Cristo umile e poverello, e celebrano le superbe virtù pagane, e se ne fan belli: adorano il Signore figliuolo della Vergine, e non si vergognano de' loro turpi amori anzi ne menano vanto e quasi li onorano. Il Machiavelli, per addurre un solo esempio tra molti, il Machiavelli, che parve a tanti una contradizione inesplicabile, eleva a principio di politica le maggiori corruttele del suo tempo, ma non per questo ripudia il Cristianesimo; anzi, come ci attesta il suo figliuolo, muore confessandosi umilmente da buon cattolico. In somma, l'uomo, anche ne' secoli precedenti, fu spesso pagano nella vita e cristiano nelle opere: nel secolo decimosesto s'incominciò ad esser pagano e anche ateo in filosofia, e cattolico in religione, pagano nella letteratura e nell'arte, pur professando nella religione que' principj che vivamente contradicono ad ogni forma di paganesimo. S'andò più innanzi, incominciandosi a spacciare allora, che una stessa cosa potesse esser vera in filosofia e falsa in teologia, cioè che il vero, semplice ed uno di sua natura, pugni con sè stesso e a sè stesso contradica. Sin Papa Leone X ci porge nella sua vita, nella sua soverchia protezione verso i filosofi e i letterati del suo tempo, e in qualche tentativo di buona riforma ecclesiastica che fece durante il suo pontificato, quella doppia faccia del secolo decimosesto, che, chi voglia comprenderlo, deve tener sempre innanzi alla mente.

Questi tre mutamenti intellettuali dei quali ho toccato sinora, in parte derivarono da un gran corrompimento di costumi e rilasciamento di disciplina nella Chiesa, e in parte li produssero. Per questi diversi rispetti lo stato della Chiesa nel cinquecento divenne miserabilissimo. Gli storici del tempo e i posteriori, quasi tutti, ne fanno una pittura vivissima; e benchè forse taluni usino tinte troppo oscure ed anche maligne, è indubitato che il danno era grande, e, quel che è peggio, gl'infermi poco o punto s'accorgevano di patirlo. Il genere umano, salvo non poche nobili eccezioni, rassomigliava allora a un infermo travagliato da morbo letale, che non avverte il suo male, e sebbene infiacchito, gli pare di esser più robusto che mai: o più tosto era come una persona che porta in cuore una tempesta, e si dibatte fremente; mentre poi è spossato nelle membra e non ha forza neanche di sentire i suoi mali.

Ma leviamoci in alto, e benediciamo Iddio Padre nostro, che ha fatta bella, santa e immacolata la sua Chiesa, anche quando parecchi de' suoi figliuoli sieno corrotti e malvagi! Non mancavano allora, come non mancarono mai nella Chiesa, i buoni e santi, ai quali questo stato d'infermità riusciva dolorosissimo. Laonde ai pessimi costumi e all'affievolita disciplina facea contrasto un desiderio vivo che fossero riformati e gli uni e l'altra. Ma questo desiderio di riforma non solo non toccava ai dommi e alle discipline stabilite da Gesù Cristo, di lor

natura irreformabili, ma era procedente da carità, umile, sottomesso in tutto alla gerarchia ecclesiastica, e principalmente a Colui che tiene il luogo di Cristo. Non parlo delle calde e sante parole, con le quali in altro tempo invocava questa santa riforma l'austero e pur dolcissimo Bernardo di Chiaravalle, per non farmi indietro col pensiero a tempi alquanto remoti; e neppure accenno qui all'audace e in parte deplorevole tentativo di riforma fatto dal Savonarola, mancato per troppo impeto del terribile frate, per disordinato zelo, e fors'anco per la troppo grande corruttela dei tempi: di questo si dovrà tener discorso appresso. Nonpertanto è bene ricordare come questo desiderio di una santa riforma fosse vivo sin dalla metà del secolo decimoquinto, e appunto quando cominciava quel difficilissimo passaggio dal medio evo all'età moderna. Ai tempi di papa Eugenio IV, che morì verso la metà del secolo decimoquinto, il cardinal Cesarini eccitava l'animo del Pontefice, mostrandogli come gravissimi erano i mali della Chiesa, e urgente la necessità di riforme. « Le scostumatezze del clero ale-
« manno, diceva egli, eccitano l'odio del popolo
« contro tutto l'ordine ecclesiastico; e se non sa-
« ranno corrette, dee temersi che i laici s'avven-
« tino contro il clero nel modo in cui si avventa-
« rono gli Ussiti; di che già fanno aperta minaccia....
« Gli animi sono in grande aspettazione di quanto
« sarà per esser fatto, e sembrano doverci condurre
« a qualche tragico fine. Non più celano il veleno

« nutrito contro di noi. La poca venerazione che « tuttavia rimane verso il ceto sacerdotale, verrà « a spegnersi affatto, si attribuirà la colpa di ogni « sregolatezza alla corte di Roma che sarà consi- « derata come cagione di tutt'i mali ». Poi, assumendo tuono profetico, esclamava: « Vedo la scure « alla radice; l'albero piega, e invece di sostenerlo, « potendolo ancora, viene a terra precipitato....; i « corpi periranno insieme con le anime. Iddio ci « toglie il vedere i pericoli, come suol fare quando « egli vuole punire qualcuno; il fuoco è acceso e « noi corriamo nelle sue fiamme (1) ». Queste terribili parole del Cesarini mostravano lo stato della Chiesa nella metà del secolo XV. Benchè i pontefici seguenti non mancassero di volgere l'animo a riforme, e il concilio Laterano, chiuso poco prima dell'eresia di Lutero da papa Leone, facesse varj canoni per riformare la disciplina e i costumi del clero; pure è certo che i mali della Chiesa appunto in quel tempo erano gravissimi, non solo in Germania, ma anche in Italia e nella stessa Roma. In mezzo a un grande splendore di arti e di lettere, intanto che Roma era abbellita dal Bramante, da Michelangelo, da Raffaello, da Giulio Romano; intanto che il Poliziano, il Casa, il Bembo, il Mureto, il Manuzio onoravano la Chiesa e l'Italia con l'ingegno e le opere, nelle viscere della cristianità

---

(1) Bousset *Histoire des Variations des Églises protestantes*. Vol. 1, Lib. 1, in princip.

covava un terribile incendio. Le glorie e gli splendori del pontificato di Leone, succeduti ai terribili e grandi ardimenti di papa Giulio, abbellivano la cristianità; ma non di quella luce che è la sua vita, e la sua bellezza principale. Come quando è per iscoppiare una tempesta nell'aria, il cielo si vede fosco e grave, e guizzano qua e là nel firmamento alcuni tetri lampi senza fragore di tuoni, e nelle membra di ciascuno scorrono fremiti molesti; così avveniva allora nella santa Chiesa di Dio. Scoppiò d'un tratto come una bufera l'eresia di Lutero, rompendo violentemente l'unità della Chiesa, ed eccitando un incendio non potuto spegnere fin'oggi. La sciagura parve improvvisa, e non fu; perocchè già da gran tempo s'erano condensati sulla cristianità i vapori che si rovesciarono poi in forma di turbini violenti.

La Riforma protestante si può considerare in varj modi; ed io, per seguire il corso de' miei pensieri, debbo qui fermarmi un tratto. Se guardiamo la Riforma protestante come eresia teologica, non solo fu miserabile e sofistica quanto ogni altra eresia, ma più di tutte le altre. Però mentre le altre quasi sempre nacquero dal trasferirsi nel soprannaturale qualche principio vero o falso di scienza naturale, e sopratutto di filosofia; la eresia protestante nacque da ben altre cagioni.

Sebbene a Lutero non fosse mancato nè l'ingegno, nè la dottrina, nè una certa eloquenza; pure i nuovi dommi creati dalla Riforma non derivarono

da un nuovo sistema teologico o filosofico. Surti da impeti subitanei, da dispetti, da superbie, furono incoerenti tra loro stessi, e spesso mutabili. Le sole alterazioni introdotte da Lutero nella sua teologia in due anni, soprabbasterebbero a provarla falsa, quando anche fossero pur mancate alla Riforma le altre innumerevoli alterazioni di Calvino, di Zuinglio e di tutti gli altri settarj e novatori. Se la Riforma protestante non avesse avuto che questo aspetto, e si fosse mostrata al mondo soltanto come riformazione teologica, si può credere che appena sarebbe riuscita a tirar dalla sua qualche centinajo di seguaci, e non avrebbe mai gittato salde radici in quasi tutta l' Europa.

Le forze vere e temibili della Riforma protestante furono, secondo che io credo, ben diverse. La prima forza fu in questo, ch' essa corrispose pienamente sì alle miserabili condizioni, sì alle passioni del tempo in cui nacque, ed anzi ne fu il natural frutto: per questo rispetto la Riforma protestante riuscì disgraziatamente efficace. Però chi mi legge fissi bene la mente in questo, che la Riforma specchiò il suo tempo; ma nol corresse. Non riformò nè i costumi nè la disciplina; anzi dilatò e inacerbì le piaghe del reo costume, e trasferì la riforma dalla disciplina, dov' era necessaria, nei dommi dove ogni riforma riesce in ultimo a negare l' essenza stessa del Cristianesimo. Fra tutte le passioni poi, eccitò più vivamente di ogni altra quella della

cupidigia delle richezze; onde la Riforma dovè in gran parte la sua rapida diffusione alle spoglie concesse ai principi ed agli ottimati dei molti averi delle Chiese e dei monasteri. Per questo rispetto il protestantesimo nel principio cominciò ad essere anche eresia sociale, e a gettare nel consorzio civile quei germi di comunismo, di cui sentiamo oggi più che mai gli esiziali effetti.

Oltre a ciò, considerando lo stato dell' Europa nel secolo XVI, ben si potrebbe provare che la Riforma ebbe attinenze abbastanza visibili sia col nuovo paganesimo di cui fu parlato, sia con le disarmonie appena nascenti in quell'età tra la religione e l'incivilmento. Ma il discorso ci menerebbe troppo in lungo. Quel che più importa, quando si parla del protestantesimo, è la relazione evidente che v'è tra esso e quel moto nuovo d'indipendenza della ragione umana di cui si videro, come notammo, i primi tentativi sin dalla metà del secolo decimoquinto, e che poi procedette disordinatamente e per salti. Anzi, quasi tutti gli uomini colti del nostro tempo, se non sono cattolici di mente e di cuore, non considerano il protestantesimo che in questo aspetto: e come tale lo encomiano, e lo dichiarano non solo un nuovo passo nelle vie dell'umano perfezionamento, ma uno de' più grandi acquisti del genere umano. Di qui avviene che parecchi di costoro, non credendo nè ai dommi cristiani che i protestanti hanno comuni con noi, nè a quelli che contradicono ai nostri, nondimeno

sono instancabili lodatori della Riforma. Ma intorno a questo nuovo moto d'indipendenza della ragione umana conviene che io m'intenda coi miei lettori, o che almeno in qualche modo io esponga qui chiaro ed aperto il mio pensiero.

Un moto nuovo d'indipendenza del pensiero era nato prima della Riforma protestante, frutto spontaneo delle mutate condizioni dei tempi, del nuovo indirizzo che avea preso la vita del pensiero, e del nuovo spiegamento di forze intellettuali che n' era proceduto. Arrestare questo moto era impossibile, e dico anzi, che quando fosse stato possibile, sarebbe riuscito empio e dannoso. Governarlo e porlo in armonia col Cristianesimo era debito d'ogni buon cristiano, e soprattutto di coloro che hanno autorità nella Chiesa, e sono posti da Gesù Cristo, come sale della terra e candelabri lucenti a tutto l'universo. Ciò che fece la Chiesa, e soprattutto il Papato, per raggiungere questo fine, si vedrà più appresso: e non fu poco, benchè i miscredenti, secondo il lor costume, facciano le viste di non accorgersene. Ma che fece mai a questo fine il superbo riformatore Lutero? Accettò l'indipendenza della ragione; ma, accettandola, la trasferì sacrilegamente dal naturale al soprannaturale. Nel campo del naturale, e ristretta ne' suoi giusti limiti, questa indipendenza potea fare, e fece, di grandi beni alla Chiesa, alla civiltà, e alla società moderna: chi il nega? Ma non li avrebbe fatti egualmente, e meglio, se fosse rima-

sta ne' giusti limiti suoi? O forse le era necessità invadere gli altrui, dove non può arrecare se non confusione e rovine? Chi mi proverà mai che la ragione umana non può avere una giusta e misusurata indipendenza nelle scienze umane, se non sia indipendente nella divina? Chi mi proverà che la ragione umana, per esser libera nelle cose che hanno attinenze al finito, secondo che richiede la natura particolare di ciascuna scienza che s'aggira nelle cose finite, dev'essere o assolutamente libera, o egualmente libera nelle scienze che guardano all'Infinito? Chi mi proverà che la minuta e perseverante analisi in che s'è sminuzzato il mondo sensibile, facendo maravigliosi acquisti nelle scienze naturali e arricchendo la civiltà nostra di tanti nuovi beni materiali, non sia possibile se la stessa analisi non si trasferisca da ciascuno non solo nella Religione, ma benanche in ciascuna parte di essa, anzi in ciascuna parola della Bibbia che n'è il fondamento? Io non potrò dunque cercare la ragione di ogni fatto particolare nella chimica, nell'astronomia, nella fisica; se non mi persuado di dover cercare egualmente la ragione di ogni cosa nei misteri di Dio; in quei misteri, dico, che la mia mente conosce non per la luce lor propria, ma per la luce riflessa della divina parola? Ma che confusione è mai cotesta dei diversi ordini di verità? Che strana mescolanza è mai questa della religione con la scienza, esempligrazia, della matematica e della fisica? In somma, io stimo che an-

che senza Lutero noi avremmo avuto Galilei, Leibnitz, Newton, Keplero e tutti gli altri cultori delle scienze naturali: ma stimo altresì che senza Lutero molti dei danni morali e sociali, derivati alla nostra civiltà dall'abuso che si è fatto sì dell'analisi e sì delle nuove scoperte, si sarebbero indubitabilmente evitati.

So che oggidì corre pel mondo una certa filosofia della storia, per la quale, tolta ogni distinzione tra il male e il bene, si giudicano egualmente necessarj a questo moto storico dell'universo i fatti buoni e i malvagi, la verità e l'errore. Ma questa filosofia è falsa e micidiale, epperò arditamente la ripudio: è disperata e crudele, e la rigetto. Stimo invece che tutti quei beni che, per effetto della divina Provvidenza, si conseguono talvolta nella storia per le vie del male, si conseguirebbero assai meglio e più presto per le vie del bene. Che se l'uomo non va ai suoi fini sempre per le vie maestre del bene, gli è perchè Iddio ha un'infinita riverenza per la libertà da Lui concessa all'uomo, e vuole piuttosto cavare il bene dal male, che con la sua onnipotenza impedire ogni male. Di qui il buono effetto che si trae talvolta dal male, deriva da che non c'è fatto malvagio compiuto sulla terra, nel quale non si contenga una particella, sia pur piccolissima, di bene. Laonde avviene che nel male stesso la ordinatrice Sapienza del Signore cerca e trova sempre il germe dei beni futuri. Il male dunque nella storia mi

apparisce come una linea curva, anzi storta, che ci allunga la via e ci scosta dalla meta, ma non c'impedisce di raggiungerla; perchè nel principio, nel mezzo e nella fine di questa via c'è Dio, e sempre Dio; il quale, intrecciando l' opera sua col libero arbitrio dell'uomo, conduce il genere umano agli alti suoi destini.

Così fatte considerazioni generali, applicate al fatto particolare della Riforma protestante, mi conducono ad affermare che essa non fu, come oggidì usa dirsi, una necessità storica: derivò piuttosto, come tutt'i fatti umani derivarono, dal libero arbitrio dell' uomo, e dalle passioni: e ciò ancorchè si abbia per verissimo che le condizioni del tempo riuscirono stimolo potente ed occasione malaugurata a far determinare il libero arbitrio in quella via anzi che in un'altra.

Che se dal protestantesimo religioso del secolo XVI pieghiamo lo sguardo un tratto a quel protestantesimo sociale dei nostri giorni, che ha preso il nome di Rivoluzione, si trova che l'uno effigia l'altro; e si può applicare anche a questo ciò che dicemmo negando la necessità storica di quello. Il rinascimento del paganesimo, la indebita indipendenza della ragione, e la separazione della civiltà dalla religione, di cui dicemmo in proposito del protestantesimo religioso, son pure, chi nol vede? l'anima del protestantesimo civile dei nostri giorni. Il quale, anzi, dal principio del secolo si assomma particolarmente nella separazione della Chiesa dallo

Stato, che è la forma ultima e più concreta della separazione della religione dalla civiltà o più generalmente delle cose divine dalle umane. Anche questo protestantesimo civile derivò, come il religioso, dal libero arbitrio e dalle passioni nostre, e non fu strettamente necessario al moto nuovo della civiltà.

Tornando alla Riforma protestante del secolo XVI, benchè la non fosse punto necessaria al moto storico della Cristianità e al progresso dell' incivilimento; pure, essendo avvenuta, la divina Provvidenza la fece servire sapientemente all'uno e all'altro. La divina Provvidenza soprattutto volle che quella Riforma protestante, che per sè stessa dilatava e inacerbiva le piaghe della cristianità, e ne apriva una nuova, riuscisse stimolo efficace ed occasione propizia alla riforma santa del reo costume e della disciplina ecclesiastica. Invero, quell'idea di riforma che, prima di Lutero, fu singolare in pochi, e restò quasi senza frutto, dopo Lutero fu un' idea universale e possente nel seno della Chiesa. Di che avvenne che il secolo decimosesto, se per un verso fu il secolo nel quale il protestantesimo nacque e prosperò: fu pure il secolo della vera e santa riforma operata nella Chiesa dalla Chiesa medesima. Il Concilio di Trento con i suoi canoni della riformazione; i Papi col loro zelo e con la loro autorità; i Santi con l'efficacia degli esempj e con la virtù della parola, concorsero mirabilmente ad operare la desiderata riformazione; e se non riu-

scirono pienamente, se ne vuole incolpare in parte la difficoltà grande dei tempi nuovi e minacciosi, e in parte la corruttela stessa dell'uomo che resiste ai maggiori sforzi, e muta spesso in veleno i farmachi più salutari. Certo è, che se lo scisma tagliò fuori della Chiesa una parte nobilissima di Europa, i decreti del Sinodo Tridentino risanarono tante altre parti: onde, fatta ragione di tutto, della perdita fu assai maggiore il guadagno.

Ma in questo disegno di una misericordiosa Provvidenza, la quale seppe trarre dallo stesso male del protestantesimo lo stimolo e l'occasione della riforma della cristianità, una delle parti principali fu quella dei Santi, benchè essi non sempre n'avessero o mostrassero di averne piena coscienza. Teresa di Gesù, Caterina da Genova, Gaetano Tiene, Ignazio di Lojola, Francesco Saverio, Filippo Neri, Carlo Borromeo, Camillo de Lellis, Giovanni di Dio, Pietro d'Alcantara, e poi sul finire del secolo Francesco di Sales e Vincenzo de'Paoli furono gli spiriti eletti, i quali, chi in un modo, chi in un altro, conferirono assai a riformare la Chiesa di Dio. Gran cosa mirabile e santa che è la storia della Chiesa di Gesù Cristo! Nessun secolo fu così miserabile e tempestoso nella cristianità, come il secolo decimosesto; nessun secolo vide strappar più crudelmente dal seno della Sposa del Signore innumerevoli figliuoli; e nessuno la Chiesa piangere così amaramente sopra le nazioni a sè ribellate o paganeggianti. E pure, se si guarda ai Santi che fiorirono,

forse non vi fu secolo della Cristianità che potesse gareggiare col decimosesto: onde, quando tutt'altro mancasse, basterebbe il solo confronto dei Santi di quell'età con i più riputati protestanti del cinquecento, per raccoglierne un'invincibile apologia del cattolicismo a fronte del protestantesimo.

In questo sapiente e benefico mistero di Provvidenza, onde i Santi del secolo decimosesto hanno tutti, chi più chi meno, una importante attinenza col grande e terribile fatto della Riforma protestante, due di essi risplendono in un modo particolarissimo: par quasi che intreccino la loro vita coi primi passi del protestantesimo, e, per effetto della misericordiosissima bontà di Dio, ne attenuino i danni, Spagnuolo l'uno, e Fiorentino l'altro, nati a poca distanza di tempo, ed amici tra loro come sanno e possono essere amici i Santi: Ignazio di Lojola e Filippo Neri. Del primo basterà fare qui appena un cenno; dell'altro è argomento tutto il mio Libro.

S. Ignazio di Lojola e S. Filippo Neri ebbero entrambi, come a me pare, molte attinenze con la Riforma protestante, e risposero a due grandi bisogni della Chiesa nel secolo decimosesto. Poichè l'eresia protestante era nata disgraziatamente, e ogni intelletto un po' acuto vedeva che essa avrebbe gittate profonde e salde radici in Europa; era necessario prendere le armi, uscire in campo e combatterla vigorosamente. A questa pugna, benchè certo non soltanto a questa pugna, intesero prin-

cipalmente S. Ignazio di Lojola e la Compagnia da lui formata. Iddio provvidissimo, che si serve d tutto per il bene della sua Chiesa, fece che S. Ignazio nascesse e fosse soldato in quella monarchia Spagnuola, che era certo allora una delle nazion più guerresche e più valorose del mondo; affinchè poi trasferisse negli ordini spirituali, con gran vantaggio della Chiesa, i pensieri, gli affetti, la vigoria e il coraggio del mestiere delle armi. Ajutato dalla divina grazia, anzi per effetto di essa, nella vita del campo, negli ordini militari, nelle fazioni guerresche, nella forma stessa della monarchia Spagnuola del secolo decimosesto, trovò egli la disciplina, la stretta unità, il vigore battagliero che impresse poi nella sua Compagnia. Epperò fu mirabile soprattutto nell' applicare agli ordini spirituali e santi della Chiesa, correggendoli e perfezionandoli, gli ordini e le costumanze delle milizie meglio disciplinate. Nìuno potrà mai negare a lui ed alla sua Compagnia il vanto di aver combattuta l'eresia protestante con sagacia e vigore indicibile: anzi questa sarà sempre la più bella gloria dell' Ordine illustre de' Gesuiti, al quale del resto non ne mancano molte altre ancora. Filippo Neri prese altra via. Uomo di soavi e mitissimi costumi, nato nella gentile Firenze, tra lo splendore delle arti e l'ineffabile bellezza del linguaggio; educato in terra, nella quale era tuttora cara e desideratissima la vita semplice e cristiana delle piccole città del medio evo; intese soprattutto a curare quella terribile pia-

ga del reo costume e del rilasciamento della disciplina, che era stata occasione e stimolo alla Riforma protestante. Neanche a Filippo mancò la santa audacia del pensiero e dell'opera (dove quest' audacia manca, l' albero della santità poco o niente fruttifica); ma fu la sua audacia diversa da quella del santo Fondatore della Compagnia di Gesù, e indirizzata a diverso fine. Per riformare la Chiesa, e senza intendere apertamente a riformarla, si trasferì arditamente nel centro della stessa Chiesa: onde poi meritò il vanto di esser chiamato il nuovo Apostolo di Roma. Intendendo al bene della cattolicità, pose il dito nel vivo della piaga, e si volse con prudenza, ma pure con ardimento grande, a correggere il clero. Poco o punto mostrò di riformare, e riformò assai; e nel riformare tenne modi nuovi, singolari e quasi sempre impercettibili. Fu soprattutto mirabile in questo, che della riforma, da lui operata con tanto ardore di mansuetissima carità, non fece mai parola: ond'è che ragionevolmente nasce il sospetto s'egli avesse uno nel suo animo un pieno concetto di questa riforma grande che pur giunse a fare. Nè questo riesce punto ingiurioso al Santo, o ne menoma la sovraeccellente virtù. Lasciando stare ch'è proprio dell'uomo grande dilatare nell'opera i primi disegni della mente, i Santi Iddio gl'illumina, li guida, li trasfigura egli stesso siffattamente, che spesso operano più e meglio di quel che non pensano. Spesso i Santi non presentirono tutto il bene che fecero;

e il non presentirlo, essendo principio di umiltà, conferì alla maggior perfezione dell'opera loro. In vero la umiltà loro, rendendoli vuoti di sè, li riempì tutti di Dio, e movendoli a uscire di sè, li fece vivere ed operare in Dio. E ciò m'è sembrato utile notarlo; perciocchè nel corso di questo libro occorrerà forse a taluno di pensare che S. Filippo non volle essere tanto riformatore quanto veramente ei fu, e come io spero di mostrarlo.

Ma ponendo Filippo Neri in relazione col protestantesimo, e mostrandolo santo e sapientissimo riformatore, non intendo affatto lasciare indietro la figura stessa di S. Filippo e la sua vita intima, tutta fervore di dolcissima carità. Mi sforzerò anzi di studiare attentamente e per tutt'i versi la grande e bellissima anima di S. Filippo, sì perchè vo' conoscere e descrivere l'uomo da tutt'i suoi lati; sì perchè i misteri interiori di un'anima santa, e le opere anche apparentemente piccole che ne derivano, non sono meno degne di studio e d'amore di quel che siano quei fatti dei Santi i quali si riferiscono allo stato generale della Chiesa e della società. Anzi in questo intreccio e in quest'armonia delle due vite, l'una che si riferisce all'uomo privato, e l'altra all'uomo pubblico, l'una ch'è luce intrinseca e l'altra specchiamento di luce, mi pare che sia la migliore attrattiva delle vite degli eroi del Cristianesimo. Or S. Filippo è di quelli che ci presenta singolari bellezze in tutti questi due aspetti. Se è bello vederlo saggio riformatore del

suo tempo, è anche bello affissarsi con la mente e col cuore nella figura stessa di S. Filippo quasi separato, vorrei dire, da ogni ragione di spazio e di tempo. Colui, che fu grande riformatore de'suoi tempi, guardato in sè stesso e nel mistero della sua vita interiore, fu santo di una bellezza morale difficilmente uguagliata di poi. Uomo di gentile aspetto e di modi anche più gentili, soave sopra ogni misura nello sguardo, nella parola e in tutto, abbellito da un'anima santamente poetica che gli trapariva nel volto, umile nell'atteggiamento, talvolta o apparentemente o realmente bizzarro, e nelle sue bizzarrie pur sempre Santo, singolarissimo per una certa celestiale allegrezza che gli fu compagna anche tra i dolori e le contradizioni, così ardente nella carità di Dio e del prossimo da parere spesso folle per amore, tale fu S. Filippo. Se da un lato per il suo titolo di Apostolo di Roma ci richiama col pensiero a S. Pietro e a S. Paolo che entrambi meritarono a buon dritto questo titolo; guardato in sè stesso e nella sua indole propria, rassomiglia soprattutto all'Apostolo S. Giovanni, di cui non senza ragione fu poi devotissimo. O io m'inganno, o egli ebbe di S. Giovanni evangelista la purità verginale, l'ineffabile dolcezza della natura, la poesia e gl'impeti soavi d'amore, che distinguono particolarissimamente quel Santo. Laonde se la figura di S. Filippo ci fosse dato di poterla collocare nella Palestina e di trasferirla ai tempi di Gesù Cristo, non mi pare che sarebbe troppo

ardito il pensare che anche Filippo Gesù l'avrebbe fatto degno di riposare sul suo petto. Ma qui basti di aver fatto appena un abbozzo della figura di un Santo, la quale dovrà essere colorita a parte a parte nel corso del Libro.

Ora mi rimane che io dichiari un po' più particolarmente l'intendimento che ebbi nello scrivere, e le difficoltà che mi si affacciarono alla mente sin da che volsi l'animo a questo dolcissimo tema. Di Vite di S. Filippo se ne trova già scritte parecchie, e talune di esse ebbero parecchie edizioni. Le principali sono quelle del Gallonio e del Bacci, due Filippini, il primo contemporaneo del Santo, l'altro che lo seguì molto dappresso. Nei loro libri si specchiano due uomini di gran virtù; e vi risplende una schietta pietà, unita a un desiderio vivo di raccontare con esattezza le azioni, le virtù e soprattutto i miracoli del Santo. I due biografi però tennero diverso modo. Il Gallonio, che scrisse il primo nel mille e seicento, cioè solo sei anni dopo che il beato Filippo passò di questa vita, fu più breve, scrisse in forma di annali, e raccontò ciò che vide e ciò che gli fu attestato dalle deposizioni giurate di circa trecento testimoni. La vita da lui prima scritta in latino, egli stesso la voltò l'anno appresso anche in italiano. Il Bacci pubblicò la sua ventidue anni dopo, ed ebbe tra le mani, studiandoli con gran diligenza, i processi compilati per la canonizzazione del Santo. Tenne diverso modo da quello del Gallonio, separando,

secondo che cominciava ad essere l'uso del tempo, le azioni del Santo dalle sue virtù, e queste dai doni soprannaturali, e gli stessi doni soprannaturali suddividendoli ancora. Fece così un lavoro più ampio, nel quale però si vedeva spuntare quel procedere analitico del secolo decimosesto, che non fu poi sempre contenuto in giusti confini. Ma ciò non toglie che il libro, da lui stesso in qualche parte emendato, e rifatto sei volte in sei differenti stampe, non sia lodevole per la semplicità, la grazia e la schiettezza dell' esposizione, e soprattutto per una certa luce spirituale di pietà che lo abbellisce. A queste due fonti principalissime attinsero tutti gli altri scrittori di Vite di S. Filippo che vennero di poi; i quali poco o nulla poterono aggiungere di proprio alle cose già scritte. Tacendo di diversi compendj che qua e là videro la luce; i principali che scrissero di S. Filippo, furono il frate Predicatore Ludovico Beltrano, il P. Antonio Vasquez dei Chierici Minori, Miguel Antonio Frames de Urrotigoyti, e il P. Eriberto Rosveido della Compagnia di Gesù: quattro Vite, scritte, la prima in castigliano, le due altre in ispagnuolo, e l'ultima in fiammingo. Seguì il P. Girolamo Bernabei dell' Oratorio romano, che scrisse in latino una Vita che si trova con quella del Gallonio nei Bollandisti. Tutto questo nei primi settant'anni che successero alla morte del Santo. Ma nel mille seicentosettanta, volendosi pubblicare in Roma la duodecima edizione della Vita italiana

del Bacci, ne prese a curare la stampa il P. Giacomo Ricci dell' Ordine dei Predicatori; il quale per darle, come dice egli stesso, l' ultima perfezione, vi fece diversi mutamenti, e l'arricchì della Vita dei compagni del Santo. I mutamenti fatti forse non furono tutti egualmente lodevoli; e la parte nuova aggiunta non è sempre nè così ordinata, nè così sicura, come sarebbe a desiderare; ma la nuova Vita ha pure di molti pregi, ed è quella che fu poi ristampata più frequentemente delle altre. Nel 1693 scrisse una nuova Vita del Santo il nostro P. Marciano di Napoli, e nel 1727 se n' ebbe una più copiosa dal P. Sonzonio di Venezia. Poi per un certo tempo non s'ebbero nuove Vite del Santo: ma sul finire però dello scorso secolo uscì in luce, non so se dire una Vita o Lode del Santo, che per la celebrità dello scrittore è degna di nota. Volfango Goethe, benchè protestante e uomo di liberissimi costumi, dimorando in Roma, vi trovò così viva la memoria di S. Filippo, che volle studiarla. Gli parve una figura stupenda quella del Neri, e ne fece un ritratto che direi bello, se non ci si vedesse lo studio di togliergli ogni luce soprannaturale di grazie e di miracoli: ma l' anima poetica di lui, nel colorire la figura del Santo, spesso colse nel vero. Comunque sia quella Lode, fatta da quell' uomo, è pure un testimonio della virtù di Filippo, da non dover essere al tutto dimenticato.

Nel 1794 un Padre dell' Oratorio di Venezia, nel

ristampare la primitiva Vita del Bacci, andò sceverando da tutte le altre il meglio, e vi fece parecchie giunte. Questa Vita, che a me sembra la migliore, fu poi stampata a Firenze nel 1851 e infine è stata ristampata a Pisa nel 1874. Di essa io mi servo principalmente, senza trascurare tutte le altre che si sono scritte, e che mi è stato possibile di avere. Però quando non fo particolari citazioni, il mio testo è il Bacci, secondo l' ultima edizione pisana, o anche spesso il Gallonio. Spero pure che mi sia possibile di farvi parecchie aggiunte, e fors' anco alcune correzioni, che verrò notando nel testo o a piè di pagina; perocchè sono risoluto di adoperare quanto è in mio potere per rendere meno imperfetto questo mio Libro.

Ma con tutto ciò, non ho ancora dette le principali ragioni che mi muovono a scrivere, dopo tanti, un' altra Vita di S. Filippo. Una è che mi sembra conveniente allo stato morale de' nostri tempi il richiamare l' attenzione, almeno di taluni, sopra la singolare figura di S. Filippo; tantoppiù, se mi riuscirà di mostrarla cinta di qualche raggio di nuova luce. Per vedere l' opportunità del Libro che scrivo, si potrebbe forse con gran vantaggio richiamare alla mente ciò che fu accennato innanzi delle notevoli somiglianze tra il secolo XVI e il nostro. Ma soprattutto sarà bene fermarsi in una sola considerazione, che mi pare di gran momento pei tempi che corrono. Nella nostra età tutti gl' intelletti più

acuti e spregiudicati veggono che il solo rimedio efficace per ravviare al bene la società e infonderle nuova vita, si deve cercare in un forte rinvigorimento degli animi nella fede e nella morale cattolica. Ma cotesto rinvigorimento è vano sperarlo, se non si parte dal centro e dal cuore del Cristianesimo che è il Seggio papale. Ora non solo S. Filippo comprese largamente questa verità, ma si può dire che ne fu quasi l' Apostolo nel secolo XVI. Trasferitosi giovanetto in Roma, senz' alcun motivo apparente, da Roma attinse tutta la sua smisurata virtù, e in Roma visse, operò prodigi, riformò, tutto all' ombra della Cattedra Pontificale. Parve quasi che poco o punto si curasse del resto della cristianità: ma invero tutta la cristianità egli la vedeva in Roma, come potrebbe un fisiologo vedere tutta la vita dell' uomo nel cuore. Fra tante tenebre e tanti dolori, la luce e la salute doveano, secondo il pensiero di S. Filippo, venire da Roma e dal Papato; e però a Roma e al Papato si tenne come immobilmente legato. Roma non la lasciò mai; e neanche per condiscendere, lui sì benevolo, al vivo desiderio di parecchi Santi suoi amici: riverì poi e amò il Papato con un ardore veramente grandissimo. Quando il Pontificato romano era fatto segno d' ire, di contumelie e di vilipendj appena credibili, Filippo rinnovò e forse accrebbe l'esempio profondo e filiale, onde i Santi hanno sempre circondato la Sede di chi tiene il luogo di Cristo. Desiderosissimo di riforme, o seguì o dilatò l'opera

dei Papi riformatori, che non mancarono in quel secolo; e quando in alcune parti precorse all'opera loro, lo fece con tanta riverenza e umiltà, che in questo non ebbe chi gli stesse a pari. Nella sua vita di secolare, nell' istituire la Congregazione dell' Oratorio, nelle persecuzioni che sostenne, e in tutte le particolarità della sua vita apostolica, ei fu obbedientissimo ai Pontefici, sino nelle cose più piccole; e ciò benchè fosse uso a non piegare davanti ad alcuna umana grandezza. In somma, l'opera di S. Filippo, il luogo dove la compì e i modi che tenne col Papato, mi pare che oggi si possono ricordare con frutto, anche se si guardi alle condizioni particolari della Chiesa e della società del nostro tempo.

L' altra ragione che mi muove a scrivere una nuova Vita di S. Filippo, è che io intendo di fare un Libro non certo migliore, ma diverso da quello che fecero i miei predecessori. Credo, che il fare un' Opera diversa da quelle fatte sinora intorno al mio dolcissimo Santo, possa essere un bene per chi legge, oltre al bene grande che caverò io stesso dal meditare e dallo studiare una così bella e splendente figura di Santo, com' è quella a cui ho posto il cuore. Il fare un'Opera diversa dalle già fatte mi pare utile; perchè stimo che oggidì lo stato intellettuale e morale dei cattolici sia mutato da quello dei secoli scorsi. Però la luce della religione, la quale nella sostanza è sempre la stessa, deve splendere alle loro menti e dar calore ai loro cuori in modo

diverso. Vi son di quelli che si appagano del modo antico; ed essi leggano pure il Bacci, chè ne caveranno grande profitto. Quelli poi che, anche nei Libri delle Vite dei Santi, cercano qualcosa di più confacente alle condizioni religiose, civili e letterarie de' tempi; ed essi mi compatiscano, se io, per desiderio di fare il maggior bene ch'io possa, osai por mano a questo lavoro. In che poi consista questo modo nuovo, che si può tenere nelle Vite dei Santi a seconda dei tempi, mi pare inutile di indicarlo qui particolarmente. Chi mi legge ne giudicherà di per sè; tantoppiù che una gran parte della novità del libro dev' essere in questo, che io debbo trasferire tutto me stesso nel Libro che scrivo: ed io che scrivo, sono soprattutto figliuolo obbediente ed amoroso della Madre Chiesa, ma vivo altresì nel secolo XIX: sono uomo il quale parlo ad uomini del medesimo secolo. In due cose però principalmente la mia Vita differisce dalle altre. La prima è che, spinto dal desiderio di molti amici, e anche di persone autorevolissime, qui si guarda S. Filippo anche nelle sue attinenze col tempo in che visse e coi grandi uomini che gli furono attorno. L' altra, che vorrei penetrare un po' più addentro di quel che si fece sinora nell'anima di S. Filippo, per conoscerne non solo la soprannaturale bellezza, ma anche la naturale, anzi più d' ogni altro le caste e misteriose armonie dei due ordini in lui.

Ma questi due aspetti nuovi della vita di S. Fi-

lippo, sì l'uno che l'altro, mi pajono pur pieni di difficoltà, per le ragioni che, secondo il mio uso, dirò qui schiettamente alla cara famiglia de' miei lettori. I biografi del Santo poco o punto scrissero delle attinenze del Santo col secolo in che visse; parte, perchè così portava l'indole dei tempi, e parte per la natura stessa di queste attinenze. Esse non derivarono da fatti appariscenti e di gran momento, ma quasi sempre furono o occulte o poco vedute, e, quando vedute, non furono notate in mezzo allo strepito assordante di quel secolo. A questo danno si sarebbe potuto rimediar facilmente con gli scritti stessi del Santo, se ne avesse lasciati; perocchè negli scritti quasi sempre l'uomo si rivela intiero. Ma S. Filippo Neri scrisse poco; e quel poco che scrisse, salvo alcune lettere sfuggitegli, come vedremo, lo gettò alle fiamme, secondo che gli consigliava la sua rara umiltà. Così io non ho per questo rispetto il vantaggio grande che ebbi nello scrivere le vite di S.ª Caterina da Siena e di S. Pier Damiano; e dovrò invece ajutarmi con faticose ricerche, e trovare le relazioni di S. Filippo col suo tempo piuttosto per via di discorso e d'induzione, che per via di fatti storici. Ora nella storia, ciò che primeggia e dà vita allo scritto, è sempre la tela dei fatti: tra i quali ben si può e si deve intessere il discorso razionale; ma ove questo abbondi troppo e soverchi, ne resta micidialmente offesa l'armonia del lavoro. Poco differentemente s'avrebbe a dire dell'altra novità che vorrei introdurre in questa

Vita. Dove trovare le bellezze naturali di quell'anima santa di Filippo Neri? Qual luce mi guiderà nel cercarle? E dove fonderò io uno studio di quei misteriosi avvolgimenti d' un' anima grande, che son tanto preziosi ad uno storico, e, che riescono anzi preziosissimi, quando sono abbelliti dagli splendori dei doni soprannaturali? I biografi del tempo, come è loro costume, ne tacciono; e mancano gli scritti nei quali s' avrebbero a fondare. Ma queste difficoltà basti di averle accennate, per impetrare dai miei lettori quel benigno compatimento, del quale per altro mi furono sempre larghissimi.

Or dunque mi accompagnino essi col loro affetto anche in questo Libro. Parlerò, come soglio, col cuore; e tutti insieme voleremo col pensiero e con l'amore a Dio. Il Santo di cui scrivo, è diviso da me per uno spazio che la mente non può misurare; e il mio occhio terreno, poichè non ci arriva, non può dilettarsi della sua presenza. Ma il cuore, dilatato e ingrandito dalla carità del Signore; il cuore, o stanco o disgustato dagli amori terreni, siano pure ordinati e buoni; il cuore cerca un rifugio; e sorvolando il cielo corporeo, arriva al cielo degli spiriti beati, dove solo è pace e pienezza di pace. Là s' abbraccia col desiderio allo spirito amico d' un Santo che gli fu guida e conforto sinora, e gl' insegnò di anteporre l' amore di Cristo e della sua Chiesa ad ogni altro amore. Se la bellezza di quello spirito, illuminato dagli splendori della glo-

ria, mi trarrà fuori, sia pure per qualche istante, dalle miserie di questa vita terrena, per accrescermi il desiderio delle dolcezze della vita avvenire, ed io lietamente ne benedirò il Signore. E più lo benedirò ancora, se mi sarà concesso di poter trasfondere ne' miei cari lettori quei sentimenti che mi mossero a meditare la Vita che scrivo.

LIBRO PRIMO

S. FILIPPO NEL SECOLO

CAPO I.

IL NASCIMENTO: — LA PUERIZIA: — L'ADOLESCENZA.

SOMMARIO. — L' anno 1515. — Leone X a Firenze e magnifico suo ingresso. — La famiglia dei Neri. — Si prova la sua nobiltà. — I genitori di Filippo, e loro virtù. — Nascita di Filippo. — Casa dove il fanciullino fu tenuto a balia. — Doti naturali del fanciullo. — La grazia onde Iddio lo abbellì. — Le sue virtù, e come gli si volesse bene. — Quanto amasse egli il Signore. — Come Iddio lo preservò in una caduta che fece. — Progressi spirituali nella fanciullezza di Filippo. — Ritratto di lui fanciullo. — Sue relazioni domestiche. — Una leggera correzione che ebbe dal padre. — Ritratto del piccolo Filippo. — Amore che gli si pose in Firenze. — Pippo buono. — Da quali fonti derivasse la bontà di Filippo fanciullo. — I primi suoi studj. — I chiostri educativi nel tempo di Filippo. — Come i Frati di San Marco contribuissero all' educazione del nostro Santo. — L' adolescenza di Filippo. — L' anima di Filippo adolescente si abbellisce di nuove virtù. — Gli studj letterarj del Neri. — Lacera l' albero genealogico della sua casa. — Disprezzo ch' egli ha delle vanità del mondo. — Disegni che fanno sopra di lui i genitori. — Gli propongono di andare presso un ricco zio in San Germano. — La separazione di Filippo dalla patria. — Un cenno dei congiunti del Santo.

L' anno millecinquecentoquindici ha una particolare importanza nella storia della cristianità, per-

chè segna la nascita di Teresa di Cepeda in Avila, e di Filippo Neri in Firenze: due Santi che illustrarono la Chiesa per diverse vie, ma che nonpertanto furono similissimi in una rara veemenza di carità, la quale in entrambi parve toccare al miracolo.

E questo medesimo anno fu memorabile nelle storie fiorentine per ragioni affatto diverse. Firenze accolse nel 1515 tra le sue mura quel Pontefice Leone X, che per la grandezza dell' animo veramente regio, pel culto degl' ingegni e per l'amore smisurato delle arti e delle lettere, meritò di dare il nome al suo secolo (1). La grandezza di Leone X e quella di Filippo Neri non si assomigliano punto: anzi per molti rispetti l' una potrebbe riuscire di contrapposto all' altra. Nondimeno io farò un cenno del magnifico e trionfale ingresso del Pontefice in Firenze; perchè cotesta narrazione ci dovrà ajutare a ben conoscere la fisonomia di Firenze nell' anno in cui Filippo vi nacque.

Quando Papa Leone, lasciata Roma, s'avviò a rivedere la casa paterna, in Firenze non si trovava più che un' ombra delle libere e cristiane istituzioni che aveano fatto la sua gloria. La repubblica antica, quella che non voleva re, perchè suo re era Gesù Cristo, si può pensare che fosse morta o quasi con la morte del Savonarola pochi anni

---

(1) Leone X fu il primo dei Pontefici certamente Fiorentino; perchè si dubita se Leone Magno e Gregorio VII fossero Fiorentini.

avanti: nè si potè ravvivarla con le congiure del Capponi e del Boscoli, seguìte nel 1513. Era cominciata già in Firenze quella « bugia di governo, « che doveva parere repubblica, ed essere princi- « pato » (1). I Medici erano allora signori di Firenze senza averne il nome, e per indiretto allargavano il potere in tutta Italia. Un Medici, Giuliano, fratello del Papa, teneva lo stato della città di Firenze: Giulio era arcivescovo fiorentino: e sopra tutti primeggiava con gli splendori della tiara il giovane e magnifico Papa della famiglia Medicea, Leone X.

Saputosi in Firenze del vicino arrivo del Papa, vollero i Fiorentini emulare e vincere quanto mai si era fatto colà per ricevere i più grandi benefattori del popolo. Cominciarono dall'abbattere le porte della città e una parte delle mura stesse. Il supremo Gerarca doveva entrare per la porta di S. Pier Gattolini; e all'ingresso sorgeva un ricco arco trionfale, istoriato e abbellito di vaghe scolture da Jacopo di Sandro e da Baccio di Monte Lupo. Per opera di Giuliano del Tasso s'innalzò nella piazza di S. Felice un altro arco, decorato da una statua di Lorenzo dei Medici padre del Papa, con un motto col quale il padre poco riverentemente applicava al figliuolo le parole di Dio Padre a Gesù Cristo sulle onde del Giordano: *Questo è il mio figliuolo diletto.* A Santa Trinita v'era un busto di Romolo

(1) Capponi *Storia della Repub. di Firenze*

ed altre statue bellissime. Antonio di S. Gallo e Baccio Bandinelli, due nomi celebri nella storia dell'arte, elevarono l' uno nella piazza della Signoria un tempio ottagono, e l'altro nelle *Logge* una statua colossale di Ercole. Non mancarono altri archi trionfali di Aristotile San Gallo e di Rosso dei Rossi, e poi sculture di magnifici cavalli, ad imitazione di quelli del Quirinale a Roma, e sino un bellissimo arco con dieci ninfe che cantavano. Ma soprattutto parve mirabile e fu lodata assai dal Pontefice la facciata temporanea che fecero alla bellissima S.ª Maria del Fiore, una facciata degna di stare vicino al campanile di Giotto e alla cupola del Brunelleschi. Jacopo Sansovino, che fece il disegno di quel prospetto, lo decorò di statue e di bassirilievi, e Andrea del Sarto vi dipinse alcune storie in chiaroscuro. Questi gli apparecchi del papale ricevimento. L'ingresso poi di Leone nella città non fu meno grandioso e solenne. Dignitarj pontificj, ambasciadori, principi, cardinali, cento giovani delle più nobili famiglie fiorentine, i principali magistrati della città, i ciambellani, i medici, i secretari della corte papale, tutti festosamente e riccamente vestiti, fecero corteggio al Papa: e il Papa entrò in S. Maria del Fiore sotto un baldacchino, preceduto dal SS. Sacramento recato dai canonici del Duomo. Nella chiesa pregò Leone lungamente, e poi si ridusse nel convento di S. Maria Novella per prendervi riposo. Tra tante festose e liete accoglienze ebbe pure un dolore; e fu di trovare Giuliano suo fra-

tello tenuto a letto da indomabile malattia. (1) Queste cose avvenivano gli ultimi giorni di Novembre del 1515, men di due anni prima, che divampasse nella Chiesa il terribile incendio dell' eresia luterana. Il festoso e gajo pontefice o non prevedeva la burrasca, o anche prevedendola confusamente, distoglieva da essa il pensiero.

In quel medesimo anno 1515 vivea nella parrocchia, o, come dicono i Toscani, nel popolo di S. Pier Gattolini una famiglia Neri, venuta di Castelfranco, in Val d' Arno, e stabilitasi da lungo tempo in Firenze. Il nome di Neri l' aveva preso la famiglia dal primo ceppo della stirpe, nomato Ranieri dal quale, come usava allora, si fece il nome del casato. Questa famiglia, ancora che vivesse più tosto poveramente e fosse poco o punto conosciuta, era nobile, secondo il significato che portava questa parola in Toscana. Non si costumava colà sfoggio di Seggi aristocratici e di pomposi titoli, secondo l' uso delle monarchie più o meno feudali. In Firenze per lo contrario aveano pregio di nobiltà quelle famiglie, che esercitavano le arti dette maggiori della repubblica: e queste famiglie furono poi le sole ascritte sotto il principato alla nobiltà toscana. Ora è certo che gli avi e i proavi dei Neri di Castelfranco esercitarono coteste arti, ebbero di tali uffizj, e per dippiù si trovano anche

---

(1) *Vie et Pontificat de Léon X* par William Roscoe, traduit par P. F. Henri: Tome III; chap. XIII.

imparentati con nobili donne. Infatti l'avo del nostro Santo, che ebbe pur nome Filippo, tenne un buon fondaco in Mercato Nuovo, e si sposò la prima volta con Antonia Landi di nobile stirpe. Morta costei, tolse in seconda moglie una Benedetta dei Lenzi Corazzei, unendosi così di stretto parentado con quei Corazzei che verso il 1400 tennero ben cinque volte il priorato della repubblica (1). Se dunque la famiglia dei Neri di Castelfranco non la troviamo oggidì notata tra le nobili di Toscana, è solo perchè essa s'estinse proprio nel nostro S. Filippo, a cui piacque esser ceppo d'una nuova e spirituale discendenza. In lui primogenito mancò la nobile stirpe dei Neri, ed ebbe principio la più nobile de' Filippini. Mancò, dico, la famiglia in lui, perchè ebbe solo un fratellino, Antonio, che morì fanciullo. E s'ha da notare che costui venne in luce dopo e non prima del Santo, come dissero per errore il Gallonio e il Bacci. Antonio anzi, secondo si può raccogliere dalla sua fede di battesimo, nacque cinque anni dopo di S. Filippo, quando la famiglia non era più nel popolo di S. Pier

(1) Il Brocchi autore delle *Vite dei Santi e Beati Fiorentini*, Firenze 1742, scrive così dei Lenzi Corazzei « Famiglia nobile Fiorentina, dalla quale dicono che discenda la famiglia reale Lenzisch, detta Leszizinsky in Polonia, da cui venne il Re Stanislao e la di lui figlia Regina di Francia, essendo di ciò comune tradizione in Firenze. »

Gattolini, ma nel popolo di S.ª Maria della Costa (1).

Ne' primi mesi del 1515 la famiglia Neri di Castelfranco la componevano Ser Francesco e la moglie soltanto, sposati nell'Aprile dell' anno 1513 (2). Il Signore non aveva ancora rallegrata la loro casa di figliuoli. Ma la donna era incinta, e benchè pia, certo non sapeva di quante benedizioni Iddio avrebbe arricchito il frutto del suo seno. Cotesta giovane donna, moglie di Ser Francesco Neri, era Lucrezia da Mosciano e non Lucrezia Soldi, come fu scritto per errore dai primi biografi del Santo: e l'errore dovè nascere da che una Soldi fu madre di Lucrezia. Chi ha veduto il contratto matrimoniale di Ser Francesco, v'ha letto coi suoi occhi il nome di Lucrezia da Mosciano sua moglie, e dall'abero genealogico del Neri, pubblicato dal Brocchi e da me tra i Documenti di questo libro, si vede che Ser Francesco non passò mai a seconde nozze. La Mosciano recò in dote cinquanta fiorini di suggello e

---

(1) La nascita di Antonio seguì l'8 settembre 1520, come apparisce dal Libro de' battesimi di Firenze, esistente nell' Arte dei mercanti; dove sotto questo giorno si legge così: « *Antonio e Romolo di Ser Francesco di Filippo da Castel Franco, popolo di San Giorgio, nato il dì 8 settembre 1520 a ore 15 e battezzato il dì dieci dello giorno di Lunedì.* »

(2) Il Brocchi nella Vita di S. Filippo (Vite dei Santi e Beati Fiorentini) ci dà questa data del matrimonio. Il Brocchi è autore assai diligente e accurato; e il suo Libro è molto raro.

un mezzo podere a Montespertoli (1). Fu non solo una nobil donna, secondo il significato della parola in Toscana, ma la sua famiglia si prova discendere dall' antichissima prosapia dei Giachini del Becco, Conti di S. Domenico in Garfagnana (2).

Il marito di lei Ser Francesco, che era nato del primo matrimonio di Ser Filippo, esercitava l' uffizio di Notajo, il quale apparteneva alle arti maggiori (3). Avea qualche piccolo podere; però non quanto gli bastasse alla vita. Ma ancorchè non fosse ricco dei beni di fortuna, ci è dolce il pensare che fu uomo ricco di probità, di decoro e di religione. Tutt' i contemporanei lodano la virtù di lui e della sua modesta famiglia, e il Gallonio anzi aggiunge che Ser Francesco fu uomo ottimo. Il Bacci poi ricorda una particolarità che ci riesce preziosa, dicendoci che ser Francesco e i suoi erano amicissimi dei religiosi e soprattutto dei frati domenicani. La qual cosa ci potrebbe fare indovinare che i Neri, nelle grandi lotte ond' era stata turbata Firenze pochi anni innanzi, avessero tenuto a parte dei Savonaroliani, o come si diceva allora,

(1) Ciò costa da un istrumento rogato da Ser Jacopo Migliorelli sotto il dì 1° Aprile 1513 in Gabella D. 164 a 67.

(2) Si rileva da un *Emporion Beneficii* fatto stampare in Firenze nel 1730.

(3) Appare dal Libro rosso di Matricole a pag. 325; dove si leggono queste parole: « *Ser Francesco di Filippo, di Bartolomeo, di Giovanni Neri nel 1524 matricolato per la città e dominio per Notajo* ».

più comunemente, dei Piagnoni: tanto più che il nostro Santo amò assai i frati di S. Marco, e tenne in grande onore quel terribile ed austero frate Domenicano. Ma vogliamo qui principalmente notare alcune particolarità intorno a Ser Francesco Neri, le quali il dottissimo Domenico Manni Fiorentino andò spigolando qua e là per fare onore al nostro Santo. Ser Francesco fu pio e diligentissimo nel compiere il suo uffizio notarile. In fatti egli stesso scrive nel 1532 di aver fatto legare le sue imbreviature, e di avere con esse copiati alcuni testamenti, perchè non voleva che rimanessero cadenti i fogli, i quali andando a male, potevano nuocere a lui e agli altri. Poi aggiunge: « Ne ho notati circa dodici o tredici per mandarli all' Opera, per non incorrere nella scomunica: » ed era la scomunica fulminata da Papa Innocenzo VIII ai notari che avessero omesso di notificare all' Opera di S.ª Maria del Fiore ciascun' ultima volontà per ragione della tassa dovuta. E Ser Francesco Neri aggiunge pure: « Che se io fossi mai incorso nella scomunica per inconsiderazione, mi son fatto assolvere dal priore dei Servi (di Maria) che ha l' autorità. » Il Manni poi nota infine che Ser Francesco, sapendo che il padre suo doveva ad un nipote cugino sessanta scudi (era allora una buona somma), gli concesse un pezzo di terra di sei stajora nel popolo di S.ª Maria a Faella (1).

(1) *Ragionamenti* di Domenico M. Manni sulla Vita di S. Filippo Fiorentino. Firenze 1785. Questo opuscolo è

Il dì 21 luglio, giorno dalla Chiesa consecrato a Santa Prassede, in quell' anno 1815 era un sabato. Lucrezia Neri dopo le sei ore di notte mise in luce un bambino, che fu tosto l' allegrezza dei genitori, e doveva essere di tutta la Chiesa. A quell' ora era già entrata la Domenica, e il mattino della Domenica il fanciullino lo condussero al Battistero di S. Giovanni, perchè in quello stesso dì rinascesse alla vita del cielo. Battezzatolo, la Chiesa, che il fece suo figliuolo e da quel momento gli pose amore, lo chiamò con due nomi di Santi, Filippo e Romolo (1). Quei due nomi, come accade, erano pure due nomi di famiglia che riguardavano antenati cari, e mantenevano le domestiche tradizioni (2). Così sin dal natale di ciascun bambino s' intrecciano intorno all' infante cristiano l' opera della Chiesa e della famiglia. L' una e l' altra pongono a guardia del neonato certi Santi prediletti che ne

---

rarissimo. Stajoro è una misura di tanto terreno che vi si semini dentro uno stajo di grano.

(1) Vedi in fine nel documento **N. 1** l'arme e l'albero genealogico di S. Filippo.

(2) In Firenze di quel tempo assai frequentemente s' aggiungeva al nome del fanciullo nel battesimo anche il nome di Romolo, perchè s' era sparsa la fama che S. Romolo fosse stato uno dei primi promulgatori del Vangelo in quelle parti, come si legge in alcuni Atti, oggi però dai più eruditi stimati apocrifi. È anzi moralmente certo che S. Romolo Vescovo e Protettore di Fiesole fiorisse intorno al quarto secolo.

debbono illuminare e custodire i passi. Beato quel fanciullo che, come Filippo Neri, ama e ricopia il Santo di cui porta il nome! Quell' amore e quell' immagine diletta gli serviranno nelle ore oscure della vita, quando si lotta e si soffre! Filippo intanto, sebbene nato nella parrocchia di S. Pier Gattolini, fu battezzato nel Battistero che è davanti al Duomo, perchè a quei dì, e anche oggi, Firenze ebbe un solo fonte battesimale nello stupendo Battistero di S. Giovanni (1). Singolare città questa Firenze, destinata particolarissimamente ad esprimere il santo connubio della religione con le arti belle! Niun fanciullo che nasca in Firenze, beve le prime aure della vita spirituale, che non entri per quelle porte del Battistero da Michelangiolo dette degne del paradiso; niuno che non passi allato a quel campanile di Giotto e a quella cupola del Brunelleschi, che sono il più bel campanile e la più bella cupola del mondo.

(1) Nei Libri di Battesimo dell'Oratorio insigne di S. Giovan Battista che si conservavano nell' Arte dei Mercanti, all'anno 1515 sta registrato il battesimo di S. Filippo in questa forma: *Filippo e Romolo di Ser Francesco di Filippo da Castel Franco, popolo San Pier Gattolini, nato adì 21 luglio 1515, a ore 6.* In margine poi vi è notato di mano diversa. *Adì 26 maggio 1595 morì a ore 6 e il dì 12 marzo 1621 ab Incarnatione* (che è il 1622 comune) *da Gregorio XV fu canonizzato Santo.* Ora il Libro è nell'Opera di S. Maria del Fiore di Firenze, e la fede che è riportata dal Brocchi come l' ho posta qui avanti, sta al 22 luglio e con l' abbreviatura è

Il fanciullino figliuolo di Ser Francesco e di Lucrezia era bello, sano, gentile. Ma se si crede alla tradizione che corre in Firenze, ei non succhiò il latte materno. La madre, forse impedita da infermità, ebbe il dolore di non poterlo accostare al suo petto, e lo tenne a balia. La casa dell' avventurata donna che trasfuse il suo latte in quel fanciullino benedetto, l' additano oggidì con amore i Fiorentini. Se alcuno da Pitti va verso Santo Spirito ed entra nel popolo di S. Felice in piazza, vede colà una casa posta in via Mazzetta, e che fa cantonata con la via del Gelsomino. In quella casa, sulla parete esterna che guarda il campanile di S. Felice, l' occhio s' incontra in un' antica pittura a fresco esprimente l' immagine di S. Filippo. Ora quella pittura lì su la via indica che in quella casa, secondo la comune tradizione, Filippo fu allattato dalla balia. Firenze, che nutre sempre nel cuore un gentile culto per i suoi grandi uomini, prima si contentò di porre colà un' immagine di Filippo, e poi nel 1838 volle circondarla di un tabernacolo di marmo. Non bastò. Monsignor Francesco Grazzini vi pose una bella iscrizione che, voltata in italiano, dice così.

FILIPPO NERI CELESTE PATRONO
CONDOTTO FANCIULLO
IN QUESTA CASA PRESSO LA NUTRICE
CONFERÌ ALL' UMILE LUOGO
SPLENDORE MASSIMO.

---

questa: *Filippo et Rlō di Ser Franc° di Filippo da Castello francho. p: di s.° p.° gattolinj. n. adi 21. hor. 6.*

Ma se la tradizione ci ricorda la casa dove quel santo bambino fu allattato, è gran danno che non ci possa additare anche la casa dove nacque. I Fiorentini, così appassionati amatori come sono di siffatte ricerche, ne fecero molte per sapere della abitazione di quel caro loro Santo, ma senza frutto sicuro. Alcuni credono saper solo che l'abitazione dove nacque Filippo fosse in via Chiara o là presso. Il Brocchi però dice esser quella incorporata nel Convento delle Convertite; dove si vede di presente ancora un pozzo, che si chiama il pozzo di S. Filippo. Tale notizia anzi la trovo pure confermata nei Processi del Santo, e da un Fiorentino. Son poveri ricordi, questi, ma anch'essi ci riescono cari.

Il vago e gentile bambino andò a poco a poco crescendo e abbellendosi altresì per quella viva trasparenza dell'anima, che in certi fanciulli è sì evidente, e ci fa così amabile e cara la puerizia. E carissima fu la puerizia di Filippo, se vogliamo stare a ciò che ce ne ricordano i biografi contemporanei. Costoro, volendo farci il ritratto di questo fanciullo, dicono ch' ebbe corpo ben formato, bellissimo ingegno, natura piacevole, e un'attrattiva mirabile (1). Queste quattro doti naturali,

(1) In una scrittura del secolo XVII trovo paragonato l'ingegno di Filippo a quello di Pico della Mirandola; e anche ch'egli ebbe una prodigiosa memoria. Ma assai probabilmente c'è esagerazione in quei giudizj. Lo scrit-

che bastano a render caro qualunque fanciullo, riuscirono a rendere carissimo Filippo, principalmente perchè si vedevano abbellite da una splendida luce di grazia, che vinceva di molto quel soprannaturale lume, ond'è rischiarato l'animo di ciascun fanciullo battezzato. In Filippo fanciullo questa luce celeste della grazia fu uno splendore: non dico uno splendore come s' addice all' uomo santo e perfetto, ma uno splendore qual si conviene al fanciullo cristiano e santo. Ancora, lo splendore di Filippo fanciullo, come avviene frequentemente nei Santi, era visibile a parecchi: ond'è che tratti da quella spirituale bellezza, Filippo lo amavano assai le sorelline, lo amavano gli amici e i compagni, e più ancora lo amavano i genitori. Tirare gli altri a sè con un amore singolare fu il primo passo di Filippo fanciullo nella vita domestica; un passo che prevenne in lui l' uso della ragione: e tirare gli altri a sè con l' amore fu poi tutta la vita sua, quando si volse all'apostolato.

Lo splendore di quella luce di grazia che abbelliva l'anima di Filippo fanciullo, si manifestò presto in una celestiale modestia che fu notata dai biografi, e che è quasi sempre il testimonio più parlante della bellezza intrinseca dello spirito. Ma soprattutto quella grazia di spirituale bellezza dello

tore è Manfredi Tarantino *Miscellanea*, Cap. XXIII, pag. 459 e altrove (Roma 1562).

spirito di Filippo scintillò in un vivo amor di Dio che in quell' età, tra i sette e i dieci anni, parve cosa fuori di ogni ordine consueto. Nella puerizia l'anima umana non leva il volo all'infinito, al divino, all' eterno, o questo volo è appena un tentativo debole e incerto. Come vediamo talvolta gli uccelli, usciti appena dal nido, tendere lo sguardo in alto, scuotere le ali per impennarle ad un timido volo, e tosto, quasi spossati, ricascare in basso; così avviene delle anime de' fanciulli. Lo spirito del fanciullo, ancora che sia riscaldato dal soffio della grazia e della divina parola, difficilmente si dilata e si eleva verso Dio, ma vive in sè stesso; e quando n'esce, va alle creature che gli sono attorno, e se le trova belle e piacevoli, vi si riposa beatamente. Da ciò interviene che nell'età puerile, sebbene ci sia un gran candore d'innocenza e un certo desiderio vago e indeterminatissimo dell' Infinito, il pensiero vivo e l'amor focoso di Dio riescono fuori di ogni ordine consueto. Anche nei migliori fanciulli la pietà prende forme puerili, e talvolta si confonde quasi coi trastulli. Ma chi guardi la puerizia di Filippo, vi scorge l'opposto. Filippo fanciullo ama Dio e vive del pensiero di Dio. La sua grande pietà, il suo pregare continuo, il diletto che prende a recitare i Salmi fervidamente, il desiderio che ha di celare altrui il suo fervore, tutto rivela un' anima che pensa alle cose celesti, e di gran cuore le ama. E a questo amore grande del beato fanciullo Iddio corri-

sponde con amore grandissimo: o più tosto è Iddio che produce nell'animo di Filippo quel fervore di carità; è Iddio che gliene rende il merito; è Iddio che comincia a mostrare com' egli protegga quel suo caro figliuolo.

Un dì, quando Filippo era tra gli otto e i nove anni, il padre e la madre lo condussero in Val d' Arno a Castelfranco. Il fanciullo stava nel cortile della casa paterna a trastullarsi. Veduto un asinello carico di frutti, ebbe voglia di cavalcarlo, e, come sogliono i fanciulli un po' vispi e arditi, allegramente lo cavalcò. Ma o fosse inesperienza o altro, l' asinello e il fanciullo precipitarono in una cantina assai profonda. Il fanciullo cadde di sotto, e fu talmente oppresso e coperto dall'asino, che una donna accorsa la prima, non potè vedere altro del caro Filippo che un braccio. A quella vista la poverina fu tanto impaurita, che credè il fanciullo tutto infranto e appena semivivo. Sopraggiunsero i genitori, i quali esaltati dal loro stesso amore, piansero il figliuolo per morto. S' accostarono tutti al luogo con grande ansietà e tremanti. Cavarono fuori Filippo, e parve miracolo ch' ei fosse interamente sano. Iddio lo avea contro ogni previsione salvato nel pericolo: e Filippo non dimenticò mai più in tutta la vita quel giorno. Ritenne ciò ch'era avvenuto come un gran beneficio della provvidissima bontà del Signore, e ne prese occasione per crescere nell' amore del Padre suo celeste, e per diffondersi sempre in rendimenti di grazie a Lui.

Intanto la coscienza di questo santo fanciullo, rischiarata e fatta vigile dall' amor divino, è così tersa, così delicata, così pronta a discernere il bene dal male, che il più piccolo disordine la turba, la eccita, e le pare peccato. E del peccato anche leggerissimo Filippo si duole amaramente e se ne commuove sino al pianto. Non basta. Nello specchio della coscienza sfolgorata dalla divina luce, Filippo fanciullo comincia a vedere un altr' ordine di idee e di cose, che altri fanciulli non veggono; e quella cognizione lo avvicina più a Dio, gli dilata viemaggiormente il cuore, e lo empie di santi affetti.

Un riverbero di ciò che pensa e di ciò che sente Filippo fanciullo si può scorgere anche nelle sue relazioni domestiche. Le relazioni domestiche di Filippo primogenito di sua casa, s' andavano naturalmente allargando con gli anni. Ebbe, come s' è detto, un fratellino per nome Antonio, mancato ai vivi non si sa quando, ma certo nel primo fiore della fanciullezza. Di più, la casa di Francesco Neri fu rallegrata da due care bambine, Caterina e Lisabetta, che dovevano forse avere l' una sei e l' altra sette anni meno di Filippo (1). Ancorchè dunque il nostro amato Filippo non fosse più solo; pure

(1) Il Brocchi nelle note all'Albero genealogico di Filippo ci dà la data della nascita d' Antonio Neri, la quale come è detto fu l' 8 Settembre 1520: in seguito pone dopo di lui Caterina e Lisabetta sorelle di Filippo, senza in-

ne'diciotto anni o poco meno che visse nella casa paterna, non c'è memoria che avesse mai disobbedito al padre o alla madre o recato il menomo disgusto ad alcuno. Se il padre o la madre, dice il Gallonio, volevano che Filippo restasse lungamente in un luogo, ed ei vi restava; e se volevano che facesse questa o quella cosa, ed egli facilmente si piegava al voler loro. Pareva che tra la volontà di Filippo e la volontà dei genitori non vi fosse mai disaccordo. E pure, chi guardi la natura delle cose e le diverse propensioni delle differenti età, differenze e disarmonie di voleri ve ne doveano essere indubbiamente. Solo la virtù grande del fanciullo, poneva con l'obbedienza l'armonia tra ciò che volevano i saggi e prudenti genitori, e ciò che voleva il vispo e ardito fanciullo. Di qui una gran pace in quella casa, un'aura dolce e serena, che allietava e teneva in ordine quella famiglia veramente cristiana: di quì quella temperanza e quella gentile compostezza di parole e di modi, che faceva caro a ciascuno di quella casa il focolare domestico. Una sola volta si legge che una piccola nube offuscasse la serena allegrezza di quella casa. Il padre di Filippo si sdegnò leggermente contro il figliuolo, che avea allora forse un dodici anni, perchè costui aveva dato una spinta alla Caterina

---

dicare l'anno della loro nascita. Ma poichè la Caterina era già maritata nel 1539, è naturale portare la sua nascita al di là del 1522.

che gli recava disturbo nel pregare e nel recitare i Salmi con l'altra sorella Elisabetta. Il padre lo riprese un po' duramente, e Filippo ebbe tanto dolore di quella colpa, se pure si può dir colpa, che ne pianse assai.

Tale dunque fu la puerizia di questo fanciullo; ed io me lo raffiguro alla mente nell'età di dieci anni o a un dipresso, quando principia l'adolescenza. Filippo allora era bello, vispo, allegro, ardito, pieno di decoro e di una soave gentilezza di sguardo, di andamento e di parola. Aveva la fronte spaziosa e rilevata, piccoli gli occhi e di colore cilestro, ma così parlanti e vivaci, che nè allora nè mai fu possibile ad alcun pittore ritrarli al naturale: la statura era giusta, e la carnagione bianchissima e delicata (1). Chi ne volesse avere un'idea, dovrebbe guardare un bellissimo quadro del Baroccio, che ve lo dipinse fanciullo di una rara bellezza e modestia e con due occhi di paradiso (2). Non vestiva allora Filippo con le nuove fogge che s'andavano introducendo in Toscana dai forestieri, e che erano proprie degli amici di novità: ma invece recava il cappuccetto repubblicano con la striscia lunga che s'avvolgeva intorno al collo; e quel cappuccio, secondo ch'era l'uso, non si cavava che innanzi al Gonfaloniere di giustizia e ai

(1) Il Bacci e gli altri biografi parlando della morte del Santo ce ne descrivono i lineamenti.

(2) Sta nella Galleria Doria in Roma.

grandi prelati. Il resto del vestimento era modesto e pulito. Ma ciò che più importa, non mai, come nota il Gallonio, avresti potuto scorgere in lui un movimento d' ira: invece era affabile con gli eguali, ed abbracciava con affetto gl'inferiori. La luce della grazia e dell' amore divino gli si specchiava in tutta la persona, e particolarmente nella modesta vivacità dello sguardo e nell'ineffabile sorriso delle labbra. Era ancora fanciullo; ma già molti il conoscevano anche fuori della casa paterna e del parentado. Quella singolare bellezza dell' anima, benchè velata dall' umiltà, traluceva sempre più visibilmente. Però coloro che lo conoscevano e lo amavano, vollero con una sola parola esprimere quel senso di stupore e di affetto che destava in loro la vista del caro fanciullo, e lo chiamarono *Pippo buono.* E la parola di Pippo buono fu ripetuta per tutta Firenze. Crebbe negli anni il fanciullo, ed entrò nell' adolescenza e schiuse anche in Firenze i primi fiori della sua giovinezza. Ma quel nome di Pippo buono accompagnò sempre Filippo. Quando appresso giunsero in Firenze le notizie dei prodigi dell' apostolato di lui in Roma, i Fiorentini non se ne maravigliarono; ma ricordandosi del loro Pippo buono, pensavano che chi era giunto a tanta perfezione fanciullo, ben doveva riuscire appresso un gran Santo. Anche oggidì la memoria del Pippo buono non è caduta dall'animo dei Fiorentini; ond'essi amano soprattutto di ricordarsi del buon Santo quando era fan-

ciullo, e camminando per le vie di Firenze veniva additato col nome espressivo e significativo di Pippo buono. Quante idee, quanti affetti, quante immagini si racchiudono in quella parola di buono, data spontaneamente da tanti a un semplice fanciullo!

La perfezione di vita a cui giunse Filippo giovinetto, benchè in parte derivasse dal mistero della grazia che opera, anzi coopera con lo spirito umano, in parte dovea anche essere frutto dell'educazione ricevuta da lui nella puerizia. Così se veggiamo una pianta vigorosa, fiorita e verdeggiante in un campo, diciamo che il sole e la rugiada la fecondarono dal cielo; ma non per questo pensiamo che l'industre agricoltore non l'abbia rimondata, potata e nutrita con buon terreno. I genitori di Filippo vollero, di certo, fare di lui un fanciullo cristiano: il frutto sorpassò poi le loro opere e forse i loro stessi desiderj. Ma qual fu l'opera loro verso Filippo? Sarebbe, pare a me, cosa piena di diletto e di utilità, se potessimo studiare addentro per quali vie i genitori di Filippo giunsero a darci un così bel tipo di fanciullo come fu il nostro Santo; ma il fatto è arduo, perchè i biografi contemporanei appena ne fanno un cenno, e il resto ci bisognerà indovinarlo col discorso. Non mancarono Ser Francesco Neri e Lucrezia di coltivare insieme col cuore l'intelletto di Filippo; tanto più che la prontezza e la vivacità dell'ingegno lo richiedevano. Quando Filippo cominciò a studiare, che dovè essere verso il 1522 o in quel

torno, i tempi erano favorevoli agli studj in Firenze. Appunto verso quell'anno si raccoglievano molti letterati negli orti che Bernardo e Cosimo Rucellai aveano signorilmente adornati in via della Scala, e formavano quell' Accademia degli Orti Rucellai salita poi a grande onore. Per quell' accademia scriveva allora il Machiavelli i libri sull' Arte della guerra e i Discorsi sulle Deche di Tito Livio. Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, Jacopo Diacceto, Antonio Braccioli le davano fama. Ma quell' accademia non era soltanto letteraria. Si pensava anche per essa a mutare lo Stato e a far rivivere interamente la repubblica; benchè per verità ciò non le impediva d' accogliere il fiore dei dotti toscani.

Il nostro Filippo fanciullo forse fu dapprima tenuto in qualche scuola pubblica; perciocchè non è da credere che a quei tempi nella gentile Toscana i bambini fossero generalmente lasciati poltrire nell' ignoranza. Giovanni Villani dice che Firenze avea incirca a quel tempo già novantamila abitanti. Or tra costoro troviamo, dic'egli, tra fanciulli e fanciulle che stavano a leggere, dagli ottomila ai diecimila; e fanciulli che stavano ad imparar l'Abbaco e l'Algorismo (forma di aritmetica in sei scuole) da mille in mille dugento (1). Dopo questi primi rudimenti fecero studiare al nostro Filippo, secondo l' uso del tempo, grammatica

(1) Villani *Storia etc.* L. IX cap. 23.

e rettorica, e con la grammatica e la rettorica avviarono quella giovine intelligenza al bello per mezzo dello studio dei classici scrittori, che meglio lo specchiano. Tra i compagni di scuola Filippo fu dei primi; e per quanto si può argomentare da parecchi indizj egli studiò i classici con amore, ma non certo con l'avidità e l'impeto inconsiderato, che da non molti anni mutava quello studio in un pericolo, e per poco non dissi in una nuova forma d'idolatria. Maestro di Filippo fu un cotale Chimenti, o più tosto Clementi, ch'era allora in Firenze in voce di eccellente. Il Gallonio dice solo che il Clementi fu erudito nelle lettere latine, ma io trovo pure che egli era assai pratico nel greco, e che ebbe tra i discepoli Vincenzo Borghini letterato toscano di bella fama. Questi sono i soli studj della prima età di Filippo. Vedremo appresso com' egli coltivasse con amore la poesia, e come quest' amore gli venisse dall' anima naturalmente poetica, e anche dal costume particolare del secolo; nel quale già poetavano tra gli altri Michelangiolo e Vittoria Colonna, lasciando stare il Tasso che fiorì non molto dopo.

Ma ai giorni nei quali visse il nostro Santo, i genitori cristiani intendevano principalmente a educare nei fanciulli il cuore. Temevano soprattutto che una volontà indisciplinata potesse rovinare d'un tratto tutta la vita del giovine e uccidere o attossicare qualunque vigoria di pensiero in esso. Avevano ragione. Pensavano pure che, tra le scienze,

la più bella e nobile e santa e utile fosse quella d'imparare ad amare secondo ordine e verità, e in questa scienza ponevano i loro sforzi. Anche in ciò avevano ragione. Ma quel che a noi deve proprio recare stupore, è il pensare con quanta semplicità di modi intendessero sciogliere un problema che ai nostri dì s'è tanto confuso ed arruffato. Nella disciplina della volontà e nell'indirizzo del cuore gl'Italiani allora non cercavano metodi sempre nuovi, o scuole o industrie più o meno sagaci: la affidavano invece agli esempj domestici, a un vivo sentimento di pietà, all'efficacia delle belle arti, e, quando potevano, cercavano l'ajuto di qualche buon prete e soprattutto dei religiosi, per venire a capo dei loro disegni. Filippo di fatti attinse ai fonti degli esempj domestici i primi germi di un'educazione virilmente cristiana; imparò dal padre e dalla madre come l'anima si debba elevare a Dio, e nutrirsi del pensiero e dell'amore di Dio; imparò altresì da loro con l'amore di Dio molte altre virtù: imparò, dico, queste cose, più tosto vedendole che udendole; perciocchè il fanciullo ricopia agevolmente gli altri in sè, ma poco o punto si lascia tirare dal discorso e dalla dialettica. Fu poi gran ventura di Filippo fanciullo ch'egli vivesse i primi anni della sua vita in quella Firenze, dove le arti belle, che tanto potevano sull'animo di lui, erano tuttora santamente educatrici. Ma soprattutto dovè conferire all'educazione di questo carissimo fanciullo la consuetudine

ch'egli ebbe coi migliori religiosi del suo tempo.

I chiostri erano quasi sempre a quei dì la scuola, anzi il vivajo di quelle piante gentili che, lasciate a sè stesse si sarebbero isterilite; ma che, trasferite nel buon terreno, riuscivano poi feconde di virtù e di opere eccellenti. Questo gran benefizio lo fecero a Filippo fanciullo ed anche a Filippo adolescente i frati Domenicani di S. Marco. Lo stesso Filippo, che usò tanto raramente parlare di sè, stando in Roma fu udito dir molte volte ai Domenicani di colà: « *Ciò che dal principio della mia età ho avuto di buono, lo riconosco dai vostri Padri di S. Marco, e particolarmente da Fra Zenobio dei Medici e da Fra Servanzio Mini* ». Non pago di ciò, celebrava in ogni occasione che ne avesse, le virtù dei Frati di S. Marco, e particolarmente di quei due, dei quali raccontò fatti che si possono stimare anche in parte prodigiosi. E pure S. Marco aveva allora con quei due anche altri religiosi assai stimati, come Fra Benedetto da Fojano, Fra Bartolomeo da Faenza e Fra Zaccaria tutti tre predicatori di grido.

Le relazioni di Filippo fanciullo o adolescente coi frati di S. Marco hanno dovuto essere indubbiamente assai strette e cordiali. Benchè mi dolga di non aver potuto raccogliere altre particolarità intorno a questo argomento, pure mi è caro di unire il nome soave del mio Filippo col nome del Convento di S. Marco. Chi pensa quante glorie,

quante virtù, quanti miracoli d'arte cristiana s'accogliessero in quel convento che tenne tra le sue mura e educò S. Antonino e il Beato Angelico, si rallegra al pensare che ivi s'ispirò, ivi s'educò e si nutrì di santi pensieri e affetti l'animo gentile di Filippo Neri. Se il pio visitatore di quel chiostro, fissando l'occhio nelle cellette, guarda con amore e pietà la sovrana bellezza delle Madonne del Beato Angelico; la sua mente e il suo cuore si sentono rallegrate da una celeste soavità. Ma se costui pensa altresì che in quelle medesime cellette spesso veniva Filippo fanciullo a parlare di Dio e della Madre sua benedetta; se con l'immaginazione ei si figura Filippo che volge il dolce suo sguardo a quelle Madonne celestemente pudiche, ei non può fare a meno che non gli si affaccino insieme alla mente e congiunte in dolce vincolo le anime soavi e sante di Filippo e del Beato Angelico.

Filippo restò in Firenze sino ai diciotto anni o quasi. Però l'adolescenza di lui e quel primo fiore di gioventù nol mutarono punto, ma servirono più tosto al suo perfezionamento. La vita di questo Santo non ebbe mai nè soste nè ritorni addietro. Com'è bella l'alba che annunzia e precede un bel giorno; così fu in Filippo bella la puerizia e l'adolescenza che annunziarono la sua vita d'apostolo. E come vediamo crescere la vivacità della luce e abbellirsi di nuovi colori l'universo col crescere del giorno; così avvenne d'ora in ora in tutta la vita di Filippo. Certo chi avesse potuto leggere

dentro l'anima di Filippo tra i dodici e i diciotto anni si sarebbe accorto di quell'inquietezza, di quei desiderj di quel nascosto bisogno di amore che agitano sempre l'adolescente ed il giovane. Ma Filippo avea già tanta signoria di sè stesso, che quella tempesta interiore gli serviva come esercizio e prova di virtù. Esternamente vedevi, come prima, bontà, mansuetudine, soavità di maniere, pietà. Ma chi avesse avuto un occhio più acuto, si sarebbe accorto che col crescere degli anni, cresceva la bellezza interiore di quell'anima, e diventava una bellezza virile, piena di maestà e di decoro; e anche di fuori quella bellezza traluceva più vivamente e certo diversamente di prima. Verso l'età di undici anni cominciò Filippo a nutrire il suo spirito andando spesso a predica. Udiva soprattutto con gran diletto, e, come disse egli stesso, con gran profitto un famoso predicatore di quei tempi, Fra Balduino della religione degli Umiliati: e l'udiva non per la fama della sua eloquenza; ma perchè l'avea in conto di Santo. Laonde Filippo stesso, parlando poi di questo fra Balduino, era solito dire che per l'orazione di lui era stata molto ajutata la città di Firenze nei travagli che avvennero colà nel 1527, pel passaggio che fece in Italia il Duca di Borbone.

Intanto la devozione di Filippo diventava più grave e più ardente. Egli cominciava non solo a odiare il male, ma anche a tenere in dispregio alcuni beni di per sè stessi innocenti, che però quasi sempre si pongono sulla via del Cristiano come

intoppo al suo perfezionamento. La mente e il cuore di Filippo paragonava questi beni con beni assai più nobili ed alti. Di qui avvenne che un dì mostratogli da taluno un albero genealogico della sua famiglia, egli guardò la carta con dispregio, la lacerò, e con nobile e santa alterezza disse: «Oh quanto val meglio essere scritto nel libro dell'eterna vita!» Così d'allora si cominciò in questo fatto a disegnare la bellissima figura di un Santo, che comprese forse meglio di tutti gli altri uomini del suo tempo, il sapiente e profondo mistero di queste bibliche parole: *Tutto ciò che è sotto il sole è afflizione e vanità di spirito.*

A tanta perfezione della vita di Filippo fanciullo e adolescente il Signore non fece mancare le prove e le glorie delle tribolazioni. Non attese Iddio, per arricchir Filippo di questo vero monile della vita cristiana, ch'ei fosse cresciuto negli anni ed entrasse nell'apostolato. Era giovine di quattordici o quindici anni, quando sopravvenne un grave incendio nella casa paterna. Filippo sapeva le strettezze sue e del padre; prevedeva le difficoltà e le angosce che sarebbero nate da quella sciagura. E nondimeno mostrò tanta pace, tanta soave mansuetudine in quel fatto, che fu una maraviglia. Ed anche più maraviglioso parve ciò che intervenne in quella stessa età a Filippo. Fu colpito da una febbre gagliarda: ma non volendo affliggere i suoi, e d'altra parte desiderando di avvezzarsi a patire, coprì a tutti il male quanto più potè, e dal coprirlo, com'è

naturale, gli venne accrescimento di pena. Ma poichè l'ardore febbrile crebbe ancora, la cosa fu scoverta da una sorella della matrigna del padre; e Filippo venne tosto amorevolmente provveduto di tutto che gli bisognava. Ciò però non impedì che il nostro Santo non si esercitasse mirabilmente nell' annegazione, nella pazienza e nella fortezza di animo. In quella pruova del patire, Filippo adolescente già parve un Santo consumato. Beato lui! già a quell' età avea compreso che tesoro ci sia nella virtù del sacrifizio, e nel dolore accettato per amore di Dio!

Per questi nuovi passi di Filippo nella via della cristiana virtù cresceva la buona riputazione di lui in Firenze, e cresceva l'amore che gli portavano i suoi. Ma oltre la madre e le sorelline, ci era pure una vecchia donna nella casa dei Neri, che amava grandemente Filippo, e della quale sarà bene far qui un ricordo. Costei, benchè il Bacci la dica matrigna del Santo, in verità era matrigna del padre del Santo: perciocchè com'è agevole vedere nell'albero genealogico dei Neri, Ser Francesco s'ammogliò una sola volta, e invece Ser Filippo, avo del Santo, due volte. La donna dunque che stava allora in casa, dovè essere quella Benedetta Corazzei, della quale si fece un cenno avanti. Ora non è a dire quanta affettuosa venerazione avesse Filippo per questa vecchia sua parente, e come teneramente costei amasse Filippo. Chi sa che, come avviene in simili casi, la vecchia donna non facesse fondamento sopra di

Filippo per vedere perpetuata la casa del perduto marito? Chi sa che questo fanciullo non le rinnovasse anche nelle sembianze le care memorie dei suoi anni giovanili? Il certo è che quando Filippo si risolvè di lasciare la casa paterna, la vecchia Benedetta ne pianse amaramente, e ne infermò d'una malattia che poi la condusse a morire.

Ma la partenza di Filippo era un misterioso disegno della Provvidenza, e dovea però indubbiamente seguire. Il padre e la madre, come videro questo lor caro fanciullo venuto su negli anni, pensarono a dargli uno stato; il quale pareva tanto più necessario, che la casa dei Neri avea allora pochissimi beni di fortuna. Si presentò un'occasione, che fu giudicata assai favorevole ed opportuna. Un zio, cugino di Ser Francesco, ricchissimo e dedito alla mercatura, vivea in S. Germano presso Montecassino; e di là chiedeva che gli si mandasse il giovanetto Filippo sì per ajuto nella mercatura, e sì per tenerlo con sè e nominarlo suo erede. Questo zio, benchè fosse maritato con l'onorevole donna Lisabetta del Cegio, non aveva figliuoli, e pare che non potesse sperare di più averne (1). La profferta parve giovevole e affettuosa. L'accettarono i genitori del Santo, ed anche il Santo l'accettò;

(1) La notizia della moglie di Romolo zio cugino del nostro Santo è presa dal Manni citato di sopra. Nell'albero genealogico del Brocchi non se ne parla, credo perchè i due conjugi non ebbero figliuoli.

sicchè la partenza fu presto risoluta. Ma quali intendimenti avesse Filippo così pio, così virtuoso nell'accogliere quell' offerta nol possiamo dire con certezza. Se volessimo indovinare, da quel che avvenne poco di poi, ciò che pensava allora Filippo, ci sarebbe da credere che già gli fosse incominciato a spuntare nella mente il pensiero di darsi tutto a Dio e a un santo apostolato. Forse egli pensò pure che, andando a S. Germano s'accostava a Roma, dove un misterioso desiderio lo tirava; forse anche volle provare sè stesso, per conoscere quanta forza avesse di separarsi dalle persone più care per poi darsi a Dio. Ma qualunque fosse l'animo di Filippo, non leggiamo ch'egli tentennasse punto in quella risoluzione.

Tra il finire dunque dell' anno 1532 e il principiare dei 1533, o in quel torno, sentì Filippo il dolore di una prima separazione. A un' anima gentile e affettuosa come la sua dovè riuscire piena d'angoscia la separazione dai suoi, e anche dolorosa la separazione dalla sua terra natale. La città di Firenze, che Fiiippo lasciava, gli era cara; più cara di quel che non possiamo pensare noi uomini del secolo XIX agghiacciati dal dubbio, e avvezzi a confondere spesso la patria coi figliuoli miscredenti e scellerati che la disonorano, ovvero a stimar patria il luogo più conforme agli sfoghi delle nostre passioni. Ai tempi di Filippo il pensiero e l'amore della patria era puro e dolcemente unito ai pensieri e agli affetti di religione. Filippo

amava Firenze, perchè ci avea imparato ad amar Dio, e perchè ci avea trovato nelle arti belle sposate con la religione e poi nelle sue storie, nelle sue memorie, nella morigeratezza e negli esempj di molti suoi cittadini, un possente stimolo alla virtù. La Firenze che Filippo amava e che egli allora lasciava, era la Firenze in cui si vedevano a quei dì più di cento tra conventi di frati e di monache e chiese collegiate, settantacinque confraternite, alcune ricche e fastose, altre che attendevano solo a pietà rigida e ad uffizj di carità, due grandissimi ospedali che spendevano trentaseimila scudi l'anno pei poveri infermi: era la Firenze in cui in mezzo a tanta ricchezza d'arti, a tanti palagi, a tante casette pacifiche che abbellivano i dintorni, c'era ancora in molti grande morigeratezza e semplicità di vita, molta frugalità, e una pietà affettuosa e gentile. Queste ragioni dunque dovevano rendere amara a Filippo quella separazione.

Ma Filippo lasciava pure con l'animo addolorato Firenze, perchè lo stato politico di quella città, sì splendida e fiorente di religione, di belle arti e di coltura, era in quel momento miserabilissimo. Nei pochi anni che il giovane Filippo avea passati in Firenze, molte sedizioni, molte lotte cittadine e varie guerre aveano funestato il bel suolo della gentile e splendida città. Il governo, come ho accennato innanzi, era quasi sempre stato un'apparenza di repubblica mescolato con un incerto e debole

cora dopo tre secoli vi fosse caro e riverito il suo nome. Ma in Firenze rimase la famiglia del Santo che m' è cara anch' essa; e però mi volgo ancora un tratto a lei.

Le due figliuole di Ser Francesco Neri erano d'una rara bellezza, e pure pudiche e modeste, come a ben educate donzelle si conveniva. Il padre piissimo, come leggo nei processi del Santo, meritò gran lode appunto per averle saputo preservare dai pericoli, bellissime com' erano (1). Venute appena all' età di marito, presero stato entrambe. La Caterina fu moglie di Barnaba di Tregui e la Lisabetta si maritò con Antonio Cioni, il quale le morì presto. Caterina ebbe una figliuola fattasi monaca in S. Pietro Martire di Firenze col nome di Maria-Vittoria. A lei scrisse Filippo parecchie lettere, ed era ancor viva, benchè scema di mente, quando questo santo suo zio fu canonizzato. Una seconda figliuola della medesima Caterina si vestì monaca col nome di Suor Anna Maria in S. Lucia di Firenze, ed anche a lei c'è parecchie lettere di Filippo. Infine in S. Pietro Martire visse pure una Suor Francesca Tregui, sorella della nipote di S. Filippo, di padre e non di madre. Della madre di Filippo non sappiamo altro; e solo di Ser Francesco c'è dato d' aggiungere qualche notizia. Egli

---

(1) Vedi il Brocchi e il Manni citati di sopra, e la deposizione di Simone Grazzini Fiorentino, la quale è nei processi.

assò di vita il dì 11 ottobre 1559; quasi ventisete anni dopo che Filippo aveva lasciato Firenze: morì stando nella casa di sua figliuola Caterina e del genero, che abitavano in via del Sole nella parrocchia di S. Pancrazio ora soppressa. Ser Francesco ammalatosi il 26 settembre di quell' anno 1559 fece il suo testamento per pubblico notajo. Volle esser sepellito nella Chiesa di S. Michele di Berteldi, dov' era la sepoltura dei suoi maggiori; e di fatti vi fu sepolto (2). La Chiesa di S. Michele di Berteldi che ora tutti conoscono sotto il nome di S. Gaetano, apparteneva ai Neri non solo per la sepoltura, ma anche perchè era stata fabbricata verso il 1400 per opera di Ser Giovanni dei Neri da Castelfranco, trisavolo del nostro Santo. Quel po' di poderi e di masserizie che avea il vecchio Neri lo lasciò ai figliuoli. Filippo tra gli altri gli dovea essere carissimo. Laonde non che lo diseredasse, com'è detto per errore dal Bacci, lo nominò espressamente suo erede usufruttuario. In vero il Manni pubblica il testamento, nel quale si legge che Ser Francesco istituisce erede durante la sua

(2) È curioso che questa Chiesa si chiamasse pure S. Michele dei Diavoli o perchè era poco lontana dal Canto che si dice dei Diavoli, o piuttosto perchè v'era dipinto S. Michele nell'atto di avere i diavoli sotto i piedi. Così la sepoltura del padre di S. Filippo è indicata nel Libro del Magistrato della Grascia (Lib. 11 carte 533) con queste parole scorrette: *Ser Francesco di Filippo Neri da Castello Francho riposto Michele Dedavoli di 11 ottobre.*

vita naturale suo figlio Filippo sacerdote, e poi, morto costui, in egual parte le figliuole Caterina e Lisabetta. Ma Filippo, che nutriva ben altri pensieri e aveva rinunziato ben altre ricchezze, per pubblico istrumento generosamente rinunziò l' eredità alle sorelle. (1) Una di costei poi per testamento del Marzo 1596 legò tutto ciò che aveva avuto dal padre alle moniche di S.ª Caterina da Siena sulla piazza di S. Marco.

Queste sono le poche notizie che ci restano della famiglia di questo gran Santo fiorentino. Ora tutta la nostra attenzione sarà riconcentrata in Filippo, entrato in quel burrascoso e incerto stadio della vita che chiamiamo gioventù. Ma non dimentichiamo Filippo fanciullo e adolescente. Anche questa memoria ci è preziosa. Filippo nostro è un gran Santo. Nondimeno, se guardiamo alla sua fanciullezza, non ci si trova alcuno di quei fatti prodigiosi che ci arrecano tanto stupore, ma che d'altra parte ci fanno quasi credere che il Santo non sia un uomo come noi, ma porti in sè qualcosa di celeste e di sovrumano. Piuttosto nella puerizia e nell' adolescenza di Filippo non mi pare quasi di vedere altro, che un tipo del fanciullo cristiano: e ciò è perchè ci riesca più facile imitarlo. Amore di Dio, pietà, obbedienza e soprattutto una mansuetissima carità rendono Filippo fanciullo buono:

---

(1) Vedi il Documento **N. II** infine: dov'è il Testamento e la rinunzia.

ecco tutto. Se qualche madre mi legge, deh! additi ai suoi figliuoli la bella e dolce figura di questo santo fanciullo. E i fanciulli e gli adolescenti lo pongano a guardia della loro vita, e soprattutto lo imitino. È bello se alcuno si raffigura innanzi al pensiero Filippo vecchio sacerdote chiamare attorno a sè i fanciulli, trastullarsi piacevolmente con loro, abbracciarli con grande affetto, carezzarli con materna tenerezza e innamorarli di Dio; ma è anche bello rallegrare la propria fantasia con l' immagine di questo stesso Filippo fanciullo vispo, allegro, gentile, ma a cui si conviene per tutt'i rispetti il nome di buono.

CAPO II.

LA DIMORA DI SAN GERMANO: — LA PRIMA GIOVINEZZA DI FILIPPO.

SOMMARIO. — Viaggio di Filippo a S. Germano. — La città di S. Germano. — Come a quei dì per ragioni d'industrie gli Italiani fossero sparsi da per tutto. — Dei traffici Fiorentini, e delle ragioni per le quali alcuni cittadini di Firenze si condussero in S. Germano. — Di Romolo Neri zio cugino di Filippo, e delle liete accoglienze che fece al nipote. — Mistero provvidenziale che si nasconde in questo andare di Filippo. — Montecassino e sue glorie. — Difficoltà e lotte dell'età giovanile di Filippo. — Com' egli pregasse e si volgesse per guida e conforto ai monaci cassinesi. — In quale stato stesse la Badia cassinese nel Secolo XVI. — Filippo prese ivi consiglio da un monaco assai reputato. — Il Santuario della Montagna spaccata in Gaeta. — Origine di esso, descrizione del luogo e devozione che gli portano i fedeli. — Filippo visita quel Santuario frequentemente, vi s' infiamma di nuovo fervore, e ivi risolve di lasciare la mercatura e lo zio dandosi tutto a Dio. — Dolore dello zio nel conoscere il divisamento del Santo, e grandi sforzi che adopera per rimuoverlo. — Nobile risposta di Filippo. — Rinunzia ch'egli fa delle ricchezze dello zio. — Suo amore alla povertà. — Parallelo tra lui e Francesco d'Assisi. — Differenza tra la povertà dei due Santi. — Il fondamento della perfezione di Filippo fu l' amore alla povertà. — Filippo s' avvia come povero a Roma. — Un cenno della casa abitata da Filippo in S. Germano.

Chi muove oggi da Firenze, e, passate le ridenti città dell'Umbria, entra nelle province romane; costui, se tocca Roma e va a S. Germano, percorre un cinquecento venti chilometri di via, che corri-

spondono a circa trecento cinquanta delle nostre miglia italiane. Ai tempi di Filippo Neri, certo, non v'era ancora la via che arriva con tanta fatica su gli Appennini, poi li scende dal lato opposto, e, costeggiando il lido adriatico, giunge a Napoli, e da Napoli va a S. Germano. Questa via è di poco tempo. Però S. Filippo tenne quella di Roma, o che ci arrivasse traversando l'Umbria, o che forse prendesse l'altra meno bella e pittoresca delle Maremme. Che che sia di ciò, è indubitato che S. Filippo fece un viaggio di trecento cinquanta miglia all'incirca, che per quei tempi e coi modi allora adoperati riusciva lungo e disagiato. Le vie erano quasi sempre scabre, e le si percorrevano o a cavallo o a piedi: chè di carrozze a quei dì non c'era uso ancora neanche in Francia, dove pare che Caterina dei Medici le adoperasse la prima. Molto meno si pensava allora alle carrozze da viaggio. S. Filippo dunque prese cammino probabilmente a cavallo e solo, e fece il viaggio a piccole giornate, secondo l'uso del tempo. È da credere che viaggiasse anche poveramente, sì perchè la famiglia viveva in istrettezze, sì perchè la tempra delicatissima dell'animo di Filippo non gli permetteva di chiedere al padre o allo zio cugino che gli dessero altro pel viaggio che il solo necessario. E ciò si può anche confermare da una particolarità che trovo nel Gallonio: ed è che Filippo, partendosi da Firenze, non recò altro con sè che una o forse due camice, e poi non chiese mai più niente al padre. Solo

un'altra volta la sorella Elisabetta che teneramente lo amava, si provò di mandargli due camice; e il Santo rispose che per negligenza di chi le portò erano andate a male, ma che in qualunque caso non gli avesse mai più mandato nulla. Altra volta poi, premurato perchè ricuperasse alcuni suoi beni a Castelfranco nel Valdarno, non volle neanche che se glie ne parlasse. Filippo dunque pareva che andasse allora incontro a ricchezze, ma ci andava con animo di povero e con modi poveri. Chi sa poi quante volte in quel viaggio, raccolto solo in sè stesso, afflitto dal pensiero dei cari da cui s'era allontanato, e avvezzo già a tendere il volo dell'anima verso i beni celesti, volse la mente con santo disprezzo alle vanità dei beni di questo mondo! E chi sa d'altra parte che quel vago pensiero di darsi tutto a Dio, non crescesse nel suo animo giovanile alla vista dei colli, dei piani, dei fiumi, nei quali s'incontrava; allo spettacolo in somma della natura, che s'offre sì bello e svariato all'occhio di chi viaggia, la prima volta soprattutto?

La terra di S. Germano, dove si ridusse a vivere Filippo Neri nell'età di diciotto anni, è una piccola città addossata a un monte, e gli si apre innanzi una fertile pianura. La bagna un fiumicello, non povero d'acque che la feconda e rallegra del suo vario corso fin dove si perde nel Liri. La città oggi non è molto ricca nè centro di grandi commerci. Però la presenza in essa nel secolo XVI di Romolo Neri, ricchissimo mercatante Fiorentino, venuto

olà di tanto lontano, potrebbe a prima giunta reare qualche stupore: ma in verità il fatto s'acorda benissimo con le memorie del tempo e le radizioni del luogo. La storia ci dice come i maggiori Comuni italiani fossero giunti tra il mille dugento e il mille quattrocento a un notevole grado li potenza in grazia delle industrie e dei commerci. Genovesi, Milanesi, Veneti, Pisani, Lucchesi, per non dire degli altri, avevano fondachi e banchi nelle principali città d'Europa, ed erano pure costituiti in associazioni e compagnie. I Fiorentini poi furono tra i primi a por mano alle industrie, ed arricchirono assai; talchè si ricordano ancora le ottanta mila pezze di panno che fabbricavano ogni anno verso il 1338, e i suoi famosi broccati, che vincevano al paragone quanti altri se ne fabbricassero altrove. Che dire poi de' Banchi che i Fiorentini, Frescobaldi, Capponi, Peruzzi, Bardi, Corsini, Acciajoli avevano ne' Paesi Bassi, in Inghilterra e in altri luoghi; di quei Banchi che maneggiavano milioni di fiorini, e imprestavano somme ingenti ai potentati d'Europa? Il centro della operosità dei Fiorentini, certo, era a Firenze presso il loro S. Giovanni; ma avevano poi socj, commessi e corrispondenti in molte città, i quali spandevano le merci fiorentine dovunque. San Germano, quasi a mezza strada tra Roma e Napoli, era un sito opportuno e un acconcio tramite per far passare le produzioni dell' industria da Firenze alle province del Regno. Perciò ebbe nome, fin dal me-

dio evo, di città commerciante. Laonde vi si trovano tuttora famiglie provenienti da altre parti d'Italia, le quali vi si accasarono per fini commerciali. Anche oggi vi durano altresì famiglie ebree, che hanno fondachi, barattano merci, e fanno da negozianti come i loro maggiori. È facile dunque pensare che questo Romolo Neri si fosse per ragione di negozj fermato a S. Germano, a somiglianza di altri suoi concittadini, che lasciata Firenze, s'erano fermati chi qua, chi là, a Napoli, a Roma ed altrove; dove e strade e chiese e memorie diverse ricordano a noi i luoghi de' loro stabilimenti.

Cotesto Romolo Neri al quale andò Filippo, il Bacci ed altri scrittori lo dicono soltanto zio del Santo; ma in verità egli era suo zio cugino. Chi ne dubiti, legga l'antico albero genealogico dei Neri pubblicato dal Brocchi e da me, e se ne farà persuaso. Ma ciò che rilevano tutti gli scrittori contemporanei e che più importa, è che Romolo Neri era senza prole, e aveva messo l'occhio, come s'è detto, sopra Filippo per tenerlo in conto di figliuolo, farlo godere di tutti gli agi della vita d'un uomo ricchissimo pei suoi tempi (possedea ventiduemila scudi), e assicurargli che nè le ricchezze nè gli agi gli sarebbero venuti mai meno; perciocchè lo avrebbe nominato erede di tutto il suo. Arrivando dunque Filippo nella casa del zio cugino, vi ebbe oneste e liete accoglienze; e cominciò con molta grazia e modestia ad attendere ai traffici di lui. La bontà grande e l'ingegno sveglio di Filippo;

a gentilezza propria di tutt'i Fiorentini che in quel giovanetto era singolare; e poi il suo fare semplice, modesto e allegro, congiunto con la signorile dignità della persona, e soprattutto la visibile trasparenza della bellezza interiore del giovanetto, in poco tempo vinsero l' animo del suo zio cugino. Non solo Romolo gli pose amore, ma presto e ripetutamente gli rinnovò la promessa dell' eredità. Tra i due congiunti cominciò a nascere una dimestichezza affettuosa che prometteva bene, e faceva sperare a Romolo nei traffici la prosperità, e nella casa le consolazioni della vita familiare. Ma in quella venuta di Filippo presso uno zio da lui neanche conosciuto prima: in quel luogo di S. Germano non scelto da lui, ma pur tanto significativo; in quell'offerta di grandi ricchezze c'era un soave e ineffabile mistero di Provvidenza; il quale fu compreso poi. Iddio mandò Filippo nel fiore della sua giovinezza a S. Germano, soprattutto perchè quella era l'ora per Filippo di magnanime risoluzioni; e quello il luogo che doveva ispirarle e nutrirle.

Dai diversi punti della valle dove siede S. Germano si vede sorgere un monte, che domina tutto il piano; e su quel monte torreggia la Badia di Montecassino, antica e celebre più di tutte le altre Badie dell'universo. Montecassino, sempre che io lo veggo, mi eccita nell'animo un senso di stupore e di santa allegrezza. Quella vista mi porta col pensiero ai monti della Palestina, che furono santificati dalla presenza di Gesù Cristo, e ciascuno di

essi da qualche fatto memorabile di Lui. Nella Palestina l' occhio si rallegra e si riposa sul monte delle beatitudini, in quello della Trasfigurazione e nel monte santo di Sion. Qui in Italia, tra gli altri monti santificati dai misteri cristiani, primeggia Montecassino. Quel luogo santo fu sede di splendori, di glorie, e di grandezze veramente cristiane, e da quel monte sono mille trecento e più anni che s'eleva ogni dì al Signore un canto ispirato di benedizioni e di lodi. Quella Badia è tuttora rischiarata da un raggio di quella luce che spuntò colassù con S. Benedetto nel V secolo, e rifulse sempre, quando più e quando meno. Or questo benefico raggio di luce rallegrò pure l' occhio di Filippo Neri nella sua dimora di S. Germano, additandogli, come io credo, la via della perfezione e del sacrifizio. Oh quanto m' è dolce il pensare che quel mio caro S. Filippo attinse in parte il suo spirito di santità a quella larga fontana di vita, che per virtù di S. Benedetto rallegra Montecassino!

Filippo era allora nel più difficile momento della sua vita; e però è giusto il pensare che cercasse ajuto e vigore là dove il trovarlo era a lui facile. Lasciato solo a sè stesso, non aveva più intorno a sè l' occhio vigile e affettuoso del padre e della madre che lo guardassero. Gli era pure venuto meno l' ajuto benevolo e sapiente di quei frati di S. Marco, che gli erano stati specchio di santa vita, e gli avevano ispirato e nutrito l' amore di Dio. D' altra parte Filippo entrava allora nell' età più

urrascosa, mobile e incerta di tutta la vita. Sorgevano con impeto nell' animo di lui i desiderj vaghi e indefiniti della vita giovanile, e mille fantasmi che or rallegravano e or contristavano la sua nobile e vivace immaginazione. A quei desiderj e a quei fantasmi s' univano, com'è proprio di quell'età, una possente inclinazione ai piaceri, un bisogno d' amare sempre crescente, una lotta molesta, pertinace, dura tra l'intelletto, il cuore e i sensi. In somma era allora Filippo in quell' età, in cui si sentiva dentro affamato d' interiore nutrimento e non ancora vedeva chiaro che questo nutrimento è Dio. Da una parte gli si presentava davanti allo spirito l' allettamento d' una vita secondo il mondo, alimentata dalle ricchezze dello zio; dall' altra spuntava vigoroso un pensiero, un desiderio, un affetto di beni più nobili e alti, ed anzi dell' Infinito. I due opposti pensieri combattevano l' uno contro l' altro, e agitavano e commovevano il caro e innocentissimo giovane. Chi sa quante occulte lotte, quante vittorie, quanti magnanimi propositi, quanti sacrifizj nell' abisso impenetrabile di quel cuore infiammato dal divino amore e tempestato dalle onde commosse dell' età giovanile! Certo è che Filippo non solo si risolvè allora, quando più viva in lui era la lotta, ad una vita rigidamente cristiana; ma proprio in quel momento cominciò a maturare con magnanimo ardire il pensiero di darsi tutto a Dio. Aveva perciò gran bisogno di preghiere e di consigli. Pregava molto, e quanto

ai consigli, elevava alto lo sguardo, e si affissava sul monte santificato dalla presenza di S. Benedetto, e s'affidava ai monaci di Montecassino, presso dei quali la Provvidenza lo avea condotto.

Quella celebre Badia nei molti anni di sua vita aveva avuto varie fortune. Ma in quel secolo decimosesto, e proprio quando S. Filippo andò a S. Germano, accoglieva uomini per santità e sapienza eccellenti. Non solo vi fioriva una bella scuola di lettere greche e latine; non solo vi si coltivavano con ardore il giure, le belle arti e le scienze sacre; ma ci vivevano pure monaci di meritata fama di santità. Benedetto dell'Uva, Onorato Fascitelli, Angelo de Faggis, Leonardo degli Oddi illustravano col loro sapere la Badia e l'Italia; intanto che Gregorio di Viterbo, Benedetto Canofilo e Angelo Sangrino erano in voce di uomini piissimi e assai periti delle scienze sacre. La fama del luogo e dei santi monaci che vi dimoravano, indusse S. Ignazio a trasferirsi a Montecassino prima di porsi all'istituzione della sua Compagnia: e queste medesime ragioni persuassro, io credo, Filippo a condursi lassù quando maturava nell'animo un gran disegno di perfezione, e si trovava proprio condotto dal Signore ai piedi di quel sacro monte.

Filippo di fatti salì spesso a Montecassino; e se sono esatti i nostri computi cronologici, vi andò poco prima che vi si conducesse S. Ignazio. Anzi si può credere che come il santo Fondatore della Compagnia di Gesù amava particolarmente

li raccogliersi nel piccolo e pittoresco monastero lell' Albaneta, discosto dalla Badia poco più di un miglio; anche Filippo cercasse colà la solitudine, il raccoglimento, l'aspetto d'una natura che ha in quel punto quasi le aspre bellezze dell' Alpi. Un Benedettino assai studioso delle memorie antiche, scrivendo nella prima metà del secolo XVII, supplisce in questo particolare alla mancanza dei biografi del Santo, e ci dice che « Filippo gettò i fondamenti d'un' altissima perfezione in S. Germano ed in *Monte Cassino*. Nei quali luoghi per tre anni continui attinse lo spirito della pietà e delle sante virtù, principalmente mercè la guida e il magistero del religiosissimo monaco Cassinese Eusebio d'Evoli, patrizio napoletano » (1). L'autorità di questo scrittore mi basta per affermare con sicurezza che S. Filippo fu spesso a Montecassino, e vi maturò il gran disegno che poi compì poco dopo; e tanto più che non solo la cosa è verosimile, ma sarebbe al tutto inverosimile il contrario.

Chi avesse potuto vedere le impressioni che pro-

(1) *De religiosa S. Ignatii, sive S. Enneconis fundatoris Societatis Jesu per Patres Benedictinos istitutione*... etc. Costantini Abbatis Cajetani vindicis Benedictini Libri Duo, Venetiis MDCXLI. pag. 24 e 25.—Non credo esatto che Filippo restasse tre anni in S. Germano. I biografi in ciò non sono chiari, ed anzi si contradicono. Forse si può credere che Filippo, giunto in S. Germano nel 1533, ne partisse sul finire del 1534. Così vi restò tra uno o due anni.

ducevano nel giovane Filippo, la maestà di quei chiostri solenni della Badia cassinese, le bellezze della chiesa, le frequenti e devote salmodie dei monaci, la stupenda veduta della valle sottoposta e dei monti lontani che la ricingono, la presenza, lì sotto l'altare, dei due santi corpi di S. Benedetto e di S.ª Scolastica, la frequenza dei devoti visitatori, le meraviglie di tante illustri memorie; avrebbe forse incominciato a indovinare il pensiero che si maturava in quell'animo, e i progressi che vi andava facendo. Ma Filippo non si tenne pago a ciò. Volle soprattutto apparecchiarsi al gran sacrifizio che dovea fare di sè a Dio, orando fervidamente e infiammando la sua giovanile fantasia con quelle immagini che ci riportano alle lugubri e pur soavissime memorie del Calvario. Gerusalemme, il Monte degli Ulivi, il Calvario erano ben lontani da Filippo: però il Cristiano non solo porta nel cuore quei luoghi e quelle ore benedette della passione e morte di Cristo; ma ne trova spesso la memoria efficace sì nel santo legno della Croce, o in qualche simbolo di essa, e sì infine in alcuni luoghi, che particolarmente rammemorano i misteri della nostra salute.

Ora uno di questi luoghi, celebri appunto per le memorie del sacrifizio della Croce, e di per sè stesso capace d'ispirare a Filippo un grandissimo fervore di devozione, era là presso; e apparteneva pure ai Benedettini cassinesi. Filippo non si lasciò sfuggire qnella buona occasione, e, come

narrano i biografi, se ne giovò per maturare il frutto delle sante risoluzioni, nate, come pare pel consiglio del monaco Eusebio d'Evoli a Montecassino. Ma di quest' altro monte e di questo altro luogo Benedettino, che ebbe gran parte nel magnanimo divisamento di Filippo, sarà bene qui fare un cenno, anche perchè è poco conosciuto. Però su quella vetta è conosciuto ed è caro il nome di Filippo; onde anche oggidì chi sale su quel monte vi trova memorie del Santo, e particolarmente nella Chiesa della Trinità un altare dedicato a lui, con un quadro che lo rappresenta. I devoti poi che vanno colassù, spesso uniscono alla venerazione del Santuario il pensiero del nostro Filippo.

Presso il porto di Gaeta, che si dilunga da S. Germano un quindici miglia, sorge quasi a picco del mare un monte ch' è tenuto in grande venerazione. Si crede per antica tradizione ch'esso fosse uno di quelli, che nel sussulto della terra per la morte di Cristo, si squarciarono. Sin dal secolo XI ci fu eretto un piccolo monastero Benedettino con una Chiesa detta della Trinità: e i Benedettini vi erano tuttora ai tempi di S. Filippo.

La chiesa e i monaci aggiunsero venerazione al luogo, e ne crebbero il pregio all'occhio dei fedeli. Ma verso la metà del secolo XV la venerazione crebbe ancora per la ragione che dirò. Nella fenditura di mezzo del monte, la quale è la maggiore delle tre che vi sono, e in un punto è larga sette metri, cadde un grosso macigno staccatosi dalla ci-

ma alla parte destra della montagna. Arrivato quasi a due terzi della vetta, restò così incastrato e aderente alle due parti, che niuna forza umana lo potrebbe svellere. Allora un tale Argeste da Gaeta fabbricò su quel macigno una devotissima chiesina di forma circolare, che ha appunto il diametro di sette metri, e da due finestrini vede una lunga distesa di mare, mentre essa stessa ha il mare di sotto. Or questa chiesina è il Santuario del SS. Crocifisso. Vi si scende dalla chiesa superiore della Trinità per una scala di trentacinque scalini formati da spranghe di ferro conficcate nel monte. La memoria della *montagna spaccata* ai tempi di Cristo (così proprio la chiamano) si ravvivò allora per quel nuovo fatto, il quale riuscì eccitamento nuovo alla pietà di molti. Di giorno in giorno crebbe la venerazione del santo luogo: ci corsero pellegrini a migliaia, e anche oggidì non vi mancano. I marinai soprattutto ci hanno una gran fede. La lampada che sta sempre accesa in quella chiesetta librata dentro la spaccatura del monte, con sopra il cielo, e il mare che le freme di sotto; quella lampada brilla nelle notti tempestose; e quando essi traversano quel vasto mare in burrasca senza luce di stelle e speranza umana di soccorso, veggono quel lume nel seno di un monte, e gridano: — È la Trinità, — si scoprono il capo, pregano, fanno voti, girano e rigirano cautamente la montagna, per entrare sicuri nel porto. Ma anche quando il mare sia placido e cheto, i marinai

alutano il Santuario con lo sparo delle artiglierie, pregano (1).

In questo Santuario dunque si raccoglieva spesso a pregare e a meditare Filippo; e lo faceva tanto più efficacemente, quanto più quel luogo per diversi rispetti lo invitava al silenzio, allo stupore e alla contemplazione dei beni celesti. Arrivato su quell' erta l' occhio di Filippo poteva stendersi sino alle lontane paludi Pontine, scorgere qui l'Appennino ignudo che adombra le onde azzurre del golfo, e là i paeselli, le valli, i giardini di aranci e di olivi che in quelle stesse onde si specchiano. Lo stupendo spettacolo, certo, di per sè invitava Filippo a meditazioni e a pensieri santi; ma quando, gettando l' occhio nelle squarciature del monte, si ricordava del mistero della Passione; quando scendendo giù nel Santuario del Crocifisso, l'immagine di quel divino mistero si faceva più viva d'avanti a lui; allora la sua preghiera pareva di angelo, e la sua anima s'infiammava d'un fervore nuovo. Iddio gli parlava al cuore con quella sua voce interiore della grazia, che è più bella e soave di qualunque melodia. Lasciato il Santuario, Filippo ci tornava dopo non molti giorni; perchè vi trovava attrattive invincibili, e perchè quivi sperava prendere una risoluzione ferma e sicura, da dover durare tutta la vita. Un dì infine, pregando

(1) Riferisco sincere grazie all' egregio abate Benedettino D. Bernardo Gaetani d'Aragona d' avermi date alcune preziose notizie del Santuario e del luogo.

colassù con grande impeto di carità, si sentì così illuminato e commosso, che fermò irremovibilmente di *darsi tutto e in ogni modo a Dio.*

Preso questo partito, non pose tempo in mezzo: si presentò allo zio, e sostenne con gran fermezza la guerra che costui gli mosse. Romolo amava già teneramente Filippo; e quanto più il vedeva buono, pio, affettuoso, gentile, tanto più si legava a lui con affetto. Come dunque conobbe la risoluzione di Filippo, se ne dolse assai, sperò di poternelo rimuovere, e gli fu attorno con ogni maniera di preghiere e di ragioni. Che cosa avea egli mai fatto a Filippo per meritare che lo abbandonasse d'un tratto? Gli era forse stato poco amorevole, o l'aveva in qualche cosa contristato? Non era vero piuttosto che gli avea sin da principio offerto le sue ricchezze, dandogli pure tutto il suo cuore? Gli aveva forse mai impedito di esser pio, di pregar lungamente, e di governarsi in tutto secondo la squisita delicatezza della sua coscienza? E poi, pensasse Filippo che, lasciando il mondo, la famiglia de' Neri si sarebbe estinta in lui; e per contrario, prendendo moglie egli avrebbe rilevata la casa ed onoratala con le grandi ricchezze promessegli. Quell' impeto inconsiderato di fervore religioso che l'invadeva, sarebbe presto sparito come un aura di fumo, ed egli avrebbe avuto tra non molto a dolersi amaramente dell' improvvido suo consiglio. Dove andrebbe mai Filippo, senza nome, senza amicizie e senza danaro? A Roma. Ma come vivere,

povero, sconosciuto, ozioso in una città qual'era Roma? E non lo spaventava lo spettro tanto temibile della miseria e dell'abbandono? Almeno perchè non tornerebbe più tosto in patria nel seno della famiglia? O se niente era bastante a rimuoverlo, perchè infine non indugiava alquanto e non aspettava tempo migliore per viemeglio raffermarsi nel proposito o mutarlo? — Ma Filippo a quel discorso restò fermo come rupe. Rispose franco e risoluto: « che sarebbe sempre stato grato allo zio del bene fattogli e dell'offerta eredità; ma che il consiglio, ancorchè partisse dal cuore, non l'accettava. » Quanta pace, quanta serenità, quanta dignità in questa risposta! Non le tergiversazioni, non la fiacchezza, non le morbose tenerezze che attossicano anche il bene nei nostri tempi; ma propositi santi e virili, santamente e virilmente sostenuti: propositi capaci di ritemprare gli animi, e di renderli più saldi alle tentazioni della vita.

Il partito preso da Filippo però a S. Germano, quando era tra i diciotto e i venti anni, segna il momento più grave e importante della sua vita: è anzi come un passo di gigante; un passo che imprime a tutt'i passi del Santo un moto che poi s'accelera di grado in grado, e verso la fine lo conduce al pieno suo perfezionamento. Ma la deliberazione presa da Filippo a S. Germano non fu sinora studiata abbastanza; e questa è una delle cagioni, mi pare, onde la figura del Santo non s'è veduta in tutta la sua smagliante bellezza.

Filippo Neri all' età di diciotto o forse venti anni deliberò pensatamente di essere povero tutta la vita. La povertà, che è cosa di per sè spregevole, egli non solo l'accettò, ma la scelse. Rinunziò alle grandi ricchezze dello zio, e invece s' abbracciò a quella virtù che Cristo elesse in isposa, alla povertà. Non volse le spalle alle ricchezze del zio per rendersi frate o monaco, ancorchè conoscesse già ed amasse i frati di S. Domenico e i monaci di Montecassino; ma scelse di essere anche più povero e derelitto di loro. Senza entrare in una famiglia di poveri, dove se non altro l' affetto fraterno tiene luogo di molte ricchezze, volle restare solo, laico e povero. Neppure abbandonò i beni di questo mondo per le ricchezze spirituali del sacerdozio cattolico, che sarebbe stato bello, ma meno penoso. Tutto assorto nel pensiero del regno avvenire, promesso da Gesù Cristo ai poveri suoi, non pensò neanche a procurarsi un qualche uffizio in Roma, che avesse potuto rendergli meno disagiata e penosa la vita. Infine, volendo far getto delle ricchezze e della mercatura, non voltò lo sguardo indietro, non mosse il passo verso la casa paterna e la patria che amava, ma s' avviò a Roma, per sacrificarsi tutto e in tutt' i modi alla povertà, per accettarla e amarla in tutta la sua crudezza e senza temperamento di sorta. Quella parola di Gesù Cristo, la quale disse *beati i poveri in ispirito,* e fece della povertà accettata, e molto più di quella eletta, una vera ricchezza dello spi-

ito; Filippo la comprese appieno sin dall'età giovanile. E l'averla compresa dette all'anima di lui, già di tempra assai forte, una nuova fortezza. Ma soprattutto la povertà eletta da Filippo fece veramente libero il suo cuore; libero dai beni di questa terra, piccoli, manchevoli, incerti, pieni di sospetti, di fastidj, di timori, d' invidie; e lo legò invece a Dio, bene infinito. In somma, cotesto amore santo della povertà, per un verso impiccolì a Filippo i beni di questa terra e la terra stessa in cui viviamo, e per l'altro gl'ingrandì l'idea di Dio, e cominciò a dilatargli il cuore in quel focosissimo amore del Signore, di cui vedremo tra poco effetti tanto maravigliosi.

Per questo rispetto della povertà trovo alcune somiglianze e anche alcune dissimoglianze tra Filippo Neri e il poverello d'Assisi, Francesco; le quali mi sembrano degne di attenzione, oggi particolarmente che i Cristiani siamo tutti, qual più e qual meno, afflitti e consumati dalla sete delle ricchezze. In quella guisa che Francesco nel fiore della gioventù rinunziò per amore di Cristo coraggiosamente ai beni del padre suo Bernardone, ricco mercatante: così Filippo, in età anche più giovanile, rinunziò per amore di Cristo ai beni del zio, anch'esso assai ricco mercatante; vi rinunziò anzi con tanta rigidità, che non volle recare con sè nè danaro nè altro a Roma. Come Francesco, una volta sciolto dalla servitù dei beni temporali, mai più in tutta la sua vita non volle sapere di ricchezze; così non ci fu

verso che Filippo si lasciasse mai persuadere a ri-
cevere per sè o i beni del padre quando morì, o quelli
degli amici più cari. Se ebbe talvolta il possesso
di qualche cosa temporale, l' ebbe per gli altri e
non per sè: il cuore di lui fu vuoto delle ricchezze
e d'ogni desiderio di averle, sempre. L'uno e l'altro
poi, Francesco e Filippo, nel parlare della povertà
mostrarono di essere penetrati assai addentro in
quell'abisso luminoso di sapienza che sta nelle pa-
role di Cristo: *beati i poveri.* Francesco, secondo l'in-
dole cavalleresca del suo tempo, ridottosi, com'egli
diceva, cavaliero di Cristo, personifica la povertà, e
in un mirabile suo cantico la dice sua regina, sua
sposa, donna de' suoi pensieri, colei per cui egli
languisce d'amore. Laonde conchiude: « Non ho po-
sa senza di lei, e tu lo sai, o Signore, che me ne
innamorasti. » Meno immaginoso e meno colorito
era il linguaggio di Filippo, secondo che portava
la natura del tempo, e forse anche l' indole meno
bollente dell' immaginazione; ma non per questo
riusciva meno efficace. Però ei diceva spesso: « Vor-
rei ridurmi ad andare accattando: desidero di veni-
re a tale, d' aver bisogno d' un giulio o d' un grosso
per vivere, e non trovare chi me lo dia... Voglio vi-
vere e morire povero, e però mi alimento d' ele-
mosine ». E come tutt' i fatti della vita di France-
sco corrisposero a quest' amore grandissimo ch'e-
gli aveva dalla virtù della povertà; così vedremo
che fu di Filippo. Il quale anzi giunse a tanta per-
fezione di santa povertà, che, stando in Congre-

gazione, volle vivere negli ultimi anni non del danaro comune della Congregazione, ma di elemosine; e trovò un modo industrioso di farlo quasi senza parere. A lui sembrava poco essere volontariamente povero e vivere da povero; ma, come si vedrà appresso, amava soprattutto nella virtù della povertà, quella che gli pareva la gemma più preziosa della vita cristiana, cioè l' umiliazione della povertà.

La differenza principale che corre tra la povertà di Francesco, e quella di Filippo, è che Francesco pose per base del suo Istituto la povertà effettiva de' suoi frati; e Filippo, che ebbe altro intento, elevò la sua Congregazione di sacerdoti sulla povertà in ispirito: sapientissimo consiglio l' uno e l' altro, e capaci l' uno e l' altro di fare grandissimo bene alla Chiesa. Anzi l' uno e l' altro consiglio, appunto perchè differenti, corrispondono esattamente a due diversi stadj della società e a due scopi differenti, che si prefissero i due Santi. Francesco volle ferire nel cuore lo smodato amore delle ricchezze dei cherici del suo tempo, ponendo a fronte di loro un esercito valoroso di uomini poveri per amore di Cristo, che avrebbero dato ai cherici e a tutti, l'esempio di una annegazione e di una sapienza nuova. Tentò Francesco di ricomporre in altra forma la piccola società di Gerusalemme, nella quale c'era per effetto di volontaria povertà un' anima sola e un sol cuore, ed opporla alla società corrotta de' suoi tempi. La luce di questa società dei

frati dovea col suo riflesso rischiarare le ombre del medio evo. Filippo, per lo contrario, ebbe in animo di entrare più addentro nel vivo della piaga, e di riformare tutto il clero. Volle, nel fondare la Congregazione, insegnare con l'esempio e con la parola non quella povertà effettiva, che è di pochi sacerdoti nella Chiesa, ma quella povertà di spirito e di cuore che deve essere di tutti. Il pensiero di Filippo non fu nè meno magnanimo nè meno bello del pensiero di Francesco: ma dove questi intese a formare una nuova e particolare famiglia di poveri santi nella Chiesa; quello intese ad ispirare ed a promuovere la povertà di spirito e di cuore in tutta la Chiesa. Da ciò derivò che la povertà che Francesco trasfuse ne' suoi figli, essendo anche esteriore, fu più appariscente, e più conosciuta e lodata. Per lo contrario quella di Filippo, poichè fu tutta una virtù del cuore, la quale può anche stare con le ricchezze esterne, riuscì meno visibile e meno lodata. Ma tutte queste cose si chiariranno meglio appresso, quando parlerò dell' Istituto Filippino, e altresì quando si dovrà tornare sopra molti documenti dell' amore magnanimo e infocato di Filippo per la povertà.

Ciò che più preme ora è di tener bene a mente che il primo passo di Filippo giovane nella via della perfezione, fu un magnanimo proposito di essere povero. Questo proposito, mentre che derivava da un animo forte e santamente desideroso di libertà; gli crebbe smisuratamente sì la vigoria

dello spirito, e sì l' amore della santa libertà dei figliuoli di Dio. Ma chi voglia bene studiare l'anima giovanile di Filippo, anche prima che arrivò a Roma, gli è forza di guardarne un'altra dote principalissima, e che pure cominciò ad avere il suo alimento assai presto. Io parlo della dolce vena di poesia, che abbellì quell' anima, e conferì pure a rendere Filippo un gran Santo.

Filippo, secondo che è detto nelle sue biografie, scrisse con gran facilità versi in latino o in italiano; anzi nella poesia italiana giunse sino ad improvvisare felicemente. Il Negri parla di ottave, di madrigali e di sonetti scritti da lui con metro fecondo. Il Crescimbeni, ne' suoi *Comenti alla Storia della Volgare Poesia*, scrive: « Filippo fu per avventura il primiero che, dopo la riforma della nostra poesia fatta dal Bembo e da altri valentuomini, vi trattasse materie teologiche con quel fino gusto poetico, col quale vi trattò le platoniche il gran Petrarca. Fiorì Filippo in quella professione circa il 1540. Ma poi, abbandonando ogni studio, e dandosi totalmente a Dio, fiorì inesplicabilmente più nella santità fino alla morte. Notisi però che sebbene abbandonò l' esercizio della volgare poesia, nondimeno, non ne tralasciò l' uso. Ma ben conoscendo il frutto che da essa risulta, ove sia cristianamente trattata, la mise tra i principali capi del suo Istituto, praticandola egli, e ordinando che fosse sempre praticata dai suoi seguaci nelle guise che diciamo nei nostri precedenti Comenta-

ri. (1) » Cosi il Crescimbeni; il quale, ancorchè non sia un critico molto valente, pure ci mostra quale giudizio si facesse di Filippo poeta al suo tempo. I versi scritti da Filippo appartengono forse tutti alla sua età giovanile, e furono come la prima scintilla di quell' amore divino che gl' invadeva il cuore. Non credo però che i suoi versi fossero stati scritti in S. Germano; ma più tosto sono da collocare nei primi anni della sua dimora in Roma: anni, come vedremo, di un gran fervore di religione; ma nei quali il fervore non fu disgiunto dallo studio, e anzi s' alimentò di studj di diverso genere. Chi sa pure che dovendo il Neri ammaestrare due giovanetti nelle lettere, come si dirà, non fosse stata quella una occasione a lui di scrivere versi, volgendo a Dio quei canti amorosi, che solevano allora entrare nell'educazione dei giovani del tempo? Ma è gran danno che Filippo sul fine della vita bruciasse tutti i suoi scritti; ond'è che a gran fatica ci restano tre sonetti di lui che il lettore potrà leggere in Appendice (2). Se io dovessi giudicare da essi soltanto della vena poetica del Santo, non la giudicherei molto copiosa, benchè anche quei tre sonetti, e particolarmente i due primi, non mi pajono al tutto digiuni di pregio. L' ultimo però, che alcuni credono non sia veramente suo, è assai inferiore agli altri due. Coi suoi concettini e

---

(1) Volume 10, Lib. 4, cap. 15.

(2) Vedi l' Appendice N. III.

contrapposti, e con quei suoi giuochi di parole e di frasi, rivela troppo il fare del seicento: e però, se è del Santo, sarei tentato a trasferirlo nell'ultima età sua, quando quel modo di scrivere era assai più comune.

Ai tempi di S. Filippo giovane, le imitazioni petrarchesche s'avevano ancora in pregio: ma il Petrarca era allora guastato dalla peste della imitazione e anche dal gonfio e dal vano che cominciava a signoreggiare nella letteratura. Benchè già fosse stampato il poema dell'Ariosto, l'uso invalso ne' poeti di cantare al modo di Petrarca, sopravviveva ancora. Per addurne un solo esempio, anche il Buonarroti, che fu sì originale come scultore, pittore ed architetto, si rivelò come poeta abbastanza studioso del fare petrarchesco. Ma tornando a S. Filippo, i sonetti di lui seguono l'uso del tempo: se non che, dove i Petrarcheschi cantavano l'amore umano, Filippo cantò solo e sempre l'amore di Dio. La fiamma amorosa onde arde Filippo, è ben altra da quella dei poeti suoi contemporanei; e benchè ei ne parli al modo di Petrarca, la stessa nobiltà e grandezza dell'amore di Dio gl'ispira concetti nobili e sublimi.

Però l'anima poetica di Filippo non la dobbiamo cercare ne' suoi versi. Tutti sanno che ci fu dei poeti che non scrissero mai un verso, e degli instancabili verseggiatori che non furono mai poeti. La poesia nell'animo di Filippo si rivelò principalmente in una grande idealità e in una pos-

sanza d'amore che trova pochi o punti riscontri nella storia. Filippo non è immaginoso o colorito nel parlare come Francesco d'Assisi ed altri Santi, particolarmente del medio evo; ma sente l'amore come lo sentono i poeti: onde, per amore, a ogni tratto piange, sospira, s'infiamma nel volto, brucia nello sguardo, si strappa le vesti dal petto, ed esce in parole di fuoco verso l'amato che è Dio. Ancora, come i poeti, va sempre in cerca d'un ideale, e se ne innamora sempre più focosamente; e nondimeno gli pare di non averlo mai trovato. Questo ideale l'accompagna tutta la vita, e se ei si riposa in qualche modo, è nella speranza che lo raggiungerà nel cielo: di che la morte gli apparisce come un bene desiderabilissimo; però in un senso assolutamente opposto a quello d'un grande e miserabile poeta del secolo nostro. Egli è vero che l'amore smisurato e l'idealità grande di Filippo, il cuore di lui l'attinse al fonte inesausto della divina carità; e anzi non le attinse solo dalla carità, ma furono spesso un miracolo di carità. Ciò però non detrae punto all'indole amorosissima e poetica di quell'anima grande. Gli slanci, gli ardimenti, le esagerazioni, le apparenti follie di quell'amore, derivavano in gran parte da una anima ardente e poetica, che la grazia di Dio e talvolta un miracolo di Dio indirizza al Cielo.

Così dunque Filippo, giovane di venti anni, abbandonato il secolo, cominciò la via della sua perfezione. Sciolto dai vincoli dei beni terreni, e for-

tificato dalla virtù della povertà, nutrito da una grande pietà, capace, per l'indole poetica dell'anima, degl'impeti, e degli slanci più focosi, Filippo s'avvia verso Roma.

Io però prima di allontanare il pensiero da S. Germano, vorrei accompagnare il mio lettore verso la casetta che accolse il gran Santo, e darle con chi m'accompagna un addio pieno d'affetto e di venerazione. Non c'è memoria scritta che m'indichi dove sia quella cara casetta; ma una costante e non interrotta tradizione me la fa trovare nella parte piana della città e in sito assai frequentato. È propriamente la casa che ora appartiene ai Signori Mascioli; dove s'addita al primo piano una camera ch'è stata sempre chiamata, e si chiama tuttora, la *Camera di S. Filippo*. Non ha niente di particolare, e rassomiglia interamente alle altre; nè si sa che fosse stata mai in venerazione, per onorare colui che l'aveva abitata. Poco prima del 1860 i Padri dell'Oratorio di Roma, coadiuvati pure da quelli di Napoli, fecero pratiche con l'Abate di Montecassino, affinchè si ottenesse dal proprietario della casa la cessione della camera del Santo e della stanza sottoposta per ridurla ad una chiesetta e dedicarla a lui. Le pratiche sembravano bene avviate, quando vennero a romperle i rivolgimenti politici sopraggiunti. Ma perchè mai ora la pietà della famiglia, la quale ebbe in sorte di possedere la casa abitata un tempo dal nostro Santo, non vorrà fare in onore di lui quel che noi oggi non

potremmo fare? Non sarebbe indegno di questo secolo, nel quale si battezzano sì facilmente per grandi gli uomini forse più comuni, e si pregiano tanto le case dov' essi abitarono, che quella pia famiglia mettesse in venerazione, riducendola almeno ad Oratorio privato, la piccola stanza di S. Germano, dove il giovinetto Filippo tante volte levò la mente e il cuore a Dio! Non sarebbe forse bello che chi ascende a Montecassino per venerare il Santo che pose i germi della nuova civiltà su quella Badia, volgesse pure un affettuoso pensiero a un altro Santo, il quale, dopo tredici secoli, in tèmpi oscurissimi operò con tanta efficacia acciocchè l' opera del primo non venisse meno?

CAPO III.

I PRIMI ANNI DI S. FILIPPO IN ROMA.

SOMMARIO. — Come Filippo giovanetto volgesse il pensiero alle difficoltà del suo tempo. — Morte di Leone X, e pontificato di Clemente VII. — Due grandi infortunj toccati alla Chiesa sotto questo Pontefice: il protestantesimo in tutta Europa e il sacco di Roma. — Filippo giunge in Roma poco dopo la morte di Clemente e l'elezione di Paolo III a Pontefice. — Per quali ragioni entrasse egli mestamente nella città santa. — Filippo giunge a Roma quando gli animi sono volti alla convocazione del concilio per combattere l'eresia e riformare la disciplina della Chiesa. — Accordo provvidenziale tra i pensieri di Filippo, e lo stato degli animi in Roma allora. — Si riduce come povero nella casa del Caccia fiorentino. — Dove sia questa casa. — Mirabile vita che egli vi conduce. — Sua povertà, solitudine e parsimonia grandissima. — Del pensiero e dell'amore di Dio ch'ebbe Filippo in gioventù. — Istruisce e educa al bene due figliuoli del Caccia. — Qualche considerazione intorno al piacere. — Tentazione sofferta da Filippo e sua vittoria. — Perchè Filippo non istudiasse o poco in quei primi due anni. — La scienza cristiana, anche umana, ha per fondamento la scienza del bene. Come studj questa scienza. — Filippo si dà poi agli studj di Filosofia e vi riesce assai bene. — Probabilmente studiò la Filosofia scolastica, e non mancò di conoscere Platone. — Ancorchè laico, studia profondamente la Teologia scolastica. — Ama molto i libri di S. Tommaso, e diventa dotto e profondo Teologo. — Studio che fa della Bibbia. — Suo valore teologico, sue dispute, e sue industrie per nasconderlo. — Fama ch'egli ebbe come Teologo. — Come si servisse della Teologia per crescere nel santo fervore.

Quando Filippo Neri nell'età di venti anni o poco meno scelse Roma per sua dimora, si può credere che quell'educazione morale e intellettuale, onde si forma un uomo che poi deve riuscir grande, fosse compiuta. Ma siffatta educazione non l'ave-

vano prodotta soltanto in Filippo la città dove nacque, la parola dei genitori o dei maestri, la compagnia dei frati di S. Domenico da lui tanto amati, i luoghi da lui visitati; ma era proceduta da un'altra possente cagione. Gli avvenimenti contemporanei, secondo ch'è consueto, aveano avuto una notevole parte in questa educazione: e tanto più che per un verso essi furono d'insolita importanza; e per un altro, l'ingegno acuto e riflessivo di Filippo, congiunto con la sua vita raccolta e meditativa, fecero sì che il suo pensiero corresse spontaneo a quegli avvenimenti, e li considerasse attentamente. La scena dunque del mondo, così varia e agitata ai tempi di Filippo, non passò sotto gli occhi di lui noncurante e distratto. Credo anzi che quella grande anima e quel gran cuore guardassero appassionatamente i fatti che accadevano allora, e ne traessero motivo di sante commozioni. Chi sa quante volte Filippo giovane ardente e di vivace fantasia non dovè piangere su i danni della Chiesa e dell'Italia ai suoi giorni? Chi sa quante volte i suoi occhi scintillanti di carità non si dovettero volgere al cielo gemendo e pregando per quella madre Chiesa, che amava più di sè stesso, e vedeva straziata dall'eresia, dalla corruttela e dall'invadente e risorto paganesimo?

Filippo era fanciullo di cinque anni, quando Papa Leone X, ancorchè giovanissimo, morì d'un tratto, non senza sospetto di veleno. Ma disgraziatamente durante il suo pontificato, che per alcuni rispetti era

stato sì splendido, pullulò nella Chiesa la rea pianta del protestantesimo. A Leone X successe Papa Adriano VI, fiammingo, di semplici costumi, parco, dimesso nel vivere, odiatore delle lettere e delle arti, diventate allora profane e licenziose. Ebbe pure gravi propositi di riforme, e forse li avrebbe compiuti. Ma Adriano apparve nella Chiesa come un lampo, che getta uno sprazzo di luce fugace; ma non per questo ne illumina efficacemente l'oscuro cammino. Morì indi a pochi mesi. Dopo di lui le somme chiavi vennero in mano di Giulio cardinale dei Medici, che prese nome di Clemente VII. Fu Papa a cui non mancò nè il senno nè una gran perizia negli affari di Stato: di che se vivesse oggidì, sarebbe giudicato un gran politico. Ma i tempi erano sì oscuri e torbidi, i nemici dentro e fuori della Chiesa così possentemente micidiali, che il pontificato di Clemente riuscì per molti rispetti infelicissimo. Due grandi infortunj soprattutto lo fecero memorabile: l'uno fu che il protestantesimo, a guisa di gonfio torrente, si dilagò allora per quasi tutta l'Europa; onde alla morte di quel Pontefice la Germania, la Svizzera, la Slesia, la Polonia, la Livonia, la Norvegia, l'Islanda e infine l'Inghilterra, qual più e qual meno, erano scisse dalla madre Chiesa. L'altro infortunio fu il terribile sacco di Roma, che, o fosse ammonimento, o castigo della divina Provvidenza, non ha l'eguale nella storia della cristianità. Per trovare qualche fatto che pallidamente gli rassomigli, conviene andare indietro

col pensiero ai tempi di Attila e di Genserico; e pure i barbari ed empj di quel tempo pajono civili e religiosi, se li metti in comparazione con le milizie del re cattolico Carlo V. Una turba briaca e furente di luterani e cattolici, entrata in Roma, ammazza, ruba, saccheggia, devasta case e palagi, tormenta con infiniti strazj i cittadini, mena prigioni quanti trova, uomini, donne, fanciulli, non perdona al pudore delle sacre vergini; e poi con osceno sacrilegio profana le Chiese, vilipende le cose sacre, i sacramenti, le reliquie dei Santi; conduce vescovi e sacerdoti per la città, alcuni seminudi, altri per dispregio con gli abiti sacri, legati sopra vili giumenti: e tutto tra le grida e gli urli miserabili delle donne romane e delle monache condotte a torme dai soldati per istrazio del loro pudore.

Quando Filippo entrò in Roma che fu sul finire del 1534, era morto Papa Clemente e da poco tempo Paolo III avea preso il luogo di lui. La memoria del sacco di Roma, avvenuto nel 1527, e congiunto con molti danni avvenuti in Firenze, dovea essere tuttora viva nella mente del santo giovane Filippo; e il cuore di lui ne era certo straziato. Ma anche più di ciò gli dovea produrre indicibile amarezza un fatto gravissimo occorso proprio allora. In quell'anno medesimo che Filippo venne in Roma, l'Inghilterra che era una delle più belle gemme della Chiesa cattolica, fu violentemente separata dal Cattolicismo, e tutta la Chiesa ne pianse

come d'una grande sventura. Turbato dunque da cotali pensieri, Filippo s'accostò mesto e pensoso alla santa città di Roma. La vista lontana della gran cupola di S. Pietro, allora voltata da Michelangelo, e poi di tutta intera la città dei sette colli, che a poco a poco gli si spiegava davanti allo sguardo, non bastò a rallegrarlo. Egli giunse a Roma con l'animo commosso, ma non con quella commozione serena e allegra con cui ci arrivavano in altri tempi gli uomini della tempra di Filippo. O più tosto, se ci fu allora allegria santa in Filippo, la sua allegria era velata da una mestizia che faceva contrasto in quell'anima grande con l'opposto sentimento, e forse gli era cagione di alti e nobili pensieri. Entrare nella città dei beati Apostoli Pietro e Paolo appunto quando la loro autorità era da una terribile eresia vilipesa e gettata nel fango; visitare que' luoghi santificati da un continuo martirio di sangue e di cuori allorchè si scorgeva ancora ad occhio nudo la loro recente profanazione; vivere nella città santa quando i costumi degli stessi cherici erano liberi e sciolti, ed il paganesimo scientifico, letterario ed artistico ci viveva onorato, fu strazio fierissimo per un'anima di Santo come era quella di Filippo.

Ma ciò che più importa notare intorno a quel primo arrivo di Filippo in Roma, è che proprio allora, sul cominciare del pontificato di Paolo III, il pensiero del Papa e di tutti i migliori della Chiesa romana si era volto con grande efficacia alla convo-

cazione di un concilio ecumenico, che doveva combattere l'eresia, e in pari tempo riformare la disciplina della Chiesa. Quel pensiero dunque di riforma, che la santità della vita, l'amore infiammato della Chiesa e la vista dei suoi mali avevano dovuto far nascere nell'animo di Filippo; Filippo lo trovò vivo e possente nel Vicario di Cristo e in Roma. E quel trovarlo vivo e possente presso chi tiene il luogo di Cristo e nella città sua, era nuova fiamma ed alimento nuovo all'ardente pensiero del giovane e santo Fiorentino. Così la Provvidenza ordinava le cose siffattamente, che la vita di Filippo venisse in un modo misterioso e poco veduto a intrecciarsi con la vita della Chiesa e col pensiero allora signoreggiante nel centro della cattolicità. Così s' incomincia a vedere da lontano perchè questo giovanetto fiorentino fosse condotto dal Signore a lasciare la sua terra natale, e a rinunziare alle ricchezze dello zio, senza un pensiero ben determinato, ed anche senza un' utilità apparente, ma per servire a un disegno mirabilmente bello, da Dio soltanto però veduto e conosciuto allora.

L' animo ardente, l' ingegno acuto, l'indole poetica di Filippo, i mali del tempo in cui viveva, l'amore grande ch' ei portava alla Chiesa, le stesse condizioni del luogo dove era giunto di fresco, il punto a cui miravano allora i migliori e più forti intelletti del suo tempo, tutto alimentava in Filippo il pensiero della riforma della disciplina e del co-

stume nella Chiesa: tutto gli cresceva il desiderio di contribuirvi egli stesso in qualche parte. Ciò non pertanto Filippo non dice una sola parola di riforma, non ne mostra neanche il desiderio; ma umilmente si cela allo sguardo di tutti, e serba nel profondo del cuore un misterioso secreto, che pure dal cuore principalmente gli veniva. E il misiterioso secreto era di rendere sè stesso da ora in ora più caro a Dio, per poi giovarsi di questa pienezza del santo amore nella riformazione della Chiesa: o più tosto il secreto era di rendersi Santo, perchè a ciò lo invitava la voce del Signore; e poi rendutosi Santo, aspettare che una nuova voce, parlandogli al cuore, gl'indicasse il cammino da seguire per la santa e desiderata riformazione.

Filippo dunque, illuminato nella mente e nel cuore da lume celeste, comincia la sua vita in Roma come un poverello di Gesù Cristo, e niente più. Nessuno pon mente a lui; e se alcuno lo guarda, è forse per dispregiarlo, o più facilmente per giudicarlo un uom da nulla. Arrivato senza danaro, senza commendatizie, senza ricapiti, sa, probabilmente per caso, d'un gentiluomo fiorentino nomato Galeotto Caccia, e chiede che lo alberghi in casa come si farebbe con un povero. Il Fiorentino, allettato dalla grazia e modestia singolare del caro giovine, n' ha pietà e lo accoglie. Or bene, questa casa del Caccia fu essa la dimora di Filippo pei sedici o più anni ch' ei rimase da secolare in Roma; e però ci è caro di fermarci un tratto a rin-

tracciarla con sicurezza. Dalle biografie del Santo si raccoglie soltanto che Filippo usava in quel tempo di andare assai di frequente nella chiesa di S. Eustachio, la quale non è lontana dal Panteon, e sorge proprio dove erano le antiche Terme di Marco Agrippa, di Nerone e di Alessandro Severo. Da ciò si potrebbe forse congetturare che la casa del Caccia non dovesse essere molto discosta da S. Eustachio. Ma il Piazza nella sua Gerarchia Cardinalizia va più avanti. Egli afferma in prima che la casa del Caccia, abitata da S. Filippo, era contigua a questa chiesa, e poi aggiunge: « La casa dov' egli abitò, per molte congruenze osservate, si stima quella, nella quale visse lungo tempo ed abitò Luigi Greppi celebre banchiere; in mezzo la contrada, che traversa dalla Dogana a S. Eustachio: alla quale chiesa ella è contigua (1).

Così dunque in questa casa del Caccia comincia per Filippo una maniera di vita, che pare vile all' occhio volgare, ma che splende d' una bellezza incommensurabile. Filippo vive nascosto in una cameretta piccola, povera e poveramente addobbata. C'è un meschino letto, quanto basta per chiamarlo un letto, un tavolino da studio, pochi libri, poche sedie, forse alcune immaginette di Santi, e poi una funicella attraverso la camera da sciorinarvi gli abiti e le biancherie. Ma Filippo in questa cameretta fa tal vita, che spesso spesso l' a-

(1) Pag. 835 e seg.

vresti trovato con gli occhi gonfi di lacrime, genuflesso in un cantuccio, a pregare: talvolta poi avresti veduto che lo stesso letto, aspro e duro, gli parea una delicatezza da fuggire; onde, per mortificarsi, dormiva sulla nuda terra. Filippo sta in una famiglia cristiana; e pure la sua vita è di solitario e a taluni apparisce eremitica. Poco o punto egli conversa con quei di casa, non partecipa alle gioje domestiche, non conviene al desco comune. Appena sarebbe credibile ciò che dicono i suoi biografi intorno alla parsimonia del suo vitto. E pure quei biografi lo dicono sulla fede di testimoni giurati e al tutto sicuri. Filippo nel vigore dell' età giovanile, accetta dal Caccia un solo rubbio di grano l' anno, lo reca da un fornajo, e va da lui dì per dì a farsi dare una piccola quantità di pane, che, unito a poche erbe o ulive, è tutto il suo cibo. Ricusa sino le reliquie del desinare della famiglia, e prende il suo cibo, anzi il suo pane, ogni giorno nel cortile presso il pozzo della casa, e aggiunge a quel pochissimo che mangia, come unica bevanda, l'acqua di quel pozzo. Questo cibo sì misurato, in alcuni giorni gli pare che lasci luogo a nuova mortificazione. Però talvolta ei si prova a restare tre giorni senza prender nulla, e o fosse miracolo, o almeno grazia singolare del Signore, le forze non gli vengon meno nella prova. Così di grado in grado Filippo si disciplina a una vita, in cui il corpo, il senso, il gusto, l'uomo materiale in somma, prendono pochissima parte, e

vivono sì, ma vivono quasi per ridondanza di una altra vita ch'è in lui, la vita dello spirito.

Filippo che vive sì scarsamente della vita corporea, sino a poter dire di sè che in gioventù gli bastavanò dieci giulj al mese, che son meno di cinque lire; quasi direi per compenso vive possentemente la vita del pensiero e degli affetti. E questa vita la nutrisce al Fonte inesausto d'ogni vita intellettuale e amorosa che è Dio. La cognizione delle lettere, delle arti, della poesia, o di altre verità sieno fisiche, o sperimentali o storiche non bastano ad appagare il nobile e possente suo intelletto. Egli vola ardimentoso con la mente in un cielo più luminoso, e s'affisa nella prima Verità che è Dio. Da Dio, principio di eterni splendori, si lascia sempre più irraggiare l'anima; onde in quella luce divina vede la bontà, la verità, la bellezza, di cui il creato non è che specchiamento e immagine. L'ardente cuore di Filippo, benchè non sia scevro d'amori umani, questi amori non l'appagano; ma si profonda in quell'amoroso abisso che è Dio, e là s'accende, s'infiamma, e soprattutto si dilata. In questa dilatazione d'amore divino Filippo s'incontra di nuovo con le creature, e le ama con un amore pacifico, nobile, casto, universale, perfetto. Il pensiero di Dio e l'amore di Dio riescono in quell'anima germe di tanti pensieri e di tanti affetti o nobili, o belli, o nuovi, che la mia mente non sa indovinarli e raccoglierli, e la parola non li sa ridire. La Chiesa, la società civile, la scienza, la

poesia, l'arte, l'uomo stesso considerato in ordine al suo ultimo fine, tutto si trasfigura nell'anima di Filippo, tutto si colora d'una soave bellezza, tutto si veste di forme leggiadre e affatto diverse dalle forme, che queste stesse cose prendono nelle anime volgari o appassionate o serve degli umani pregiudizj. Con questa scienza e con questo amore di Dio, egli vede le cose dall'alto, appaga la mente e il cuore, e senza inquietezza, senza invidia, senza turbamento, si riposa dolcemente in una vita intellettuale e affettiva, che par povera apparentemente, ed è ricchissima. Questa scienza e questo amore di Dio, gli fanno spregiare le umane ricchezze, non curare lo stesso cibo di cui abbisogna, non desiderare la gloria. Però se tu che mi leggi avessi mai avuto la fortuna di entrare nella cameretta di quel caro, bello e gentile giovine, lo avresti veduto con un'aria raccolta e meditativa passare molte ore del giorno a conversare con Dio, a pregare Dio, e soprattutto ti saresti stupito di scorgere nel suo sguardo, nel suo volto, nell'andamento della sua persona una quiete e una ilarità grandissima, che pareva contrastare sì fortemente con la vita di lui solitaria, povera, uggiosa, parchissima, e senza l'ombra d'un sollazzo e di una distrazione. E pure, come notano i suoi biografi, Filippo, vivendo giovanissimo in casa Caccia, era sì contento di quella sua vita, e così poco corrivo ai piaceri, che già gl'incominciava a nascere nell'animo un desiderio strano e incom-

prensibile a ogni sapienza umana, il desiderio, dico, di patire, e patire per amor di Cristo. Ma questo per allora non fu che un lampo di quella gran luce di perfezione, che anche per questo rispetto del patire Filippo ci mostrerà appresso.

Ma ancorchè Filippo vivesse allora tutto assorto in Dio, e intendesse unicamente a perfezionare sè medesimo; pure non isfuggirono al suo occhio amorevole due figliuoletti del Caccia, che dimoravano nella casa. Pose loro amore, e aderendo anche al desiderio del padre, volle istruirli e farli buoni. Come in ciò si comportasse, e quali mezzi adoperasse per educare a Dio e al bene quelle due care creaturine, nol sappiamo. Si può credere però che l'esempio fosse la principale scuola di Filippo in quella casa. Ma è certo che il nostro Santo, secondo che volle, li fece culti e buoni; anzi a poco a poco trasfuse in essi la sua pietà, la sua modestia e la sua originale purezza: di che quelle care creature parevano due angeli, ed erano la consolazione del padre. Poi sappiamo di loro che l'uno, Michele, divenne rettore della Chiesa di S. Donato in Citilte presso Firenze; e l'altro, Ippolito, prese l'abito cisterciense mutando il nome in quello di Andrea (1).

Come i corpi che hanno elettricità, allora lanciano la loro scintilla luminosa quando sieno strofinati

---

(1) Manni *Ragionamenti sulla Vita di S. Filippo.* Ragion. 2 pag. 34. ediz. di Firenze, 1785.

e provocati; così le anime veramente cristiane allora splendono di tutta la loro luce, quando sieno saggiate ed eccitate dalla tentazione. E una grave tentazione, occorsa a Filippo proprio in quel tempo, fu la prima pruova solenne che Iddio fece della virtù di quella anima eletta. La cupidigia delle ricchezze, ed anzi di tutt'i beni dell'universo corporeo, Filippo già l'avea vinta. Gli restava la lotta con sè medesimo; quella lotta che si combatte sempre dentro di noi, dalla sapienza del senso contro la sapienza della mente. Anche in questo Filippo s'era mostrato provetto e agguerrito. Ma Iddio lo volle rendere anche più provetto e agguerrito mercè la prova d'una grande tentazione. La tentazione cercò di entrare nell'animo di Filippo e di vincerlo per la via del piacere, e proprio di quel piacere che è più egoista, e però più facilmente sentito e desiderato da ognuno, dal piacere del senso.

Poi che il peccato di origine ebbe miseramente sconvolta l'umana natura, non solo il dolore è un mistero cupo e profondo, ma lo stesso piacere. Quel piacere, che è forse la cosa più necessaria e certo la più desiderata dalla natura umana; quel piacere che entra in ogni nostra virtù e in ogni nostro vizio, che abbellisce gli amori più santi e contamina i più rei; quel piacere che scintilla nello sguardo, sorride sul labbro, colora il volto, dà agilità alle membra, accelera il moto del sangue nelle nostre vene, e d'altra parte vivifica l'intelletto, di-

lata il cuore, popola la fantasia d' immagini festose, quel piacere, dico, è il maggior pericolo e l'intoppo più grave che incontri l' uomo nel cammino del suo perfezionamento. Gran mistero che è questo del piacere! Senza che ci spiri attorno una certa aura di piacere, non ci sentiamo capaci di muovere neanche un passo; e o odoriamo una rosa, o volgiamo l'occhio a mirare una ridente marina, o leggiamo, o parliamo, o amiamo, tutto il facciamo tratti dal piacere: e intanto il piacere ci turba, ci avvilisce, ci snerva, ci corrompe, ci pone in guerra con noi stessi, ci degrada, togliendo dall' uomo quel che ha di angelico e di nobile, per trarlo giù alla condizione delle bestie. Solo però Gesù Cristo, come spiegò l'enimma del dolore, e lo santificò; così illuminò della sua luce il mistero del piacere, e lo purificò. Il piacere, c'insegnò Gesù Cristo, non è più inseparabilmente congiunto con la virtù, dopo il peccato; anzi quasi sempre compagno della virtù è il dolore: onde *sono beati*, e quindi virtuosi, *coloro che soffrono per la giustizia, e beati ancora coloro che piangono.* Di qui segue che al piacere ci dobbiamo accostare con gran temperanza e accorgimento non solo, ma con timore e tremore, e che tra i piaceri molti sono rei, e quelli soltanto sicuri che sono più nobili, spirituali e ordinati: quelli, in somma, che procedendo dal bene spirituale, s' accompagnano con la carità e sono espansione di carità.

Ma si torni al nostro Santo. Il giovane Filippo, di poco più che venti anni, era, secondo che dice

il Gallonio, assai bello della persona. Un dì camminava raccolto e pensoso per le vie più solitarie di Roma, quand' ecco che s'avvenne in due uomini a lui sconosciuti. Il guardarono fissamente nel volto, e vedendolo bello, gentile, d'uno sguardo acuto e scintillante, gli si fecero dappresso; e, come quelli che erano rotti a ogni dissolutezza, lo tentarono perchè ei, lasciata la via di Dio, si desse con loro in braccio al piacere. A quell' impudica proposta, il Santo si sentì come colpito da un fulmine; tutto il sangue gli corse con impeto verso il cuore, e la sua faccia si colorò d' un fuoco, che aggiunse alla nativa bellezza l' arcana e celeste bellezza della verecondia. Sdegnosamente e con santa alterezza rigettò l'empia proposta; ma poichè quelli perfidamente insistevano, egli, pieno di fede si volse a Dio, e, invocato il suo ajuto, pensò di adoperare altri mezzi per salvarsi da quell'agguato teso alla sua castità. Volle fare arrossire i malvagi tentatori e convertirli a virtù. Il pensiero era audace, principalmente se si guardi all'età del giovane. Ma qual'uomo fu veramente grande, a cui facesse difetto l'audacia, o almeno il coraggio? Filippo parlò a quei tristi di Dio, della bontà di lui, dell'amore dei beni celesti, del regno promesso ai mondi di cuore; e il fece con tanta efficacia e con sì visibile fervore di carità, che non solo essi lasciarono di tentarlo, ma si dettero per vinti, e incominciarono a nutrire pensieri santi di pietà e di virtù. Così la tentazione, non che offuscasse l'im-

macolato candore dell'anima di Filippo, servì anzi a ringagliardirne la virtù; e riuscì occasione che egli, ancor giovanetto e quando non osava pensare che a sè stesso e ai due fanciulli affidatigli, cominciasse a esercitare opera di cristiano apostolato. Come dopo una fiera tempesta di saette, di piogge e di venti vediamo talvolta rasserenarsi d'un tratto il cielo, e la luce smagliante del sole ci pare più bella di prima; così avvenne dell'anima di Filippo: anzi piuttosto quella luce di Filippo parve più bella dopo questa tentazione che avanti.

Tale fu la vita di Filippo in Roma nei primi due anni che vi stette. Pare che per questo tempo non intendesse a studj di sorta, se pure non cercò di perfezionarsi da per sè in quelli delle lettere e della poesia, come fu accennato. Ma ammettendo che allora avesse poco o punto atteso agli studj; non fu pigrizia intellettuale quella che lo mosse, bensì altro motivo. Il concetto della scienza derivato dal Cristianesimo è assai differente da quello del paganesimo. Pel Cristiano la scienza non è vana e disordinata curiosità di ricerche, non è arruffio di cognizioni pugnanti tra loro, che appena rallegrano l'intelletto con qualche passaggero lampo di luce. Ancora, chi sia Cristiano di cuore, non gl' importa il sapere molte cose; ma gl' importa soprattutto che le cose che si sanno, si sappiano collocare al loro posto, si coordinino insieme, si riducano ad unità. Il centro di questa enciclopedia più o meno vasta del Cristiano che abbia coltura

di scienza, è sempre la scienza del bene, la quale è perciò la scienza delle scienze. Questa scienza centrale del bene, per la quale Iddio sta come Verità, come Bontà, come Bellezza nel foco della sfera del sapere umano, illumina tutte le scienze e dà loro ordine, legame ed unità, costituendole così tutte una sola scienza; le fa anzi caste, sante e bellissime, le rende non più alimento di vanità, ma strumento possente della diffusione del bene ai nostri fratelli. In somma, sapere per un Cristiano è soprattutto sapere ciò che è bene, e intorno a questa sapienza rannodare tutto lo scibile, dalla più alta metafisica, insino alla scienza del botanico che studia le piante, o del chimico che scompone e studia le sostanze de' corpi.

Filippo dunque si volle appieno rassodare nella scienza del bene, prima di procedere innanzi negli studj filosofici e teologici, sapendo che quanto fosse stato sicuro e grandioso l'edifizio scientifico edificato su quella pietra fondamentale, altrettanto sarebbe riuscito incerto e meschino senza quel primo fondamento. Appena però che gli parve giunta l'ora opportuna, si die' tutto agli studj di filosofia, che fece con solerzia e profitto nel romano archiginnasio della Sapienza. I biografi del Santo ci hanno lasciati i nomi di due suoi maestri di filosofia. L'uno fu Cesare Jacomelli, poi vescovo di Bencastro in Calabria e teologo insigne al Concilio di Trento, uomo che lasciò un nome bellissimo nelle nostre province. L'altro fu Al-

fonso Ferro, un Napoletano assai rinomato e colto in varie discipline. Si sa di lui che Papa Paolo III lo fece a bella posta venire da Napoli in Roma, affinchè vi aprisse una scuola di anatomia e di chirurgia (1). Ma mi pare soprattutto degno di essere ricordato ciò che trovo pure scritto nel Bacci e in altri, che Alessandro Butri, filosofo insigne di quei tempi, essendo stato compagno di Filippo in imparare filosofia, attestò poi che costui fosse dei primi nella scuola romana, allora assai fiorente. Nè la cosa ci deve stupire. Il Neri ebbe ingegno acuto e comprensivo: e ancora l'indole sua viva, poetica e ardente gli faceva fare con amore, e però bene, tutto ciò che faceva. Intanto di questo suo saper filosofico non troviamo nella sua vita tracce così visibili, da fare indovinare sino a che punto egli si addentrasse in cosiffatti studj, o quale sorta di filosofia egli studiasse e amasse particolarmente. Benchè gli studj del secolo XVI non fossero ancora una babele, come riescono spesso oggidì per l'intemperante razionalismo nato dalla Riforma; pure già sin dalla metà del secolo XV la filosofia cristiana, prima per opera di Gemisto Pletone e poi per quella di Marsilio Ficino e di Giovanni Pico della Mirandola e di tanti altri, avea incominciato a ondeggiare tra le

(1) Vedi le Biografie del Santo, e anche un Ragionamento di Francesco Fabi Montani: *Della Coltura scientifica di S. Filippo Neri.*

dispute e ad eccitare passioni. Agli studj scolastici e aristotelici si erano aggiunti quelli di Platone: anzi, anche tra gli uomini di Chiesa, era spesso un battagliare fiero tra Platonici e Aristotelici. Non pertanto la Scolastica, forse in parte ampliata, in parte modificata, teneva ancora il campo. Si può dunque credere che S. Filippo studiasse la filosofia scolastica; e se, come è probabile, oltre Aristotile, ei conobbe Platone (chè dai tempi di Leone X in poi molti dei più illustri filosofi in Roma erano platonici), io credo che il fare largo e spesso poetico di Platone si addicesse più all' indole di Filippo, che non l' andamento strettamente logico, deduttivo, e quasi direi matematico di Aristotile.

Ma il Neri forse, più che agli studj filosofici, intese ai teologici: e oggi ne stupirebbe certo chi pensasse che, quando vi si pose con tutto l'ardore dell'anima, ei non pensava affatto a rendersi prete: voleva anzi assolutamente restar laico. Ma il cercare nella teologia una cognizione ampia e quanto si può ragionata dei misteri di Dio e dell' uomo pareva allora ed è veramente un mezzo di accostarsi a Dio sì con l'intelletto sì col cuore, di bearsi della sua luce, di scoprire sempre nuove e ineffabili bellezze dell'infinito nostro Padre. Di ragione dunque Filippo, che queste cose le sentiva profondamente, appena n' ebbe l' agio, andò a studiare teologia dai Padri Agostiniani; dove a quei dì gli studj teologici erano assai più profondi e solidi che non fossero nelle scuole del clero se-

colare. Il suo maestro fu Alessandro Stradella, poi vescovo di Nepi. La teologia che studiò allora Filippo fu indubbiamente la scolastica; perocchè della teologia nuova del Petavio e del Bellarmino, di questa teologia che giovò tanto a oppugnare il protestantesimo, non si trova che qualche piccolo germe prima del concilio di Trento. Ma la teologia scolastica studiata dal Santo, se non rispondeva pienamente al bisogno di oppugnare i nuovi eretici, era una palestra intellettuale mirabilmente atta ad eccitare gl' ingegni più alti, a nutrirli e ad elevarli in un cielo intellettuale pieno di luce e di bellezza. Filippo Neri fece questi studj con amore, e si profondò nelle dottrine di S. Tommaso che fu poi sempre la luce e la guida di tutto il suo sapere teologico. Non solo fu dotto teologo e capace di sottilissime dispute intorno alle cose più alte; ma si giovò della viva e illuminatrice sapienza della teologia per incalorire anche l'anima, e nutrire più efficacemente in sè la fiamma del divino amore. Da questo studio amoroso della teologia derivò pure la sua eloquenza schietta, semplice, efficace, senza pompe o vanità di scienza umana, ma tutta lucente della luce divina.

Sebbene, l'eloquenza, che, come si vedrà, fu in Filippo efficacissima, egli l'attinse altresì a un'altra sorgente non meno pura della prima; e fu la divina Scrittura. Filippo intrecciò insieme lo studio della Bibbia con lo studio della teologia, e ciò assai sapientemente; perciocchè l' una fa lume

all' altra; e chi veramente vuole profondar l'occhio un po' addentro nelle bellezze della Bibbia, nol può se non sia teologo: nè la teologia è mai veramente luminosa e feconda, se per poco si discosti dalla parola di Dio, vero e perenne fonte di luce e di vita a tutto il genere umano.

Questa scienza teologica del nostro Filippo non fu molto avvertita nella sua vita, sì perchè un Santo come lui teme soprattutto la vanità della scienza ed è industriosissimo nel celarla; sì perchè Filippo non ci lasciò niente dei suoi scritti. Ciò non pertanto non mancano in questo fatto parecchi testimoni e di peso. È certo che i figliuoli spirituali del Neri, quando fossero studenti, andavano da lui appunto per sentirlo discorrere di teologia; ed egli era franco, risoluto e pronto alle risposte, come chi ha lungamente meditato i misteri della scienza sacra: soleva anzi giovarsi del suo profondo sapere teologico per accattivarsi quei giovani e trarli a Dio. La *Somma* di S. Tommaso che è un miracolo di acume e di profondità teologica, S. Filippo la teneva sempre tra le mani, come per farne le sue delizie: e questa sua predilezione per un libro, il quale mentre ha una dialettica geometrica, è tanto alto, che gli uomini volgari non arrivano neanche a sfiorarlo senza fastidio, ci è un chiaro indizio della potenza dell'ingegno di Filippo e delle severe abitudini di studj da lui avute in gioventù. Invero coi più dotti teologi del suo tempo parlava delle scienze sacre con tanta sottigliez-

za e con sì fine dialettica, che essi ne stupivano. Però sappiamo che l'ebbero in grande stima per questo rispetto Fra Ambrogio da Bagnolo, dottissimo teologo che poi fu vescovo di Nardò (1), e anche Fra Paolo Bernardino di Lucca, salito in fama di gran teologo a' suoi tempi: anzi l'uno e l'altro, secondo che allora usava, presero spesso diletto di disputare con lui intorno ad argomenti teologici. Solo la modestia e l'umiltà con la quale ei sapeva velare la scienza, fecero sì che talvolta paresse più tosto un uomo semplice, che un teologo. Ma l' umiltà e la modestia fanno velo al vero, ma non l' oscurano pienamente. In Filippo spesso queste virtù furono vinte dal bisogno di parlare o dal desiderio di fare del bene; ed allora si vide di un tratto quanta luce di sapienza si nascondesse in quella mente, che pur voleva parere sì piccola, e direi sì povera a tutti. A volte per celarsi parlava conciso e tronco, con poco o niun uso di dialettica; ma pure di tempo in tempo e quando meno l'avre-

---

(1) M' è caro il ricordare che questo Ambrogio di Bagnolo, col quale S. Filippo disputava spesso di teologia, fu uomo di bell' ingegno, dottore dell' Università di Parigi, esimio predicatore, e singolarmente benefico a Napoli e a tutte le nostre province. Fu una vera gloria della piccola città di Bagnolo, che è oggi spiritualmente governata da Mons. Giovanni Acquaviva Vescovo di Nusco, e mio diletto compagno nell' Oratorio di Napoli.

sti creduto, tu lo vedevi, come irraggiato da una nuova luce, scintillar tutto d'un tratto, e ragionare e dissertare come avrebbe potuto fare il più esperto e sottile maestro. Il Beato Alessandro Sauli, vescovo di Pavia, ebbe una pruova di ciò assai evidente. Conosciuto Filippo, il giudicò sulle prime un Santo affatto semplice e illetterato; ma, venuta poi l'occasione d'una disputa teologica, fu tutto stupito e illuminato dalla scienza di lui; onde lo dichiarò uomo non meno dotto che santo. Si vedrà poi appresso come Francesco Panigarola dell'Ordine dei Minori e famoso predicatore del suo tempo, Gabriele Paleotto, Agostino Valerio e altri dottissimi avessero occasione di attestare la valentia teologica del nostro Santo.

Intanto però che Filippo attendeva agli studj di filosofia e di teologia, non era nè meno assiduo nè meno fervente nel pregare. La preghiera anzi in lui traeva alimento e vita nuova da quei medesimi studj che ad altri sogliono riuscire occasione di divagamento. La volontà infiammata d'amor di Dio sforzava l'intelletto a meglio conoscere Dio e i suoi misteri; e di rimbalzo, questa cognizione accendeva sempre più la fiamma del divino amore. Laonde, per addurre qui un solo fatto, io trovo notato dal Gallonio e dal Bacci che S. Filippo, andando alla scuola degli Agostiniani, vi trovò una bella immagine d'un Crocefisso. Or bastò quell'immagine a eccitare nel suo animo così pietosi pensieri, che al mirarla gli si presentava avanti alla mente tutta

la scena straziante e compassionevole del Calvario. A quella vista mille santi affetti gl'infiammavano il cuore, gli occhi gli si gonfiavano di lacrime e mandava dal petto sospiri d'amore a Dio. Ma la cosa non ci deve stupire. Come insegna S. Tommaso, studiare è pregare: e la cosa è verissima, quando lo spirito di chi studia sia, come quello di Filippo, innamorato di Dio. Se le creature sensibili parlano di Dio a chi ama Iddio; quanto più non gli debbono parlare di Dio quelle alte verità naturali e soprannaturali che specchiano Dio assai più direttamente, e più nobilmente ne magnificano le grandezze? Se la indefinita vastità del mare, il cielo scintillante di stelle, i campi fioriti e verdeggianti, le acque cristalline e correnti dei fiumi, un monte biancheggiante di neve, e tante altre somiglianti bellezze c'invitano a Dio e ci fanno quasi inconsapevolmente pregare; come mai lo studio di Dio e dell'uomo guardato in Dio non ci unirebbe a Dio? Le cose invisibili del Signore, che, secondo l'apostolo S. Paolo, si conoscono per le creature sue, quanto più e meglio non si conoscono per lo studio delle verità naturali e soprannaturali che si riferiscono a Dio? In somma, quando Iddio è nel cuore dell'uomo, Iddio vivifica la nostra scienza; e quanto più studiamo, più ci avviciniamo a Lui. Così studiò Filippo. Dopo tre o quattro anni di applicazione indefessa, naturalmente ei si trovò non solo più dotto ma altresì più pio, fervente e santo che non era stato avanti. Ma ecco che ad un tratto Filippo tron-

:uscamente i suoi studj, e quasi muta tenore
ita.
ıali ragioni lo inducessero a ciò, e come quèsta
luzione fosse in Filippo un nuovo grado di
ensione verso Dio, si vedrà qui appresso.

CAPO IV.

L'ABBANDONO DEGLI STUDJ: — L'APOSTOLATO LAICALE DEL SANTO.

SOMMARIO. — Filippo per amor di Dio vende i libri e ne dà il prezzo ai poveri. — Varj motivi di questa risoluzione. — Obbedisce im ciò alla voce della coscienza, e lascia gli studj principalmente per darsi a un apostolato di carità. — Che i santi Fondatori di religione nel secolo XVI si segnalano più tosto per carità che per dottrina singolare, e ragione di ciò. — Ebbero però quasi sempre degli uomini dottissimi al loro fianco. — Come lo stato degli studj allora potè anche contribuire alla risoluzione di Filippo. — Alcune considerazioni intorno a un apostolato di straordinaria carità abbracciato da Filippo. — L'apostolato di lui comincia mentre viveva nel secolo, e all'età di [illegible] anni visita gli ospedali, usando agl' infermi grandissima carità. — Ha molti imitatori e seguaci in quest'opera. — Si risolve di predicare il regno di Dio ancorchè laico, ardire di questo pensiero. — Sceglie di farlo nei banchi, ne' fondachi, per le vie e nelle scuole. — Singolarità e frutti di questo apostolato laicale di Filippo. — Per queste mezzi chiama molti al servizio di Dio. — Opera pure difficili conversioni. — Della conversione [illegible] mirabile di Prospero Crivelli. — Dodici anni di questo apostolato.

L'ingegno acuto di Filippo Neri, l'amore da lui posto agli studj e il profitto grande che ne avea tratto, gli doveano certo consigliare di non intermetterli senza una grave ragione: molto più che si può pensare, che gli studj bellamente sposati nell'anima di Filippo con la religione e con l'amore di Dio, gli procacciassero ineffabili dolcezze. A ciò s'aggiunge che un intelletto felice come il suo,

vide senza fallo quanto fosse conveniente ai bisogni del suo tempo l'arricchirsi di un largo corredo di scienza, per oppugnare i nuovi e i vecchi nemici della religione. A mal grado di tutto ciò, Filippo, quando gli parve di essere sufficientemente istruito, e fu forse dopo tre a quattro anni, non solo lasciò gli studj, ma volle sino vendere i suoi pochi libri, e darne il prezzo ai poveri. Il fatto è abbastanza raro anche nelle storie dei Santi; e solo mi ricordo d'averne incontrato uno poco differente nella Vita di quel S. Domenico che parve a Dante

Di cherubica luce uno splendore.

Di lui è detto che quando vide in Ispagna molti cascar di fame per carestia, si sentì commuovere a tanto affetto, che volle venire in ajuto di quei miserabili col prezzo dei suoi libri. Ma il fatto di S. Domenico, ancorchè s'accosti a quello del nostro Filippo, pure non gli rassomiglia da tutt'i lati. Il Santo Spagnuolo vendè i libri principalmente per carità dei poveri, e il Fiorentino li vendè soprattutto per timore che essi lo distogliessero da Dio. Però è da notare che S. Filippo prese anche occasione da questo fatto per raffermarsi nella santa povertà, rinnovandone il proposito, e beneficando qualche infelice col danaro che trasse dai suoi libri. Donò allora poco, ma fu assai, perchè era tutto quello che aveva: e fece il dono con gran cuore. Si tenga a mente dunque che qui fu un altro passo del Santo nella via della santa povertà, da lui scelta

sin dal principio: e questo passo nuovo del rinunziamento alle ricchezze per amore di Dio ei lo unì col rinunziamento agli studj per amore di Dio, che gli dovè costare anche più.

Le ragioni che poterono indurre Filippo al brusco abbandono degli studj allora, poterono esser molte; ma la principale fu certo di obbedire a quella voce interiore che in modo ineffabile ci parla nei momenti più gravi della vita, e la chiamiamo vocazione. Quella voce deriva parte dalla coscienza e parte dalla grazia; o più tosto deriva dalla coscienza a cui fa lume la grazia: è perciò una voce in parte umana e in parte divina. Questa voce non è proprio la stessa che ci comanda il bene e ci proibisce il male, benchè anche questa provenga insieme da Dio e dall'uomo. È più tosto la voce che tra due beni c'invita a scegliere l'uno anzi che l'altro; ci addita la via che non è sempre l'ottima in sè, ma è l'ottima per noi; e ci fa lume proprio quando, trattandosi di cose che pajono indifferenti, la scelta ci riesce più difficile e le punture del dubbio le sentiamo più vivaci. Benchè non sia agevole il dichiarare a quali segni si riconosca sempre questa voce della vocazione; pure ciascuno di noi, particolarmente se visse secondo Dio, l'udì nelle gravi risoluzioni della vita: e beato se vi obbedì!

La voce dunque interiore della grazia illuminatrice della coscienza persuase a Filippo di lasciare gli studj allora, e di sacrificarsi a un apostolato, a cui non doveva mancare il succo vitale della

scienza, ma che però non era apostolato di scienza, sia pur santa, sì bene apostolato di carità. La società ecclesiastica e civile avea bisogno che un nuovo fuoco d'amore ne penetrasse tutte le compagini, e Gesù Cristo veniva di nuovo a mettere il fuoco nel mondo, per mezzo di Filippo e d'altri Santi. Chiunque in vero volga l'occhio ai principali Santi che Iddio fece nascere in quel primo pullulare dell'eresia protestante, vedrà ch'essi non furono principalmente segnalati per iscienza, ma per amore. Nè S. Ignazio, nè S. Gaetano Tiene, nè S. Filippo Neri, nè S. Camillo de Lellis, nè S. Giovanni di Dio ebbero l'eccellenza della dottrina, onde si resero famosi parecchi Santi del medio evo; ma tutti combatterono l'eresia, e riformarono la Chiesa con la carità: tutti fecero l'una e l'altra cosa, creando attorno a loro alcune famiglie religiose, e diventando per effetto di santo amore Padri di numerosa figliuolanza spirituale: tutti intesero in modo particolarissimo all'opera del beneficare. In quegl'Istituti medesimi, nei quali la Provvidenza volle mandare sin dal principio degli uomini dottissimi, i dottissimi non furono i santi fondatori, ma altri: forse perchè apparisse che il rimedio principale di tutti quei danni del secolo XVI, dovea essere la carità che fa i Santi; e che l'eccellenza della dottrina dovea bene venire in ajuto all'opera dell'amore, ma non primeggiare. Difatti, per parlare di due Istituti soltanto: mentre che nè S. Ignazio nè S. Filippo si segnalarono per istraordinaria

dottrina, S. Ignazio si giovò grandemente della gran dottrina del Suarez, del Bellarmino e di altri; intanto che S. Filippo ebbe come suo strumento principalissimo nella scienza l'incomparabile Baronio.

Poichè questo fatto dell'abbandono degli studj decide di tutta la vita di S. Filippo, ed è forse il primo che determina tutto il suo avvenire; poichè anzi esso disegna in modo speciale la forma d'apostolato di Filippo, e il mezzo ond'egli riformò la Chiesa e combattè il protestantesimo, ci farò sopra qualche altra breve considerazione che stimo assai opportuna per dimostrare il nuovo indirizzo della vita del Santo.

Tra le molte ragioni che si poterono affacciare alla mente di S. Filippo per quell'abbandono degli studj in giovane età, e vivendo ancora nel secolo, è assai facile che v'entrasse lo stato della coltura a quel tempo. La bella e desideratissima armonia tra la religione e la scienza, che Gesù Cristo Dio-Uomo mostra in sè stesso, e il medio evo avea tentato di porre in atto nella società, già cominciava a velarsi e a mancare. Se si facciano poche eccezioni, le scienze, le lettere e le arti, come s'è detto, paganeggiavano, ed erano perciò diventate un pericolo pel Cristiano. D'altra parte esse riuscivano facilmente in argomento di vanità; perciocchè non solo la dottrina era tenuta da tutti, e particolarmente dai Pontefici, in onore; ma spesso si vedeva premiata ed esaltata fuor di misura anche

a scapito del buon costume. In fine, proprio in quel momento avveniva che nei paesi, dove il fermento dell' eresia era grande, molti dei più dotti, e paganeggianti si gettavano nel campo nemico alla Chiesa. Un Santo dunque come Filippo avrebbe potuto trovare in tutto ciò sufficienti motivi ad avere in sospetto gli studj allora, quando anche non fosse stato in questo fatto particolarmente illuminato da Dio. Però è bene notare insin da ora che questo abbandono degli studj in Filippo, fu temporaneo. Benchè i biografi non ci dicano il quando; è certo che Filippo sacerdote fece nuovi studj ed ebbe molti libri. Se ne possono trovare molte prove, e una evidentissima. Poco prima di morire ei tolse dalle sue stanze e diede ai suoi Padri un ampio scaffale tutto pieno di libri. Questi sono tuttora nella Vallicelliana; ed io ci ho trovato tra gli altri cinque Opere del Savonarola col nome del Santo, e particolarmente quella del Trionfo della Croce che faceva le sue delizie. Ci ho pure veduto Aristotile, S. Tommaso, Omero, Virgilio e molti libri di medicina o di diverso genere di scienze e di letteratura.

Intanto un apostolato tutto carità, come vedremo che fu sempre quello di Filippo o laico o sacerdote, alcuni o non l'intendono o lo fraintendono, parendo loro che sotto questo nome si nasconda un apostolato timido, fiacco, molle, mentre in verità è l'opposto. Altri poi non sanno vedere come la carità più tosto che la scienza vinca gli errori dell'intelletto e della falsa scienza: però credono che

Filippo, per esempio, avrebbe potuto molto più contro il protestantesimo e gli altri errori del suo tempo, consumando la sua vita negli studj, anzi che infiammandosi di carità e diffondendo carità. A costoro io dovrò dir qui poche parole che se non m'inganno daranno luce a molte delle cose che saran dette appresso.

Certo, è nell'indole della religione di Cristo che essa sia combattente, secondo le solenni parole di Cristo: *Non venni a mettere la pace in terra, ma la spada:* e combattenti insieme con Cristo sono tutt'i Santi; anzi tra i Cristiani colui che sovrasta agli altri per la santità ha l'indole più agguerrita, e l'animo più avvezzo e coraggioso alla battaglia. Il Santo combatte contro l'ingiustizia, l'errore, la colpa; combatte dentro di sè, per tenere a freno le passioni, e combatte fuori per debellare i nimici di Cristo, della virtù e del bene; combatte contro i principi, i popoli, le società, quando sieno ipocrite, ingiuste o tiranniche; penetra sino nell'intimo del cuore umano, per snidarvi un reo appetito, o combattervi un errore. Però alcuni di corto intelletto non sanno accordare quest'indole battagliera del Santo cristiano con la carità, ed errano. La carità divina non ha le morbose e fiacche tenerezze dell'amore umano; ma ha una tenerezza maschia e vigorosa che imita quella di Dio: è materna e paterna insieme. Laonde non solo la carità s'accorda intimamente con questa guerra, ma è la spada di questa guerra, o più tosto è la sola

arma con cui questa guerra si combatte e si vince. È guerra la nostra, nella quale chi combatte non odia l'avversario, ma lo ama: è guerra, in cui l'esser vinto è spesso guadagno, e il vincere perdita; è guerra onde si combatte il male che fa scendere l'uomo verso il nulla, e si crea il bene che l'accosta al primo Fonte dell'essere che è Dio. In questa guerra dunque, a differenza di tutte le altre, chi più ama e più dà, quegli meglio combatte e meglio vince. Ancora, tutta quest'aspra battaglia che un uomo in nome di Cristo muove qui in terra, l'altro uomo non la soffre; anzi se ne sdegna e se ne fa peggiore, quando la vegga combattuta senza carità. Ma per lo contrario quando il mio fratello s'avvede e sente che io l'amo, che la mia vita è per lui, e che per amore di lui do tutto me stesso; allora la mia guerra gli fa bene, io sveglio ed eccito in lui i nobili sentimenti della sua stessa natura, gli vengo in soccorso, lo ajuto a combattere contro sè medesimo. Infine questa arma dell'amore soggioga la volontà del mio fratello; e la volontà amando secondo Dio, fa forza all'intelletto, vince gli errori, e abbatte ogni forma di eresia e di paganesimo. E quest'ultima è la principale ragione, per la quale gli stessi errori dell'intelletto nel Cristianesimo, o siano di eresia, o di miscredenza, si vincono piuttosto con la carità che con la scienza, benchè anche la scienza giovi. Quest'ultima ragione spiega perchè nei momenti più difficili per eresie e miscredenze, il

Signore provveda ai mali della Chiesa principalmente con i miracoli dell'amore eroico, il quale in sostanza è la scienza delle scienze. Non fu la dialettica o la scienza che convertirono il mondo a Gesù, ma la carità, la verità, il martirio. Queste considerazioni non parranno inutili, quando si pensi che tutta la vita del nostro Filippo fu un apostolato di mirabile e straordinaria carità. I primi germi poi di questo dolcissimo apostolato spuntarono in lui quando viveva ancora nel secolo; e però nella sua vita del secolo dobbiamo cominciare a studiarlo.

Verso il 1538, che fu il quinto anno del pontificato di Paolo III, si può ragionevolmente credere che Filippo si risolvesse di uscire dalla sua vita eremitica, e di dare, senza ostentazione, i primi passi nella via del suo apostolato tutto laicale. Aveva appena ventitre anni, ed era perciò non solo giovane, ma in quel periodo della gioventù che suole essere il più difficile e tempestoso agli uomini del mondo. Quell'anno poi 1538 era proprio l'anno, che il vecchio e mal fermo pontefice Paolo III imprendeva il viaggio da Roma a Nizza per rappaciare il re di Francia con l'Imperatore, e anche per disporre gli animi alla celebrazione del Concilio ecumenico allora intimato a Vicenza. Il Papa dunque pensava di rinnovare e riformare la Chiesa, amicando tra loro i principi cristiani e promovendo il Concilio: e Filippo dava l'esempio d'una carità che, quando fosse stata diffusa tra molti, sarebbe di per sè riu-

scita efficacissima nell'opera santa della riforma. Amare focosamente Cristo, e in Cristo tutti gli uomini; amare per amore di lui anche ciò che di per sè è disamabile, questa è la carità grande ed eroica che salva, rinvigorisce e riforma. Spinto dunque da un pensiero di santa carità Filippo non si nasconde più nella sua cameretta. Eccolo che va ne' varj ospedali di Roma, vince il ribrezzo e lo schifo delle infermità e diviene la consolazione di quei miseri. Rifà loro i letti caritatevolmente, spazza tutto intorno perchè sieno puliti, dà loro da mangiare, li ricrea ora con un cibo ora con un altro, secondo il desiderio o il bisogno: ancorchè povero, dona a volte una cosuccia, a volte un'altra; e soprattutto quegli infermi li ama e fa loro sentire che li ama. Essi lo ricambiano come possono, e spesso gli pagano il benefizio con un sorriso o con uno sguardo amorevole. Ma Filippo mira più in alto. Poi che se li ha affezionati, parla loro del regno di Dio e della speranza del cielo, con tanta fede e amore, che se ne sentono tutti ravvivati e consolati. Se soffrono molto, soffre con loro, e gl'invita a pazienza; se hanno poca fede, fa ad essi credibile la religione per le vie della carità; se desiderano troppo vivamente di guarire, addita loro la miseria del mondo e la beatitudine grande del cielo. Ancora, Filippo non s'appaga di stare qualche ora al capezzale degli ammalati. Benchè quello spettacolo degli infermi, massimamente negli ospedali, a lungo andare desti un fastidio, una melanconia e un ri-

brezzo indicibile, Filippo non se ne stanca. Talvolta resta accanto al loro letto tutto il giorno, e non lo allontanano nè il fetore del luogo, nè lo aspetto miserando dei volti pallidi e macilenti, nè la nausea delle ulceri. Che se vede taluno vicino a morire, egli, benchè giovane e secolare, non si muove dall'infermo mai più: anzi, genuflesso a piè del letto, prega il Signore con quanto può di carità pel moribondo, ne consola gli estremi momenti, e pare angelo confortatore dell' agonia. Chi sa forse che proprio allora non gl'incominciasse a sorgere nella mente il pensiero del gran bisogno che hanno i morenti di chi li conforti nell' estremo passaggio! Chi sa pure che allora non conoscesse in qualche ospedale quel Camillo De Lellis, che poi suo penitente, e consigliato da lui, istituì una religione in pro degl' infermi! Intorno all' amicizia di questi due Santi bisognerà tornare appresso. Qui però, poichè siamo tra gl' infermi, vo' ricordare che quando fu istituito l'ordine dei Ministri degl' infermi da S. Camillo, alla fantasia del nostro Filippo si presentarono, credo, per miracolo, due Angeli bellissimi e vestiti di bianchissima luce, e Filippo li vide che suggerivano le parole a due di quei Padri nell' atto che assistevano un morente.

L' esempio di Filippo, ancorchè non fosse, parve nuovo a quei tempi; e fruttò assai più di quello che non si sarebbe potuto sperare. In alcuni produsse stupore; ma altri ne furono così presi, che pensarono d' imitarlo. Prima uno, poi l'altro, vollero

fare quel che Filippo faceva, e farlo con lui. Così a poco a poco crebbe il numero degl'imitatori: e imitatori di Filippo furono sacerdoti e laici della nobiltà, della borghesia e del popolo. Gl'imitatori si unirono a Filippo, e cercarono di copiarne la gentile carità, la dolcezza, la grazia squisita del beneficare. Così di grado in grado il benefizio si venne allargando; l'amore volto al povero scacciò dagli animi molte ree passioni, e molte cupidigie; parecchi, che avrebbero resistito a qualunque altro mezzo, senza accorgersene si sentirono mutati da un certo calore benefico di carità, che aveva risvegliato e ravvivato in loro la coscienza e il sentimento del bene. Gli uomini che non ne hanno esperienza, appena si possono persuadere della potenza di queste opere caritative, non solo a commuovere la volontà e a determinare l'arbitrio, ma anche a vincere talvolta gli errori più invecchiati dell'intelletto.

La figura di questo Filippo, giovane, grazioso e gentile, che s'aggira per un ospedale seguìto da molti preti e laici, che lo amano e lo imitano, mi pare bellissima. Io benedico Gesù Cristo che il primo c'insegnò l'amore e la venerazione degli infermi; e mi rallegro di vedere un suo caro discepolo dopo sedici secoli ravvivare in momenti difficili della Chiesa quel nobile e pietoso sentimento. Ma ciò non basta ancora. Gesù Cristo concederà poi a questo giovane d'imitar Lui nel guarire miracolosamente gl'infermi. Anche Filippo per

la virtù di Cristo rinnoverà i prodigi della Palestina, e le turbe gli correranno dietro, perchè Gesù Cristo di nuovo per mezzo di lui comanderà agli uomini, alla natura, alle infermità, a tutto.

Incoraggiato Filippo dal buon successo, fece un nuovo passo nella via dell'apostolato, e fu di adoperare la sua parola per eccitare gli uomini a virtù e infiammarli dell'amore di Dio. Se si guardi allo stato degli animi allora, e più alla condizione di secolare che era in Filippo; il disegno pare audace e appena credibile. Nondimeno Filippo aveva grandi attrattive, ed era interiormente invitato a usarle nel bene. Bello della persona, con uno sguardo scintillante, con una parola piena di grazia e di soavità, tirava a sè facilmente i cuori. Perchè dunque non si gioverebbe di tutto ciò in pro delle anime de' suoi fratelli che pur tanto amava? Vi è nulla di più nobile, di più grande, di più bello, che di volger gli uomini a Dio? E chi li volge a Dio, non fa quel medesimo che fece Gesù Cristo, ed anzi nol fa egli insieme con Lui e per virtù di Lui? L'amore di Gesù Cristo, quando è vivo, sforza la volontà a parlare di Dio, e dà alla parola una bellezza, una forza di persuasione, un' eloquenza che non si può ridire. Filippo, ancora nella vita del secolo non può pubblicamente annunziare nelle chiese il vangelo al popolo e riprenderlo de' suoi vizj. E ancora, come vedremo, non pone gran fiducia nel modo di sermonare del suo tempo: neppure ha ancora sufficiente autorità a mutarlo. S'aggira

nonpertanto tra i fondaci e per le botteghe, ma non ci va a comperare o a vendere: invece ci va per parlare di Dio e del suo regno a quanti incontra e sempre con grazia e frutto singolare. Eccolo passare dalle botteghe ai banchi: ei non ci va a depor danaro, nè baratta fogli di commercio come è l'uso, sì bene ci ragiona della fede, della Chiesa, della virtù sempre. Nelle vie e nelle piazze tu lo vedi talvolta circondato da parecchi. Non sono faccende umane o vana curiosità che gli fan popolo intorno; ma è lo stupore e il piacere di udire questo gentile e caro giovane parlare di Dio con l'eloquenza del cuore. S'affaccia alle scuole de'fanciulli, e non ci entra per ragione di studj, ma per spargervi come può il seme della sapienza evangelica. E quel seme fruttifica, perchè colui che semina è caro a Dio, e il celeste Agricoltore feconda il seme con la sua grazia. È una strana e nuova maniera di apostolato questa; e nonpertanto riuscì d'una efficacia mirabile. Voglio però notare che è pure una forma di apostolato questa, esemplare ai secolari. Ma si badi pure che quanto essa riesce poderosissima allorchè s'abbia il cuore infiammato dell'amore divino; altrettanto torna inutile o dannosa, quando il cuore sia agghiacciato o involto nelle passioni.

Questo primo apostolato di Filippo, che si compie tanto umilmente nei fondachi, nelle botteghe di merciaiuoli o d'altra specie, tra i banchi, e sino sulle vie, abbraccia un periodo di oltre dieci anni,

e produce bellissimi frutti. Le biografie del Santo ne ricordano solo taluni, ma sono assai significativi, e possono farci indovinare il resto. Un Piacentino, per nome Enrico Pietra, stava in uno di quei fondachi, dove si vendono a ritaglio panni e drappi; e il fondaco era dei Bettini. Or a costui S. Filippo parlò un dì del regno di Dio con gran fervore: riuscì sì efficace la sua parola che Enrico Pietra non volle più sapere di mercanzia e di mondo; e diventò un vero uomo di Dio. Lo incontreremo poi di nuovo a lato di S. Filippo sacerdote in S. Girolamo della Carità, e allora getteremo uno sguardo sulla preziosa vita di questo discepolo di Filippo ancora laico. Parimente un Teseo Raspa per opera di Filippo passò dai negozj del mondo al sacerdozio, e poi a una vita di gran perfezione in S. Girolamo della Carità. Nè meno efficace fu Filippo con un altro per nome Giovanni Manzoli, il quale viveva prima nel fondaco dei Buonsignori, ma poi, persuaso da Filippo, si diè tutto a Dio, ma volle però restar laico sempre. In somma in Filippo secolare la virtù fu tanta, che facilmente traspariva nelle sue parole e innamorava gli animi. Però avveniva molte volte che, anche senza porvisi di proposito, faceva un gran bene. Così si vide spesso che molti dopo di averlo udito parlare di Dio, lasciarono il mondo e si ridussero a vita di perfezione nei chiostri; benchè Filippo non avesse loro parlato nè di conversione nè di cose somiglianti. Laonde S. Ignazio, che a quei dì era in Roma, fu solito di dire

che come la campana chiama la gente alla Chiesa, ed essa se ne sta cheta nel campanile; così Filippo chiamava moltissimi alle diverse religioni, ed esso se ne restava al secolo.

Negli stessi fondachi, nelle stesse botteghe, sulle stesse piazze Filippo volle tentare anche un'opera più difficile, e vi riuscì. Volle farsi strumento di Dio nel convertir gli uomini da peccatori in giusti. Ancorchè non avesse allora ufficio e ministero sacerdotale, si ricordò che tutt'i Cristiani, come insegnò S. Pietro, hanno per l'amore di Gesù Cristo un certo sacerdozio iniziale e imperfetto. Si pose mediatore tra Dio e gli uomini, affine di convertire le anime a Dio; e volle anzi spesso ridurre i suoi fratelli a penitenza, non solo con l'esempio e con la parola, ma altresì chiedendo con lacrime e gemiti inenarrabili al Signore la loro conversione.

C'è chi dice fiacche e meschine le virtù dei nostri Santi; ma quale impresa più ardita, poniamo, degli eroi di Plutarco avanza d'audacia questo disegno di Filippo: cioè d'un uomo vivente al secolo, che nel fiore della giovinezza, in una città come Roma, dove abbondano i ministri del Santuario, vuole assolutamente penetrare nelle misteriose profondità delle coscienze, e produrvi quel mutamento, di cui non si può pensare il maggiore? E Filippo non solo osa tanto; ma l'osa pure con una vigoria e perseveranza di volontà che è appena credibile. Narrano i biografi contemporanei che egli, secolare e giovane, andava cercando i peccatori ogni giorno

e in tutt'i luoghi, e con ardentissimo desiderio; come altri potrebbe cercare l'oggetto del suo amore. Non facea distinzione in ciò di peccatori più o meno ribaldi. Li cercava e gli accoglieva tutti con eguale carità. Soltanto per un giusto riguardo alla sua età e al suo stato di uomo del secolo, si tenne sempre lontano da quelle miserabili donne che il mondo corrompe, e poi esso stesso paga di disprezzo e di abbandono. Trovati dunque or questi or quei peccatori, Filippo s'accomunava con loro, se li accattivava, li tirava a sè con la benignità e grazia sua consueta. Nè pago di ciò, non disdegnava di bere e mangiare in loro compagnia per ridurli a virtù, ricordando che Gesù Cristo fece il medesimo. Ma soprattutto quando il Signore avea fatto incontrare Filippo con qualche peccatore, Filippo acquistava un ardore nuovo nella preghiera: pregando dimenticava sè stesso; e i suoi gemiti, le sue lacrime, le sue infocate parole d'amore a Dio erano tutte rivolte alla conversione di quell'anima. Or quasi sempre l'orazione di questo giusto, Iddio la esaudiva; e così di giorno in giorno le conversioni si moltiplicavano smisuratamente. Ancora, per chiamare a penitenza i malvagi, Filippo Neri parlava a Dio col cuore, e col cuore parlava pure al peccatore. Parevagli (e questa è gran sapienza) che la parola da noi indirizzata al nostro fratello allora veramente riesce luminosa e vitale, quando è il riflesso della nostra parola a Dio, e s'armonizza pienamente con la nostra preghiera. Chi parla e non

prega, la sua parola è morta. Per lo contrario chi unisce con la parola l'orazione a Dio, la sua parola è vivificatrice come quella di Dio.

Tra le conversioni operate allora da Filippo è degna di nota quella di Prospero Crivelli Milanese, e cassiere in diversi banchi di Roma. Costui, aggirandosi tra molti danari, non avea saputo resistere alle tentazioni della cupidigia. Per sodisfare alla ingorda sete delle ricchezze s'era gettato a illeciti guadagni. I guadagni gli aveano aperto un facile adito ai piaceri, e i piaceri suoi erano impudichi. Usava però di confessarsi; ma traendo poco o punto profitto dalle tepide confessioni, un dì il Padre Poloneo della Compagnia di Gesù, che moderava la coscienza di lui, vedutolo restio a togliersi dalle occasioni del peccato, negò di assolverlo. Ma il Crivelli, come accade, non avea forza bastante a lasciare il peccato; e in pari tempo si doleva che quel suo peccato non gli fosse stato rimesso. Avendo però notizie del giovane Filippo come d'un Santo, corse tutto sconsolato da lui e gli raccontò il suo caso. Lo pregò poi caldamente che gl'impetrasse grazia da Dio di lasciare il peccato e d'obbedire al confessore. Insino ad ora, diceva egli, non ho avuto forza a tanto; ma che non può l'orazione calorosa d'un uomo accetto al Signore? Gli desse dunque questa pruova di carità e d'affetto, venendo in soccorso della sua grande miseria spirituale. Filippo ne fu commosso nell'intimo del cuore, e non celò la sua commozione. In quel peccatore, secondo

il costume dei Santi, guardò piuttosto l' infelicità che la colpa. Si mostrò dolce, benigno, tenero a lui, e, non che lo sgridasse o lo rimproverasse in modo alcuno, si volse a consolarlo con parole affettuose e con l' ineffabile soavità del suo sguardo. Prese però occasione da questo fatto per fargli lunghi discorsi di cose spirituali, e accenderlo del santo amore di Dio. Oh perchè non ci hanno lasciato i biografi neanche una parola di quel caro e infocato discorso! Sappiamo solo che come Filippo parlava, il Crivelli si compungeva dentro di sè, e mostrava apertamente di commuoversi. Ma ecco che Filippo tutto d'un tratto conchiude il suo discorso dicendo: « *Or bene vattene, chè voglio pregare Dio per te; e pregherò tanto, che ti partirai da questa tua cattiva occasione* ». Quanta semplicità e quanta fede in queste parole! Nessuna fiducia di sè e tutta dell'orazione: non un dubbio qualsiasi; ma un'assoluta e ferma sicurezza della riuscita. E riuscì di fatti Filippo; perciocchè in breve il Crivelli lasciò la mala pratica, e confessatosi dal Gesuita, n' ebbe l'assoluzione. Ma non bastò; volle poi porsi sotto la direzione di Filippo, il quale ne fece un uomo virtuoso e spirituale, e lo potè dare in esempio di virtù a quegli stessi ai quali era stato o intoppo o impedimento al ben vivere.

Tale fu per questi dodici anni l'apostolato tutto laicale di Filippo. Si nutrì sempre di avvenimenti l'uno all'altro rassomiglianti; e furono sempre opere di benefica carità in pro di chi soffre, e diffusione frut-

uosa della santa parola di Dio. Pare cotesto un piccolo campo agli uomini volgari, ma è smisurato l'ampiezza. È tanto ampio, quanto è il numero di coloro che soffrono, e di quei che errano o peccano. Un altro fatto soltanto di capitale importanza, e che allarga notevolmente la vita apostolica di Filippo, occorse verso il fine dei dodici anni; e si dirà appresso. Ora è necessario che noi pieghiamo nuovamente lo sguardo verso il mistero della vita interiore di Filippo nello spazio di quei dodici anni della sua vita laicale, e se ne studiino i progressi È uno studio importantissimo e pieno di attrattive, che si aggira quasi sempre intorno all'amore, e che solo esso spiega l'efficacia grande del singolare apostolato di Filippo.

Uno dei principali effetti del Cristianesimo fu di creare una corrispondenza e armonia perfetta tra l'uomo esteriore e l'interiore. Quest'armonia anzi cresce, secondo che cresce la virtù; epperò essa propriamente misura la bontà del Cristiano. Nel Santo poi che deve essere eroe, così fatta armonia raggiunge tutta la sua perfezione ed eccellenza. Non a dimentichiamo però mai nello studiare la Vita del nostro caro S. Filippo. Or dunque, per intender bene tutto questo primo periodo della vita di Filippo, dopo che abbiamo veduto le opere esteriori, tentiamo di penetrare nel recondito pensiero e nell' amore secreto di lui. Vediamo come pensa e come ama Filippo in quei dodici anni che abbracciano la sua giovinezza, e conosceremo que-

sto primo periodo della vita di lui. Il conoscerlo poi sarà per noi d'una capitale importanza; perciocchè la parte più difettiva della nostra vita cristiana sta appunto in una evidente disarmonia dell'uomo esteriore con l'interiore. Assai delle volte abbiamo di fuori vesti, atteggiamenti e parole di uomini secondo il cuore di Dio, e dentro siamo ignudi di virtù e servi delle nostre passioni.

CAPO V.

LA VITA INTERIORE DI FILIPPO SECOLARE.

SOMMARIO. — Difficoltà di comprendere la vita interiore di Filippo. — Come sieno uniti in lui l'amore di Dio, la preghiera e la purità. — Intimi rapporti di queste tre virtù. — Della carità grande di Filippo verso Dio. — La preghiera in lui è la parola della sua carità. — Gioje ineffabili ch'ei trova nell'amore di Dio. — L'amore gli fa desiderare di patire per Dio. — Sue mortificazioni. — Per alimentare la sua carità Filippo visita da solo le sette principali Basiliche di Roma. — Eccitamenti e ricordi di santo amore, trovati da Filippo in questo suo esercizio. — Dolori e tentazioni di Filippo. — Satana gli apparisce in strana forma al Colosseo. — Qualche considerazione su quell'anfiteatro. — Vittoria di Filippo sopra tre peccatrici che lo tentano. — Dell'angelica purità di Filippo. — Com'essa derivi dalla carità, e si manifesti anche esternamente. — Alcune considerazioni intorno a questa virtù, e come il mondo non la comprenda. — Relazioni tra la purità di Filippo e le sue grandi attrattive. — Che la purità lo fece caro ai fanciulli e amante di essi.

Io m'accosto con grande trepidazione a studiare la vita interiore di Filippo Neri per tutto quel tempo che visse nel secolo, e vi apparve siccome apostolo. È una vita misteriosa e tutta di amore divino, nella quale appena oso fissare il mio sguardo: è una vita così luminosa e fiammeggiante, che il mio povero intelletto vi si confonde. Lascio stare che oggidì ci riesce assai difficile il fermarci con attenta considerazione in un amore, che sorvola

su tutto ciò ch'è visibile, trascende le creature, e non solo s' appaga della eterna Bellezza, ma trova in essa e per essa entusiasmi, sbalzi, rapimenti, parole che nessuno amore umano seppe mai ispirare. A noi sembra che l' amore umano, alimentato dalla vista dell' umana bellezza e dai fantasmi umani, debba riuscire naturalmente focoso e sensibile; onde con facilità ci persuadiamo ch'esso acceleri il moto del nostro cuore, e si riveli nell' acceso colore della faccia, e nello scintillare dello sguardo; ma che i medesimi effetti, anzi assai maggiori, si producano in noi per amore dell' invisibile, appena ci pare che si possa credere. Il fatto è però che l'amore divino talvolta non solo vince di possanza e di efficacia l' umano; ma, anche chi lo guardi solo esternamente, produce in tutta la persona effetti assai più visibili e certi, che non sono quelli dell' amore umano. Quanto al nostro Filippo Neri, anche nello stato di secolare ei manifestò una tale e così straordinaria veemenza d'amor divino, che per questo rispetto appena gli può stare a paro S.ª Teresa di Cepeda o qualche altro Santo dei più bollenti del medio evo. Se lo guardi nella sua parvenza esteriore, tu t' incontri in una vita semplice, caritativa e santa, che ogni secolare dovrebbe poterla imitare. Ma se, penetrando con l'occhio un po' più addentro nel laicato di Filippo, cerchi la storia del suo cuore, o più tosto ti fissi a guardare quel moto d' amore che in lui s'accelera sempre e sempre più s'avvicina

a Dio; allora tu non sai se devi dire prodigiosa tutta quella storia, ma certo t' invade un grande stupore.

In Filippo, mentre che ancora vive nel secolo, l'amore di Dio, la preghiera e la purità dell' anima sono tre virtù così intimamente congiunte, che pajono una sola virtù. Filippo ama Dio con grandissima veemenza, e la parola di questo suo amore è preghiera. L'amore di Dio, vincendo, anzi assorbendo ogni altro amore, fa puro il cuore di lui, puro di quella purità che piacque tanto a Gesù Cristo, e gli pose in bocca le dolci parole: *Beati i puri di cuore, perciocchè vedranno Dio.* Colui che ama Dio fervidamente, il suo cuore è puro. Non solo egli ama con ardore e purezza tutto ciò che ama; ma per virtù ridondante d'amore attutisce in sè la legge del senso, e v'imprime la legge dello spirito. Di qui segue che la purità dell'uomo nato da Adamo corrotto, quando sia intera e perpetua, risplende d'una certa particolar luce di bellezza, e vince la purità dell'angelo: perchè questa segue la natura e non ha sforzo; e quella, per virtù di santo amore, vince la natura, la trasforma e la perfeziona. Dico che la purità perfeziona la natura: perchè per la purità lo spirito si sovrappone al corpo, e il corpo esso stesso acquista una certa incipiente spiritualità, quasi presagio di quella che lo abbellirà, quando sarà trasfigurato nella gloria. La purità dunque di Filippo, giovane, bello, grazioso, gentile, in una città in gran parte corrotta e

tra il fuoco di mille occasioni, non ci sembrerà più incredibile quando avremo capito come e quanto egli amava Dio: anzi ci parrebbe incredibile ch'essa non fosse stata così intera, come fu di fatti. Chi la voglia comprendere, deve pensare che il cuor di Filippo è tutto un fuoco celeste, ed è insieme come una rosa, che, mentre le spine la circondano, non l'uccidono e neanche ne velano la bellezza. Ma parliamo prima della preghiera e dell' amore di Dio congiunti insieme nel nostro Santo. Poi vedremo il riflesso di queste due virtù nell' angelica sua purità.

Narrano i biografi che Filippo ancora secolare, quasi per isfogo di amore, ogni dì si pone a pregare lunghe ore; e d'altra parte la preghiera eccita possentemente il suo celeste amore. Spesso pregando, il moto del sangue verso il cuore diventa in lui così accelerato e pieno, che gli pare di sentire come una fiamma dentro il petto: ed è veramente una fiamma materiale che esprime e accompagna la fiamma tutta spirituale della sua carità. Dalla veemenza del santo amore segue quasi sempre in lui che gli occhi gli si gonfiino, e poi si sciolgano in pianto. Che più? La carità gli pone sulle labbra parole infocatissime, e mille sospiri d'amore, che i biografi han raccolto, e sono tutti più o meno efficaci e poetici. A volte Filippo si sente così acceso, che per avere un qualche refrigerio si apre le vesti, e sino è costretto a gettarsi per terra: a volte la sua commozione è tan-

a, che cerca luoghi riposti e secreti appunto per non mostrarla. Ma in mezzo a tutto questo così vario moto di soave amore, il volto del Santo resta sereno, gli spunta un sorriso sulle labbra, e una certa trasparenza dell' anima serena e beata gli si vede in tutta la persona.

Nè ciò deve stupirci. Iddio che in questi santi amori non solo è l'amato, ma egli stesso ispira e nutrisce l'amore nell'uomo; Iddio faceva discendere nell'anima di Filippo un rivolo della sua propria beatitudine. Era un rivolo piccolissimo di un fiume infinitamente grande; ma pure bastante a dissetare qualunque anima più sitibonda. In fatti in Filippo il giubilo dell'amore ora lo rallegrava insolitamente, e ora lo induceva ad esclamare a Dio, dicendo: «*Signore non più, Signore non più*». Lo stesso amore della vita, che è sì possente nell'uomo, s'impallidiva e veniva meno in lui in paragone delle dolcezze dell'amore divino; tanto più che esse erano per Filippo come l'alba ridente che promette un giorno d'infinita allegrezza. Però Filippo, ancora nel fiore degli anni e della gioventù, con gran modestia esprimeva l'ineffabile sua gioja dicendo: « Chi ama Dio veramente, a lui non è cosa più grave e molesta della vita; onde è verissimo il detto che i Santi hanno la vita in pazienza e la morte in desiderio ».

Mentre che però Filippo godeva spesso dell'occulte e incomprese gioje dell'amore divino, chi il crederebbe? andava poi egli stesso in cerca di

patimenti. Quei patimenti, che l'uomo del mondo guarda con orrore, Filippo li desiderava, non perchè avesse natura differente dagli altri uomini; ma per quelle alte ragioni che fecero parer bello a Cristo il pianto, e gli posero in bocca le sapientissime parole: *Beati coloro che piangono.* Filippo soprattutto anelava di soffrire; perchè il dolore accettato ed anzi desiderato, gli faceva rendere a Dio un sacrifizio, di cui non si può concepire altro o più nobile o più magnanimo o più amoroso. Amare sino a desiderare di soffrire per l'amato, chiunque ha amato fortemente sa che è l'ultimo grado del vero amore. Però non bastava a Filippo di accettare e desiderare tutti gl' innumerevoli dolori che accompagnano la vita di ciascuno ma ne cercava degli altri. Restrinse le poche ore del sonno, e quasi sempre scelse per letto la nuda terra; inventò mille diverse mortificazioni per tener soggetto e obbediente il corpo; si disciplinò quasi ogni dì con catenelle di ferro, e accrebbe i rigori della sua vita eremitica. In fine, volendo esser sempre più sicuro della piena signoria di sè stesso, in quei primi anni della sua vita di perfezione fuggì le ricreazioni anche oneste, e per abituarsi al raccoglimento e al silenzio s' allontanò sino dalle geniali conversazioni. Tutte queste cose chi non ama Dio con grande amore non le comprende: molto meno le fa; o se le fa, le fa senza frutto e come forme vuote d'ogni realità. In chi ama Dio però sono nobilissimi sacrifizj a Lui, e sforzi continui per con-

seguire che lo spirito nostro regni sul corpo e su tutt'i beni corporei. Questo è uno dei tanti aspetti della follia della Croce; follia all'uomo volgare, e sapienza infinita a chi s'eleva col cuore e con la mente in alto.

Questo amore di Filippo a Dio che o trasparisce nel corpo, o si muta in accesa preghiera, o produce giubilo, o chiede dolori, è sempre pieno di fuoco e di bellezza; e il buon Filippo lo mostra e lo alimenta in varj modi. Ve n'è uno però particolare di lui e nuovo, del quale è giusto fare un cenno. Vorrei che ci si badasse attentamente, anche perchè esso avrà poi attinenza con la vita apostolica del Santo e con i suoi pensieri di riforma.

Filippo, per alimentare il suo amore a Dio, volle assai di frequente visitare in un sol giorno le sette basiliche maggiori di Roma, e cercare in ciascuna e nelle memorie che racchiudono nuovi eccitamenti alla sua carità. È un viaggio questo di dieci o forse undici miglia, il quale chi lo faccia senza affrettarsi, meditando per via e fermandosi un tratto in ciascuna Chiesa, si compie in sette o otto ore. Il cammino si fa parte in città e parte in campagna; ora si è tra popolo, rumoroso, affacendato ed anche oziosamente vagabondo, ed ora tra la mesta e tranquilla solitudine della campagna romana. Il fare poi questo viaggio per diporto e per istudio di memorie antiche, non è senza diletto; ma il farlo pensando a Dio, quando l'anima sia ben disposta, è una di quelle consolazioni che non si dimenticano

mai più. Lungo il viaggio, nelle Basiliche che si visitano, e nei corpi che vi si venerano, si affacciano alla mente mille storie di amore e di sacrifizio, o più tosto l'unica vera storia d'amore compiuta da Gesù Cristo, la quale si ripete di anno in anno, di giorno in giorno nei Santi, ora col martirio del sangue ed ora col martirio del cuore. Filippo Neri, talvolta nelle ore del giorno, ma spesso pure nel più fitto della notte, quando tutto tace intorno, si parte solo dalla casa del Caccia da lui abitata, e raccolto in santi pensieri si avvia a S. Pietro: per la Lungara e S. Maria in Trastevere e Ponte ai quattro capi percorre il lungo tratto di campagna che congiunge la basilica di S. Pietro a quella di S. Paolo. Da S. Paolo si reca a S. Sebastiano e per la via Appia sbocca in S. Giovanni in Laterano: di là a S.ª Croce in Gerusalemme, ed in ultimo a S. Lorenzo e a S.ª Maria Maggiore. Chi lo avesse incontrato per via, umile, povero, dimesso, solo, con un viso assorto e meditativo, non avrebbe certo indovinato il mistero di quel viaggio, e molto meno l'incendio di santo amore che si nascondeva in quel cuore.

Ma Filippo prega occultamente quando cammina, e si serve o della campagna verdeggiante o del cielo stellato, o di cento altri spettacoli della natura per elevarsi a Dio e benedirlo. Le sue preghiere, quando si ferma innanzi alle diverse basiliche, e sta genuflesso vicino alle ossa dei martiri, gli fanno vive davanti alla mente le scene dei di-

versi martirj, dalle quali l'animo suo risale al gran martirio del Golgota. Quei nomi di S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, S. Lorenzo, S. Sebastiano che sono i titoli di cinque basiliche romane, gli ricordano cinque martirj, l'uno differente dall'altro, ma tutti capacissimi a riaccendere e accrescere le fiamme del suo amore. S.ª Maria Maggiore, dov'è la culla di Gesù Bambino, e S.ª Croce in Gerusalemme, dove si venera il santo Legno della redenzione, sono due memorie che segnano il cominciamento e la fine della vita terrena di Cristo, e direi quasi l'abbracciano tutta: sono pure due memorie alle quali si unisce dolcemente il nome di Maria, che come Madre di Cristo e Corredentrice nostra, partecipa al mistero della nascita di Gesù ed a quello della Croce. L'una e l'altra memoria dunque vanno proprio al cuore di Filippo, e alimentano quel devoto e continuo pensiero di Cristo e di Maria, che lo accompagnò poi in tutta la vita. L'una e l'altra s'intrecciano con le memorie dei martiri, coi pontefici che elevarono quelle basiliche, coi Santi che le visitarono e ora vi riposano, e tutte servono ad alimentare di santi affetti il cuore di Filippo. Come negli amori umani ogni più piccola cosa che ci ricorda l'amato ci riesce cara e preziosa; così Filippo in questi santi viaggi trova ricordi ed eccitamenti di santa carità ad ogni passo.

Vedremo appresso questo stesso Filippo, diventato sacerdote, e poi Padre dell'Oratorio, raccogliere un gran numero di fedeli a cotesto santo

viaggio di pietà, che sulle prime fece da solo per molti anni. Vedremo pure come così fatto viaggio diventasse altresì una delle più care industrie del suo apostolato. Qui basti notare che Filippo secolare si perfezionò nella carità e nella virtù dell'orazione con questo esercizio, e che spesso vi trovò un'allegrezza ineffabile. I maggiori suoi rapimenti di amore e le parole più infocate che la preghiera gl'ispirava, quasi sempre sappiamo che erano in queste visite, quando la sua anima s'era come ravvivata e riscaldata in questo santo esercizio.

Poco innanzi fu detto dell'ineffabile gioja che Filippo, ancor vivendo nel secolo, trovava talvolta negl'impeti della sua santa carità. Benchè quella gioja fosse verissima, pure non si vuol credere che fosse continua nell'animo di Filippo, e neanche frequente. La gioja nella vita del Santo, come in quella di Cristo, è un lampo passaggero. Nella presente vita il Cristiano, e molto più il Santo, combatte e soffre, imitando Gesù Cristo, fatto per noi l'uomo de' dolori e de' combattimenti. Ben è vero che la lotta e il dolore chi abbia Gesù Cristo nel cuore, gli sono sereni e tranquilli; ma le ore di una vera gioja che ci faccia da lontano pregustare le gioje del regno dei Cieli, anche nei Santi si possono contare; come si contano sotto un cielo nordico i giorni che non siano offuscati da nubi.

Tornando dunque a Filippo il grande amore di Dio non gl'impedì di lottare e soffrire; anzi ap-

punto perchè amò Dio assai, sostenne lotte e dolori frequenti, terribili, ostinati. Quello stesso uomo a cui Iddio diè talora gioje ineffabili, dovea pure ripetere spesso con Giobbe: « La mia pelle mi si è annerita addosso e le mie ossa son disseccate per l'alidore. La mia cetera s'è mutata in duolo, e il mio organo in voce di pianto (1) ». Satana, soprattutto in quegli anni dell'apostolato laicale, gli mosse un'aspra guerra; e sperò che la bellezza, la gioventù, il vigore, l'indole focosa e facile agli affetti, l'inesperienza della vita, tutto gli dovesse venire in ajuto alle tentazioni. Ma la divina Provvidenza permise quegli assalti, sapendo che la virtù di vincerli Filippo, come ogni altro Cristiano, la avrebbe trovata nella vittoria che Cristo ebbe di Satana quando lo spirito lo condusse sul monte. Oltre a ciò, queste lotte continue e indefesse tenevano desto e agile lo spirito di Filippo, lo ritempravano e finivano per accrescergli la carità.

Narrano i biografi del Santo che Satana si adoperò principalmente per turbare quelle visite alle sette chiese, onde s'infiammava di santa carità l'anima del caro giovane. Or una notte Filippo era verso S. Sebastiano, e proprio in quel sito che chiamano Capo di Bove. Era bujo fitto, e camminava pensoso, secondo il suo costume, e tutto solo. Però l'anima dentro pregava con gran fervore. A un tratto tre demonj (così permettendo Iddio) produssero nella fantasia di lui una strana

(1) Job. XXX, 30, 31.

e orribile visione. Parevano uomini di forme laide e brutte, e soprattutto mettevano un ribrezzo, una paura, un sentimento di melanconia indicibile. Il Santo ne fu scosso; ma seguitò a pregare, e la visione svanì. Un'altra volta Filippo per andare a S. Giovanni in Laterano passò in vicinanza del Colosseo. Quel grande anfiteatro pagano, ora santificato dalla Croce che vi sorge nel mezzo, chi sa quanti pii e santi pensieri non doveva eccitare nell'animo di Filippo (1). Quella Croce là in mezzo a quel luogo di liberi e di schiavi, di gaudenti e di tormentati, di piaceri e di crudeltà mette in comparazione due mondi, due civiltà, due vite, due religioni. Ma ecco che Filippo fu bruscamente distolto dai suoi pensieri da una nuova apparizione di Satana, meno paurosa della prima, ma laida, seducente e impudica. La casta immaginazione del pio giovane se ne sentì scossa, ma non punto vinta. L'impudica immagine in quel cielo purissimo ch'era l'anima di Filippo, non servì ad

(1) Quando scrissi queste parole, la Croce era là in mezzo. Ora è tolta da qualche tempo: fu detto per sola ragione di lavori archeologici, e io vorrei che così fosse. Intanto è da desiderare che sia presto restituita al luogo suo. Quella Croce in mezzo all'anfiteatro è non solo un bellissimo testimonio di pietà, ma ricorda la storia delle due Rome, e il trionfo dei più grandi e nobili principj cristiani in tutto il mondo civile. Guai a noi se non valutassimo più il tesoro della Croce, e peggio se dessimo a credere che per odio la strappiamo dai monumenti.

altro che ad eccitare in lui un impeto più vivo di divino amore. Pregò, e vinse ancora. Ma la purità di Filippo quanto più salì a perfezione, tanto più ebbe a sostenere battaglie. In quei giovanili anni particolarmente, Satana per lungo tempo sperò d'impantanarlo nel fango di sozzi piaceri, e lo assalse anche per altre vie. Tre donne peccatrici, che aveano abusato del dono della bellezza e dell'amore, spinte dal maligno, osarono di accostarsi a Filippo per contaminarne il cuore. Quelle miserabili creature, corrotte dall'amore del mondo e schiave del mondo, s'accostarono più volte al Santo con rei propositi; ed una volta furono in due; un'altra venne una sola peccatrice. Come Satana offrì a Cristo tutt'i regni del mondo, ossia poteri e ricchezze; così queste tre peccatrici offrirono a Filippo il regno del piacere. Sperarono che la loro sfacciata e provocante bellezza, congiunta con le passioni insorgenti nello animo stesso del giovane, dovessero loro assicurare la vittoria. Gli tolsero anche ogni scampo materiale, assiepandolo così, che anche la fuga 'gli fosse stata impossibile. Ma Cristo vinse nel fedele suo servo. Sulle prime lo sguardo pudico, scintillante e dirò terribile di Filippo incominciò a mettere una gran tempesta nell'anima di quelle sciagurate; ma quando poi esse videro che Filippo non curandosi di loro, levò gli occhi al cielo, e genuflesso avanti a Dio, si pose a pregare, si sentirono così scosse e turbate, che confuse si partirono da lui. Non è questa ancor l'ora in cui

Filippo dovrà aver grazia da Dio di convertire a virtù le peccatrici. Quest'ora verrà pel nostro Santo. Anche in ciò Filippo imiterà Gesù Cristo; e come la Maddalena, la Samaritana, e l'adultera voltarono a Cristo l'amore che prima aveano avuto al mondo, così vedremo spesso le peccatrici risanate nel cuore da Filippo darsi animosamente a Dio. Per ora a Filippo, giovane ancora vivente nel secolo, deve bastare di vincere e fugare queste misere creature senza più: e ciò anche per insegnare a chi vive nel secolo e pure a noi sacerdoti quanto bisogna andar cauti in questo negozio delle donne. Quel patto che Giobbe avea fatto con i suoi occhi di non mirare neanche una vergine, esprime con grande efficacia ed enfasi i pericoli che per questo rispetto corre l'uomo, dopochè la natura fu guasta dal peccato.

La purità di Filippo, chi la guardi bene addentro, non è che un altro aspetto del suo amore a Dio; ed è sempre tale la purità nostra quando sia intera, costante e verginale. Infatti, nella Vita di Filippo si vede sempre che questa virtù è in lui una virtù tutta di cuore, e come un raggio del possente amore che lo invade, un raggio però che scoppia fuori e risplende. L'amore di Dio che fa puro il cuore di Filippo, trasparisce anche nel corpo, e fa puro l'atteggiamento di tutta la persona, puro il volto, puro il sorriso e soprattutto puro lo sguardo del Santo, anzi sovranamente puro, quando scintilla intorno. Questa purità che viene

tutta dal cuore, abbellisce d'una luce soave il sembiante già naturalmente bello del Santo, e gli dà spesso quel vermiglio subitaneo e casto che è indizio e testimonio di verginale pudore. Mai sul suo labbro non suona una parola o meno onesta, o meno pudica; ed anzi le stesse cose poco caste, se egli mai le deve nominare, sono così velate nel suo discorso, che quasi direi che mutino sul labbro di lui la loro natura. Gli occhi da lui gelosamente custoditi o non guardano o guardano con tanta semplicità e modestia, che ispirano virtù. Anche stando solo, o in camera o in letto, la modestia gli è compagna sempre; ed in ciò si contenta di parer piccolo e insipiente agli sguardi di molti, ben sapendo quanta grandezza e quanta sapienza si celino in queste delicatezze e ritrosie del pudore cristiano. Infine Filippo tiene sempre gelosamente custoditi i suoi affetti; perciocchè disgraziatamente, dopo la corruzione originale, il nemico entra spesso non veduto per questa via degli affetti, e non arrossisce di turbare sino il santuario del cuore. Gran mistero che è questo della purità cristiana! Chi la conosce e l'ama, a lui la purità è una gemma, anzi un tesoro inestimabile. Niuna bellezza o gloria o ricchezza val tanto a un'anima pura, quanto la sua purità. Ma d'altra parte questa della purità è la virtù che il mondo meno comprende, e di cui soprattutto non sa vedere la grande eccellenza; ed è la virtù che più lo confonde e lo pone in contradizione con sé stesso.

La sprezza e la ammira, la dice impossibile e la pretende severamente nei ministri del santuario; la distrugge nelle donne, e fa colpa ad esse di averla perduta; la pone in derisione quando la vuole insidiare, e la magnifica dopo: la dice nemica dell' amore, e in verità è nemica soltanto dell' egoismo.

Le considerazioni fatte sin qui intorno alla verginale purezza di Filippo c'incominciano a schiarire un po' meglio il soave mistero della sua vita. Abbiamo già veduto in parte, e vedremo anche più appresso, studiando la vita sacerdotale di Filippo, che questo Santo aveva attrattive mirabili, e tirava a sè i cuori con una certa virtù misteriosa, di cui niuno si sapeva render ragione. Oggi diremmo che egli era un Santo d'una grande simpatia. Or questa attrattiva del Santo, chi ben la consideri, non era frutto nè d'eloquenza, nè di dialettica, nè di dottrina singolare; ma derivava principalmente dalla verginale purezza del suo cuore. Dal cuore puro, come da un terso specchio, si rifletteva fuori un' immagine dell' interiore bellezza della sua anima, e quella immagine attirava tutti con molta facilità.

La grande e trasparente purezza del cuore di Filippo serve anche meglio a spiegare l' amor grande ch' egli ebbe ai fanciulli, ed essi a lui. La puerizia è naturalmente casta, e mentre non si accorge di esser casta, ama i casti. D' altra parte chi ha il cuore puro, si sente particolarissimamente legato ai fanciulli. Così i fanciulli, come vedeano Filippo, gli

correvano attorno con grande allegrezza; e Filippo di cuore purissimo, abbracciandoli, istruendoli, amandoli, quasi ritrovava sè stesso in loro. Però vedremo che Filippo in tutti gli stati della sua vita e soprattutto dopo il sacerdozio, si faceva fanciullo co' fanciulli per tirarli a Dio; e i fanciulli nella fronte serena, negli occhi scintillanti, nella parola soave di Filippo leggevano inconsapevolmente la bontà e la purezza grande di quel cuore. Si attiravano a vicenda come vediamo avvenire tra la calamita e il ferro, o come tra alcune piante che hanno affinità e simpatie scambievoli. Del resto non ce ne dobbiamo stupire. Come l'impurità, che è il più egoista tra i vizj e i piaceri, fa trasparire l'egoismo in tutta là persona e genera avversione, ripugnanza, e contrarietà; così la purità, che è un aspetto nuovo della santa carità, trasparisce pur essa di fuori, e genera attraimento e amore.

Ma è tempo che guardiamo anche più addentro quest'amore santo che è il fondamento di tutta la vita di Filippo, e ne studiamo un altro aspetto, o più tosto un'altra opera.

CAPO VI.

LE CATACOMBE: — LA DILATAZIONE DEL CUORE: L'ACCRESCIMENTO DELL'AMORE DIVINO.

SOMMARIO. — Roma. — Due Rome, una superiore e l'altra sotterranea delle catacombe. — Si descrivono le catacombe care a S. Filippo. — In esse per tre secoli si assomma la vita religiosa e morale dei primi fedeli. — I simboli e l'arte nelle catacombe confermano tutt' i dommi cattolici. — L'arte nelle catacombe rivela anche la grande carità dei primi fedeli tra loro — Come le catacombe di S. Sebastiano malamente si confondessero con quelle di S. Callisto — Si parla del cimitero di S. Sebastiano, della sua origine e dei devoti pellegrinaggi che vi si fecero — I Santi principali che le visitarono. — S. Filippo per oltre dieci anni ne fa quasi la sua dimora. — Preghiere e pensieri di Filippo nelle lunghe ore che passa nelle catacombe. — Filippo in quelle sante meditazioni s'innamora della Chiesa dei primi tempi. — Frutti ed efficacia di questo amore nella vita di Filippo. — Come questo amore avesse la sua parte nell'istituzione dell' Oratorio. — Matura nelle catacombe il pensiero della santa riforma. — Armonia di questo suo pensiero con varj decreti del Concilio Tridentino — Come e in che intendesse Filippo di ricopiare la Chiesa primitiva. — La Pentecoste e la sua festa nelle catacombe. — Anche per Filippo c'è una Pentecoste particolarissima. — Filippo pregando, riceve sensibilmente lo Spirito Santo nel cuore. — Sua allegrezza e visione che ha d'un globo di fuoco che per la bocca gli va al cuore. — Dilatazione del cuore di lui e inarcamento di due coste. — Solenne e magnifica traslazione, dopo un secolo, di una di queste coste nell' Oratorio di Napoli. — Effetti di questa Pentecoste di Filippo; il primo è la palpitazione del cuore. — Come i medici la giudichino soprannaturale. — Che la palpitazione del cuore in Filippo fu soggetta alla sua volontà. — Degli effetti corporei e spirituali della palpitazione di Filippo. — Mirabili effetti spirituali. — Come la palpitazione, guardata nei suoi effetti corporei, avesse apparenza d'infermità. — Si discorre di questi effetti. — Accrescimento dell' amore di Dio in Filippo dal giorno dell' inarcamento delle coste.

Il Cristiano che s'accosta a Roma, se non ha il cuore impietrito, è impossibile che non se ne senta

profondamente commosso. Il pensare che da diciotto secoli Roma è il centro, intorno a cui si muove tutta la vita religiosa, morale e civile dell'universo; il vedere le solenni e continue manifestazioni di questa vita nei battisteri, nelle basiliche, nelle cupole, nei campanili, negli obelischi, in tutta la città; l'incontrare colà viva e parlante, tra le rovine dell'antica Roma, la storia mirabile della nuova, tutto ci commuove, ci esalta, e c'invita a gravi considerazioni. La pittura, la scoltura e l'architettura, rinate all'ombra del pontificato, s'uniscono per celebrare in Roma i trionfi del Cristianesimo, ai quali pure servono, benchè in modo differente, le antiche memorie del Campidoglio, del Colosseo, della Colonna Trajana, dell'Arco di Costantino e del Panteon. Pare che la Roma pagana sia tuttora vivente nelle sue reliquie; non solo per mostrare il trionfo della civiltà cristiana sopra di essa, ma altresì per renderci sensibile la trasformazione, che di grado in grado si venne operando dell'antica civiltà pagana nella cristiana. In somma, se si eccettui la Palestina, dove pel mistero e per la presenza di Cristo tutto si trasfigura, s'inciela e s'avvicina particolarissimamente a Dio; nessuna città al mondo ha una storia che si possa, neanche da lontano, paragonare con quella di Roma; nessuna ha memorie di sacrifizj, di virtù, di grandezze, di glorie che reggano al confronto con quelle di Roma; nessuna che vanti un'istituzione superiore di nobiltà, di estensione e di grandezza al

romano pontificato; nessuna infine che abbia per mezzo delle arti belle manifestato con eguale splendore l'unione del finito con l'Infinito.

Ma accanto, anzi di sotto questa Roma splendida e appariscente, c'è un'altra Roma, nascosta, oscura e sotterranea che ha strette attinenze con l'altra. È la Roma delle catacombe. Anche questa Roma ha le sue misteriose bellezze, che assomigliano alle bellezze d'una notte, nella quale tutto tace ed è oscuro intorno; ma chi alzi lo sguardo al cielo, ci vede alcuni punti tremoli e scintillanti che lo riempiono di stupore e di allegrezza. Questa Roma sotterranea, in cui le tenebre e il silenzio adombrano l'Invisibile e l'Eterno, se per certi rispetti impallidisce al paragone della Roma splendida, cui il sole rallegra, per altri la vince. Ma ciò che importa notare qui soprattutto, è che questa Roma sotterranea, per quanto la ci possa parere melanconica, povera e uggiosa, S. Filippo l'amò particolarissimamente: e l'amo anche io, soprattutto dopo che mi riuscì di studiarla un poco, e di comprendere perciò i motivi, onde fu cara al mio tenero padre Filippo.

Entriamo dunque in queste catacombe di Roma, che furono care al nostro Santo; e insiem con lui fermiamo un tratto in esse la mente e il cuore. Sono le catacombe dei lunghissimi viali sotterranei, pieni di avvolgimenti, che girano e rigirano sotto i sobborghi e le campagne di Roma. Si formano di diversi piani, onde hanno alle volte tre o

quattro palchi l' uno sovrapposto all'altro, e si profondano sino a ottanta o cento piedi sotterra. L'aspetto loro è di cimiteri; e sono principalmente cimiteri, benchè esprimano pure il cammino di uomini, che pare sentano dietro di sè i passi dei persecutori che gl' inseguono. Talvolta al lume d'una fiaccola ci si cammina liberamente; ma in alcun luogo a fatica un uomo a capo chino vi passa. Di quà e di là vedi parecchie buche scavate nel muro e capaci di contenere un cadavere e talvolta più. Ci è un bujo fitto, una quiete sepolcrale, un non so che di solenne e di grave, che ispira santi pensieri. Questi stretti corridoi, queste innumerevoli buche, queste tenebre, tutto serve a celare ai superbi profanatori il riposo delle tombe dei fedeli. Ancora, queste numerosissime tombe ci parlano i miracoli della fede cristiana tanto largamente diffusa in Roma sin dai primi tempi. Le principali catacombe, che nei loro giri e rigiri riescono ampissime, sono ventisei, le quali corrispondono alle ventisei parrocchie di Roma nel terzo secolo: inoltre si conta un'altra ventina di gruppi minori di cimiteri sparsi qua e là nelle campagne e nei sobborghi. Sommando però insieme tutte le diverse lunghezze dei moltissimi corridoi di tutte le romane catacombe, s'arriva (chi il crederebbe?) a formare una linea di 580 chilometri, ch'è proprio la lunghezza dell'intera Italia. Fu un tempo stimato che tutte le romane catacombe comunicassero tra loro; ma le condizioni geologiche e idrauliche del suolo contradicono as-

solutamente cotesta ipotesi. Neppure è vero che almeno i corridoi sieno opera pagana e precedente al Cristianesimo. Oggidì anzi s'ha per certo che di pagano non si trova niente in quei cimiteri; onde tutto il grandioso e immenso lavoro di corridoi, di nicchie, di escavazione che ora scende, ora sale, ora fa una svoltà, ora si profonda negl' infimi strati della terra, tutto fu opera di Cristiani, tutto derivò dalla loro fede e dal loro amore, tutto ha l' impronta della religione della Croce e dei primi secoli di persecuzioni (1).

Ma le catacombe, amate tanto da S. Filippo, e che ebbero, come vedremo, una grande efficacia su tutta la sua vita, non si vogliono considerare soltanto come cimiteri di fedeli perseguitati; ai quali però la legge romana lasciava sufficiente libertà di sepoltura (2). Esse furono per tre secoli una vera e propria città santa; furono la vera Roma dei primi Cristiani, anzi la Roma in cui i primi Cristiani spiritualmente nacquero, crebbero, si nutrirono

---

(1) Vedi *Roma Sotterranea* dell'egregio Comm. De Rossi in varj luoghi: È un libro prezioso che non si loda mai abbastanza.

(2) La legge romana, anche quando perseguitava e puniva i cittadini per motivi di religione, rispettava la piena libertà dei sepolcri. Di qui veramente sursero le catacombe cristiane, e l'uso di celebrarvi i divini misteri. I Cristiani non potendo raccogliersi all' aperto, si raccoglievano là dove erano protetti dalla legge civile di quei tempi.

di celeste alimento e, lasciato il corpo alla terra, volarono al cielo. Le catacombe erano allora una città, perchè l' amore santo, che vi regnava, eccitava colà tutto il moto d' una vera e propria vita. Nelle catacombe, i primi fedeli, costretti a non potere esercitare i misteri di religione fuori, nascevano pel battesimo alla vita della fede e della verità cristiana. La famiglia cristiana sorgeva mercè le benedizioni nuziali nelle catacombe. Le catacombe raccoglievano in alcuni Oratorj tutt' i fedeli nell'unità della preghiera. Sulle ossa dei martiri si offriva colà il santo sacrifizio della Messa: colà si consacravano i sacri ministri, e si conferiva il sacramento dei perfetti. Lo stesso martirio avea talvolta principio nelle catacombe; perciocchè colà i fedeli erano incoraggiati a morire dai loro sacerdoti e dai loro vescovi: colà soprattutto si formava l'anima del martire. Quasi sempre in quelle oscure celle sotterranee ti saresti incontrato con taluno che si apparecchiava a morire pregando, e attingendo agli esempj di altro martire il vigore nuovo del suo martirio. Le tenebre, il silenzio, gli avvolgimenti del luogo, le tombe, parevano indicare laggiù una città di morte, e non era. In essa si viveva di fede, di speranza, di amore; in essa erano i germi di una vita civile, che cominciava a manifestarsi timidamente nella Roma di sopra, signoreggiata ancora dal paganesimo, ma che dovea poi, finita la persecuzione, sbocciare nel grande albero della civiltà cristiana. In questa città sotterranea dunque

si formava il popolo cristiano, ricco di virtù, e fecondo di buone opere, più forse di qualunque altro popolo fosse mai stato e sarà nella stessa Chiesa.

Questa città avea pure la sua vita sociale, rappresentata dalla gerarchia ecclesiastica; la sua storia, espressa quasi sempre con un'ampolla di sangue, con una palma, con un giglio, con una preghiera imperfettamente impressa sulle pareti, con una brevissima iscrizione: questa città avea pure la sua arte rozza e grossa, ma d'una spiritualità che non fu mai più oltrepassata. L'arte delle catacombe, poverissima in quanto arte, è una delle più belle ed eccellenti manifestazioni della infinita carità cristiana, e riesce come il germe di quell'arte che poi nel secolo XIV e nel XV ricominciò, ma non proseguì, ad essere espressione di celestiale bellezza, e per un tempo diventò, con le sue grazie e con la sua semplicità educatrice dei popoli a religione e civiltà. Ma ciò che più importa quest'arte, oggi che s'è studiata appieno, ci rivela e ci conferma con una parola efficacissima tutt'i dommi della nostra santa religione. Ancora, quest'arte ci svela gl'ineffabili misteri del santo amore fraterno in quei primi fedeli. In mezzo a tanti crudeli spettacoli di sangue; quando i fedeli vedevano ogni giorno morire straziati il fratello, il padre, la sorella, la sposa, il sacerdote, il vescovo, il pontefice, non una parola d'ira lasciata fra quelle mura, non in quelle pitture un accenno alle sofferte persecuzioni, non un'immagine mai d'un rogo cristiano; ma tut-

ti o ricordi o segni o simboli di perdono, di amore, di speranza di spirituali ed eterni trionfi. Si vede che quei Cristiani amavano davvero, e che la loro conversazione era nel cielo. Tra quelle tenebre s'incontrano ancora grossolane figure di persone con gli occhi volti al cielo e preganti: v'è il buon Pastore con la pecorella in sulle spalle; vi sono tra ghirlande di fiori e di frutti storie del vecchio e del nuovo testamento; Noè nell'arca; Mosè che fa scaturire acqua dalla roccia; Giobbe sul letamajo; e d'altra parte il miracolo di Cana, la moltiplicazione de' pani, Lazzaro che risuscita dal sepolcro. In somma, tutta l'arte cristiana delle catacombe o si esprime con simboli ideogiografici o con allegorie e parabole o con istorie bibliche, o con tratti storici sì delle vite de'Santi, sì degli annali della Chiesa, o con iscene liturgiche o con immagini rozze di Gesù Cristo, della Vergine e dei Beati: sempre è un'arte che prova la fede ed effigia la carità che regnavano in quella vera città di Dio, che era la Roma sotterranea.

Queste dunque sono le romane catacombe: città santa e degnissima dell'amore di un uomo come era Filippo Neri; città tanto più degna di essere amata da un Santo, allorchè la luce della città di sopra, e degli uomini che la compongono, come nel secolo XVI, per imperscrutabile giudizio della divina Provvidenza, si offusca e si vela per poi risorgere più bella. Nel 1535, quando S. Filippo giunse in Roma, la sola catacomba che fosse visi-

tata dai divoti pellegrini era quella di S. Sebastiano. Le altre, benchè in parte conosciute e venerate nei secoli più prossimi ai primi tre, erano allora presso che dimenticate (1). Questa di S. Sebastiano l'avevano tutti in grande venerazione, sì per le memorie proprie, sì perchè la confondevano con quella di S. Callisto, la quale raccoglie intorno al sepolcro di Santa Cecilia tutte le tombe dei papi dal principio del terzo secolo sino alla pace della Chiesa. Oggidì poi gli ultimi studj hanno chiaramente mostrato che il cimitero di S. Callisto è separato da quello di S. Sebastiano, e giace un po' più vicino a Roma a man dritta della via Appia. Ma di questo cimitero di S. Callisto che è il più celebre dopo il cimitero Vaticano, non è qui il luogo di parlare. Accostiamoci invece alle catacombe di S. Sebastiano dove ci ha preceduto il nostro S. Filippo.

Chi muove dalla Porta di S. Sebastiano e s'avvia verso la Chiesa di questo nome, dopo avere percorso quasi due miglia della via Appia, fiancheggiate dalle campagne romane, arriva alla Chiesa di S. Sebastiano, e alle catacombe che hanno lo stesso nome. La Chiesa, ancorchè antichissima,

(1) Le catacombe romane, dopo che Costantino dette la pace alla Chiesa furono per quasi quattro secoli oggetto di venerazione e di devoti pellegrinaggi. Ma quando per le minacce di rubare i santi corpi dei martiri fu necessario toglierne molti di là, la venerazione scemò, e poi quasi venne meno.

non si sa da chi fosse stata eretta. Le catacombe conservano preziose memorie. Colà riposa ancora, dopo quindici secoli, il corpo di quel S. Sebastiano, che, costituito già difensore della Chiesa, prima liberò Roma dal flagello della peste, e poi, saettato nell'ippodromo tra l'Arco di Tito e quello di Costantino, fu fatto morire a colpi di bastone (1) Dal giorno che la matrona Lucina nascose il santo corpo del martire in quel luogo, le catacombe presero il nome di lui, sebbene chi sa quanti altri corpi anche santi non vi riposino? S. Damaso e Adriano I pontefici restaurarono e posero in venerazione quelle catacombe, che poi furono anche tenute in grande venerazione da moltissimi pellegrini, particolarmente del medio evo: S. Geronimo nella sua fanciullezza, per educare il cuore all'affetto dei beni superni, veniva in queste catacombe tutt'i dì festivi, come narra egli stesso: S.ª Brigida nelle sue Rivelazioni racconta di sè che, come gli infermi si ristorano col cibo e col buon'odore, così ella si rifaceva e rinvigoriva pregando in quelle catacombe: S.ª Caterina vergine, figliuola di lei ci veniva di frequente, soprattutto per serbarsi casta: S. Carlo Borromeo passava tutta la notte della vigilia di S. Sebastiano orando in quel cimitero.

---

(1) Non parlo delle varie traslazioni di questo corpo, restituito poi alla Chiesa di S. Sebastiano da Papa Onorio III nel 1218.

Ma io non trovo di alcuno che ci venisse tanto frequentemente, quanto il nostro S. Filippo, e che per quasi dodici anni trasferisse in quei luoghi oscuri, sotterranei e umidi la sua dimora.

Narrano le memorie del tempo che Filippo, vivendo ancora nel secolo, fu solito (pare per oltre dieci anni) di andare quasi ogni notte alle catacombe di S. Sebastiano, prolungando in quelle le sue orazioni. Per mostrarci ch'egli ci restava lunghissimo spazio di tempo, i biografi aggiungono che usò recare o sotto il braccio o nel cappuccio del mantello, un qualche divoto libro e un pane, che gli bastava a sostentarsi tutto il giorno. Laonde il Padre Francesco Cardone di Camerino, Domenicano e maestro dei novizj nella Minerva, spesso spesso proponeva ai suoi cari giovani Filippo come esempio di penitenza, dicendo loro: « Filippo Neri è un gran Santo, e tra le altre sue maraviglie, per dieci anni continui ha vissuto nelle grotte di S. Sebastiano a far penitenza ». In vero io non credo che il nostro Santo proprio in quelle umide e oscure grotte trasferisse mai la propria abitazione; perciocchè le memorie del tempo ci mostrano pure ch' ei non lasciò allora interamente la casa del Caccia: ma è certo che vi passava spesso le notti intere, e che quando ci andava di giorno, ci restava molte ore in orazione. Per così fatta cagione avvenne che non si sapeva quasi più dove abitasse, se nelle catacombe di S. Sebastiano o in casa Caccia. Ben è vero che le catacombe di S. Sebastiano

sono umide, e che, massimamente in certe stagioni, il restarvi a lungo non può passare senza pericolo della vita; ben è vero ancora che, come dice lo stesso S. Geronimo, l'oscurità vi è sì fitta, che nel penetrarvi ciascuno può adattare a sè la parola profetica: *essi discendono vivi nei profondi abissi* (1); ma in Filippo si scorgeva già un'evidente protezione del Signore in tutto; onde anche il pensare che vi fosse stato miracolo in questo fatto, non avrebbe recato stupore ad alcuno.

La dimora del giovane Filippo nelle catacombe, durata più di dieci anni e continuata spessissimo per otto, dieci e più ore al dì, è certo difficile ad intendere; ma quando sia bene intesa, e profondamente considerata, ci dà una gran luce per comprendere la vita singolare che farà poi questo giovane, massimamente dopo il sacerdozio. In quelle ore apparentemente melanconiche, nelle quali Filippo stava tra le tenebre della Roma sotterranea, egli pregava, unicamente pregava. Pregare era di necessità per lui pensare col pensiero di Dio, e amare con l'amore di Dio. Il pensiero di Dio però e l'amore di Dio si abbellivano e si fecondavano colaggiù nell'anima di Filippo, mercè l'immagine viva e parlante della Chiesa del Signore nei primi tre secoli di persecuzione. Quell'immagine a prima vista può parer lugubre, e certo aveva un aspetto oscuro, cupo e melanconico; ma d'altra parte

(1) In Ezechiel XI, 5.

quell'immagine ravvivata dalla fede, aveva pure una singolare bellezza, e dirò anzi appariva alla mente di lui luminosa e fiammeggiante. Era l'immagine della Sposa di Cristo, perseguitata, oppressa, maledetta dagli uomini; ma agli occhi del suo divino Sposo pura, incontaminata, santa in quasi tutt' i suoi figliuoli, renduta bellissima dal martirio, e tutta fiammeggiante di un amore che forse così intenso non l'ebbe più mai. Il giovane Filippo se ne innamorò, e l'impronta di quell'amore si scorge in tutta la sua vita. L'impronta di quell'amore dette a tutta la sua vita il pregio poco avvertito d'una grande semplicità, che ricorda la semplicità dei figliuoli della Chiesa primitiva: però egli per alcuni rispetti pare piuttosto un uomo vissuto nei primi tempi della Chiesa perseguitata, anzichè tra gli splendori e le lotte della Chiesa del secolo XVI. L'impronta di quell'amore gli fece in tutta la vita aver così poca fiducia nei mezzi umani e nella prudenza del secolo, che per questo lato parve talvolta eccessivo sino ai migliori del suo tempo. Così egli ricordò in sè il tempo in cui la Chiesa era priva anche di quei mezzi umani a cui ha diritto sempre. Ancora, l'amore della Chiesa di Cristo, guardata nei giorni del suo massimo dolore, gl'ispirò quel desiderio di mortificazione che qualche volta in lui parve toccare alla follia. Infine, la prolungata dimora nelle catacombe gli dette assai naturalmente il desiderio continuo del martirio, e altresì quella fede vivissima, per l

quale operava prodigj, quasi senza avvedersene, e assai delle volte mostrando di celiare.

Io stimo anzi che sino nel fondare il suo Istituto dell'Oratorio, del quale si discorrerà appresso, Filippo tenne viva innanzi alla mente la società cristiana, con tutta la semplicità, la fede e l'amore de' primi tempi della Chiesa. Però come di quei primi fedeli scrive S. Luca che s'amavano tanto, da avere un'anima sola e un sol cuore; così egli volle creare una famiglia, la quale non avesse altro vincolo, salvo quello della carità, e di esso soltanto vivesse. Lascio stare che in alcuni particolari ordinamenti di quell'Istituto si vede che il Santo si separa dal medio evo da cui viene, e si ritira indietro alla Chiesa dei primi secoli per quanto lo permettono le mutate condizioni dei tempi. Di ciò forse si discorrerà poi. Per ora importa soprattutto notare che, sebbene la forma particolare della Congregazione dell'Oratorio derivasse da diverse cagioni; la dimora di Filippo nelle catacombe e i santi pensieri che quivi gli nacquero in mente, ebbero una gran parte nella formazione dell'Oratorio. E forse quel nome di Oratorio, e il pensiero di un Istituto che prendesse il nome dall'orazione, trovò un qualche fondamento in una vita tutta di preghiera, e nell'immagine d'una pietà, che si raccoglieva misteriosamente in quei sotterranei per solo fine di umiltà e di preghiera

Ma la prolungata dimora di Filippo nelle catacombe maturò anche e perfezionò in lui quel san-

to pensiero della riformazione dei costumi della sua Roma; quel pensiero, dico, che l'accompagnò in tutta la vita, e fu in pienissima armonia col pensiero signoreggiante allora nella Chiesa. I dieci, anni nei quali S. Filippo usò più frequentemente alle catacombe, cioè dal 1540 al 1550, hanno una stretta coincidenza con gli apparecchi che papa Paolo III con grande alacrità fece del Concilio di Trento, e con le prime otto sessioni, nelle quali si decisero dommi importantissimi, si sancirono alcuni canoni disciplinari, e s'apparecchiò la via ad altre e maggiori riforme della disciplina ecclesiastica. Papa Paolo III per opera sì del Di Monte, del Cervino e del Polo suoi legati, e sì di tutt' i Padri raccolti nell'Ecumenico Concilio, intese in quei dieci anni a stabilire il canone della Bibbia e le buone regole della sua interpetrazione; definì il domma del peccato originale; impose leggi salutari intorno all'educazione del clero e agli obblighi dei vescovi e dei parrochi; formò un ammirabile trattato sulla giustificazione; svolse la dottrina dei Sacramenti, e in ispezialità quella del Battesimo e della Confermazione: e Filippo Neri in quel medesimo tempo, benchè vivesse ancora nel secolo, pregava nella Roma sotterranea, maturava colà anch' egli il pensiero di quella stessa riforma che occupava tutto l'animo del Papa, santificava sè medesimo facendosi così vero riformatore, soprattutto con l'esempio di sè.

Non si creda però che vivendo Filippo nelle ca-

tacombe, si lasciasse vincere dalle cupe e disperate melanconie di qualche falso Riformatore, che s'argomentava di far tornare la Chiesa alla semplicità dirò infantile della primitiva Era: l'alto e luminoso intelletto del Santo non accolse mai un concetto così gretto e tenebroso. Comprese assai bene che tanto è vano e impossibile restituire alla Chiesa cattolica la forma estrinseca e l' andamento esteriore dei primi secoli, quanto è impossibile che un uomo adulto torni fanciullo. Ma pur sapendo che il costume e la disciplina della Chiesa si riformano acconciamente richiamando gli animi al fervore di fede e di carità dei primi tempi, a ciò intese principalmente nelle catacombe. Volle accostarsi a quella primitiva e larga sorgente di luce e d' amore santo, per uscirne così luminoso e fiammeggiante, da potere illuminare e infiammare quanti gli stavano attorno. Volle ancora ringiovanire e ravvivare nella Chiesa del Signore molte di quelle costumanze antiche, che si affacevano pure al secolo XVI, e potevano sapientemente migliorarne le condizioni. Soprattutto, come si vedrà, volle ringiovanire anzi ricreare nel clero cattolico quello spirito di fede schietta, di sacrifizio e d'amore soave, che formò nei primi tempi la famiglia cristiana. Così noi comprenderemo perchè la divina Provvidenza volendo fare di Filippo un apostolo e un santo riformatore dei costumi di Roma, lo conducesse a vivere per dieci anni nelle catacombe, e gli facesse lungamente meditare quello stato primitivo della

Chiesa; nel quale è tanta luce di bellezza, tanto ardore, tanta sapienza, tanta semplicità e tanta esuberanza di vita morale e religiosa. Accostarsi alle catacombe per riformare la infiacchita cristianità; amare di singolare affetto la Chiesa dei tre primi secoli per riformare quella del XVI, è un pensiero infinitamente saggio, quando sia temperato dalla prudenza, governato dalla carità, e soprattutto illuminato da un chiaro conoscimento dei bisogni del proprio tempo.

Prima di uscire dalle romane catacombe noi arriviamo a un fatto della vita di Filippo, che ebbe una grande efficacia in tutto ciò ch'ei fece appresso; e questo fatto dev'essere attentamente studiato. Correva l'anno della comune salute 1544, e Filippo aveva 29 anni: si era in sul finire della primavera. Una gran festa dei Cristiani si avvicinava; la festa che ricorda la prima Pentecoste, quando tutti gli Apostoli erano insieme di pari consentimento a pregare nel cenacolo, e di subito si fece dal Cielo un suono, come di vento impetuoso che soffia, riempiendo tutta la casa dov'essi sedevano. Apparvero allora delle lingue spartite, come di fuoco, posaronsi sopra ciascun di loro, e tutti furono ripieni di Spirito Santo. — È un gran fatto, il quale dette la virtù, la santità, l'efficacia dell' apostolato ai primi Apostoli di Gesù Cristo: il fatto che perfezionò la Chiesa nell'amore, e ne cominciò a manifestare l'opera. Or anche l'apostolato di Filippo ebbe la sua Pentecoste, e fu in quell'anno 1544. Filippo, an-

corchè tuttora vivente nel secolo, era già destinato all'apostolato di Gesù Cristo, e per alcuni rispetti già lo esercitava. Non aveva ancora compagni in quel suo ministero, e se ne aveva alcuni, non erano ancora i compagni del suo apostolato sacerdotale: certo però essi non furono presenti al miracolo della sua Pentecoste. I compagni veri dell'apostolato del nostro Santo, il Signore glieli aggiungerà appresso, e farà che partecipino della Pentecoste di Filippo per mezzo dello stesso Filippo. Per ora, ripeto, egli è solo: solo si troverà a ricevere lo Spirito Santo, e lo riceverà in forma poco diversa dagli Apostoli' Il simbolo di quell'interiore miracolo d'amore sarà pure il fuoco, ma il fuoco non sederà sulla testa. sì bene entrerà nel cuore di lui. Non sarà una parola di fuoco quella che Filippo riceverà; ma sarà un cuore di fuoco il suo, e il segno apparirà in una fiamma di forma rotonda e come di globo che gli entrerà nel cuore e lo investirà tutto. Non basta. Quella larghissima diffusione di amore precederà in Filippo di sei lunghi anni il giorno in cui lo vorranno e sarà sacerdote: tanto grande dovrà essere la perfezione, con cui la Provvidenza apparecchierà Filippo al sacerdozio: tanto vivo l'esempio d'amore ch'egli dovrà dare nella sua vita secolare a tutti coloro che vivono nel secolo!

Una costante tradizione, e soprattutto l'attestazione del P. Consolino, la quale è registrata nella Vita di costui, ci persuadono che la prodigiosa Pentecoste di Filippo avvenne nelle catacombe di S. Se-

bastiano: degno luogo d' un sì nuovo prodigio. Uno dei giorni che precedettero la festa della Pentecoste di quell'anno 1544, narra il Gallonio, che Filippo pregava fervidamente. La sua preghiera era piena d' amore; ma perchè l' amore quaggiù non s'appaga mai, essa chiedeva ancora più di amore. Questo desiderio di santa carità s'univa quel giorno in Filippo col pensiero dello Spirito Santo, dei suoi doni, della sua Persona, che è amore sustanziale del Padre e del Figliuolo. E assai facilmente passando dall' idea dello Spirito Santo a quella della festa, si facevano innanzi alla fervente immaginazione del santo giovine, il cenacolo di Gerosolima, gli Apostoli preganti insieme con Maria, il suono udito come di vento impetuoso, le fiammelle di fuoco; e poi soprattutto quella grande e sensibile diffusione del divino amore per la quale gli Apostoli si sentirono altri uomini da quei di prima, e furono disposti a convertire, a riformare e santificare con la parola l'universo. Così dunque pregava Filippo, quando improvvisamente sente nell' anima un'insolita e grande allegrezza: un' allegrezza proveniente tutta da amore divino, o più tosto da un moto così accelerato e così forte di santa carità, che l' eguale non l' aveva mai sentito. Lo spirito di Filippo dolcemente si gode in quell'impeto di gioja amorosa; e sentendo per un istante dentro di sè il paradiso, forse ripete, senza accorgersene, le parole di S. Pietro nella Trasfigurazione: Signore è buono per noi restare in questo luogo! Ma

quella gioja così piena è un istante fugace, e passa come il lampo che guizza nell'aria, e prima che l'occhio vi si fermi, sparisce. Mentre che l'animo di Filippo si rallegra di quel nuovo fuoco d'amore, il Signore mostra alla fantasia, e forse agli occhi stessi di lui, un globo di fuoco, e gli fa vedere che quel globo per la bocca gli entra nel cuore. Quel globo è un simbolo, un'apparenza e niente altro; ma bene e reale e verissima è quella nuova pienezza di amore santo la quale produce in lui effetti mirabili e stupendi. L'amore di Dio trabocca dall'anima nel corpo di Filippo, e dà al sangue di lui un moto così pieno e impetuoso verso il cuore, che ad un tratto se ne illumina e infiamma tutto il sembiante: gli occhi, la bocca, le gote, la fronte, tutto splende e si colora straordinariamente in Filippo. E non è tutto. L'impeto della carità lo atterra, lo costringe a slacciarsi l'abito sul petto: ed ecco in tutte le membra un tremore, un sussulto, uno sbattimento strano. Sembra uno stato di convulsivo dolore il suo, e pure ei non soffre, ma gode: sembra un disordine del corpo quel ch'egli sente; ed è, se mi è lecito così dire, nient'altro che una vivacissima e nuova operazione della carità di Dio in lui.

Veramente è un'eccesso di carità questo di Filippo, se si consideri in lui la condizione di uomo viatore, legato dalle catene del corpo, e pochissimo capace di amore, in comparazione di quello che sarà in cielo. In fatti quell'eccesso produce effetti

strani, dei quali non si trova esempio nella storia degli altri Santi: molto meno ve ne sono ch'io sappia, nelle storie di amori umani. Come avviene talvolta che una caldaja ben chiusa scoppia improvvisamente, se la fiamma di sotto è troppo possente, e resta impedito ogni adito di sfogo al vapore che si addensa e cresce sempreppiù di forza; così fu di Filippo. Il cuore di lui, per l'impeto dell'amore divino, e per l'insolito acceleramento del sangue che ne derivò, ebbe bisogno di dilatazione e di nuovo spazio: ma l'amore, trovando un naturale impedimento nelle coste mendose che fan parete alla sinistra del cuore, si fa largo e ne inarca due miracolosamente. Così l'amore si spazia e direi quasi si acqueta in quel cuore dilatato; e le due coste restano per tutta la vita inarcate in fuori, e separate per modo l'una dall'altra, che sino all'estremo della vita, mai più non si riunirono. Tutto ciò si comprese meglio dopo che il Santo fu morto; e niuno il può comprendere meglio di noi Filippini di Napoli; perchè qui da noi il miracolo di quella dilatazione è ancora vivo, parlante, visibile. Noi abbiam la ventura di conservare, quasi pegno della protezione del nostro Padre, una delle due coste che furono tanto prodigiosamente inarcate, a testimonianza del fatto. E il conservarla non solo ci è caro, ma ci riesce sprone a virtù e stimolo alla santa carità di Dio. Come gli uomini d'arme conservano con amore e con riverenza la spada che fu strumento di vittoria; così noi serbiamo la costa inarcata, dov'è im-

presso il segno della vittoria dell'amore divino di Filippo sulla natura corporea, obbligata a cedere e piegare davanti alla possanza della carità.

Questo miracolo dell'inarcamento delle due coste di Filippo avvenne, come fu detto, nel 1544. Passerà da quell'anno quasi un secolo; e il Signore Iddio, dinanzi a cui mille anni sono men che un istante non avrà dimenticato quel giorno, quella preghiera, quell'impeto d'amore e quel prodigio. Quando di tutti gli uomini che vivevano nel 1544 in Roma, dopo un secolo, appena taluno ne sarà ricordato; Filippo Neri, povero, umile, nascosto nelle catacombe, Iddio lo glorificherà, e lo glorificherà particolarmente pel gran prodigio della sua Pentecoste. Nel maggio del 1639 una delle due coste, che per virtù di santa carità fu inarcata nelle catacombe di S. Sebastiano, entrerà in trionfo in una delle più belle Chiese d'Italia, fatta edificare ad onore di S. Filippo dai suoi figliuoli e dalla pietà grande dei Napoletani. Questa costa, donata dal Papa Urbano VIII, per l'interponimento della sua nipote Anna Colonna ai Filippini di Napoli (1), sarà condotta processionalmente in trionfo dal palagio ar-

(1) Questa nobile donna Anna Colonna visse in Napoli insino a che non fu maritata al Signor Taddeo Barberini, prefetto di Roma e nipote di Papa Urbano. Fu donna piissima, ed educata nelle cose dell'anima dai nostri Filippini, ai quali portò sempre riverenza e affetto singolare.

civescovile alla Chiesa dei Girolamini. Quel trionfo sarà un bellissimo contrapposto all' umiltà del Santo; e questa nostra Chiesa, così splendida d'oro, e ricca di marmi e pitture, farà anch'essa un bel contrapposto all' umida oscurità delle catacombe di S. Sebastiano. Precederà uno stendardo dipinto dalla mano maestra del Domenichino; seguiranno tutti gli ottimati della città, trecento e più sacerdoti, i parroci, il seminario, l'intero Capitolo, l'Eminentissimo Buoncompagni arcivescovo di Napoli. Arrivati in Chiesa, in mezzo a una immensa folla plaudente, si canterà un *Te Deum* solenne; e poi nello stesso giorno prenderanno parte alla gioja e alla festa comune il Vicerè, la Viceregina e l'eccellentissima Città co' suoi eletti. In somma, questo solenne ricordo della Pentecoste di Filippo, unito col trionfo della sua costa, mostrò veramente ed evidentemente, dopo circa cent' anni, che la carità del Signore quanto più è eccellente, tanto più ci apparisce umile quaggiù: ma che questa stessa umiltà dell' amore divino è grandezza vera, ed ha in sè il germe di una gloria incommensurabile (1).

La nuova diffusione della santa carità, l'allegrezza che ne derivò, il simbolo del globo di fuoco, l' inarcamento delle due coste, tutte queste cose insieme furono la Pentecoste del nostro Filippo, e il segno della destinazione di lui a un nuovo e pros-

---

(1) Marciani *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio.* Tom. II, lib. I, cap. XIII.

simo apostolato sacerdotale. Qui dunque è giusto fermarci attentamente nella considerazione d' un fatto, che fu solenne e decisivo nella vita del nostro Santo; d' un fatto che gli dà da quel giorno un' impronta tutta sua propria, non perduta mai più negli altri quasi cinquant'anni di vita ch'egli visse.

Una delle conseguenze visibili e durature di questa Pentecoste di Filippo fu la forte palpitazione del suo cuore. Questa, a prima vista, pare un' infermità, e in lui non fu tale. Fu invece un testimonio parlante della grande carità che l' accese, un ricordo del prodigio delle catacombe e uno strumento nelle mani della Provvidenza, di virtù, di grazie, e di miracoli. Ancorchè questo moto straordinario del cuore fosse in lui visibilmente violento, convulsivo, troppo frequente, e altresì accompagnato da difficoltà di respiro e abbattimento di forze; pure non s'accompagnava con dolore, non eccitava malinconia, non disordinava per nulla la vita del Santo. Sulle prime cotesta palpitazione qualche medico, com' è detto, la tenne per morbosa; ma poi i due medici suoi, Alfonso Catanio e Domenico Saraceni, consultatisi anche con altri, finirono per dichiararla miracolosa e soprannaturale. Anzi poi ne fu scritto molto da Antonio Porto, Ridolfo Silvestri, Bernardino Castellani, Angelo da Bagnorea, e soprattutto da Andrea Cisalpino, che si segnalò per singolare acutezza d' ingegno, e fra i medici del suo tempo ebbe giustamente la fama di dottissimo. Or tutti concordarono nel giudicare che quella fos-

se stata opera di Dio, ordinata a refrigerio e a maggior dilatamento del cuore di Filippo, costretto dalla carità a quei moti violenti e convulsivi. E questo giudizio non fu leggermente fatto; ma si può stimare savio e prudente, ove si considerino insieme gli effetti corporei e gli effetti spirituali che ne derivarono. Quando in verità non vi fossero che i primi, esiterei molto a dare del soprannaturale a un fatto somigliante: ma l' accordo mirabile delle due cose induce anche me a trovare in un modo o in un altro l' opera immediata di Dio in quel fatto.

La palpitazione del cuore di Filippo, benchè fosse un fatto tutto corporeo, pure ebbe strette relazioni con lo spirito di lui. Naturalmente parlando, cotesta palpitazione, come fatto fisiologico, non avrebbe dovuto avere rapporto alcuno con la libera volontà di lui. E non pertanto è certo che quel moto così vivo, frequente e convulsivo era affatto soggetto alla volontà di Filippo; ond' egli era libero di volerlo; ed avutolo, di allontanarlo da sè quando e come volesse. Intorno a ciò sono degnissime di nota le parole che Filippo stesso disse a Federigo Cardinale Borromeo suo amicissimo: « Questo moto del cuore è in mio potere di fermarlo, sempre che voglio; ma per lo più nol fo, per non distrarmi dall' orazione con questo atto deliberato di volontà. » L' occasione, anzi lo stimolo ad avere siffatta palpitazione, era sempre una qualche azione spirituale che avvicinava la sua mente e il suo cuore a Dio. Laonde il cuore di lui allora soltanto era preso

dalla palpitazione, quand' egli o pregava, o diceva Messa, o dava l'assoluzione o, comunque fosse, parlava di Dio. La palpitazione produceva poi nello stesso tempo effetti corporei e spirituali, da arrecare grande stupore gli uni e gli altri, e forse più di questo l'armonia degli uni e degli altri. È certo per moltissimi testimoni, che non solo il veder Filippo in quello stato eccitava in tutti riverenza, stupore e gran desiderio di amar Dio; ma che ne seguivano effetti più particolarmente santi e visibili. Già fu detto che la santa purità è frutto dell'amore divino, o più tosto è un nuovo aspetto dell' amore divino. Or la palpitazione di Filippo, che derivava tutta da veementissima carità, riusciva assai sovente agli altri ispiratrice di casti pensieri e promotrice di opere di verginale purezza. Spesso anzi bastava accostarsi a quel petto infiammato e violentemente scosso dall'amore, per attingervi la virtù di fugare le terribili tentazioni del senso; quelle tentazioni, contro cui è così debole la natura umana dopo il peccato. Però si legge nei biografi del Santo, che egli, quando sapesse alcuno tentato, massimamente se d'impurità, lo accostava amorosamente al suo petto, e tosto la tentazione era fugata e subito sentiva nell' animo una serena dolcezza e una pace celestiale : altra volta accostava al suo petto palpitante i suoi amici o i suoi discepoli, solo perchè vi attingessero fervore e pace. Di un canonico di S. Pietro, Tiberio Ricciardelli, e d' un altro di S.ª Maria Maggiore, Marcello Vitelleschi, nar-

rano testimoni giurati che l'uno e l'altro, col solo accostarsi al petto del Santo, vedevano fugate le loro tentazioni, e solevano adoperare questo mezzo come un rimedio potentissimo, massime quando si trattava di purità. Se non fosse forse troppo audace il pensiero, io direi che questo riposo, questa dolcezza e questa serenità, prodotta in molti dall'accostarsi al petto infiammato di Filippo, riporta la mente al Signor nostro Gesù Cristo, quando faceva riposare sul suo petto il discepolo che amava. Ma no, il pensiero non è audace, quando però nel fare cotesta comparazione da una parte si pensi all'infinita distanza che c'è tra Gesù Cristo e ciascuno dei suoi Santi, e dall'altra si dichiari che quanto v'ha di nobile, di bello e di grande nei Santi, non è che un raggio dell'infinita Luce di Gesù Cristo.

Or questa stessa palpitazione del cuore di Filippo, che riusciva così benefica agli altri, e produceva effetti spirituali tanto fuori dell'usato, chi l'avesse guardata soltanto ne' suoi effetti estrinseci non avrebbe potuto far di meno di giudicarla un' infermità di pessima natura. Non potendosi vedere al di fuori nè la dilatazione del cuore, nè l'inarcamento delle coste, si vedeva soltanto dalla parte del cuore un tumore grosso come un pugno, e faceva disperare i medici con le conghietture e coi prognostici più strani. Il tremore di tutta la persona e il moto del sangue era così accelerato che parea il cuore dovesse balzargli fuori del petto. In-

fine con la persona tremava la sedia, tremava il letto, tremava talora la stessa camera. A volte stando Filippo in S. Pietro, con quella palpitazione fece scuotere fortemente una grossa tavola su cui era inginocchiato; a volte mentre era vestito sul letto, saltava col corpo in aria; a volte quando gli si accostava taluno al petto, il moto del cuore si sentiva sulla testa, come se fosse percossa da un colpo gagliardo; a volte pareva il cuore gli battesse a guisa d' un martello. L' effetto però più costante di questa palpitazione era un grande accrescimento di calore sì nel cuore, sì in tutta la persona. Quel moto accelerato del sangue e quell' agitazione violenta e convulsiva del cuore produsse in tutta la vita del Santo una continua esuberanza di calore. Giovane o vecchio, di state o di verno, in casa o nelle vie pareva sempre che una fiamma ardesse viva in quel suo corpo. Portava quasi sempre la veste aperta dal lato del cuore: nel più fitto della notte, nell' inverno, avea bisogno che fossero spalancate le finestre della sua camera, e gli avessero fatto vento intorno: spesso pareva che in lui ardesse la febbre: sotto la neve, quando tutti s' affagottavano, era costretto ad aprirsi la giubba pel gran caldo. Diventato poi sacerdote e confessore, quando per ordine di Papa Gregorio XIII tutti aveano a usare la cotta nel confessionale, egli non poteva sostenerla, e se ne faceva dispensare dal Pontefice. In somma, questa palpitazione di Filippo si rivelava come una cosa piena di mistero, difficilissima a

giudicare. I nuovi medici che gli conducevano, ci si confondevano quasi sempre, e Filippo tirava innanzi nella sua via, dicendo spesso spesso: « Prego Dio che costoro arrivino a capire la mia infermità » — Con ciò voleva dare a intendere che almeno dubitava che si trattasse di vera infermità. La sua delicata umiltà gli vietava di chiaramente manifestare la cosa; e questo erroneo giudizio altrui serviva mirabilmente ai suoi disegni, e anche a quelli della divina Provvidenza.

Il santo amore di Dio si mostrò sempremai vivo nel cuore del nostro Filippo, e ne furono già notati i più visibili progressi. Questa santa fiamma s'accese e si ravvivò in lui di grado in grado sempre: ebbe però alcuni momenti nei quali apparve singolarmente vivacissima, come fu, per esempio, quando nella chiesa della Montagna Spaccata di Gaeta Filippo si risolvè di lasciare le umane ricchezze, e attendere solo al regno dei cieli. In Roma, questo medesimo fuoco di santo amore, non che si spegnesse mai, s'alimentò per diversi modi, prima nella vita nascosta, poi in molte opere di santo apostolato, e infine nelle visite alle sette Chiese e nella frequente dimora in seno alle catacombe di S. Sebastiano. Ma i biografi del Santo notano che, dopo il miracolo della dilatazione del cuore, la santa carità di Dio crebbe ancora in Filippo, e crebbe tanto, che gli fu impossibile nasconderla. Come vediamo talvolta intervenire che chi ama possentemente una creatura, il suo discorso è sem-

pre di essa, ed insieme è focoso, colorito e pieno d'immagini; così fu di S. Filippo. Da quel giorno della dilatazione in poi, si notò che non solo lo sguardo era più scintillante; ma la parola del Santo era più accesa; e soprattutto il bisogno di manifestare il suo amore più grande, ancorchè, poi per desiderio d'umiltà egli desiderasse tanto di tenerlo celato. Di qui nasceva un contrasto di carità e di umiltà che suol essere uno dei misteri più giocondi della vita dei Santi, e una delle secrete attrattive della loro virtù. Filippo, dopo il fatto delle catacombe, per non mostrare il grande ardore della sua carità, si cela più di prima; ma ciò non impedisce che di tempo in tempo non lo udissero ripetere con gran fervore queste parole della Bibbia: « Io son piagato dall'amore di Dio.... Confortatemi coi fiori, circondatemi di poma, perciocchè io languisco d'amore. » Anzi talvolta l'amore grande ch'egli aveva a Dio, s'affaccia alla sua mente, sotto l'immagine di una rete, nella quale chi incappa, non trova verso a districarsene. Laonde non disdegna neppure di applicare alla carità di Dio, e di volgere a Dio questi versi d'amore umano

> Vorrei saper da voi com'ella è fatta
> Questa rete d'amor che tanti ha preso.

Ma se è inestricabile il nodo dell'amore umano, molto più misterioso è quello dell'amore divino, nel quale ciò che più inflamma e splende deriva in noi da Dio. Un dì in vero si narra che Filippo fu preso da tanta straordinaria veemenza di divina carità,

che ne fu stramazzato a terra e si sentì vicino a morire. Poi riavutosi alquanto, levò gli occhi scintillanti al cielo, e con grande efficacia gridò: « Non posso tanto o Signore, non posso tanto, ed ecco che me ne muojo ». Ma come vediamo talvolta dopo una pioggia caduta rovinosamente, sorgere l'arcobaleno e rasserenare e rallegrare il cielo attorno; così avvenne allora nell' anima di Filippo. Dopo quelle parole, si sentì tutto racconsolato; e Iddio quind'innanzi gli diminuì la sensibilità del divino amore, affinchè il corpo non ne avesse troppo a soffrire. Però è da notare che questi ed altri simili sfoghi di carità sfuggivano a Filippo quasi inconsapevolmente; perchè anzi, da quel giorno in poi, avendo il suo amore preso una forma sensibile che gli dava languori, sbattimenti, moti convulsivi e calore grande; egli si stimò obbligato a celarsi assai più. Quasi sempre però teneva con una mano un fazzoletto sul cuore, perchè niuno si potesse accorgere del tremore che ci aveva; e si governava in tutto per modo, che i più lo considerassero come infermo, o attribuissero a morbo tutti quei diversi moti della divina carità in lui.

Or dunque Filippo, benchè non sia sustanzialmente mutato, ha fatto un gran passo, forse il primo passo prodigioso nella via del Signore. È questo anzi di Filippo un passo di gigante, che ne determina tutta la vita per l'avvenire. Questa vita a volerne giudicare dalla Pentecoste, dal simbolo del fuoco, dalla dilatazione del cuore, dalla palpita-

zione durata sempre, si determina tutta nell'amore. Ben è vero che l'amore è sempre la vita di qualunque Santo: togliete a un Santo l'amore, è come se toglieste a un albero la radice o a un corpo l'anima. Ma in S. Filippo dobbiamo trovare qualche cosa di particolare nel suo amore: dico una diffusione anche più larga di quella che non sia strettamente necessaria a un Santo; una certa forma di amore più visibile, più fruttuosa, più splendida, più soave di quella che s'incontra anche negli altri Santi, una specie d'amore che non infiammi soltanto il cuore, ma dal cuore si riverberi agl'intelletti, e abbia la sua parte sì nel distruggere l'eresia protestante, sì particolarmente nell'ispirare i principj più opportuni alla riforma della disciplina e del costume nella Chiesa. Però in quella guisa che S. Francesco d'Assisi ebbe un segno corporeo della sua pazientissima umiltà nelle stimate, le quali un angelo gl'impresse in Alvernia; così Filippo ebbe un simbolo sensibile della sua carità nel miracolo delle catacombe. La dilatazione del cuore e le coste inarcate, son esse le stimate del nostro S. Filippo. Le stimate di S. Francesco furono suggello, onde si impresse in lui corporeamente la somiglianza di Gesù crocifisso: le stimate di S. Filippo, cioè la dilatazione del suo cuore, fu suggello, onde s'impresse in lui corporeamente la somiglianza di Gesù, infinito amatore delle anime.

CAPO VII.

LA TRINITÀ DEI PELLEGRINI.

SOMMARIO. — In Filippo insieme con l'amore di Dio si accresce quello del prossimo. — Stato della Chiesa nel 1548. — Come fosse cominciata la desiderata riforma del costume. — Di alcuni nuovi Ordini religiosi già nati a questo fine. — Filippo si volge col pensiero all'Oratorio del divino Amore di S. Gaetano Tiene. — Alcune somiglianze tra S. Gaetano e S. Filippo. — Che cosa fosse l'Oratorio del divino Amore, e come nascesse. — S. Filippo nella Confraternita de' Pellegrini rinnova il concetto di quell'Oratorio e lo amplifica. — Si compone sulle prime di soli quindici poveri che si riuniscono in S. Salvatore in campo. — I congregati vi conversano tra loro di Dio, e in qual modo. — L'Esposizione ivi del Sacramento. — Filippo secolare predica in quella chiesa con gran frutto. — Forma di quella prima predicazione di Filippo in chiesa. — Alcune conversioni che ne derivano. — Come Filippo pregasse colà dì e notte. — Filippo in quella Confraternita aggiunge alle opere di culto quelle di carità. — Degl' infermi amati singolarmente da Cristo, e ora da S. Filippo. — Filippo fonda un Ospedaletto di convalescenti e l'unisce alla Confraternita. — Pel vicino giubileo del 1550 aggiunge all'Ospedale la carità ai Pellegrini. — Dei pellegrinaggi in Roma. — Filippo provvede ai pellegrini poveri e particolarmente a quelli che vi si recano pel giubileo. — Il giubileo del 1550. — Per opera di Filippo i pellegrini poveri sono ricevuti in una casa, nutriti e serviti con gran carità dalla Confraternita. — Essa passa nella chiesa della Trinità. — Ha uomini santi. — Dei Pontefici e degli uomini illustri che servono ai pellegrini. — L'Opera dei Pellegrini in Napoli. — Come tra le opere di quella Confraternita fu quella di lavare i piedi ai pellegrini. — Significato di questo lavamento, di cui ci dette l'esempio Gesù Cristo. — Dei Papi che lavarono i piedi ai pellegrini, e del mistero dell'umiltà cristiana.

La nuova fiamma d'amore divino, che s'era appresa al cuore di Filippo, unendolo più intimamente a Dio, l'univa pure con maggior efficacia alle

creature, immagini e specchiamento di Dio. Quanto più l'occhio suo, levandosi in alto, s'innammorava della divina Bellezza; tanto più, ritornando poi in basso, si turbava nel vedere come in molti l'immagine di quella infinita Bellezza fosse per abuso di libero arbitrio scolorata e guasta. Di qui Filippo non poteva fare un nuovo passo nell'amore di Dio, che non si sentisse con invincibile attraimento condotto a farne qualche altro nell'amore del prossimo. Dopo il miracolo della dilatazione del cuore, ben egli continuò, come prima, a recarsi ogni giorno a consolare gl'infermi negli ospedali, e poi ad aggirarsi tra i banchi dei cambisti, nelle scuole, e sino tra i cenciosi sotto i portici di S. Pietro, per evangelizzare a tutti il regno dei cieli, e guadagnare anime a Cristo. Ma queste manifestazioni della sua carità verso il prossimo, benchè utili e feconde, non lo appagavano tanto come per lo innanzi. Non lo appagavano; perchè la carità non s'acqueta facilmente, ed è come il fuoco che, quando s'appiglia a un edifizio, cresce di minuto in minuto; e se mai ci soffi sopra dal cielo un'aura di vento, divampa tosto in grande incendio: non lo appagavano, anche perchè lo stato della cristianità era allora ben miserabile ancorchè meno di prima; e le stesse miserie della madre Chiesa, per benigno ordinamento di Provvidenza, riuscivano a lui e a parecchi altri stimolo e incentivo ad opere sempre nuove in benefizio altrui.

Era l'anno 1548. Lo stato della Chiesa cattolica,

e anche quello di Roma, non appariva così bujo, come quando trent'anni innanzi nacque l'eresia di Lutero, e rapidissimamente si dilatò. Già la divina Provvidenza, con materno affetto e con sapienza infinita, avea fatto sorgere dalla stessa veemenza del male prima un desiderio vivo di sante riforme, e poi parecchie opere rinnovatrici del costume e della disciplina antica. La terribile bufera aveva scossi gli animi infiacchiti: l'ira nemica cominciava a ritemprare il cuore di molti; e nella Chiesa si vedeva un moto nuovo di fede, di carità e di opere buone: un moto, che nella maggior parte derivava dal Papa, dal Concilio e dai Santi. Quanto al clero, la santa rinnovazione procedeva forse lenta, ma non mancava del tutto. Erano sorte in quei pochi anni provvide riforme de' monaci e frati antichi; e s'erano veduti nascere con mirabile fecondità nuovi ordini religiosi e utilissimi. Nel 1522 Paolo Giustiniani avea formato una nuova Congregazione di Camaldolesi sull'erma solitudine del Monte Corona. Nel 1528, per richiamare i frati di S. Francesco al primitivo rigore, eran venuti fuori i Cappuccini. Ancora, nel 1524 sorgeva per opera di S. Gaetano Tiene sul Monte Pincio in Roma l'ordine nuovo dei Cherici Regolari; e poco dopo Girolamo Miano Senatore veneziano e Santo, vedendo l'Italia devastata da guerre continue, avea raccolti pietosamente nella sua casa i fanciulli fuggiti a Venezia; e poi, venduto tutto il suo, s'era costituito padre di tanti cari orfanelli, fondando l'ordine dei

Somaschi. Tre piissimi sacerdoti, Zaccaria, Ferrari, e Morigia, aveano creato in Milano l'Ordine dei Barnabiti, per addolcire con la carità e l'istruzione i grandi mali del tempo. Infine nel 1440 era stato da Papa Paolo III approvato il nuovo e poi potentissimo Ordine della Compagnia di Gesù. Nel 1548 dunque il nostro Filippo vivendo ancora nel secolo, ma desiderando pure di spendersi tutto in pro dei prossimi, trovava lo stato della Chiesa assai migliorato anche dal giorno ch' ei pose piede in Roma.

Ma nè i miglioramenti fatti erano bastati a ravvivare e rinvigorire la Chiesa secondo il desiderio del Papa, di Filippo e di tanti altri uomini pii; nè, quando fossero stati cento volte maggiori di quel che furono, sarebbero riusciti valevoli a intiepidire lo zelo focoso del nostro caro Santo. Filippo, come quegli che non era sacerdote, e anzi si reputava indegnissimo pur di pensare a stato sì eccelso, non potè volgere in animo nè di riformare allora direttamente il clero, nè molto meno di istituire una Congregazione di sacerdoti. Se però non m'inganno, ei fu naturalmente condotto dalla grande sua carità a volgere l' occhio in Trastevere all'Oratorio del divino Amore, che s'intreccia con la vita di un altro gran Santo del secolo XVI; il quale fu quel Gaetano Tiene di cui toccammo or ora. I biografi del nostro Filippo ignorano s'ei conoscesse in Roma il Tiene; e forse lo ignorano, perchè ei si dovettero probabilmente conoscere quando Filippo era ancora laico e giovane. Ma certo quelle due

anime non solo furono degne di amarsi, ma per alcuni rispetti si rassomigliarono tra loro più particolarmente che non gli altri Santi del secolo XVI. Quando io penso che Gaetano quasi non sapeva pregare senza piangere; che, come un fanciullo s'abbandona nelle braccia della madre, così egli s'abbandonava in quelle della Provvidenza; quando soprattutto ricordo che il gran disegno di lui fu *riformare il mondo, ma senza che si sapesse che egli era nel mondo;* allora io non posso far di meno di vedere tra quelle due anime una non lieve rassomiglianza, che le onora e le abbellisce tutte e due.

Ma checchè sia di ciò, io credo probabilissimo che quando Filippo nel 1548 fondò la sua Congregazione della Trinità dei Pellegrini, egli tenesse d'occhio l'Oratorio del divino Amore di S. Gaetano Tiene, e cercasse parte di imitarne, e parte di ampliarne il concetto. Sin dai tempi di Leone X, per opporre una qualche diga al torrente del rinato paganesimo, del mal costume ed anche dell'eresia, parecchi dei migliori cattolici di Roma, sacerdoti i più e laici gli altri, condotti dall'umilissimo Gaetano Tiene, si riunirono per nutrimento di pietà in Trastevere nella Chiesa di S. Silvestro e Dorotea, posta poco lontano dal luogo dove si stima che l'Apostolo S. Pietro presedesse la prima assemblea dei Cristiani. In quell'Oratorio si pregava, si udivano sermoni, si facevano altri esercizj spirituali. Benchè S. Gaetano non volesse punto mostrare di esserne stato l'istitutore, e anzi si adoperasse

per tenersi celato; pure in verità fu lui che lo istituì. Divenne ben presto celebre, soprattutto perchè tra i cinquanta o sessanta che lo formavano al principio, vi si videro i più segnalati uomini del tempo. Oltre S. Gaetano, ci usavano frequentemente il Contarini, il Sadoleto, il Giberti e il Carafa, che tutti ardevano del desiderio di una santa riforma; e poi furono tutti cardinali, e il Carafa papa. Il celebre scrittore Lippomani ne facea parte, e Giuliano Buth, parroco della Chiesa, n'era apparentemente il capo. In quell'Oratorio del divino Amore nascevano, o più tosto rinascevano, le Confraternite, che poi da questo primo esempio e da quello più largo di S. Filippo, ebbero tanto incremento nella Chiesa dal secolo XVI in poi.

S. Filippo dunque, insieme col sacerdote Persiano Rosa suo confessore, in quell'anno 1548, ai sedici di agosto, diè principio nella Chiesa di S. Salvatore in Campo alla Confraternita dei pellegrini e dei convalescenti (1). Il concetto principale dell'Orato-

(1) Vi fu qualcuno che sostenne la Confraternita dei Pellegrini essere stata fondata da Messer Crescenzo Selva, senese, e non da S. Filippo. Ma la cosa è falsa; e il P. Laderchi in sedici erudite lettere dimostra che S. Filippo fu il vero Istitutore di questa Confraternita. Appresso un Accademico Intronato nel suo Trattato *Degli studj delle Donne* volle che Persiano Rosa e non S. Filippo fosse Istitutore della Confraternita dei Pellegrini. Ma anche quest'opinione è erronea; e fu egregiamente combattuta da un anonimo in un Opuscolo, nel quale si

rio del divino Amore fu consacrato in questa Confraternita. Come in quella parecchi s'adunavano per opere di culto, di preghiera e di predicazione; così in questa. Se c'era poi differenza, essa corrispondeva alla diversa condizione in cui si trovavano i due istitutori. Gaetano Tiene, già sacerdote e amico del Carafa e di altri uomini illustri, componeva l'Oratorio del fiore del clero del suo tempo; Filippo, giovane secolare e poco meno che sconosciuto, riuniva nella sua Confraternita quindici persone viventi nel secolo, pie sì, ma semplici e povere. E pure questi quindici poveri e semplici uomini, i quali mi riportano col pensiero ai dodici poveri che Gesù Cristo chiamò attorno a sè e fece apostoli, riuscirono il germe di una grande e bella opera. Chi pensa che dopo poco più di un cinquant'anni, nel giubileo del 1600 questa Confraternita accoglierà in soli tre giorni quattrocentoquarantaquattro mila cinquecento pellegrini; e venticinquemila donne (poco meno di mezzo milione di persone) (1), si persuaderà sempre più che nelle opere del Signore non sono i molti o i possenti o i gran-

---

rigettano anche altri errori intorno a S. Filippo, L'Opuscolo, che è raro, ha per titolo: *Difesa di alcune proposizioni dei primi scrittori della Vita di S. Filippo impugnate ec.* (Bologna 1740).—Del resto, per chiarirsi intorno a ciò, basterebbe vedere i processi, e l'autorevolissima Relazione della Sacra Ruota.

(1) Cantù *Storia Universale*, Vol. IX, pag. 469. Ediz. Napolit.

di che fanno pro; ma i pochi, gli umili e i poveri, quando vivano di santo amore, e spandano fuori come un fiume le forze vitali che derivano in loro da Cristo.

Dissi che Filippo Neri nella sua Confraternita ampliò il concetto dell'Oratorio del divino Amore, ed è vero. Mentre quello radunava i congregati soltanto ad opere di pietà; questo di Filippo li univa sì per opere di culto, e sì ancora per opere d'una larga e benefica carità. Alla pietà provvide S. Filippo in un modo che può parere strano, se si guardi la sua condizione di secolare, ma che pure è certissimo. I quindici che si congregavano nella Chiesa di S. Salvatore in Campo (e presto crebbero di numero), ascoltavano Messa, usavano di frequente ai santissimi sacramenti, facevano altri esercizj spirituali; ma soprattutto parlavano tra loro e conversavano di Dio. Questo adunarsi quindici poveri, i più idioti, a parlare e conversare di Dio in Roma, in un tempo nel quale c'era tanta corruzione e tanto paganesimo di vita, di lettere, di scienze e d'arti, sembra uno stupore. Questo parlare e conversare di Dio alla buona e all'amichevole; questo è, se mi si manda buona l'immagine, la prima maniera della predicazione di Filippo. Non artifizj oratorj e molto meno rettorici; non grande studio di scienze; non Platone e Aristotile disputanti tra loro: ma un semplice e schietto parlare e conversare di Dio tra uomini che amano Dio, ecco il primo germe della predicazione di

Filippo. Però questo era un germe che si doveva aprire e svolgere di grado in grado; e già in quella prima istituzione della Confraternita di S. Salvatore in Campo se ne veggono alcuni frutti. Gli altri e più ampj li raccoglierà Filippo dopo il suo sacerdozio.

In vero anche in S. Salvatore in Campo i pochi e umili congregati aggiungono a questi pii esercizj un altro. Ogni prima domenica del mese, e altresì nella Settimana Santa, espongono alla pubblica venerazione il Santissimo Sacramento per le Quarantore, e genuflessi a Cristo in sacramento, si diffondono tutti in ferventissime orazioni. Ma non basta. Ecco che già Filippo fa ancora un nuovo passo. Non contentandosi più dei sermoni che usava fare nelle vie e nelle scuole, o negli ospedali, si prova a predicare anche in chiesa. Era laico, e però a prima giunta pare che la cosa non dovesse passare senza qualche difficoltà; ma non ne fu nulla. Benchè allora di solito i secolari non predicassero in chiesa e molto meno per Quarantore, pure per Filippo non vi fu difficoltà alcuna. Ben si sapeva allora, come sappiamo oggidì, che il predicare appartiene d'ordinario ai ministri del santuario, avendo Gesù Cristo agli Apostoli detto: « *Andate, ed insegnate a tutte le genti* ». Ma la fama di santità del giovane Filippo, e il frutto evidente ch'ei traeva dal predicare sulle vie, ragionevolmente fecero non solo tollerare, ma anche approvare ch'egli secolare predicasse in chiesa. Il fatto è anzi che Filippo, ancora vivente nel secolo, predicò

in quella chiesa di S. Salvatore in Campo frequentemente, e nel tempo delle Quarantore vi predicò di giorno e di notte, secondo che il Signore gl' ispirava.

La sua predicazione nelle chiese non differiva molto da quella delle vie. Era sempre lo stesso uomo, persuaso che il cuore, l' amor di Dio e la soavità dovessero fare le migliori pruove nella conversione e nel perfezionamento delle anime. La sua parola quindi non è a guisa di gonfio torrente che preme e abbatte; ma pare un piccolo rivolo che scorre quietamente, e ravviva e rallegra. Chi voglia farsi un' idea del predicare di lui, non deve correre col pensiero all'eloquenza terribile e affascinante di S. Geronimo o di S. Giovanni Crisostomo; ma più tosto risalire più su sino a Gesù Cristo, e ricordare la semplicità, la bellezza e la facilità grande delle parabole evangeliche, del sermone della Montagna, o delle prediche fatte intorno al lago di Gennessareth. Come poi Filippo, fatto sacerdote, mantenesse assai sapientemente questo suo concetto della predicazione, allora almeno opportunissimo, e lo ampliasse, questo si vedrà appresso. Tornando alla predicazione di S. Filippo secolare nella chiesa di S. Salvatore in Campo, il fatto è che era efficacissima, e niuno le resisteva. Soprattutto egli riusciva mirabile nello spetrare e intenerire i cuori anco più duri. In alcuni il sentimento della religione e della virtù si ravvivava;

altri comprendevano addentro quel Cristianesimo, di cui aveano veduto sino allora soltanto la faccia esteriore; altri, ed erano molti, si mutavano così profondamente nel cuore, che d'un tratto lasciavano la via del piacere e del vizio, e s'innamoravano di quella della mortificazione e della virtù. Singolare effetto questo della semplice e incolta parola di un laico: scendere nel più profondo del cuore umano, e quasi direi mutarne la natura, l'indole, il costume, gli amori, la vita intera.

Narrano i biografi che un giorno in quella Chiesa di S. Salvatore in Campo avvenne un caso straordinario, e del quale non ricordo che si trovi il somigliante in altre storie di uomini santi, mentre vissero al secolo. Trenta giovani, parte mercatanti e parte argentieri, di costumi sciolti e dediti al piacere, entrarono colà, assai probabilmente per sola curiosità, a udire un sermone di Filippo. Ebbene, la semplicità e il fervore della predica del nostro Santo poterono tanto in loro, che d'un tratto si sentirono mutati in altri uomini. Tutti, illuminati dalla divina grazia, lasciarono le ingannevoli ombre del loro peccato, ed entrarono in quella via stretta, ma pur luminosa, che conduce al regno dei cieli. Parecchie altre volte poi si narra che taluni andarono nella Chiesa di S. Salvatore in Campo per burlarsi e ridere di questo Filippo giovane secolare che la faceva da prete e sermonava; ma l'effetto che ne seg[illegible]ì fu mirabile. An-dati per ridere, si compunsero a[illegible] dolore dei loro pe-

cati; mossi dal desiderio di prendersi gioco di Filippo, se ne partirono pieni di stima per lui.

Finita poi che era la predica Filippo si riposava dal sermonare, pregando. D'ordinario nel tempo delle Quarantore in S. Salvatore, restava sveglio la notte intera in orazione; chiamava di mano in mano coloro a cui era venuto il turno di pregare, un'ora ciascuno, e facendo un piccol tintinnio col campanello, diceva piacevolmente a questo e a quello: « Orsù, la vostra ora di pregare è finita; ma non è però finito il tempo di fare il bene ». E il tempo di fare il bene era per Filippo ogni atto della vita. Vivere è fare il bene! Sublime e bella definizione che noi imparammo da Cristo; e ci è qui ricordata da S. Filippo secolare. A petto di essa tutte le altre definizioni m'impicciolisçono e mi ammiseriscono l'uomo infinitamente.

Queste furono le opere della pietà di Filippo nella sua Confraternita di S. Salvatore in Campo.

Non meno belle e utili erano quelle della sua carità. Tra tutti gli umani dolori ve n'è alcuno, al quale Gesù Cristo fosse tanto compassionevole, quanto al dolore delle malattie. Però egli passò gran parte della sua vita tra gl'infermi. Gl'infermi furono l'oggetto de' suoi più teneri amori e de' suoi più segnalati prodigi. O fosse in Nazaret, o sul lago di Gennessareth, o nella Giudea, o in viaggio, o nel tempio, o sulle pendici del Monte delle Beatitudini, sempre gl'infermi gli stavano attorno, lo pregavano, lo amavano, e ne riceve-

vano miracoli, insegnamenti e facile perdono. Di qui a noi Cristiani l'infermità, per un certo rispetto, ci riesce cara, e gl'infermi ci pajono degni di venerazione e di amore. Filippo, vero seguace di Cristo, gl'infermi li amò sempre. Nel dolore del corpo da essi sofferto, seppe scoprire anche il dolore dell'animo che v'è sì spesso congiunto; e in quel dolore vide non tanto la pena, quanto il rimedio del peccato; non tanto la condanna alla morte, quanto l'avviamento a quel momento nel quale, lasciato il corpo alla terra, ci si farà innanzi Cristo Padre e Redentore. Da che Filippo giunse in Roma, sino all'estremo di sua vita, gl'infermi, anzi gl'infermi miserabilissimi degli Ospedali glieli troviamo sempre allato. Sulle prime si contentò di passare una parte della sua vita negli ospedali. Appresso, prendendo a pigione una casetta presso la Chiesa di S. Salvatore in Campo, fondò nella Confraternita dei Pellegrini un ospedaletto di convalescenti, che era la sua delizia. Lo istituì più tosto di convalescenti che di ammalati; perchè assai delle volte avveniva che i guariti degli altri ospedali, uscendone ancora deboli e malaticci, ricadevano in mali peggiori dei primi. Così Filippo ebbe un nuovo modo di esercitare la sua carità, e far della cura dei malati un'opera della Confraternita da lui fondata. L'ospedaletto dei convalescenti non gli fece lasciare gli altri ospedali, ai quali continuò di assistere; ma questo lo amò singolarmente, sì perchè gli parve oppor-

tunissimo ai bisogni della città, sì perchè era nato da lui, e gli serviva di mezzo a colorire il suo disegno favorito che era l'unione, in una medesima opera, della pietà e della carità.

Ma l'anima grande del nostro Santo, la fervidissima sua carità, lo stato della Chiesa in quei tempi, la vista stessa di Roma che ha dovunque l'impronta della sua cattolicità, spingevano Filippo a fare in Roma qualche opera che portasse frutto anche fuori di Roma; che fosse insieme carità di anima e di corpo, e che indirettamente per le vie dell'amore riuscisse anche a illuminare gl'intelletti degli eretici. Il giubileo del 1550, che s'appressava, gli fu come scintilla all'anima. Questa scintilla, illuminando ed eccitando il pensiero e l'affetto, fecero nascere in lui quella stupenda opera di carità, che fu detta l'opera dei Pellegrini, e che dette il nome alla Confraternita di S. Salvatore in Campo.

Da tutte le parti del mondo vengono figliuoli a Roma; perciocchè i Cristiani venerano Roma come madre del mondo rinnovato da Cristo. Ci vengono poi col nome di pellegrini a buon dritto. Pellegrino nel significato religioso della parola, è chi viene per pietà a visitare un luogo santo; e a noi, figliuoli di Gesù Cristo, nessun luogo, dopo la Palestina, è più santo che Roma. Costoro vengono quali da terre lontane e quali da vicine: parlano diverse lingue, hanno diversi costumi; ma vivono d'una sola fede e di un solo amore, soggetti tutti a un solo Padre che è il Papa: tra essi ci son poveri e ricchi, e spesso

più poveri che ricchi. Ora il pensiero di Filippo fu questo. Accogliere caritativamente i pellegrini poveri, quando vengono a Roma o per giubileo o per altre cagioni di pietà, soccorrendoli secondo il bisogno; accoglierli, servirli, provvederli di cibo e di letto, sarebbe stato non solo un' opera caritativa e un nutrimento spirituale ai pellegrini, ma un bello e nuovo esempio di carità a tutto l' universo. Quando gli eretici scelleratamente ingigantivano i vizj di Roma, e spesso calunniando gl'inventavano; quando giungevano sino ad infamare l' eterna città di Cristo e del suo Vicario, chiamandola la grande prostituta e la madre delle abominazioni sulla terra; allora l'esempio d'una carità grande, pietosa, gentile, che si fa povera e umile per ajutare gli sconosciuti fratelli doveva riuscire più eloquente a sbugiardare e convincere gli eretici di qualunque opera o sermone o libro, anche se condotto con sottilissima dialettica e con profonda dottrina.

Siamo dunque nel 1550; e Filippo, ancor vivente nel secolo, si pone all'opera di far carità ai pellegrini e farla come sa farla un Santo. L'anno prima era morto il vecchio pontefice Paolo III, e nei primi giorni del 1550, ecco che gli successe quel Dal Monte, che, come fu detto, avea già preseduto in nome di papa Paolo il Concilio di Trento. Il Pontefice di fresco eletto convoca nuovamente a Trento il concilio, trasferito a Bologna e sospeso; ma innanzi tutto egli pensa al gran perdono del giubileo. È proprio l'anno nel quale, secondo l'antica con-

suetudine, passati già venticinque anni, la Chiesa invita tutti ad accorrere a Roma per meritare con la penitenza e l'orazione il gran perdono. Papa Giulio, il giorno di S. Mattia 24 febbrajo, intimato il giubileo, apre solennemente la porta santa di S. Pietro che resta sempre chiusa, salvo il tempo del giubileo. In quello stesso giorno, fatta una Congregazione di cardinali, destina il Reverendissimo di Trani, decano, ad aprire la porta di S. Giovanni in Laterano (1); il Reverendissimo Portuense ad aprire quella di S. Paolo, e il Reverendìssimo Camerario ad aprire l'altra di S.ª Maria Maggiore. E poichè Carlo V Imperatore e Filippo suo figliuolo re di Spagna chiedono in grazia di poter guadagnare le indulgenze del papale giubileo senza venire in Roma, il pontefice lo concede con un apposito breve (2).

Io non trovo negli annali della Chiesa che in quel giubileo del 1550 vi fosse uno straordinario accorrere di gente a Roma, ma certo, secondo il costume, v'intervennero molti. Però la cosa più memorabile e nuova di quel giubileo, tenuto da papa Giulio, si rannoda alla vita di S. Filippo, e ne rivela la carità grande.

I poveri non vennero a quel giubileo, come di

---

(1) I cardinali allora avevano ancora il titolo di *reverendissimo:* quello di eminentissimo venne poco appresso.

(2) Raynald. *Annal.* ad an. 1550.

solito, provvedendo essi a sè stessi, e talvolta costretti a mendicare o a soffrire disagi e privazioni infinite. Invece essi trovarono in Roma una casa, dove Filippo, ajutato da parecchi, li ospitava e faceva loro compitissima carità. La casa era stata tolta a pigione per quell'uso; ma poichè fu piccola al bisogno dei molti accorrenti, presto se ne tolse un'altra più ampia. Era bello veder Filippo e molti suoi compagni di carità accogliere ed abbracciare con grandissimo affetto quei poveri e stanchi pellegrini, consolarli delle pene e disagi sofferti nel viaggio, servirli amorosamente, dar loro da mangiare, preparare o rassettare i letti loro, e tra tutto questo eccitare la pietà di ciascuno con la parola e con l'esempio: era bello vedere quei poverelli, venuti a piangere i loro peccati in Roma, stupire di trovarvi così nuova ed inaspettata carità. Il loro numero cresceva intanto ogni dì, e da pochi che erano sulle prime, diventarono, come dicono le storie del tempo, una gran moltitudine (1). Ma quanto più essi crescevano di numero, tanto più cresceva l'ardore della carità di Filippo, che si faceva tutto a tutti ed era provvidenza a ciascuno. E intanto l'esempio di questa carità del giovane Fiiippo produceva frutti che egli stesso non prevedeva sì preziosi. La fama della Confraternita dei Pellegrini si spandeva d'un tratto per tutta la cristianità; e moltissimi chiedevano di darle il

(1) Vedi il Bacci *Vita del Santo* Lib. I, cap. 8.

nome: altri ancora, benchè non ci si ascrivessero, pure volevano fare la carità a quei pellegrini come faceva Filippo. Benchè molti di costoro fossero o ottimati, o principi, o sacerdoti, o prelati, niuno di essi sdegnô di porsi alla sequela di questo umile e povero secolare; niuno ricusò di far la carità con lui, e come lui ordinava. In somma, questa dei Pellegrini fu la prima opera di Filippo, che produsse uno stupore universale e che mostrò la misteriosa forza di attraimento che era in lui. Lo stesso Filippo ne fu maravigliato; ed io penso che la sua umiltà se ne dovè gentilmente turbare. Egli aveva voluto gettare in terra un picciol seme di carità; ed ecco che si vedeva innanzi d'un tratto un grande albero nato e cresciuto, quasi senz'accorgersi. D'ora innanzi questa, si noti bene, sarà una delle particolarità più qualificative della santità di Filippo: che egli, umilissimo, vorrà appena gettar qua e là qualche piccol seme e fare opere piccole: e intanto la carità feconderà mirabilmente quei semi; e quelle opere, apparentemente piccole, si tramuteranno in grandissime.

E poichè il discorso è qui della Confraternita dei Pellegrini, essa crebbe e progredì in due modi. In prima, parecchi di coloro che le dettero il nome, diventarono santi. Di uno di essi, per esempio, si narra che gli bastava di fissar gli occhi nel cielo stellato per sentirsi come rapito in estasi: tanto grande era in lui il desiderio del cielo, tanto eloquente gli riusciva lo spettacolo delle maraviglie

del creato! Di un altro si conta ch'ei previde con fermissima sicurezza il giorno e l'ora della sua morte, e volle che la sorella ne prendesse nota. Il primo di costoro era un semplice cuoco: l'altro forse un povero. Progredì poi la Confraternita di ampiezza e d'importanza. Cresciuto il numero degl'infermi, e molto più quello dei pellegrini, essa fu trasferita dalla Chiesa di S. Salvatore in Campo nella Chiesa e nella casa più ampia della SS. Trinità di Ponte Sisto, in cui si vede tuttora e dove ha avuto un grande accrescimento. L'importanza poi di quell' Istituto crebbe d'assai nei seguenti giubilei. Nel 1575 essendo Filippo sacerdote, innumerevoli furono coloro che vollero servire i pellegrini. Si videro umiliarsi a prestare quei servigi signori e signore di alto stato vescovi, cardinali e lo stesso pontefice Gregorio XIII. Nel giubileo dell'anno 1600, di cui fu fatto un cenno avanti, avvenne lo stesso, e anzi il papa Clemente VIII vi andava di frequente, e non rifuggiva da ogni umilissimo uffizio: così pure in quello del 1625 fece Urbano VIII, e nell'altro Innocenzo X. In somma, quella grande carità non fu mai più smessa in Roma, e produsse sempre effetti mirabili. Tra i quali gli storici notano anche questo, che talvolta alcuni dei pellegrini, venuti eretici rimasero tanto edificati e scossi dall'amore, con cui si videro accolti e serviti, che ne presero occasione per abjurare i loro errori e gettarsi di nuovo nelle braccia della madre Chiesa.

Anche qui in Napoli si volle imitare questa Con-

fraternita, e non potendosi abbracciare il concetto dei pellegrini, s'ampliò quello dell'Ospedale. Sapientemente si unì nella Confraternita Napoletana all'opere di carità quella del culto, mostrando assai bene i primi istitutori di avere inteso questo che fu il concetto primario e fondamentale del Santo. La nostra Confraternita dei Pellegrini è delle più celebri e numerose che siano in Napoli; e m'è caro di poter dire che S. Filippo non è soltanto qui di nome; ma fra questi congregati c'è come un rivolo della carità del Santo, particolarmente per ciò che si riferisce all'assistenza degl'infermi. Per essere meritevoli del nome di Filippini, a loro non è bisogno d'imitare Filippo sacerdote e Padre dell'Istituto dell'Oratorio. Ad essi, viventi nel secolo, l'esempio di Filippo secolare è più imitabile e facile. Ci si specchino sempre, e la loro vita sarà in benedizione.

Nel parlare della grande carità che il nostro giovane Filippo usava ai pellegrini, io ho tralasciato di ricordare che egli si piaceva molto di lavare loro i piedi, e che tutti gli altri che presero parte a quell'opera, ne imitarono poi l'esempio. Io lo tralasciai a disegno; perchè volevo qui parlare un po' più particolarmente di quest'opera, cara a me sopra molte altre, e parlare ancora della sua spirituale significazione. Il lavamento dei piedi mi ricorda la Maddalena che lava i piedi di Cristo con le sue lacrime, e Cristo stesso che lava i piedi ai suoi discepoli, e li lava quasi per apparecchirli

all'istituzione dell'Eucaristia e al mistero ineffabile della Croce. Il lavamento de' piedi ha un significato particolarissimo nella morale cristiana; ed è che esso ci significa non la sola carità o la sola umiltà, ma le due virtù sposate insieme in un solo atto. Il lavamento dei piedi, chi guardi le condizioni dei tempi di Cristo, e anche quelle dei tempi di Filippo, era un gran refrigerio ed insieme un umilissimo servigio. Lavamento dei piedi dunque esprime e consacra nel Cristianesimo la carità umile; quella carità umile che ci separa per uno spazio infinito da ogni generazione di filantropi e di sapienti umani; ma che è la nostra divisa, la nostra grandezza e la nostra gloria.

Il lavare i piedi era presso gli antichi opera di schiavi: oggi è gloria e grandezza dei Cristiani il lavarli anzi ai poveri. Io mi presento innanzi al pensiero Filippo Neri, che, Santo e col cuore dilatato dalla carità, curva la sua bionda testa sui piedi dei poveri pellegrini, li lava, lì rasciuga, li bacia affettuosamente, e poi alzandola in alto, ringrazia Gesù Cristo di averlo fatto degno di imitare il suo esempio, e di essere anche lui schiavo dello amore dei prossimi come fu Cristo. Io ancora assisto con la mia immaginazione al momento in cui signori, prelati, vescovi e cardinali imitano l'esempio di Filippo: io veggo pure i pontefici Gregorio XIII, Clemente VIII, Urbano VIII, e Innocenzo X, mossi anch'essi dall'esempio d'un secolare povero ma santo, curvare la loro fronte co-

ronata dal triregno, umiliare la maestà suprema del pontificato per fare opera da schiavi, lavando i piedi ai poveri; e chieggo a me stesso: Come mai avviene che possa esservi ancora chi non comprenda la celeste bellezza dell'umiltà e adori l'orgoglio? Disgraziatamente, questo è il mistero della natura umana corrotta, che niuna luce di verità, di amore santo o di esempj basti a vincere interamente le tenebre dell'antico peccato. Ma per quanto l'uomo s'accechi e si faccia distogliere dalla superba vanità del mondo; è gran bene che la luce di questi esempj di carità umile non manchi; è gran bene che si comprenda appieno il significato delle opere della Chiesa e dei suoi Santi; è gran bene che si riconosca quanto vantaggio ci recano i poveri, essendoci occasione delle più belle virtù; e d'altra parte quanto grandi son essi davanti a Dio. Non solo il regno de' cieli è loro; ma l'amarli e il beneficarli con umile carità, questo è il regno dei cieli dei ricchi, dei potenti, dei sacerdoti, dei pontefici. Queste cose le imparammo da Gesù Cristo; ma Filippo, ancora vivente nel secolo, ci rinnovò col suo esempio il prezioso insegnamento non solo per le opere che fece, ma molto più per lo spirito con cui le fece: Fiiippo illuminò e rieccitò in noi la assopita coscienza per farci vedere e sentire la bellezza grande di questo ammaestramento di Cristo. Ma ciò che più importa notare, e che ci servirà nel corso di questo libro, è che Filippo si innamorò particolarissimamente della ca-

rità umile; e anzi non gli bastò che fosse umile la sua carità quanto è necessario, perchè essa sia vera: ei la volle umile al di là; umile tanto, che qualche volta a uno sguardo non acuto pare piccola, e invece è grandissima.

CAPO VIII.

L'ULTIMO ANNO PRECEDENTE AL SACERDOZIO.

SOMMARIO. — Filippo sino ai trentacinque anni non opera miracoli, e perchè. — Alcune considerazioni intorno alla possibilità, utilità e credibilità dei miracoli. — Dei molti miracoli operati da S. Filippo e del modo come saranno narrati. — Filippo, benchè povero, esercita la sua carità facendo elemosine. — La carità gentile e pudica del nostro Santo. — Va di notte a soccorrere un povero, cade in una fossa, ed è liberato da un Angelo. — Fa pure la limosina a un Angelo. — Industriosa provvidenza di Filippo nel soccorrere i poveri. — Filippo dubita se debba continuare la vita che fa, o ridursi tutto a vita di contemplazione. — Ragione di questo dubbio in lui e in altri Santi. — Gli apparisce il Battista, e comprende da quella visione come debba vivere in mezzo al mondo. — Un' altra visione avuta dal Santo lo conferma in questo proposito. — Il confessore di Filippo gli consiglia di farsi sacerdote, e il Santo rifiuta. — Il confessore poi glielo impone, e Filippo obbedisce. — Importanza di quest'ultimo anno della vita laicale di Filippo. — Alcune considerazioni su tutta la vita secolare fatta dal Santo. — Del suo particolare apostolato laicale, e della sua opportunità anche ai nostri tempi. — Come sarebbe bello imitarlo.

Sinora nella vita del nostro caro Santo non ci è ancora avvenuto d' incontrarci in alcun miracolo, salvo quello delle coste piegate in arco, per dilatazione di cuore negl' impeti misteriosi della preghiera. Abbiamo con gran diletto accompagnato Filippo per trentacinque anni della sua vita; ma le cose vedute sono state più tosto prodigi di virtù e di amore, che miracoli propriamente detti. Tutto è avvenuto per ragioni secrete, ma non sì che non

ci si veda uno spiraglio di luce da istruirci. Iddio quasi sempre apparecchia i Santi al dominio sulle leggi della natura corporea con un pienissimo dominio sopra sè stessi. Quasi sempre il servo di Dio non opera miracoli, se non quando la sua vita incomincia ad essere essa stessa un miracolo; talchè, vinto ogni pericolo d'orgoglio, si senta talmente trasformato in Cristo, che l'azione taumaturga di Cristo non trovi più in lui alcuno impedimento. Quando nel Santo si verifica pienamente che vive non lui, ma Cristo in lui, quella è l'ora più opportuna all'azione prodigiosa di Cristo nel servo suo prediletto. Or prima di entrare in questo campo dei miracoli di Filippo, non sarà inutile che si diffonda un po' di luce intorno al mistero del miracolo cristiano.

Il miracolo, come insegna s. Tommaso, è una nuova creazione. Iddio è colui che l'opera sempre con la sua onnipotenza, e spesso qualche eletta creatura sua n'è lo strumento. Però, riconoscendo che le leggi di natura sono di per sè immutabili, la possibilità del miracolo rimane nondimeno intera. Chi ammette la creazione dal niente, non può, di certo, negare al Creatore la potenza di quelle nuove e particolari creazioni che chiamiamo miracoli.

Ma ciò che più importa è di considerare il miracolo in rapporto al mistero dell'Incarnazione e della Redenzione del genere umano. L'Incarnazione, che di per sè basta a salvarci tutti, è il miracolo dei miracoli, e ciascun miracolo particolare

non è che la manifestazione molteplice e sensibile di quell'atto unico e costante, il quale redime tutti gli uomini. Nè ciò solo. I miracoli operati dai Santi, non che siano soltanto il frutto dell'Incarnazione a cui strettissimamente si legano, fanno parte di quell'apparecchio e ordinamento di mezzi, coi quali il Signore applica i meriti della sua redenzione e restaura sulla terra gli ordini alterati dal peccato. Come la grazia, il sacrifizio, i sacramenti, mettendo radice nell'Incarnazione, sono strumenti ordinarj dell'umana redenzione; così il miracolo n'è strumento straordinario, ma, nell'ordine generale, non è meno necessario di quelli. Considerandoi miracoli in tal guisa, si vede perchè furono in maggior numero quando la religione essendo bambina, l'azione ordinaria di Cristo sul genere umano era meno viva ed efficace; e furono poi in minor numero quando la fede non ebbe tanta necessità di manifestazioni soprannaturali. Si vede pure perchè nei tempi più difficili della cristianità, e quando pare quasi che bisogni nuovamente cristianeggiare il mondo, Iddio nelle ore delle sue misericordie mandi dei taumaturghi alla Chiesa. Così avvenne nel secolo XVI; e però i molti e frequenti miracoli, operati da Filippo, trovano un'evidente ragione nello stato lagrimevole e scompigliato della Chiesa e della società, quando egli incominciò il suo apostolato in Roma.

Finalmente, se volgiamo l'occhio alle credibilità dei miracoli dei Santi, senza entrare qui a discu-

tere troppo sottilmente di questo o quel miracolo che ben può esser falso, senza perciò concluderne che dunque tutti sono o posson esser falsi; si ha nondimeno da affermare con certezza che nelle vite dei Santi i fatti naturali e i prodigiosi hanno quasi sempre la prova dei medesimi testimoni. Laonde non è nè ragionevole nè giusto rompere quella stretta tela di fatti, tutti egualmente autorevoli, accettando gli uni e ripudiando gli altri. Ancora, i fatti naturali e i prodigiosi del Santo sono talmente uniti e immedesimati tra loro, che chi accetti soltanto i primi, nel narrare la vita del Santo, si trova innanzi a un enimma inesplicabile. E poi, con quale animo uno scrittore cattolico toglierà alla vita del suo Santo la poesia, la bellezza e il profumo che in gran parte derivano dal soprannaturale e dal prodigioso? Noi dunque Cristiani benediciamo Iddio, e umiliamoci al racconto dei miracoli dei nostri Santi, come benediciamo Iddio e ci umiliamo alla vista del perenne miracolo della conservazione dell' universo e di noi stessi. Avvezzi poi a sperimentare i prodigi della grazia dentro di noi, non ci ribelliamo ai prodigi estrinseci dei Santi, che sono minori di quelli, ed anzi appena riverbero di essi.

La vita di Filippo Neri splende di molti miracoli, e qui tra poco incominciano i primi. Dopo ciò che ho detto, io li narrerò ai miei lettori con quella ingenua semplicità, che i contemporanei del Santo li raccontarono ai loro. Non ho nè voglia nè modo

di fare un esame critico e severo di ciascuno di essi, secondo l'usanza non sempre lodevole del nostro tempo. Ma quando io lo facessi, qual pro ne verrebbe? Per contentare certa gente ed esser logici, bisognerebbe dar di frego sino ai miracoli raccontati nel Vangelo. Quanto ai lettori cattolici, so che anch' essi, particolarmente se sieno culti, respirano le aure malsane del naturalismo, e i miracoli la loro mente li accetta sempre con qualche sforzo. Ma ad essi io ricordo che questa è una delle miserie del nostro tempo, a cui gli animi forti debbono resistere vigorosamente. Chi crede al miracolo della creazione e della conservazione dell' universo e alla provvidenza vigilante di Dio, non deve avere paura di credere a certe manifestazioni della sua onnipotente misericordia, quando gli effetti di queste manifestazioni sono grandi ed evidenti. Ricordo altresì che, salvo quei pochi prodigi che servirono alla canonizzazione di ciascun Santo e che sono stati severissimamente vagliati; gli altri, non c' è bisogno di crederli tutti indubitati. È però bene che si sappia che i miracoli da me narrati furono tutti affermati da contemporanei degnissimi di fede, e quasi sempre da testimoni giurati. Onde, se talvolta si vuol credere che in qualche parola o fatto del nostro Santo si sia trovato miracolo dove non c'era; s'ha pure da pensare indubbiamente che niuno degli scrittori o dei testimoni ebbe animo d'ingannare; niuno mentì in cosa sì grave. E ciò basta per fare che noi leg-

giamo quei prodigi con affettuosa riverenza, e ne prendiamo occasione di magnificare il Signore che si rivela mirabile nei Santi suoi.

Già fermandoci col pensiero nella carità grande di Filippo, ne vedemmo alcune prerogative particolari. Or questa medesima carità che converte peccatori, consola infermi, e accoglie pellegrini, ci si rivela in un aspetto che è forse anche più bello, se si riguardi la condizione di Filippo. Filippo è povero, volontariamente povero. Vivendo ancora nel secolo, non pare naturale il pensare, che altri gli affidasse danaro per versarlo in seno ai poverelli. E nonpertanto Filippo soccorre di abbondanti limosine i poverelli. Nè basta. Questa carità soccorritrice del povero, s'abbellisce in Filippo d'una grazia singolare. Quand'egli soccorre l'altrui miseria, rivela certa squisita delicatezza d'amore, che soltanto negli animi nobili può germogliare. Però la sua carità è allora gentile: e non solo gentile, ma altresì pudica, come quella che per modestia si cela e quasi ha vergogna di sè. In ciò la carità di Filippo compie un altro dei precetti di Cristo, e spiega il significato recondito di quelle parole di Lui: *Non sappia la tua mano destra ciò che fa la sinistra.* Come il pudore della bellezza in una fanciulla le colora di vermiglio il volto, e testimonia il candore dell'anima; così questo che io chiamo pudore della carità di Filippo, accresce la stessa carità di lui, ed è indizio di anima nobile e candidissima.

Filippo, giovane secolare, secondo che narrano

il Gallonio e il Bacci, usò assai spesso di accorciare i brevi suoi sonni, per recarsi, non veduto, di notte nella casa di qualche povero, e fargli carità celatamente. Ora nel 1550, poichè seppe d'un vecchio di nobile stirpe venuto in estrema miseria, ne sentì gran compassione, e volle soccorrerlo. Stimando però che costui si vergognasse di parer povero com'era, gli venne in ajuto di nascoso. Nel colmo di una notte buja lasciò la sua casa, e s'avviò verso quella dell'infelice con danaro, e forse con cibo da rifocillarlo. Ma essendo nella via dell'Orso, per dar luogo ad un carro che di fuga gli veniva incontro, si ritrasse frettolosamente, e tutto d'un tratto precipitò in una fossa profonda, scavata per fondamento di un edificio, dalla quale non era agevole venir fuori. Iddio volle allora compiere letteralmente in Filippo ciò che avea insegnato per mezzo di David, dicendo, che «il Signore comanda ai suoi Angeli, che stiano intorno al giusto e lo guardino in tutte le vie e lo levino in palma di mano, affinchè talora il suo piè non intoppi in alcuna pietra» (1). Ecco infatti che improvvisamente si fece là intorno una gran luce, e Filippo vide un angelo, che lo prese pei capelli, e, sollevatolo in aria, lo cavò dalla fossa senza nocumento alcuno. La visione tosto disparve: e il nostro Santo benedisse il Signore, e comprese meglio l'efficacia grande della carità. Questo miracolo lo

(1) Psalm. C. 11, 12.

attesta con giuramento il Baronio. E un altro poco dissimile lo narrò lo stesso Filippo a due sacerdoti. E fu che un dì gli parve sentirsi assai più del consueto acceso da un grande amore del prossimo. Volle assolutamente e in ogni modo diffondere questo suo grande amore in qualche povero, che gli raffigurasse Gesù Cristo, e nol trovò. Ma questo pensiero di carità infiammandosi ancora più in lui, ecco che Iddio commise a un angelo di apparire a Filippo in una bellissima forma umana, ma però di povero. Così fu; e l'angelo parve un povero a Filippo, e gli chiese la carità della limosina. Filippo rallegrato per quell' incontro, gliela fece; ma, appena che glie l'ebbe fatta, l'angelo svanì dai suoi occhi come visione, e tutto ciò che era avvenutogli parve quale un sogno. Però da quel dì in poi Filippo comprese meglio quanto gran tesoro fosse la povertà volontaria, e più amò i poveri. Il pensiero del povero si univa spesso nel suo intelletto a quello dell'angelo apparsogli, e tutti e due questi pensieri gli erano scala per arrivare a Cristo, fattosi povero per amor nostro.

La cresciuta carità di Filippo quasi fosse stata illuminata da nuova luce, incominciò da quel momento ad essere più intelligente, più industriosa, più moltiforme. Filippo non fa solo elemosina, ma dà danaro e robe con sagace provvidenza. Soccorre molte donne per sottrarle a certe turpitudini, di cui è perversa consigliera la miseria: va in cerca di giovanetti poveri, e se li vede inchinati agli

studj, dà loro ajuto di danari; compra loro i libri; e sin quelli che sono sprovvisti di abiti, li veste del suo: se trova taluno che abbia desiderio di votarsi a Dio nel chiostro, prima ne esperimenta il buon volere, e poi gli dà tutto il necessario: penetra nelle prigioni per far carità di danaro e anche di affetto a quegl' infelici. Filippo inoltre impone a sè stesso una legge di non negare mai nulla al povero, e questa legge talvolta gli comanda durissimi sacrifizj. Una volta, per esempio, egli seppe d' una povera donna così sprovvista di vesti, che quasi era ignuda: e il saperlo, intenerirsi, prendere il proprio abito e mandarglielo, fu tutto una cosa. In somma niuno sa indovinare dove Filippo tuttora laico così povero, così grande sprezzatore di danari, trovi il danaro per tante opere; e tutti stupiscono di vedere come di giorno in giorno cresca l' operosità caritativa di lui. Per tal modo a poco a poco si forma intorno a Filippo anche una famiglia di poveri, che insieme con la famiglia degl' infermi e quella dei pellegrini, sono la corona e la gloria della sua vita di secolare.

Ma ecco che Filippo, vivendo da laico la vita che s' è detto, improvvisamente gli spunta nella mente un pensiero, che, sebbene venga pure esso dalla carità, gli è molesto. È un pensiero di dubbio, e quindi è come un' ombra che vela la luce del suo intelletto, e affannosamente lo turba. Ei dubita se sia meglio per lui continuare la vita operosa che fa, o più tosto raccogliersi in una

solitudine, vivendo solo di amor santo e di preghiera. Far tanto bene al prossimo, essere così operoso, e dubitare che Dio voglia più tosto una vita eremitica, questo è un dubbio che, oggi soprattutto, ci parrebbe una follia. Ma non è così e un simile dubbio s' incontra spesso nelle vite dei Santi. Mi ricorda di averlo, per esempio, veduto nascere tante volte nell' animo di S. Pier Damiani, quando era vescovo, e riempiva il mondo della sua santità e delle sue opere pastorali. La ragione è questa. Quanto maggior bene essi fanno, più amano Iddio; e quanto più l' amano, più facilmente il cuor loro desidera di diffondersi tutto in amore e in preghiere, senza esser distolto dalle cose del mondo esteriore e neanche da quelle opere di carità che ad esso ci avvicinano. Fors'anche il cresciuto amore li pone in angustia per conoscer bene se veramente Iddio voglia esser servito da loro in quel modo o in un altro. Nè temono così di giovare meno ai prossimi, sì perchè credono di giovare con l' orazione anche più che con le opere, sì perchè del bene che fanno quasi più non s' accorgono o sia che per umiltà nol vedono, o che vedendolo, par loro bene fatto tutto da Dio, e che l' opera loro lo guasti. E poi nella vita attiva, oltre ai pericoli di peccare, le creature che sono inferiori a noi, e anche quelle che sono come noi, ci riescono spesso d' intoppo al volo dell' anima verso l' infinito Padre; intanto che la vita contemplativa pare che ci dia le ali a volare verso di Lui,

e sia spesso come un riposo ed una pace in Lui.

Ma checchè sia di ciò, tornando al nostro Filippo, poichè egli si sentì turbato da questo angoscioso dubbio, non solo domandò consiglio agli uomini, ma molto più aspettò luce dal Signore. Elevò in alto l'occhio del suo intelletto; riaccese nel cuore la fiamma viva della divina carità, pregò lungamente e fervidamente; ed ecco che Iddio gli volle parlare, e il fece per un modo prodigioso che è bene narrare per disteso. Era l'alba d'un giorno del 1550, e il sole cominciava appena a indorare qualche cima di monte lontano, quando Filippo, già da tempo genuflesso, pregava per sapere qual fosse la volontà di Dio intorno al tormentoso dubbio che lo agitava. Nel fervore della preghiera, mentre che il cuore gli arde dentro, gli occhi veggono per miracolo una figura di uomo, che a certi segni esterni pare quella di S. Giovanni Battista, il Santo prediletto dei Fiorentini. E come pare all'occhio di Filippo, così giudica indubbiamente la coscienza dentro, che colui sia il Battista. A quell'apparizione, durata pochi istanti, e a quella certezza interiore di essere alla presenza del gran Precursore di Cristo, Filippo è rapito in Dio, si sente ripieno di tanta carità, che il cuore gli batte, s'agita e trema più del consueto. Un torrente di celesti delizie gl'inonda l'anima: nessuna voce esteriore arriva al suo orecchio; ma basta ciò che ha veduto e ciò che sente, perchè sparisca dal suo intelletto ogni dubbio, ed egli si assicuri fermissimamente, Iddio volere da

lui non la solitudine, ma l' operosità per la salute dei prossimi.

Questa voce interiore della coscienza parla anzi più particolarmente allora a Filippo. Filippo, come narrò poi egli stesso a Federico cardinal Borromeo, comprese in quel momento essere volontà di Dio ch'ei vivesse in Roma per il bene del prossimo, e ci vivesse sempre in vita povera e staccatissima da ogni cosa. Non molto di poi lo stesso volere di Dio gli venne confermato per un altro modo. Un dì mentre pregava, anche per prodigio, vide due anime di beati non so in qual forma fantastica. Le vide, e parvegli che una delle due avesse un solo pane in mano, e facesse mostra di mangiarlo, senz' altro. E desiderando sapere che mistero ci fosse in quel fatto, pregò fervidamente Iddio, e udì come una voce interiore che gli disse: « Con ciò Io ti voglio significare che tu viva al bene dei prossimi in mezzo a Roma, come se fossi in un eremo, astenendoti, per quanto ti sarà conceduto, anche dall'uso delle carni. » E anche questa visione riuscì piena d'allegrezza a Filippo, e gli fu di gran lume. In somma, da queste due visioni egli ebbe tanta chiarezza di mente circa lo stato suo, che mai più in tutta la sua vita un'ombra di dubbio non lo turbò. Beato lui, che potè con ferma sicurezza procedere nella sua via! Ma più beato ancora, perchè seppe liberarsi dal dubbio, attingendo la luce all' infinito Sole di verità! Elevarsi sopra sè stesso a Dio, questa è la sapienza

cristiana che ci salva da ogni dubbio tormentoso; e non già cedere subitamente a tutte le inclinazioni del cuore, anche buone per sè, appena che ci spuntano dentro.

Coteste due visioni prodigiose confermarono Filippo nel suo apostolato laicale, ed anzi glien' accrebbero il vigore. Ma si avvicinava l' ora in cui il Signore chiedeva ben altro da lui. Filippo Iddio lo vuol presto sacerdote. Però è da notare che nelle due visioni ricordate non c' è parola che accenni, neanche da lontano, a questo gravissimo mutamento, che vedremo tra poco nella vita del nostro Santo. È chiaro anzi che nè prima nè.dopo egli ebbe alcun sentore di ciò. Seguìte le due visioni, Filippo rimase fermo, come innanzi, di vivere nel secolo, e di perfezionare per questa via sè stesso, e giovare alla Chiesa e ai prossimi. Il pensiero del sacerdozio nemmeno allora gli spuntò nell' animo, o se gli spuntò, parve audace alla sua umiltà, e se ne ritrasse, come il fanciullo si ritrae da una impresa che gli par bella, ma si sente assai minore di essa. Vivere confuso tra gli uomini del mondo, ed anzi povero tra i poveri; fare loro qualche poco di bene quasi sempre celatamente , e senza che il mondo se ne accorga; sperare che da ciò ne verrebbe anche un qualche bene a tutta la Chiesa, ecco tutta l' ambizione di Filippo, giunto alla fine del trentacinquesimo anno dell' età sua.

Ma non appena spuntò per lui l' alba del suo trentaseesimo anno, le cose mutarono inaspettatamen-

te. Era il 1551 , e il secondo del pontificato di Papa Giulio III. Il sacerdote Persano Rosa, uomo piissimo e confessore del Santo, gli consigliò di mutar la via tenuta sin allora, e di consecrarsi a Dio nel sacerdozio. Filippo fu turbato di quella proposta: ebbe sgomento del difficilissimo ministero sacerdotale, e ricusò di seguire il consiglio. Avvalorò anzi quel suo rifiuto con ogni maniera di ragioni: e quante mai non sa trovarne la dialettica profonda e sottile dell' umiltà in un Santo? La celestialità e l' altezza incommensurabile del sacerdozio cristiano da un lato, e dall'altro la miseria anch'essa incommensurabile dell' uomo corrotto sono due fonti inesauribili di argomenti a chi ami Dio per tenersi lontano da ogni grandezza e molto più dal sacerdozio. Solo un sicuro comando di Dio, quel comando che chiamiamo vocazione, può giustamente farci accettare il gran peso, e abbracciare l' uffizio di rappresentare in noi il perfettissimo e santissimo sacerdozio di Cristo. Or questo comando chiaro ed esplicito Filippo non l' aveva avuto nè direttamente da Dio, nè dal Battista o dalle due anime beate apparsegli in visione, e neppure dal suo confessore. Egli dunque avea ben ragione di dubitare almeno, prima di rendersi ai consigli del Rosa. A ciò forse contribuì pure che dal giorno in cui Filippo s'era votato a Dio in S. Germano, mai non avea avuto altro pensiero, che di vivere nel laicato, santificandosi e facendo il maggior bene possibile alla Chiesa del Signore. Ma Iddio ordina-

a questo rifiuto ad altissimo fine. Iddio voleva che
Filippo non mancasse la grazia di conoscere ap-
ieno l'altezza del sacerdozio cristiano e di rifiu-
arlo per umiltà. Al rifiuto, che avea già fatto delle
icchezze, dei piaceri anche onesti; all'abbandono
he aveva fatto de gli studj per amor di Dio, do-
eva aggiungere allora il rifiuto dello stesso sacer-
lozio: rifiuto questo d'un altro genere, ma proce-
lente anch'esso da una grande anima, innanzi a
ui il sacerdozio di Cristo s'ingrandisce smisura-
amente, e par cosa più tosto da angeli che da
iomini. Per quest'ultimo rifiuto del sacerdozio Fi-
ippo si rassomiglia di nuovo all'umilissimo Fran-
esco d'Assisi, che anch'egli accoppiò per certo
empo al rifiuto dei beni di questo mondo anche il
rifiuto della dignità sacerdotale.

Ma il Rosa, che era forte persuaso del gran bene
che avrebbe fatto Filippo nel sacerdozio, insistè di
nuovo, e quasi gli fece violenza per indurlo a quel
passo. E Filippo, vedendo in quell'insistenza e in
quella violenza, mutate poi in comando, il volere
di Dio, obbedì. Così egli ci dette qui la prima volta
un bell'esempio dell'obbedienza, e ce lo dette in
fatto gravissimo, e nel quale fu costretto a contra-
dire la propria mente: così vediamo spuntare in
Filippo come nuovo raggio di sole questa virtù del-
l'obbedienza, che è già antica in lui, ma che qui
si manifesta e risplende. Iddio intanto, che lo ama
smisuratamente, tosto lo premia per quell'ob-
bedienza; perciocchè gli dà tanta pace nel cuore,

che non dubitò più mai quella essere la volontà del Signore. Intorno al quale fatto è da notare, che Iddio non manifestò questo suo volere a Filippo nè per orazione nè per visioni, ma per le vie ordinarie dell'obbedienza al confessore; forse per insegnarci che nel fatto dell'elezione dello stato niuno è miglior giudice di colui, che tiene le chiavi della nostra coscienza, e ci conosce e giudica con conoscimento e giudizio più sicuro d'ogni altro.

Quest'ultimo anno della vita laicale di Filippo fu dunque importantissimo per lui e fermò tutto il suo avvenire; chiuse uno stadio di quella vita preziosa, e ne aprì un altro. In questo anno ei vide fruttificare mirabilmente la sua Confraternita dei Pellegrini, allargò le opere della sua carità, fu rallegrato da celesti visioni. In quest' anno medesimo gli rinacque nell' animo il pensiero della vita eremitica, e infine in quest' anno per obbedienza si risolvè di rendersi sacerdote. Qui dunque comincia una vita nuova per Filippo, la quale è un nuovo grado d' ascensione dell' anima sua verso Dio, e si vuole studiare attentamente. Filippo non sarà nella sustanza diverso da quello che è stato sin ora. Pochi uomini anzi si mostrarono mai così interi, cosi costanti a sè stessi sin dal principio, come Filippo: e pochissimi, come Filippo, conservarono senza alcuna alterazione nella più tarda vecchiezza l' impronta della loro puerizia. Solo il campo in cui egli opererà, sarà assai più grande, e la sua figura di rimbalzo sé

ne ingrandirà essa stessa. Quel Sole divino che sin ora, vorrei dire, lo ha illuminato soltanto da un lato, ora lo irraggerà da diverse parti, ed egli se ne farà più luminoso. In somma, come avviene talvolta d'un albero, che se gli muti e gli allarghi il terreno intorno, profonda più le radici, prende nuova vigoria, si spande in più rami, e produce foglie e fiori e frutti più belli e saporosi; così avvenne di Filippo per la grazia del sacerdozio.

Ma non dimentichiamo per questo la figura di Filippo secolare che è bellissima, ed anch'essa, forse non meno della sua figura sacerdotale, m'innamora. Io non so invero staccarmene: tanto mi è dolce ripensare l'immagine di questo giovane, santo, caro e gentile, che, vivente nel secolo, rappresenta così efficacemente la figura stessa di Cristo. Soprattutto se tu che mi leggi, vivi per caso anche tu nel secolo, fèrmati con me ancora un tratto a contemplare questa bella figura, e consenti che io me ne stacchi con rammarico. O sii tu uomo, o donna, o giovane, o vecchio, o vivi nel matrimonio o nel celibato; Filippo secolare può essere l'archetipo della tua vita. A lui mancarono, è vero, le cure della famiglia e gli uffizj civili di questo mondo; perciocchè egli non fu nè magistrato nè avvocato nè altro di simile. Però egli ci dette esempj, che non solo bastano a ordinare santamente la nostra vita particolare, ma altresì a cristianeggiare la famiglia e gli uffizj civili che alcuno possa avere. Guardate che tesoro di virtù in quella puerizia vissuta

in Firenze! Specchiatevi nel fervore della vita a S. Germano; ripensate la nobiltà di quel primo rifiuto delle ricchezze; imitate il raccoglimento, la pietà e il fervore della sua vita nelle catacombe; ricopiate soprattutto il suo amore degl' infermi e dei poveri; e voi, ancorchè viviate nel secolo, sarete Cristiani secondo il cuore di Dio.

Però io penso ancora che la Chiesa ha parecchi Santi secolari canonizzati; ma appena è se ne incontri taluno, il quale possa riuscire un tipo d'imitazione così bello e opportuno ai Cristiani del nostro tempo come Filippo. Lasciando stare i martiri, tra i confessori santi, fu notato che molti furono re, sia che con ciò la Provvidenza ci volesse mostrare l' efficacia della virtù della Croce nel santificare anche quella condizione difficilissima del Cristiano, sia che ci volesse significare che, secondo l' ideale cristiano, la società civile non solo dev' essere fondata in giustizia e verità, ma anche dev' essere unitissima a Cristo. Eccettuati dunque i re santi che, per la loro condizione, poterono avere un' efficacia larga e anche sociale; gli altri secolari quasi sempre santificarono un qualche uffizio particolare dell' uomo, e spesso si vide chiaramente che Iddio li destinò il più delle volte a santificare il conjugio e la famiglia. Un tipo di Santo secolare così universale, come questo di Filippo Neri, o non si trova, o è assai raro. In prima Filippo non ordina il suo stato laicale ad apparecchio del sacerdozio come avviene a molti Santi; ma sin dal

principio intende e vuole vivere la sua vita nel secolo. Neppure essendo secolare pensa mai a famiglia, o ad avere uno stato qualsiasi per cristianeggiarlo e santificarlo in lui. Benchè il pensiero della solitudine e dell'eremo lo diletti, e talvolta quasi lo seduca, non si riduce mai su qualche solitario monte, e neanche cede alle attrattive di nascondersi per sempre nelle sue dilette catacombe. Vive da secolare, in mezzo a Roma; vive senza cura e pensieri di mondo, ma non però ozioso: che anzi l'ozio gli pare peste da fuggire. Vive senza alcun uffizio determinato, per mostrarci un modello che possa servire in tutti gli uffizj. In somma, Filippo secolare vive in mezzo a Roma, avendo chiaro nella mente il concetto di un vero e proprio apostolato laicale, e incarnando con gran perfezione nell'opera sua il concetto della mente. È un apostolato il suo, che, come ogni apostolato, parte da un possente amore di Dio; ma che si piega alle creature e le vuol salve. È un apostolato laicale, che guarda alle anime e ai corpi, e anche che apparentemente si volga forse con maggiore intensità ai corpi, provvede al corporeo per giovare allo spirituale, e di quello si fa scala a questo. È un apostolato cotesto di Filippo che, sebbene laicale, pure adopera le due armi di ogni apostolato; le quali sono, la parola che sana le anime, e la caritativa beneficenza che o sana o soccorre o conforta i corpi. In somma, questo di Filippo è un apostolato che ha il suo tipo nell'apostolato di Cri-

sto, che aggirandosi nella Palestina, con la parola illuminava le menti, e con la carità e i miracoli soccorreva ai corpi.

Questo apostolato laicale di Filippo non dico che sia assolutamente nuovo di lui, ma dico che ebbe nuova forma da lui: laonde fu assai più spiccato in Filippo di quello che non fosse in altri Santi. Fu soprattutto, si noti bene, un apostolato opportunissimo ai tempi nuovi, che nascevano nel secolo XVI con la fine del medio evo, coi nuovi progressi delle lettere e scienze, e altresì colla terribile bufera della Riforma protestante. E poichè gli uomini grandi, e soprattutto i Santi, non solo conoscono il proprio tempo, ma conoscono altresì i germi che essi contengono dell' età da venire: poichè anzi la loro vita è di far maturare e fruttificare questi germi; io stimo che Filippo col suo apostolato laicale precorse i tempi, e fece opera opportunissima e imitabilissima anche ai nostri, che sono un legittimo portato del secolo XVI e per molti rispetti gli rassomigliano. Poichè sin d' allora, e oggi assai più, i secolari hanno acquistato una coltura, spesso superficiale, ma sempre assai larga, è al tutto giusto che, quando essi sono Cristiani, adoperino largamente la loro parola in difesa della religione, e principalmente nel mostrare le ineffabili e bellissime armonie che corrono tra la religione e la civiltà. I Cristiani che vivono nel secolo, imitino oggi l' apostolato di Filippo, diffondendo una parola di santa luce nelle famiglie, nei ge-

niali ritrovi, tra gli amici; ma particolarmente la diffondano con la stampa. Quella parola di verità, di amore, di pace, di religione, che Filippo secolare spargeva tra i banchi, nelle vie, negli ospedali, e poi nella chiesetta di S. Salvatore in Campo; oggi i buoni e culti Cristiani la spargano per via della stampa, la quale per la sua prestezza e diffusione, pare quasi una parola parlata. Non credano di fare in ciò opera di supererogazione: compiono il loro debito e niente altro, perchè la fede che professano, essi non solo l' hanno da mostrare, ma difendere anche a viso aperto. Quando la coltura s' è tanto largamente diffusa; quando ogni scienza, ogni letteratura, ogni nuova scoperta, ogni trovato nuovo di civiltà che venga dal laicato, spesso si volge contro Cristo; essi, che pure rappresentano la parte più eletta del laicato, hanno strettissimo debito di parlare di Cristo, di specchiare altrui la sua luce, di penetrare addentro nel gran mistero di unione che Cristo pose tra il finito e l'Infinito sempre.

E poichè la carità benefica, quando venga dal cuore e s' alimenti dell' amore di Dio, è una parola anche più eloquente di quella che la mano scrive e la stampa imprime; i Cristiani viventi al secolo possono e debbono oggi usare largamente di questa parola della carità. Filippo secolare ci dette un esempio stupendo; un esempio che fu di grande efficacia, perchè la carità sua verso gl' infermi, i poveri, i pellegrini traeva il succo vi-

tale dall' amore santo di Dio. Senza di questo vivace amore di Dio, la carità nostra verso il prossimo è morta. E disgraziatamente assai spesso per difetto di questo amore di Dio la beneficenza dei nostri tempi è vana, piena d' egoismo, gretta, paurosa di sè stessa; non osa, non attrae, non ha vigore di perseveranza. Per questo difetto soprattutto la beneficenza dei nostri tempi, anche quando giovi molto al corpo, non illumina la mente del beneficato, non gli scalda il cuore, non opera le maravigliose conversioni di altri tempi; in somma, non è o è poco educatrice di chi benifica e di chi è beneficato.

Oh, se questo meschino abbozzo che io ho presentato a voi secolari d' un Santo secolare, potesse persuadere alcuni di voi ad imitare l' apostolato laicale di Filippo, oh quanto me ne terrei beato! Io scenderei nel sepolcro col pensiero di avervi fatto un non piccol bene; e questo pensiero mi sarebbe di conforto a continuare sicuramente e fiduciosamente il breve e durissimo pellegrinaggio della vita che mi resta.

LIBRO SECONDO

FILIPPO SACERDOTE

CAPO I.

IL PRIMO ANNO DEL SACERDOZIO: DUE PRIMI DISCEPOLI DI FILIPPO IN S. GIROLAMO.

[illegible]. — Poche parole d'introduzione al secondo Libro.—Filippo s'ordina sacerdote.— riflessione del primo anno del suo sacerdozio.—Si riduce in S. Girolamo della Carità.— la cosa fosse allora S. Girolamo della Carità, e vita che vi si faceva. — Filippo sacerdote esprime in sè il ritratto di G. C. eterno sacerdote, e unifica il suo sacerdozio con quello di Cristo. — Come Gesù sacerdote offre il sacrifizio, perdona i peccati, e predica; così fa Filippo. — Fervore della Messa di lui. — Ha bisogno di distrarsi per non essere assorto in Dio. — Effetti mirabili del fervore di Filippo, mentre che dice Messa.— Filippo nel confessare effigia in sè la misericordia di G. Cristo. — Singolare sua carità e dolcezza nel confessare. — Si giova in questo ministero anche della sua indole allegra. — Assiduità nelle confessioni, e primi frutti che ne trae. — Filippo imita G. Cristo nella predicazione. — Sermoni nella sua camera di S. Girolamo, ai quali unisce dialoghi e conversazioni pie. — Fervore di lui nel predicare e industrie che adopera. — La casa di S. Girolamo, e il luogo e il modo in cui ci predicò Filippo. — Di qualche pensiero intorno all'Oratorio. — Il Santo non abbandona le opere di beneficenza. — Riceve un dì sei pani e li dà a un povero, contentandosi per sè di poche ulive. — Il primo anno del sacerdozio di Filippo è l'abbozzo di tutta la sua vita sacerdotale. — Di Enrico Pietro e di Teseo Raspa discepoli di Filippo, e da lui condotti in S. Girolamo.

Arrivato a questo punto della Vita che narro, me pare di trovarmi nelle condizioni d'un viag-

giatore, che, essendo di grado in grado salito verso la vetta d'un monte, la vede ancora lontana; e intanto si riposa un tratto sopra uno spianato dell'erta, e volge curioso lo sguardo intorno. Al luogo dov'è giunto, l'aria è viva, raggiante la luce, spazioso l'orizzonte; e la volta del cielo che gli sta sopra, ei la vede bella, trasparente, ampia. E pure l'esperienza di ciò che ha provato sin'allora, gli persuade che salendo ancora, quello spettacolo si amplierà e si farà più bello, più allegro, più vivace; mentre che il piano, gli alberi, le case, le vie, gli uomini e tutto ciò che ha lasciato in basso, gli si rimpicciolirà sempre di più. Tal è ora lo stato del mio animo. Avendo sin qui accompagnato S. Filippo Neri dalla fanciullezza al sacerdozio, mi pare che egli, tirandomi dietro a sè, m'abbia di passo in passo condotto con la mente e col cuore assai in alto. Ma quanto più non bisognerà salire, per poterlo seguire nell'ascensione della sua vita sacerdotale sino a quel vertice di perfezione, a cui giunse nell'ultima ora del suo mortale pellegrinaggio! Però qualunque sia la difficoltà della via, io lo seguirò, e voi che mi leggete, lo accompagnerete pure. Ancorchè le cose che sono per narrarvi, vi tocchino meno da vicino, e talvolta forse vi sembrino troppo alte; pure voi mi seguirete con animo attentamente benevolo: perciocchè esse saranno sempre nobili, piene d'affetto e supremamente consolatrici. Riprendiamo dunque il cammino: e tu, o dolcissimo Filippo, vieni in ajuto alla

mia debolezza, e sorreggimi più particolarmente con mano di padre, ora che la via è più erta e difficile.

Nell'anno 1551, che fu anno di grosse guerre per la povera Italia, Filippo si consacrò sacerdote. A lui non fu bisogno di lungo tirocinio per ascendere all' alto grado. Sulla fine del 1550, se non anche dopo, si cominciò a parlare del sacerdozio di lui, e alla metà dell'anno seguente Filippo era già sacerdote. Tutta la sua vita laicale, benchè intenzionalmente ei non la ordinasse al sacerdozio, fu un apparecchio continuo a quello stato; e si può anche considerare come la completa attuazione di quel tanto di sacerdotale che c' è in ogni anima cristiana. Per ciò che spetta agli studj, non pare ch' egli avesse neanche bisogno di rinfrescare la memoria di quelli già fatti: tanto viva ed efficace era stata l' antica cultura letteraria, filosofica e teologica, avuta da lui nei primi anni di sua giovinezza. Fu dunque stabilito d' ordine del Vicario del Papa Filippo Archinto, vescovo di Salluzzo, che Giovanni Lunelli vescovo di Sebaste, avrebbe conferito al Neri tutti gli ordini in breve tempo. In vero il Lunelli, correndo il marzo del 1551, in diverse volte gli conferì la tonsura, i quattro ordini minori e il suddiaconato nella chiesa di S. Tommaso in Parione. Il diaconato l' ebbe nella basilica di S. Giovanni Laterano il Sabato Santo, che pure fu in marzo. In fine ai 23 di maggio fu ordinato prete nella stessa chiesa di S. Tommaso in Pa-

rione. Mancavano allora appena due mesi perchè Filippo compisse trentasei anni. Fu egli dunque sacerdote in piena virilità, e quasi direi in quel mezzo del cammino della vita, nel quale l'uomo, anche guardato naturalmente, incomincia ad avere signoria di sè stesso. I primi bollori della gioventù sono caduti; e spunta quel senno virile, che è egualmente lontano dall' inesperienza giovanile, e dalla debolezza e inerzia dell' età senile.

Con quanta pietà, amore e umiltà ricevesse Filippo la sacerdotale unzione lo lascio pensare a chi legge. È un mistero interiore, innanzi al quale il povero occhio nostro s' offusca. A me par meglio pormi avanti alla mente Filippo già sacerdote, e guardarlo con attenzione ed amore: anche perchè la bellezza interiore del sacerdozio cristiano per sua natura si specchia di fuori; e in S. Filippo si specchiò anzi bella e intera sin dal principio. Il primo anno del sacerdozio di Filippo, che è quello nel quale ora mi fermo, ha questo di proprio, che raggiunge, quanto l' uomo può vedere, la perfezione dello stato sacerdotale; onde per questo rispetto Filippo incomincia dove gli altri finiscono: e volesse Iddio che noi sacerdoti alla fine della vita giungessimo tutti dove egli incominciò! Ma parlando così della perfezione di Filippo, non intendo che la vita sacerdotale di lui non s' andasse di mano in mano perfezionando; più tosto affermo che i perfezionamenti posteriori furono poco o punto visibili al nostro occhio: tanto è bella la figura di questo

santo prete sin dal principio! tanto è evidente che i primi germi d'una vita, durata sino a tarda vecchiezza, Filippo li pose in quell'anno tutti!

Non prima Filippo fu sacerdote, che volle vivere con altri sacerdoti. Però, lasciata la casa del Caccia, dove non gli doveano mancare affezioni, si ridusse in una Casa tutta di preti che aveva il nome di S. Girolamo della Carità, e della quale bisogna qui fare un cenno, poichè essa ha una gran parte nella storia del nostro Santo. Nel rione della Regola, presso al Campo di Fiore sorgeva una chiesa ed una casa che anche oggi si chiamano di S. Girolamo della Carità. Una costante tradizione crede chè ivi fosse sulle prime l'abitazione di Santa Paola, nobilissima, matrona romana, condotta da S. Girolamo a una vita tutta di anima. In quella casa per qualche tempo abitò pure S. Girolamo; onde pare che i fedeli in onore di lui la mutassero in Collegiata. Venne di poi in potere dei Padri del terz'Ordine di S. Francesco, i quali vi eressero un ospedale nel 1419. Nel 1519 Giulio cardinale dei Medici, allora vice cancelliere di Santa Chiesa, donati due mila ducati d'oro, fondò una Confraternita della Carità: la quale seppelliva i morti, versava nei poveri larghe elemosine, provvedeva caritativamente ai carcerati, alle convertite, ai pupilli, manteneva avvocati e procuratori per difendere i poverelli, e insomma veniva in ajuto di tutti coloro che soffrono. Quest'Opera, fondata prima in S. Andrea in Piscinola, passò nel 1523 in S. Gi-

rolamo, quando il Cardinale dei Medici cinse la tiara col nome di Clemente VII. I frati cedettero la chiesa e la casa alla Confraternita della Carità: però non se ne partirono subito, e anzi vi restarono sino al 1536. In quell' anno fu che la Confraternita v' incominciò a tenere per servizio della chiesa alcuni preti e cappellani, ordinariamente tredici: ai quali erano destinate poche stanze, quasi in forma di monastero. Ci vivevano pure sei accoliti: e gli uni e gli altri provveduti dalla Confraternita. La chiesa allora era piccola, ma divota assai. Rassomigliava a S. Tommaso degl' Inglesi a tre navi. Sulla porta aveva un Crocifisso con a lato le immagini di S. Girolamo e di S. Francesco, opera di Antonio Viviano, buon pittore del tempo. Poi la chiesina di S. Girolamo fu tutta rifatta a nuovo, e ampliata nel 1607, come si vede ai nostri dì, e vi fu posto il celebre quadro della Comunione di S. Girolamo, capolavoro del Domenichino, che oggi è al Vaticano.

Vivevano nel 1551 in quella casa di S. Girolamo della Carità alcuni preti di gran virtù; Persiano Rosa, confessore del nostro Filippo; Bonsignore Cacciaguerra (1), Sanese, che gli antichi biografi dicono celebre e meritamente; Francesco Marsuppini d' Arezzo, uomo di gran purità e semplicità

(1) Di Bonsignore Cacciaguerra, oltre la lunga Vita che ne fu scritta, ho veduto le Lettere spirituali stampate nel 1564, le quali sono bellissime e rivelano un Santo.

li vita; un altro Francesco di non minor bontà, letto lo Spagnuolo; e Pietro Spadari pure d'Arezzo, il quale anch'egli morì in opinione di molta virtù. Tutti costoro Filippo li ebbe sempre in grande stima e affetto; onde tre di essi, il Rosa cioè, il Marsuppini e lo Spadari, furono successivamente suoi confessori. Ma forse anche più delle persone ebbe Filippo in gran concetto quella maniera di vivere alcuni sacerdoti in comune, e di intendere insieme all'opera del sacro ministero. La Confraternita poi di carità anche aveva singolari e potenti attrattive per Filippo; onde senza nè esitazioni nè indugi andò a vivere tra quei preti e si pose come l'ultimo e il minimo di essi. La vita che colà si faceva era degna d'un uomo come Filippo. Stavano insieme questi servi di Dio nella casa di S. Girolamo in santa carità, e la carità teneva loro luogo di regola e di tutto. Costituzioni particolari non ce n'erano; e neppure sulle prime c'era chi fosse superiore tra gli altri, costituendo soltanto una certa gerarchia l'ordine dell'anzianità. Non avevano mensa comune, non comuni obbligazioni; ma solo intendevano tutti di pari volontà e liberamente a far frutto nelle anime e a santificare sè stessi. Mai fra loro non s'udiva una parola di litigio o di preminenza: perciocchè ciascuno voleva vincere l'altro soltanto in umiltà e in fervore. In somma si viveva tra quelle mura in una gran pace, e si dava un grand'esempio. Certo dovevano essere assai perfetti questi preti, che poterono per qualche

tempo menare una tal vita. Chiunque si conosca un po' del cuore umano, stupisce al vedere tanta bontà e tanta unione, non solo, senza regole scritte, ma quasi anche senza gerarchia. È questo un'esempio raro che dura quanto dura la perfezione di coloro che lo danno. Ma non pertanto esso ebbe una grande efficacia nel concetto dell'Oratorio, che Filippo andò poi di grado in grado maturando.

L'esteriore atteggiamento di Filippo in S. Girolamo non fu diverso da quello degli altri. Usavano quei sacerdoti una zazzera che loro scendeva su le spalle; vestivano una zimarra con le maniche lunghe, e portavano in capo un berretto da prete, e sopra di esso un cappello, che veniva legato sotto il mento a guisa di quello che usavano allora gli Uditori di Rota quando cavalcavano e accompagnavano il Papa. Cosi appunto si vestì Filippo. Quell'abito allora ispirava divozione e riverenza; e la vita di quei preti era tenuta pia e santa: sicchè i Romani li chiamavano Padri, secondo che usava allora darsi ai servi di Dio, separati dal mondo (1). I compagni dunque del nostro Filippo; l'abito ch' egli indossava; il luogo stesso di S. Girolamo della Carità, tutto conferiva a ispirargli fervore nuovo, e a crescergli la fama che già s' era acquistata nel laicato.

---

(1) Vedi Giovanni Marangoni *Vita del servo di Dio P. Buonsignore Cacciaguerra*, Roma 1712.

Venuto che fu Filippo nella Casa di S. Girolamo della Carità, il primo pensiero che ebbe, fu di esprimere in sè l'impronta sacerdotale di Gesù Cristo, e di ricopiarne, quanto potè, la santissima e dolcissima vita. Gesù sacerdote offrì sacrifizio di sè stesso al Padre, perdonò i peccati a coloro che con fede ed amore gli si accostavano, e sparse nella sua predicazione il seme della buona novella. E Filippo sacerdote, non solo volle offrire il divino sacrifizio ogni giorno, perdonare i peccati nel sacramento della penitenza e predicare; ma soprattutto volle in queste tre grandi opere sacerdotali imitare e specchiar sempre Gesù Cristo. Però dal primo dì nel quale fu rivestito del sacro ministero, tenne l'occhio sempre a Cristo supremo sacerdote, ed anzi gli si unì siffattamente, che l'opera sua fosse in sustanza l'opera di Cristo, operata per mezzo di lui. Nella vita sacerdotale di Filippo, Filippo si vedeva come il tralcio congiunto alla vite, e la vite era Cristo: pareva anzi che Filippo e Cristo in quelle opere fossero un medesimo; come Cristo e il Padre sono un medesimo. Nè di ciò dobbiamo stupirci. Questo è il sacerdozio cristiano, e chi lo esprime appieno, è sacerdote ottimo; chi meno, è meno buono; e chi poco o nulla, ha sì il carattere sacerdotale, ma non è sacerdote secondo il cuore di Gesù Cristo.

La santa Messa, com'è detto, Filippo la celebrava ogni mattina; e nel celebrarla, si univa così intimamente a Gesù Cristo, che spesso questa unio-

ne diveniva in lui rapimento o estasi. Sin da che incominciava a indossare i sacri paramenti, la bellezza, la bontà, la santità della vittima che dovea offerire, gli si facevano presenti alla mente e al cuore. E quella vista bastava a mettergli nell'anima un grandissimo fervore di santa carità. Sulle prime ei lasciò libero il corso a quel moto d'amore; ma tosto lo vide crescere tanto, che gli fu necessità distogliersene. Di qui seguì in lui un fatto singolarissimo, anche se si parli di Santi. Intanto che ogni sacerdote fa grandi sforzi per raccogliere la svagata mente in Dio prima di celebrare, Filippo ne doveva fare grandissimi per isvagare la mente da Dio. Senza di ciò, gli sarebbe mancata l'attenzione necessaria ai riti esterni del santo sacrifizio; ed invece di dir Messa, avrebbe passato le lunghe ore assorto in Dio. La cosa pare assai strana, e io quasi non la crederei, se non la vedessi affermata tante volte nei processi della canonizzazione di Filippo, e da testimoni degnissimi di fede.

Però sebbene Filippo facesse quanto era in lui per impedire, o almeno infrenare l'impeto della sua carità nell' offrire il divino sacrifizio; pure non vi riusciva sempre. Anche quando poi vi riusciva, il suo gran fervore si manifestava visibilmente, e in qualche modo prorompeva fuori. Filippo nell'atto di dir Messa è una figura di uomo singolarissima. L'aria del suo volto è celestiale, e il volto spesso acceso fuori dell' ordinario: negli atteggiamenti suoi si vede una gran modestia; ma pure

essi hanno in lui qualcosa d'insolito da fermar l'occhio di chi gli è dappresso. Quando mette il vino nel calice, gli tremano le mani siffattamente, ch'egli è costretto di poggiare ben forte il braccio sull'altare per poter compiere quel rito. Appena il calice gli è tra le mani, una gioja come di paradiso gl'invade il cuore. Nel fare l'offerta trema tutto con la persona, e martella leggermente coi piedi la predella dell'altare. Ma il grandissimo fervore di Filippo si vede principalmente nel consacrare le sante specie del Sacramento. Appena che le ha consacrate, elevando in alto, per mostrarlo al popolo, il Corpo e il Sangue del Signore, si sente come rapito in Dio. Talora in quell'atto vorrebbe così salire a Dio, che a fatica può ritrarre in giù le mani: talora mostrando l'Ostia consacrata al popolo, resta tutto sulle punte dei piedi, e pare, o veramente s'eleva dal suolo. Il cibarsi sacramentalmente del corpo di Gesù Cristo e il bere del suo sangue, lo inebria di una così ineffabile dolcezza, che senza ch'ei voglia la riflette di fuori. Non sa staccare le labbra sitibonde dal calice delle divine benedizioni, e sul calice lascia anzi le impronte dei suoi denti; ritiene in bocca quanto più può le sante specie eucaristiche, e pare che ne abbia gusto sensibile, come di cibo squisito. Appena ricevuto il Corpo e il Sangue del Signore, si riposa beatamente e lungamente in quella santa e dolcissima comunione di sè stesso col suo Dio. Assai delle volte non solo il Vangelo, l'Epistola,

l'Orazione, ma tutta la Messa di Filippo è accompagnata da un profluvio di lacrime, e poi da quei sussulti del cuore che gli erano sì frequenti. In somma, benchè Filippo nel dir Messa si sforzi di non uscire dall'ordinario, e benchè proibisca sino ai circostanti di porsi in luogo, dove ne possano vedere il volto; pure la Messa di lui per quarant'anni e più di sacerdozio pare sempre come un miracolo di santo fervore. L'ascoltarla poi fa a tutti un gran bene, e spesso riesce di un'efficacia singolare. Anche chi ci va con l'animo agghiacciato, a quella vista si sente scuotere tutto nel profondo dell'animo.

Ma il perfettissimo sacerdozio di Cristo risplendeva vivacemente in Filippo anche nell'amministrare il sacramento della penitenza. Non così tosto fu sacerdote; ed ei si pose con grande amore a questo difficile e paziente ministero della confessione. Questo ministero anzi fu l'opera che, in tutta la vita, gli fece meglio rappresentare Gesù Cristo, e gli riuscì di maggior frutto. Bisognerà parlarne con particolarità appresso; principalmente perchè il confessare fe' nascere intorno al nostro dolcissimo Santo una scuola e una famiglia, che furono tra le più belle sue glorie. Ora però diciamone un motto, e non sarà senza qualche utilità.

La bontà, l'affetto, la misericordia grande con cui Gesù Cristo perdonò alla Samaritana, alla Maddalena, all'adultera, al buon ladro; Filippo le teneva sempre davanti agli occhi nel confessare.

Quando vedeva qualche peccatore o qualche peccatrice ai suoi piedi, si ricordava del buon pastore del Vangelo che affannosamente va in cerca della pecorella smarrita, della dolcissima parabola del figliuol prodigo, e della tenera e paziente carità che il Samaritano usò al ferito di Gerico. Soprattutto pareva che gli risonassero di continuo all' orecchio le misericordiosissime parole dette da Gesù Cristo in Croce: « *Signore, perdona loro, perciocchè non sanno quel che facciano* ». Di qui Filippo fu per quaranta e più anni un confessore tutto carità e dolcezza; e potè tanto con la carità e la dolcezza, che era uno stupore. Nell'amministrare il sacramento della penitenza ben egli sapeva di essere giudice, maestro, medico delle anime; ma a lui piaceva soprattutto di sentirsi padre e di mostrarsi padre. Di qui gli riusciva facilissimo di muovere a compunzione quanti venivano a lui, di inflammare il loro cuore, e di trasfondere in molti il suo spirito. Con le donne, particolarmente sulle prime, si mostrò alquanto più severo, e soprattutto parco di parole: ma nè la sua severità, nè la parsimonia del suo parlare mancavano di una certa direi involontaria dolcezza. Del rimanente quasi sempre bastava solo di guardar Filippo nell'atto di confessare, e di accostarglisi, per sentirsi correre per tutta la persona come una soave dolcezza. Filippo confessore aveva un attraimento irresistibile. L'aria serena e tranquilla del volto, l'affettuosa guardatura degli occhi, le labbra

quasi composte a un dolce sorriso, le parole piene di soavità e di affetto; quello stesso moto sempre un po' agitato del cuore, le vesti allentate per impeto di divina carità; tutto invitava i penitenti a compunzione, a pietà, a dolore dei peccati. Ma Filippo non si contentava di ciò solo. Quando si trattava di uomini, e soprattutto di giovani penitenti, a volte lor poneva la mano sul capo amorosamente, a volte li accostava al suo petto, a volte li abbracciava, a volte modestissimamente li accarezzava, a volte gonfiava gli occhi di lagrime per loro: e con tali ed altri modi li affezionava a sè; e di questo affetto si giovava per unirli a Dio. Così si comprende perchè mai bastavano talora poche parole di lui per convertire peccatori invecchiati nel male. Ma vi era pure un altro modo adoperato dal Santo per riuscir padre di tutt' i suoi penitenti. Una delle prerogative più particolari di Filippo, la quale studieremo appresso, è una certa festevolezza d'indole, che gli fu compagna in tutta la vita, e che egli seppe tramutare in efficace mezzo di giovare alle anime. Ora questa stessa benevola e santa allegria fu a Filippo un' attrattiva grandissima per chiamare a sè i peccatori e per convertirli. La festevolezza gli faceva gli amici, e l' amicizia serviva a Filippo per tirare le anime a Dio.

Ancora, postosi Filipo a questo ministero della confessione, egli lo compì con una frequenza e con una perseveranza ammirabile. Non contento di confessare il giorno, vi spendeva pure buona parte del-

a notte; sicchè la mattina, prima dell'alba, aveva per ordinario confessato già quaranta persone nel secreto della sua cameretta. Anzi, per comodità di coloro che usavano di confessarsi a lui in camera, soleva lasciare la chiave sotto la sua porta, affinchè ciascuno potesse aprire ed entrarvi a suo bell'agio. Nessuna cosa gli era d'impedimento ad accorrere per riconciliare i peccatori con Dio. Laonde fu veduto egualmente interrompere la preghiera che gli era sì cara, e lasciare il pranzo o la colazione, appena che alcuno lo avesse richiesto di confessarsi a lui. Nella Chiesa di S. Girolamo veniva ogni mattino in sull'albeggiare, e vi restava ad amministrare il sacramento della penitenza sino a mezzo dì, che soleva essere l'ora della sua Messa. Quando per caso non avesse avuto penitenti, non lasciava perciò il confessionile; ma restava lì tutto raccolto e modesto, o pregando o recitando il Breviario, o dicendo la corona o anche leggendo. Infine questo ministero di perdono, di misericordia e di celeste paternità lo esercitava Filippo con particolare diletto: onde soleva dire così: «Anche il solo sedere al confessionario m'è di grandissimo gusto. Che state a dir voi che questa è una fatica: non m'è fatica, anzi sollevamento e ricreazione. Non vi stancate dunque di venire a me, e non pensate di essere mai troppi».

Gli effetti mirabili di questo ministero del Santo li verremo studiando man mano nel corso del libro. Qui basti dire che sin dal primo anno i penitenti

di Filippo furono molti, dalla più [umile alla più alta condizione, e soprattutto che questo della confessione fu uno dei mezzi più possenti adoperati da Filippo per la riforma del costume e della disciplina in Roma. Il pensiero di una santa riformazione che, come fu detto, prima del sacerdozio era poco determinato in Filippo, e non aveva ancora pigliato forma, si venne maturando e figurando di grado in grado dopo, quasi senza che il Santo se ne avvedesse. Certo il dì, che incominciò a confessare umilmente nella Chiesa e nella Casa di S. Girolamo, non pensò quanti e quanti dei Romani sarebbero accorsi a lui in quarantacinque anni di apostolato sacerdotale. Molto meno poi pensò ch' egli avrebbe a poco a poco rimesso in Roma l'uso della confessione e della comunione frequente, quasi del tutto smesso. Ma Filippo lo guidava Iddio provvidissimo, e lo guidava per modo, ch' egli dovesse fare un grandissimo bene non solo umilmente, ma quasi inavvertitamente. Stupendo consiglio di divina Provvidenza questo: opporre alla vanitosa jattanza della Riforma protestante, una virtù, una santità, una riforma che ignora sè stessa!

Ma facciamo ancora un altro passo nello studiare il primo anno della vita sacerdotale di Filippo. Ricordiamoci di Gesù Cristo maestro di vita eterna al popolo eletto; ed accostiamoci a Filippo maestro di vita eterna al popolo di Roma in giorni scuri e difficili. La parola sacerdotale di Filippo

non solo fu di Cristo, e specchiò Cristo; ma ricordò in modo particolarissimo la predicazione di Cristo nella Palestina. Quel che Cristo fece per trent'anni nella Palestina, oggi, nel secolo XVI, Egli stesso lo fa per mezzo di Filippo in Roma: lo fa certo non così perfettamente nè così compiutamente, ma Egli stesso lo fa, e sempre con frutto assai maggiore dell'opera. Anzi questa visibile sproporzione tra l'opera semplice, ingenua, incolta, e forse poco erudita di Filippo col frutto grande che ne trae, mi fa riconoscere nella predicazione di questo Santo un soffio benefico della virtù creatrice del Verbo del Signore.

Già innanzi si fece qualche cenno della predicazione laicale di Filippo. Quella sacerdotale di lui non differì gran fatto dall'altra, e sul principio parve più tosto chè fosse la stessa. Filippo sacerdote, ridottosi in S. Girolamo della Carità, non sceglie la chiesa per le sue prediche: ancorchè l'anima gli bruci di santa carità, non tuona dal pulpito, non percuote, non ferisce con la spada della parola: neanche sconvolge e abbatte con la eloquenza del suo cuore. Raccoglie invece, quasi sempre nelle ore del pomeriggio, poche persone, forse un otto o dieci, nella sua cameretta; si appoggia alla sponda del letto, o, quando sia stanco vi siede sopra; ed ecco che fa con loro come un padre coi figliuoli un' amichevole conversazione, intorno al regno dei cieli. Il suo parlare ha sul principio la forma semplice d'un dialogo. Come

Gesù Cristo sul lago di Genesareth, o sulle vie o nelle sinagoghe, interrogava le turbe e i discepoli, aspettava caritativamente le loro risposte, e scioglieva i loro dubbj; così Filippo nella cameretta di S. Girolamo. Per tal modo otteneva che l'attenzione di ognuno fosse desta, che ciascuno sentisse in sè quel diletto che sorge dal conversare, e che tra gli ascoltatori nascesse un vincolo di amicizia e di carità, vero tesoro della gran famiglia cristiana (1).

Talvolta voleva che coloro ch'erano convenuti a udirlo, discorressero prima liberamente tra loro su qualche tema, da cui non fosse alieno il pensiero dell'anima e di Dio: anche che il facessero imperfettamente e grossamente, poco se ne curava. Quando poi il nostro Santo s'accorgeva che gli animi degli ascoltanti erano ben disposti, allora parlava lui, e parlava del regno di Dio con cuore sovrabbondante di carità, e insieme con una semplicità e soavità da innamorare. Prendeva però singolare diletto di sermonare, dice il Gallonio, sopra questi tre argomenti: il distacco dal mondo, la bellezza della virtù, il premio dei buoni. E questi tre argomenti eccitavano in lui un tal fervore, che la parola, benchè semplice e disadorna, riusciva bella ed eloquente d'una bellezza e d'una eloquen-

---

(1) Vedi intorno a ciò una Vita latina del Santo, inedita, che si conserva alla Vallicella, e che mentre è d'un discepolo di Filippo, fu riveduta dal Baronio.

za tutta interiore. Nella medesima forma che predicava lui, volle poi che predicassero i suoi; e, come si vedrà, questa maniera semplice e affettuosa di annunziare la divina parola fu mirabilmente corrispondente ai tempi che visse Filippo. In essa seppe trovare Filippo come una diga al torrente di orgoglio e di vanità, che rigonfio di esagerazioni nelle immagini e di stranezze nello stile, invadeva la predicazione dell'età sua. Ma della forma di predicazione, da lui imposta ai suoi, si dovrà discorrere più particolarmente appresso.

Torniamo ora a Filippo che predica nella cameretta di S. Girolamo della Carità. All'eloquenza santa della parola, s'aggiunge anche qui in Filippo quel fervore acceso del volto, quel tremare e sbattere del cuore, che talora scuote il letto e la camera, e produce in tutti non solo stupore, ma altresì pensieri santi e desiderj di perfezione. Spesso quei movimenti non voluti, ma che raramente mancano, interrompono il sermone di Filippo: non però ne scemano il frutto. Il frutto anzi cresce; perciocchè allora il volto, gli occhi, le lacrime, il turbamento stesso del Santo riescono una eloquenza di mirabile efficacia su tutti. Queste erano, direi, le armi soprannaturali della predicazione di Filippo. Ma la carità del modesto predicatore fu anche ricca di molte e sante industrie umane. Una delle principali, e che egli adoperò sin da che incominciò a sermonare nella cameretta di S. Girolamo, fu di svestire la predicazione sua non solo dalle astruserie

e dalle ampollosità, ma anche da certe forme rigide e compassate che, almeno talvolta, le nuocciono. Filippo non separò mai la predicazione da tutte le altre sue industrie di carità, e anzi spesso la fece derivare da esse con una spontaneità e semplicità ammirabile. Se veniva qualche persona nuova ai convegni della sua cameretta di S. Girolamo, egli incominciava col mostrarglisi buono, amorevole, allegro e di maniere facili e affettuose: quasi sempre, vedutolo appena, lo abbracciava. Poi se fosse, ponghiamo, medico, gli parlava di medicina; se filosofo, di filosofia; se poeta, di poesia. Adoperava ogni mezzo perchè tutti ritornassero da lui, e gli ponessero affetto. Dopo di ciò, ma quasi mai nel primo giorno, volgeva la conversazione alle cose di spirito, e così improvvisava un santo ed efficace sermone. Lo scrittore della Vita manoscritta di Filippo aggiunge che con questi e altri modi, i secolari nol fuggivano, come sogliono fare con i Santi burberi e severi; e che anzi Filippo, massimamente allora, era tenuto più tosto per uomo assai buono, che per uomo molto spirituale (1).

Quali frutti si raccogliessero da questa soavissima e semplicissima maniera di predicare di Filippo lo vedremo appresso. Per ora qui è bene di trattenerci ancora un altro tratto a considerare il primo anno della vita sacerdotale del nostro Santo. Accostiamoci con riverenza alla Casa di

(1) Vita latina manoscritta citata, n. 8, pag. 30.

S. Girolamo della Carità che S. Filippo abitò per oltre sei lustri, e lasciò con dolore; a quella casa che egli disse di amare, e che vide i più begli anni della vita sacerdotale di lui. Sono oggi più di tre secoli dal giorno, in cui vi prese stanza, e incominciò a santificarla con la sua presenza. L'edifizio è disgraziatamente tutto trasformato da quel che era a tempo di lui; ma se ne vedono ancora alcune tracce o vestigia dell'antico, che ci rendono prezioso il luogo, e ci ajutano a rappresentarci la diletta figura del nostro Santo, soprattutto nell'atto che vi predicava. A piè della scala, ecco la porta di legno che Filippo ebbe toccata aprendola e chiudendola, ed è tutta scheggiata; perchè i devoti, come possono, ne staccano qualche particella e la recano via con un sentimento di pietà. L'abitazione del Santo s'accenna che fosse ai due pianerottoli, che si veggono tuttora, benchè in gran parte ammodernati. In quello di sopra dormiva Filippo. E poichè sulle prime quella sola parte della casa apparteneva al Santo, là dunque raccolse i primi penitenti, là predicò loro nel modo e col frutto che abbiam veduto. È gran danno che in quella camera ci sia rimasto poco o nulla d'antico; ma il letto è conservato qual'era nel secolo XVI, con impalcatura di assicelle incrociate nel modo consueto del tempo. Questa cameruccia è bassa e angusta: e, se non aveva altro finestrino che quello che mette ora in un corridojo, potrebbe rassomigliare a un carcere; ma forse ci era qualche altra

finestretta, murata di poi. La camera di sotto, che comunica con quella, e che pure dicono appartenesse a Filippo, ei la dovè allargare per accogliere i suoi devoti: ora è mutata in cappella, e ha epigrafi modestissime che ricordano varj fatti della vita del Santo. In quelle due camerucce dunque, e anzi soltanto nella superiore, incominciò Filippo il suo apostolato sacerdotale, chiamando intorno a sè sulle prime non più di sette o otto persone. I biografi ci dettero i nomi di alcuni di costoro; i quali, essendo le primizie dell'apostolato sacerdotale di Filippo, meritano bene di essere ricordati. Sono Simone Grazzini, fiorentino; Monte Zazzera, anche lui di Firenze; Michele da Prato, due giovani orefici, ed uno di casa Massimi. Con questo uditorio incominciò Filippo ad evangelizzare il regno di Dio: con questi pochi uomini diè mano all'opera della trasformazione di tutta Roma. Al principio, come ho detto, non ci furono che questi pochi: presto crebbero, e la camera di lui, non essendo più capace della gente che veniva, Filippo ne prese anche un'altra. Poi crebbero ancora gli ascoltatori del Santo; ed oggi si addita in S. Girolamo un Oratorio un po' più ampio, del quale sappiamo che il Santo lo fece fabbricare egli stesso, per raccogliervi i molti che venivano ad ascoltarlo, e non trovavano nelle due camerette spazio sufficiente.

Come vediamo talvolta pochi rivoli d'acqua cadenti dalla vetta di un monte ingrossarsi per via e formare un grande e bellissimo fiume; così av-

venne di queste opere del primo anno del sacerdozio di Filippo. Furono piccole e umili queste opere, ma di gran valore; perchè ispirate e governate da una potentissima carità. E non solo esse crebbero in sè stesse assai presto, ma nascosero dentro di loro una grande e non veduta virtù di fecondazione. Iddio che guidava il Santo, faceva sì che costui quasi inavvertitamente gettasse anche allora il primo germe dell'Istituto della Congregazione dell' Oratorio. Quei sacerdoti raccolti colà insieme a vivere in comune; quei secolari che si riuniscono pur essi per opere di culto e di carità; quel sermonare bonariamente e alla semplice; quel costituirsi dei penitenti come in una famiglia a cui è padre il padre dell' anime; quel pregare frequente; quel dìre la Messa ciascun sacerdote ogni dì con gran fervore, erano come diversi sprazzi di luce, che accennavano allo splendido pensiero, avuto poi da Filippo di restituire almeno a una parte del clero l'antico costume di vivere in comune, e l'antico fervore che ne derivava.

Mentre però che Filippo esprimeva in sè, e manifestava, pei modi che s'è detto, il santo sacerdozio di Cristo, non dimenticava le opere del suo apostolato laicale, e anzi faceva un bell' intreccio delle une e delle altre. Le sue dilette catacombe non le abbandonava punto, benchè fosse costretto ad andarci meno: quando poteva, si recava pure alle sette Chiese; e soprattutto seguitava a visitare gl'infermi e i poveri, porgendo a ciascuno conforti

e ajuti di assistenza e di danaro. Queste due ultime opere degl' infermi e dei poveri gli parevano eminentemente sacerdotali; e però non le lasciò il primo anno, non le lasciò mai. Anche vecchio, Filippo lo troviamo spessissimo tra i poveri e gl'infermi: anche vecchio, si nota, che quando sta con costoro è più dolce, più affettuoso, più allegro del consueto. E qui, poichè sono a parlare del primo anno del sacerdozio di Filippo, ricorderò solo un fatto della carità di lui, che occorse proprio allora, e che è narrato dai suoi biografi.

Filippo, stando in S. Girolamo, non volle mai ricevere provvisione o salario alcuno pel servizio della Chiesa, ancorchè gli altri ne ricevessero, come è detto, uno modesto sì, ma sufficiente al bisogno. Ora nell' anno 1551 fu gran fame e carestia in Roma: e Filippo soffrì di quella penuria non tanto per sè, quanto per gli altri. Un dì poi avvenne che una pietosa persona vedendo l' eccessiva parsimonia del Santo, celatamente gli mandò sei pani. Ma in quel medesimo dì seppe Filippo che un sacerdote di coloro che erano in S. Girolamo, aveva bisogno di cibo. Però senza ombra d' indugio, corre a lui, e gli dà allegramente tutt' i sei pani, senza conservarne neppur una bricciola per sè. Non dice parola, e l'altro credendo forse che Filippo ne avesse d' avanzo, accetta l' offerta con animo grato. Filippo invece si contenta quel dì per tutto cibo di trenta sole olive. E poi, richiesto da un tal Prospero suo penitente, perchè avesse operato in sif-

fatto modo, quando quei pani potevano bastare a due, rispose assai semplicemente: « Perchè quel sacerdote essendo forestiero, e lontano dai suoi, non avrebbe così agevolmente trovato, come me, chi gli avesse dato pane ».

Tale fu dunque il primo anno del sacerdozio di Filippo; e tale fu pure, per altri quarantacinque anni la vita di lui, sempre. Il primo anno sacerdotale di Filippo fu come l'abbozzo del quadro, che poi s'andò perfezionando e ingrandendo in una tela assai più larga. Però non dimentichiamo questo primo abbozzo, che vedremo ritoccato e perfezionato moltissime volte nel corso del Libro. È un abbozzo che a me pare stupendo, e che forse appunto perchè è più piccolo ed avvicina più le diverse figure, si vede meglio in una sola occhiata, e rimane più impresso nell'immaginativa. Quando io non sapessi altro della vita sacerdotale di Filippo, questo solo mi basterebbe per innamorarmene, e per offrirmi un tipo d'imitazione, che sarebbe sufficiente a tutta la mia vita sacerdotale. Dire sempre la santa Messa com'egli la disse in questo primo anno; confessare com'egli confessò allora; predicare come predicò Filippo; convivere coi fratelli come ci seppe viver lui; usare carità come egli la usò: ecco la santa e difficile ambizione di tutta la mia vita sacerdotale, e la santa ambizione di tutti sacerdoti miei fratelli.

Ma, prima di chiudere questo Capitolo, non è iusto che si dimentichi il nome di due giovani

secolari, già da tempo discepoli di Filippo; i quali, spinti da gran fervore di religione e dall'affetto che gli portavano, lo vollero seguire nella dimora di S. Girolamo della Carità. Il primo fu Enrico Pietra, del quale si fece un cenno avanti. Questo caro giovane, di nobile famiglia Piacentina, era venuto in Roma col desiderio di darsi tutto ai traffichi e arricchire. Come s'è detto, usava al fondaco d'Alessio Bettini. Preso colà dall'attrattive e dolcezze mirabili di Filippo, ne imitò l'esempio, e, lasciata la mercatura, si diè tutto a Dio. Da quel momento non lasciò più mai il suo caro benefattore e amico Filippo. Però seguitolo in S. Girolamo della Carità, dov' era anche il suo confessore Buonsignore Cacciaguerra, per consiglio, e forse per comando di Filippo, si fece sacerdote.

Nel nuovo stato gli parve bello imitare il Santo amico, e vi si sforzò con vivo ardore. Volle anche lui riuscire utile ai prossimi in modo singolare, e oltre il comune. Quel che Filippo fece per mezzo dell' Oratorio e dei sermoni; Enrico Pietra pensò che si potesse anche conseguire provvedendo a tutto potere all' insegnamento di quel tesoro di sapienza cristiana che è il catechismo. La stessa istruzione che Filippo dava agli adulti con i sermoni e con le sante conversazioni nella cameretta di S. Girolamo, il buon sacerdote Piacentino voleva darla alle tenere menti e ai teneri cuori dei fanciulli per mezzo della Dottrina cristiana. Questa istruzione, egli pensava, sarebbe stata anche il

vero tesoro delle plebi ignoranti e spesso abbandonate. Filippo, non che approvasse soltanto questo pensiero del suo discepolo e amico, fece quanto era in poter suo per dargli ajuto di consiglio e di opere a riuscire. Il buon sacerdote Piacentino incominciò, secondo che voleva Filippo, umilmente e modestamente l' opera sua; ma poi giunse a dar nuova vita a tutta la Congregazione della Dottrina cristiana che già esisteva in Roma ma non in forma di Comunità. Il Cardinal Savelli, vicario del Papa, lo elesse Preposito di essa Congregazione, e sopraintendente di tutte le scuole romane di catechismo, con facoltà di scegliere le persone che vi attendessero. L'Istituto allora progredì felicemente, e si formò tosto una piccola Comunità messa vicino alla Chiesa di S.ª Dorotea in Trastevere. Ma il Pietra, benchè amasse assai l' opera sua della Dottrina cristiana però non ebbe animo di staccarsi dal suo amato Filippo, e seguitò per trent' anni a vivere con lui nella casa di S. Girolamo. Solo ei passava gran parte del giorno nella sua Casa di Trastevere, ove andava spesso pure Filippo, per far prosperare uella nuova famiglia di preti e l' opera del catehismo. Il nostro Santo anzi vi teneva una stanza suo piacimento, dove dormì più volte. A poco a oco Filippo tirò a quel luogo parecchi dei suoi mpagni; e sappiamo che soprattutto il Baronio il Tarugi ci andavano di frequente. L' opera del issimo sacerdote piacentino crebbe poi moltismo col tempo, e si diffuse largamente anche fuori

di Roma. Non bastò più al zelante sacerdote la sola istruzione del catechismo, ma vi aggiunse l'educazione del cuore dei fanciulli, e anche il primo insegnamento letterario. Filippo vide con grande allegrezza tutti questi progressi nell'opera del caro suo discepolo, e col consiglio, con l'affetto e con l'esempio prese infino a che morì una gran parte alla diffusione dell'insegnamento religioso in Roma, ed anzi in tutta la Chiesa (1).

L'altro giovane che seguì presto Filippo in S. Girolamo fu Teseo Raspa, il quale anch'esso si fece sacerdote per consiglio del Santo, visse piissimamente in S. Girolamo, e cooperò col F. Enrico Pietra all'opera della Dottrina Cristiana. Anche questa del Raspa fu una bell'anima: un po'rigida per verità; ma dopo molto tempo e molti stenti comprese l'efficacia e il merito della mansuetissima e dolcissima carità di Filippo, e si sforzò d'imitarla. Filippo però, ancorchè lo vedesse assai diverso da sè, massimamente sulle prime, lo amò sempre, lo volle quanto più potè al suo fianco, e lo assistè con grande affetto nello estremo momento della vita (2).

---

(1) Vedi, oltre i biografi di S. Filippo, Giovan Pietro de Crescenzi Romani *Corona delle nobiltà d'Italia*, Narrazione XXIII, 4, Marangoni *Vita di Buonsignore Cacciaguerra* ecc. G. Castiglione *Storia della scuola della Dottrina cristiana.*

(2) Vedi Marangoni citato di sopra.

CAPO II.

TRIBOLAZIONI: TENTAZIONI: MIRACOLO.

SOMMARIO. — Gran pace goduta da Filippo nei primi tempi del suo sacerdozio. — Iddio lo prova con una tribolazione. — Che dopo il peccato originale la tribolazione è un dono. — Un secolare della Confraternita della Carità e due ex religiosi perseguitano Filippo. — Cominciano dal parlarne male, ed ei tace. — Lo sprezzano poi, lo ingiuriano, e lo trattano come mentecatto. — Tentano di fargli lasciare S. Girolamo. — Quanto soffrisse Filippo di tutto ciò, e sua pazienza. — Propone di parlare solo con Dio della sua angoscia. — Una bella preghiera che gli volge, e come Dio la esaudisca. — Filippo comprende meglio allora il tesoro del dolore. — Come finisse la tribolazione con la conversione dei tre persecutori. — Un altro apostata gli muove una nuova persecuzione; e mirabile condotta del Santo. — Apparizione diabolica e prima infermità di Filippo sacerdote. — È tentato da una donna impudica, ed ei la vince fuggendo. — Qualche considerazione intorno a questa fuga — Dalla vittoria allora conseguita Filippo ha un accrescimento di purità. — Effetti mirabili della purità sacerdotale di Filippo. — Malattia grave d'un suo amico, e come ei lo guarisca miracolosamente. — Eroismo di Filippo che fa un miracolo per non essere erede dell'amico. — Qualche considerazione su questo fatto.

Il primo anno del sacerdozio di Filippo fu tutto
r lui una gran pace. Non solo egli aveva in sè
pace dolcissima di chi ama Dio, e si sente beato
amarlo; ma non incontrava intoppi, almeno
avi, in quel cammino di vita che s'era prefisso.
ochi sacerdoti che vivevano con lui in S. Giro-

lamo, lo amavano e ne erano riamati; i suoi o penitenti o ascoltatori gli si mostravano affezionati e riconoscenti degli avuti benefizj; la vita povera, modesta, parca e anche in parte disagiata, non turbava la pace di Filippo, se pure forse non contribuiva ad accrescerla, esercitandolo in quella virtù del sacrifizio che è tanto dolce ai Santi. Il fervore poi del pregarė e una certa sensibilità di pia devozione conferivano anch'esse a rendere santamente pacifica la sua vita. Ma come vediamo talvolta l'onda tranquilla del mare tutto a un tratto incresparsi prima, e poi a poco a poco sollevarsi spumante e rompere con furia verso il lido; così avvenne quasi improvvisamente a Filippo. Iddio volle provarne la fortezza e la pazienza per mezzo di tribolazioni; e le tribolazioni servirono mirabilmente ai disegni della divina Provvidenza. Esse ritemprarono e ringagliardirono un animo già per consuetudine di virtù fermo e gagliardo assai ma che doveva ancora progredire, nelle vie della perfezione.

Le virtù cristiane sono tutte innestate in un ceppo comune, e prendono il loro succo vitale unicamente da Cristo; onde non solo si assorellano insieme, ma partecipano l' una dell' altra, anzi in ciascuna è l'altra. Ma quanto alle loro esterne manifestazioni, ora si scorge più l'una, ed ora più l' altra; e l'occhio umano naturalmente a volte è rallegrato dalla bellezza di questa, a volte dalla bellezza di quella, intanto che la bellezza di ciascu-

na è riflessc della bellezza dell'altra, e tutte insieme specchiano Cristo infinitamente bellissimo.

Venendo ora a Filippo, sappiamo che s' egli sin dalla puerizia fu pieno di carità, di dolcezza, di santa povertà, d' obbedienza, fu dunque pure pazientissimo. Nondimeno la sua pazienza la vedemmo sin qui poco o punto; perchè essa fu principalmente interiore, ed ebbe poche occasioni di palesarsi di fuori. Ora però il Signore la palesa, la prova, la alimenta, l'accresce, mercè il dono eccelso d' una tribolazione, che agli occhi del mondo pare un malanno insopportabile. Ma la sapienza volgare delle umane passioni e quella di Gesù Cristo si contradicono sempre, e sono come le ombre e la luce. Il mondo vede soltanto nel riso e nel piacere la beatitudine; e Gesù, poichè ci vide e ci amò miserabili, come ci aveva fatti il peccato, seppe trovare per noi un tesoro nuovo di nobiltà, di bellezza, di santa gioja, non nelle lacrime e nei dolori, che di per sè stessi ci ripugnano, ma nella volontaria accettazione, per amore di Dio, delle lacrime e dei dolori.

Oltre a que' pochi preti che insieme vivevano in S. Girolamo, c' erano, com' è detto, parecchi, o secolari che appartenevano alla Confraternita della Carità e intendevano all'amministrazione, o chierici che prestavano servizio alla Chiesa. I secolari anzi della Confraternita erano veramente i padroni del luogo, e ci avevano le parti principali. Or tra tutti costoro si trovarono un secolare e due preti,

ai quali la vita e le opere di Filippo riuscirono motivo d' invidia e d' ira. Il secolare era un tale Vincenzo Taccosi da Fabriano, medico, e uno dei deputati della Confraternita di S. Girolamo della Carità; i preti erano due, di cui ci si tace il nome. Sappiamo però di loro che, sebbene avessero abito da preti, e intendessero agli ufficj di sacrestani; erano in verità due religiosi che aveano abbandonato illecitamente i loro conventi, e però i biografi in questo senso li chiamano apostati. Quali fossero i particolari motivi, onde nacque e s' alimentò in questi tre il mal animo contro Filippo non è facile indovinare. A prima giunta anzi, chi guardi la bontà, l' umiltà, la dolcezza grande di Filippo, parrebbe che non solo mancasse al mal animo il motivo, ma anche il pretesto. Però il cuor dell' uomo è un cupo mistero; onde avviene che quella stessa virtù, la quale ha per alcuni attrattive invincibili, ad altri è motivo d' avversione. Così vediamo il medesimo sole, il quale con la sua luce e col suo calore vivifica e abbellisce i fiori del giardino che hanno in sè rigoglio di vita, abbrucia e isterilisce gli altri o delicati o poveri di umore vitale. E la cosa avviene principalmente perchè la virtù ha due facce: con una consola, e con l' altra rimprovera: è bella all' intelletto e al cuore, brutta al senso; ha una parola di pace per l' anima giusta, e una parola di guerra per chi vive dell' ingiustizia. Di qui quasi sempre riesce cara al buono, e odiosa al malvagio. Ma neanche

è sempre così. Il mistero del cuore umano è tanto profondo, che talvolta anche i buoni disconoscono la virtù altrui, e per contrario i malvagi o l'amano o la tollerano o, come avviene più di frequente, l'hanno almeno in riverenza.

Ma checchè sia di tutto ciò, il certo è che al medico e a quei due religiosi, la virtù di Filippo fu una spina al cuore, una spina che li punse, li inasprì, li pervertì, li fece folli di disprezzo e d'ira. Sulle prime cominciarono a sparlare di Filippo e delle sue opere copertamente; poi, buttata la maschera, ne dissero un gran male in pubblico. Filippo lo riseppe, e tacque. Il modesto silenzio li irritò di più; e vollero per ogni modo mostrare a Filippo che lo avevano in grandissimo dispregio, e si burlavano di lui, come si farebbe d'un mentecatto. E pensare che due di costoro erano religiosi, e avrebbero dovuto imparare tutt'altro nel chiostro! Ma la corruzione dell'ottimo è pessima cosa; e questi due ex frati o ex monaci che fossero, lo provarono a meraviglia.

Tra tutte le ingiurie che si possono fare a un uomo, quella del disprezzo e dello scherno è la più cocente, e lo ferisce più vivamente d'ogni altra. Di questa maniera d'ingiuria dunque vollero servirsi i tre avversarj di Filippo contro di lui; e se ne servirono a loro bell'agio e con finissima malizia. Non badarono che Filippo, anche a considerarlo umanamente era uomo degnissimo di onore, sì per l'ingegno, sì per la coltura, sì per

la singolare dignità della persona. Neppure pensarono che la natura vivace e arguta di lui gli porgeva mille modi a pagare lo scherno con lo scherno e lo sprezzo con lo sprezzo. Niente li ritenne; ma vili, come sogliono essere i malvagi, abusarono la pazienza e la virtù del Santo per farne a loro modo una vittima. A volte, quando Filippo andava per dir Messa, gli chiudevano bruscamente la porta della sacrestia sul viso; a volte gli dicevano parole ingiuriose e di beffe; a volte gli negavano i paramenti; e a volte, per renderlo spregevole e ridicolo, glieli davano laceri e vili. Non basta. Narrano i biografi che spesso gli toglievano di mano il calice o il messale; spesso glielo nascondevano; e arrivavano anche, quando fosse parato, a obbligarlo di spogliarsi delle sacre vesti. Arrivava Filippo ad un altare per incominciare la Messa; ed ecco che uno dei due apostati per indispettirlo lo costringeva ad andare a un altro opposto: cedeva; ed allora si pretendeva ch'ei ritornasse in sacrestia. In somma lo deridevano, lo stimolavano, lo perseguitavano villanamente e acremente. Quanto più si mostrava paziente, umile e sottomesso; tanto più s' infiammavano d' ira e di dispetto, e inventavano nuovi ingegni per istancarlo e irritarlo. Le anime nobili e gentili non comprendono questa strana e ignobile voluttà del torturare, schernire, ed avvilire i propri fratelli; ma pur disgraziatamente essa c'è nel cuore corrotto e imbestialito dal dispetto, dal-

l'invidia, e dal puntiglio. Veduto dunque i persecutori di Filippo che nulla valeva a turbare quel pazientissimo e fortissimo uomo, cominciarono ad usare altri modi per levarselo dinanzi, e obbligarlo a lasciare S. Girolamo; ma neanche per questa via riuscirono a nulla.

Filippo, di bonissimo cuore ma d'indole vivace e sensitiva, soffriva assai di questa persecuzione; tanto più ch'essa durò due anni, e in due anni dette ai persecutori innumerevoli occasioni di sbizzarrirsi a loro modo contro dell'innocente. Ma Filippo era così fermo nel proposito di soffrire per amor di Dio, che questo pensiero lo sostenne sempre. Per quanto facessero i persecutori per ismuoverlo e turbarlo, ei restò fermo come rupe tra le furie dell'onde agitate. Volle anzi fare di più. Trattò sempre quei suoi avversarj con ogni carità e umiltà, senza tener conto del male che ne pativa; anzi prestando loro nelle occasioni ogni sorta di servìgi. Consigliato da taluni a sottrarsi da quel luogo, almeno per qualche tempo, ci volle restare, parendogli che non fosse da fuggire la croce che Iddio gli mandava colà per esercizio di pazienza. Infine, per rendere a Dio un sacrifizio più intero di sè, e per provare quanto potesse nel suo cuore l'amore di Diò, risolvè di non mai risentirsi con alcuno contro i suoi persecutori, qualunque strazio essi facessero della sua persona. Tenne la promessa; ond'egli che avea taciuto sempre coi persecutori, tacque pure con tutti gli

altri, riserbandosi solo di aprirsi delle sue angosce con Dio. A Dio si volse dunque con gemiti e lacrime incessanti; tenne sempre vivo e presente Iddio innanzi alla mente; e infine pregò Iddio con gran fervore, non che lo liberasse da quella croce, ma che gli desse la forza di portarla pazientemente con Cristo. Appena si può immaginare quanto si rinvigorisse la virtù del Santo sotto lo strettojo di questa tribolazione, e quanta luce di sapienza gli raggiasse nella mente mercè questo nobile esperimento, ch' egli fece in sè stesso della follia della Croce. I tre miserabili persecutori speravano di avvilire e rimpicciolire quel sacerdote con i loro scherni; e Dio gli dava la nobiltà e la grandezza d'una piena vittoria sopra sè stesso: vittoria, che fa veramente e eternamente grande chi la consegue.

Un dì però fu tanto lo strazio del Santo, così dura la lotta tra la natura che non vuole patire e la volontà che, confortata dalla grazia, accetta il patire; che a Filippo parve gli venisse meno la pazienza. Ma non fu così. Pazientissimo con i persecutori, per eccesso di fede e di carità si mostrò quasi direi impaziente con Dio. Pregandolo però fervidissimamente nella santa Messa, volse con grande affetto gli occhi al Crocifisso, e gli disse così: « Oh buon Gesù, perchè tu dunque non m'ascolti? È tanto tempo che t' ho domandato la pazienza. Perchè non m' hai esaudito, e anzi mi si presentano tanti motivi di turbazione, d' ira, e d'im-

pazienza? » Con queste parole pare quasi che Filippo nostro si dolga di Dio, e che domandi la fine della tribolazione. Ma in verità son parole che mostrano l'acerbità del dolore sofferto, e la ripugnanza grande che la natura umana ha di per sè stessa al patire. Son parole che vengono giustificate e chiarite dalla preghiera che fece Gesù sulla Croce al Padre, dicendo: *Signore, Signore, perchè m' hai tu abbandonato?* Laonde Iddio fece sentire a Filippo nell' intimo della coscienza una voce che gli riuscì insieme di conforto e di ammaestramento: e non a lui solo la fece sentire, ma anche a ciascuno di noi la fa sentire quando soffriamo. Gli disse dunque: « Non mi domandi tu, Filippo, la pazienza?.. Ecco che io voglio prontamente dartela; con questo però, che tu stesso, se di cuore la desideri, te la guadagni con coteste tentazioni ». La preghiera fatta con gran fervore dal Santo, la voce udita risuonare nell' intimo della coscienza, e una soave dolcezza onde l'anima di Filippo fu rallegrata, lo confortarono talmente, che non ebbe bisogno più di altro per sostenere quella persecuzione pazientissimamente sempre. Anzi d' allora in poi, per effetto di sovrabbondante grazia di Dio, incominciò a comprendere e sentire come si potesse essere allegro del patire per amor di Cristo. Non è, s' intenda bene, il patimento che ci dà allegrezza mai; ma l' allegrezza del patire in un Cristiano deriva tutta da un vivo moto d' amore a Dio, fatto in certi mo-

menti così celere e giocondo, da superare e vincere in gran parte il movimento contrario del dolore.

Le cose andarono avanti, come s'è detto, per due anni; ma poco dopo che Filippo ebbe fatta la preghiera qui ricordata, avvenne un caso pel quale la persecuzione finì. In uno dei due apostati la pazienza di Filippo aveva incominciato a produrre esitazioni e rimorsi; non tanto però, ch'ei si risolvesse francamente a mutar via. Ma o non perseguitava più il Santo, o era assai più rimesso di prima nel perseguitarlo. L'altro, per lo contrario, o che fosse più orgoglioso o che avesse indole più battagliera, correa giù a precipizio nelle vie del male. Costui un dì s'avvenne nel Santo vicino alla sagrestia; e senza una ragione al mondo, gli scagliò contro una pioggia di villanissime parole. Sopraggiunse l'altro; e vedendo Filippo così oppresso da ingiurie e così paziente, si sentì rimescolare tutto il sangue dentro, e non potè trattenersi che non si commovesse a pietà dell'oppresso. Corse furiosamente sopra l'altro apostata, e presolo per la gola, fu quasi per soffogarlo: pare anzi che se non gli fosse stato tolto di mano, lo avrebbe di fatto strangolato. Ma Filippo, che alle ingiurie non s'era mosso, si mosse bene allora per salvare il suo nemico dalla morte, e vi riuscì. Lo salvò dalla morte, e ottenne che d'allora in poi fosse lasciato nella sua pace. Il primo ex religioso però andò più innanzi. Ripensando ai casi suoi, si

ridusse a coscienza. Ajutato dall'orazione e dal consiglio del Santo, pianse amaramente il suo fallo, e deliberò di tornare alla religione dond'era uscito. Così fece; e sperimentò quanto grande ventura sia, anche a un malvagio, l'incontrarsi in un Santo. Poco di poi anche l'animo del medico Taccosi fu soggiogato e interamente mutato dalla virtù grande di Filippo. Benchè foss'egli stato il primo ad eccitare quella burrasca contro il Santo, e l'avesse sempre rieccitata per dispetto ed ira; pure finì col gettarsi ai piedi di Filippo alla presenza di molti, chiedendogli umilmente perdono. Filippo tosto lo rilevò, e guardatolo con quell'occhio suo sì eloquente e sì benevolo, lo abbracciò teneramente come figliuolo. Fu anzi cosa mirabile, che di poi il Taccosi diventasse figliuolo spirituale del Santo, seguitandolo da per tutto, e non facendo passare giorno che nol visitasse. A tutto ciò s'aggiunse che, eletto verso quel tempo Superiore della Casa e della Chiesa di S. Girolamo il gran servo di Dio Buonsignore Cacciaguerra, questi mise sempre più in lume a tutti la santità del suo caro Padre Filippo (1).

La pazientissima mansuetudine che abbellì e nobilitò Filippo in questo fatto, gli fu compagna indivisibile in tutta la vita: nella quale non gli mancarono mai avversarj o nemici. Qui intanto mi par bene ricordare solo un altro fatto, il quale ancorchè avvenuto parecchi anni dopo; pure fa

(1) Marangoni *Vita di Buonsignore Cacciaguerra* ec.

riscontro a quello già narrato. Era in Roma a quei dì un certo Altilio Serrano monaco Olivetano, il quale, avendo lasciato di furto la religione, non so come era arrivato ad essere prelato. A costui la vita santa ed esemplare di Filippo fu una spina al cuore. Però in prima l'ebbe in uggia; poi trascorse sino a perseguitarlo, a metterlo in voce d'impostore, e a calunniarlo. Soprattutto, essendo in relazione col Cardinale Datario, con costui liberamente sparlava del Santo e lo calunniava. Filippo, saputo di questo suo nemico, non che gli perdonasse soltanto, lo raccomandò al Cardinale, che gli desse modo da accrescere i suoi lucri. Certo sperò che questo segnalato esempio di carità lo dovesse ridurre a coscienza; ma fu invano. Il reo apostata ne prese anzi incentivo a far peggio, e a malignare più di prima. In questo mezzo il miserabile fu colpito da un'inaspettata infermità: Filippo accorse tosto a visitarlo caritatevolmente, e gli disse parole di umanità e di affetto grande. Ed ecco che qualche giorno dopo Altilio improvvisamente uscì di vita. Ne fu recata la notizia al Santo; il quale, al sapere di quella morte, ne fu grandemente contristato, e pianse sopra di lui come sopra d'un amico. Però quella morte così subitanea gli fece temere dell'eterna salute dell'apostata; e quel timore lo attristò anche di più. Non disse parola, ma pregò; e, fattasi dare la Bibbia, lesse questi versetti dei Proverbj: « L'uomo apostata, creatura non buona a nulla ha per uso una bocca perversa.

Nel cattivo suo cuore macchina iniquità e in ogni tempo semina discordie. Verrà sopra di lui repentinamente la sua perdizione: subitamente sarà percosso, nè vi sarà per lui medicina » (1).

Dopo i due anni, passati nei dolori e nelle amarezze continue per la prima persecuzione narrata, Iddio che è Padre, concesse a Filippo un po' di riposo; non tanto però, che di tempo in tempo, massimamente in quel principio della vita sacerdotale, non fosse provato dalla tribolazione. Il Gallonio racconta che talvolta, mentre Filippo faceva orazione, la fantasia gli era turbata da apparizioni diaboliche, le quali gli mettevan gran terrore nell'anima: ed egli se ne liberava, chiamando in suo ajuto la Madonna Santissima. Un dì, tra gli altri, dice il medesimo Gallonio, nell'atto che Filippo passava davanti le terme Diocleziane, gli si affacciò allo sguardo uno spettacolo pauroso, onde sentì ribrezzo e terrore. Sopra un muricciolo antico e rovinoso vide come una strana e laida forma di uomo, che ora avea viso di vecchio ed or di giovane, e sentì dentro di sè che in quella figura si nascondeva un demonio. Allora comandò in nome di Dio alla brut-

(1) Proverb. cap. VI 12 e seg. — Questo fatto è riportato con tutte le particolarità che ho dette, nella Vita manoscritta citata di sopra a pag. 211. In essa si parla pure d'un ecclesiastico assai conosciuto, che offese e insultò pubblicamente Filippo in chiesa, perchè stava a confessare senza la cotta. Il Santo, non che si risentisse, rispose con dolcezza e mansuetudine appena credibile.

ta apparizione che manifestasse chi era. A quel comando la visione diabolica disparve, e lasciò un odore disgustoso come di zolfo. Alle lotte sostenute con tanta invitta pazienza e ai fantasmi diabolici s'aggiunse verso quel tempo una grave febbre che incolse Filippo per la fatica del viaggio alle sette Chiese, il quale non intermise mai. Non sappiamo quanto durasse l'infermità, nè se lo mettesse in pericolo di vita. Pare però che il male non fosse nè leggero nè breve: ancorchè non lo lasciasse niente debilitato dopo seguìta la guarigione.

Ma Iddio voleva ancora saggiare la virtù di Filippo per altri modi. Già, nel parlare della vita laicale di questo nostro Santo, si toccò della sua gran purità, e della guerra che sostenne. L'amore di Dio gli avea dato sin d'allora tanta celestialità d'affetti nel cuore, che la mente, la fantasia, il corpo splendevano in lui d'una purezza singolare. Divenuto poi sacerdote, come per divina grazia crebbe nell'amore di Dio, così naturalmente crebbe pure in purezza verginale di cuore e di mente. Ma in quella guisa che, nel cominciare l'apostolato laicale, ei sostenne la prova d'una lotta contro i nemici della sua castità; così pure avvenne poco dopo che ebbe cominciato il suo apostolato sacerdotale. Era un candido giglio questo nostro Filippo; ma a quando a quando la grandine, la pioggia, il vento cercavano di atterrarlo; e invece riuscivano solo a ringagliardirne la forza.

Viveva a quei dì in Roma in via Giulia una donna per nome Cesarea, bellissima di corpo, ma che nel cuore era fango. Costei l'orgoglio l'aveva accecata così, che le pareva gloria vincere un uomo in fama di Santo; e il vincerlo per lei era indurlo a discendere dalla propria altezza peccando. Seppe di Filippo, angelo di pudicizia e d'intemerati costumi, e si vantò con un giovinetto suo amante che a lei dava l'animo di vincerlo facilissimamente. Postasi all'opera con quella fina malizia che è propria della donna corrotta, incominciò dal tendere un agguato al Santo. Si finse inferma, e fece sapere a Filippo che, venuta in pericolo di vita, desiderava far penitenza de'proprj peccati confessandosi a lui. Filippo sulle prime stette alquanto in forse; ma poi il desiderio di giovare a quell'anima s'accese in lui come fiamma improvvisa, e lo spinse ad accettare l'impresa. Si ricordò di Gesù Cristo tanto misericordioso alle peccatrici, e corse tosto in cerca della pecorella smarrita da ricondurre all'ovile. Ma ecco che nell'entrare in quella casa, la rea donna gli si fece incontro così sconciamente e immodestamente vestita, e con aria tanto sfacciata e proterva, che il Santo capì tosto ch' ella gli avea teso un agguato. Ajutato da Dio, risolvè in un istante ciò che dovesse fare. Non la rimproverò; non prese a disputare con lei; non le mostrò neanche la sua giusta ira; ma non degnandola neppure d'uno sguardo, le voltò le spalle, prese la via dell'uscio, e fuggì. L'orgogliosa donna comprese quanta virtù e

quanto coraggio era in quella fuga: si tenne per isconfitta, e però, piena di furore gettò contro di lui giù pei gradini della scala uno scannello, che fu la prima cosa venutale a mano. Gettollo con intenzione di oltraggiare e di ferire; ma Filippo nè si curò dell'oltraggio, nè, ajutato dal Signore, soffrì danno alcuno dall'impeto di quell'arnese.

Io non so se qualcuno de' miei lettori si stupisca forse al vedere che un uomo di così ferma e sicura virtù, com'era Filippo, non avesse trovato miglior mezzo da vincere in quel caso una debole e vile femmina, che la fuga. Ma se nella mente di qualche mio lettore albergano di tali pensieri; costui non ha ancora compreso la natura del nemico della nostra più cara virtù. Questo nemico, quando ci assale, trova sempre dentro di noi, già corrotti dal peccato d'origine, i suoi complici, che d'ordinario, anche nell'uomo giusto, sono addormentati, ma non domati appieno. La sua presenza li sveglia, li eccita, li pone contro di noi, li fa vincere. Per lo contrario chi questo nemico lo fugge; resta interamente signore di sè stesso, e, ajutato dalla divina grazia, vince. Così si vede come in siffatto caso il fuggire sia coraggio: coraggio, dico, che mostra animo e forza di combattere; mentre per lo contrario il restare a fronte del nemico è viltà, perchè accenna già a una certa occulta voglia di patteggiare con esso, o almeno è grande temerità, che finisce quasi sempre con la sconfitta.

Ma tornando al nostro Santo, questa vittoria per lui fu memorabile, e s'ha da tenere come un altro passo assai importante ch'egli fece nella via di Dio. I suoi biografi ci narrano di molte cose fuori dell'ordinario, che seguirono in Filippo da quel giorno in poi in rapporto a questa sua verginale purezza di mente e di cuore. Il Gallonio, per esempio, dice: «Per la pratica che ho avuto io stesso col santo Padre Filippo, ho pensato sempre che la purità sua non fosse minore di quella che ebbero per favore di Dio particolare Eleazaro conte di Ariano e Simon Salo celebrati dal Metafraste presso il Surio: facendo ambedue nel secolo e nella moltitudine degli uomini una vita più angelica che umana.» E veramente la purità del nostro Santo quind'innanzi ebbe alcun che d'angelico; tanto sono concordi i suoi biografi, amici e confessori nel dire che la legge della mente e del cuore aveva talmente penetrato il corpo di lui, che questo seguiva la mente e il cuore senza sforzo e lotta nelle vie di Dio. Come l'angelo, nell'alzarsi con l'intelletto e col volere all'Altissimo, non trova mai intoppo di corpo che gli faccia ostacolo: così Iddio stesso concesse a taluni Santi che neanche ad essi il corpo corrotto fosse d'intoppo al cammino verso Dio. Ma a tal virtù pervennero cotesti Santi dopo lunghe lotte e meritati trionfi; e forse si deve intendere che l'impedimento del corpo corrotto fu in essi minore, che negli altri figliuoli d'Adamo, non già che mancasse al tutto.

Tra i varj effetti che derivarono a Filippo dalla sua grande purità, ve ne sono alcuni che riuscirono visibili a tutti, e che è giusto ricordare, principalmente perchè essi spiegano meglio le grandi attrattive di lui, e ci mostrano come d'ordinario con mezzi assai piccoli potè egli conseguire effetti grandissimi. Di questi effetti molti furono da me ricordati nel libro precedente. Qui in prima aggiungo ciò che trovo scritto nel Bacci, e lo aggiungo con le parole stesse di lui. « Il verginale candore gli risplendeva nel volto, e in particolare negli occhi; i quali aveva eziandio negli ultimi anni della sua vita così chiari e risplendenti, che non s'è trovato mai pittore il quale li abbia potuto bene esprimere col pennello, abbenchè molti con ogni diligenza ci si provassero. Non si poteva inoltre così facilmente fissare la vista nella sua; perciocchè gli si vedeva uscire dagli occhi come una luce, la quale ripercoteva negli occhi di chi lo mirava; sicchè alcuni han detto che solamente a guardarlo, sembrava un angelo di paradiso. Le sue mani erano candide e trasparenti; onde se occorreva che le contrapponesse al sole, parevano d'alabastro.» Ancora, intorno a Filippo pareva che spirasse come un'aura odorosa e balsamica, che mi ricorda le parole d'Isacco al suo figliuolo Giacobbe. « Ecco l'odore del mio figliuolo simile all'odore d'un campo che il Signore ha benedetto » (1). Non è quindi

(1) Genes. XXVII, 27.

da stupire, se, per quella grandissima attinenza che passa tra le cose materiali e le spirituali, a lui la purità altrui riuscisse grata come un odore, e la impurità altrui lo ferisse come una cosa fetida. Laonde talvolta, ajutato in ciò miracolosamente dal Signore, poteva dire a taluno: Tu mi dài odore di virtù — ; e a tale altro: Tu mi dài fetore di colpa. — Sono queste o immagini o doni particolari del Signore, pei quali Ei fa sentire vivacissimamente a certe creature privilegiate le armonie dello spirito col corpo, e il riflesso dello spirituale nel corporeo.

Filippo dunque nei primi anni della sua vita sacerdotale, esercitato da Dio mirabilmente nella pazienza, provato nella castità, e diventato sempre più puro e angelico nella mente e nel cuore, non solo fa sempre nuovi passi nella via del proprio perfezionamento, ma allarga di giorno in giorno, anzi d'ora in ora, il suo apostolato. Sarà giocondo per noi accompagnare il nostro caro Santo in questo cammino; ma qui fermiamoci prima un poco a guardare un fatto mirabile della sua vita, che fu insieme bello come miracolo, e poi bello come virtù; un fatto, in cui ciò che v'è di prodigioso parla e insegna ancora oggidì a noi altri sacerdoti.

Già vedemmo che Filippo, sin da quando viveva al secolo, si legò di santa amicizia con Prospero Crivelli Milanese, e che col fervore della sua preghiera gl' impetrò il dono d'una salutare penitenza. Ebbene d'allora in poi il Crivelli, convertito a Dio e

alle sante virtù cristiane, non dimenticò più Filippo, nè Filippo il Crivelli. Furono santamente amici tra loro; e, quanto al Crivelli, si vede ch'ei congiunse all' amicizia verso il Santo una riverenza e una devozione a tutta prova. Intanto nel 1554 avvenne che il Crivelli, stando con non so quale uffizio nella casa di Giovanni cardinale Salviati s' infermô. Poichè vivea in casa d'un cardinale, non gli mancava nè l'assistenza nè ogni sorta di ajuto. Lo curavano tre medici, Alessandro di Civita, Francesco da Lucca e Giovanni da Monaco. Non pertanto il male non cedeva e più tosto accennava ad intristire. Infine, peggiorando egli di dì in dì, ed essendo disperato dai medici, ricevè il Santo Viatico, e l'estrema Unzione; anzi, come dice il Gallonio, già un sacerdote gli era attorno a raccomandargli l'anima a Dio e ai Santi, aspergendo il letto e la persona con l'acqua benedetta. Filippo ch' era stato solito di visitare e confortare l'amico ogni dì, in quel momento stava lontano. Tutti stupivano di questa sua assenza; tanto più che erano passati due lunghi giorni da che non si era lasciato vedere. Ma ecco, qualche istante dopo, arrivare il Santo improvvisamente. A cui il Crivelli mosse un amorevole rimprovero dicendo: « Qual'è mai la cagione che sono due giorni dacchè non ti veggo. I medici m'hanno annunziato che io morrei indubbiamente, se la febbre mi sopravvenisse oggi: ed ecco già che la febbre m' assale. Perchè dunque mi lasci così ? » — A cui Filippo ri-

spose « Non è forse vero che tu per testamento mi hai nominato erede dei tuoi beni? E qual notizia più dolorosa di questa poteva arrivarmi mai all'orecchio? Tuo erede io? La tua eredità sappi pur bene che io nè l'accetto nè la voglio: cedila presto a qualche altro. Anzi, per provarti meglio che io della tua eredità non desidero proprio nulla, nulla, ecco che io corro ora alla Basilica Vaticana; e pregherô fervidamente la divina bontà perchè ti sottragga tosto da questo pericolo di morte che ti opprime. Che se non potrò tanto ottenere da Dio, io gli offrirò la mia vita per la tua vita, e per la pronta guarigione del tuo corpo. Spero così che facilmente impetrerò da Dio la grazia che gli chieggo ». — Mirabil cosa! Dette queste parole, Filippo pianse, e con grande pietà impose le sue mani sull' infermo. L'infermo tranquillissimamente s'addormentò; e Filippo prese occasione da quel sonno per andare, come aveva detto, a S. Pietro. Ivi genuflesso pregò mezz' ora con uno slancio di vivissimo fervore. Ed ecco nell'atto ch'egli eleva al cielo la sua preghiera, il moribondo si sveglia e con grande stupore di tutti si trova interamente guarito. Tutto questo fatto fu affermato con giuramento da Francesco Maria Cardinale Tarugi e da altri.

Bello, sovranamente bello è cotesto prodigio del Santo, non solo perchè Filippo offre a Dio la sua vita per quella di un suo caro, non solo perchè ridona la vita al suo moribondo amico; ma per-

chè glie la ridona per restar lui povero, e dare a noi utilissimi ammaestramenti. Che i Santi s'innamorassero spesso di cosa tanto spregevole al mondo quanto è la povertà, lo sapevamo già tutti; ma che taluno per restar povero operasse miracolo, è nuovo, è singolare di Filippo. Il Crivelli nel nominare l'amico suo erede, certo, non guardava alla persona di Filippo, ch'ei sapeva amantissimo della povertà; ma guardava ai poveri, agl'infermi, ai miserabili, che Filippo avrebbe potuto soccorrere: pensava che quel danaro Filippo lo avrebbe volto in bene delle anime. E pure Filippo nol volle, lo ricusò con parole severe, giudicò quel testamento dell' amico quasi come un' ingiuria: fece forza a Dio per ottenere la guarigione del morente, e per persuadere a tutti ch' egli, benchè sacerdote benefico, benchè uomo avvezzo a dare ai poveri, non che il superfluo, altresì il necessario a sè, non voleva eredità neppure dagli amici. Che vuol mai dire tutto questo? La cosa appena si potrebbe scusare dalla nota di esagerazione, se non si pensasse che questo fatto doveva essere un grande ammaestramento, e un mezzo possente a compiere gli alti disegni del Santo in Roma. Questo fatto anzi getta una gran luce sul pensiero che signoreggiava allora l'animo di Filippo, e ce ne rivela la bellezza. Ai tempi di Filippo tra i cherici ve n'era di molti ricchi, e i più di essi abusavano l'opulenza, e la volgevano a soddisfacimento di passioni. Filippo, per operare la desiderata riforma

del clero in Roma, non solo doveva essere santamente povero lui; ma quasi avere in orrore la ricchezza che pure è in sè un dono di Dio, e celebrarne in ogni modo il magnanimo disprezzo. L'esempio di un sacerdote volontariamente povero; che ricusava i beni di famiglia, ricusava l'assegno dei preti di S. Girolamo, e faceva miracoli per non essere erede d'un suo amico, doveva fare un bene assai maggiore di quel che non avrebbero fatto alcune migliaja di scudi caritatevolmente versati da Filippo nelle mani dei poveri. Non erano le ricchezze, anche adoperate bene, che dovevano mutar Roma, ma erano gli esempj di eroismi, quasi dimenticati nella cristianità, che dovevano produrre un sì gran frutto.

Oltre a ciò quest' esempio egli lo lascerà come suo testamento alla famiglia de' suoi figliuoli dell'Oratorio: i quali, se vorranno avere lo spirito del Padre, non dimenticheranno mai il miracolo che Filippo operò al letto del morente amico, e sopratutto il fine pel quale lo operò. Anzi non solo essi, ma altresì quanti sono sacerdoti, che sanno elevarsi in alto e specchiare in sè l'infinita bellezza del sacerdozio di Cristo, terranno bene a mente questo fatto. Certo, è utile che i sacerdoti abbiano i beni materiali sì per viver loro, sì per diffonderli nei poveri; e il volerli forzatamente poveri, li degrada e li rende incapaci a esercitare un ministero, che chiede tutto l'uomo, e gli toglie i facili e onesti modi di guadagnarsi la vita. Ma è

assai più utile che i sacerdoti abbiano nel cuore quella santa virtù della povertà, che li fa veramente liberi, forti, coraggiosi, possenti: è assai più utile che serbino intera e immacolata la dignità del lòro ministero, mostrando particolarmente al letto dei morenti, che essi disprezzano di gran cuore i beni della terra, unicamente desiderosi di quelli del cielo: è utile soprattutto che il mondo si persuada sempre che dei beni di quaggiù non ne vogliamo altri, che quelli che ci sono necessarj a vivere con sobrietà, e a conservare modestamente la dignità dello stato: pel resto ci bastano e ci sopravvanzano quelli del cielo. Tutte queste cose mi pare sieno eloquentemente insegnate dal miracolo che Filippo fece di risanare un amico morente, per non essere suo erede.

CAPO III.

AMPLIAMENTO DELL'APOSTOLATO: IL TARUGI: LE INDIE.

SOMMARIO. — Stato della Chiesa nel 1555. — Papa Paolo IV, sua indole, sua virtù e sua severità. — Grandezza di lui come Papa politico, e come riformatore ecclesiastico. — Moto di riforma impresso da Paolo IV alla Chiesa. — Coincidenza di questo fatto con l'ampliamento dell'apostolato di Filippo. — Le camere di S. Girolamo diventate insufficienti alle opere del nostro Santo. — Sorge intorno a lui una famiglia e una scuola spirituale. — Di taluni nobili penitenti di Filippo, e prima del Salviati e di sua moglie — Virtù del Salviati e un bell' esempio dato da lui in un Ospedale. — Di molti altri illustri e nobili penitenti del Neri. — Promuove con varj mezzi la frequenza dei Sacramenti. — Suo incontro con Francesco Tarugi. — Come questo conoscesse Filippo, e stato del suo animo allorchè lo conobbe. — Mirabil modo col quale Filippo lo tirò a Dio, facendolo pure suo discepolo prediletto. — Parecchi miracoli del Santo. — Guarisce due volte per miracolo il Modio suo penitente. — La fama di questo prodigio si diffonde per Roma, e giova all' apostolato del Santo. — Come e perchè nella camera di Filippo si leggessero le lettere dei missionarj delle Indie — Questa lettura gli fa nascere il pensiero di andare colà per predicare la fede. — S' infiamma del desiderio del martirio, e disegna di recarsi nelle Indie con venti suoi discepoli. — Gli sorge qualche dubbio intorno alla volontà di Dio, e va da un monaco di S. Paolo per chiedere consiglio. — Questo lo manda dal P. Ghettini Cisterciense alle Tre Fontane. — Il Ghettini lo assicura soprannaturalmente che le sue Indie debbono essere Roma. — Ubbidienza del Santo: significato di questa risposta, e grande apostolato da Dio dato a Filippo.

Arrivati alla fine del quarto anno del sacerdozio di Filippo, poichè siamo nel 1555, conviene, prima di procedere innanzi, dare un'occhiata allo stato ge-

nerale della Chiesa, con la quale il nostro Santo incomincia ad avere attinenze più importanti e più visibili. Morto Papa Giulio nel 1555, gli successe Marcello II, che parve una vera benedizione per la cristianità; ma in effetti riuscì come una di quelle apparizioni luminose, che, formate appena nel cielo, si dileguano. Disgraziatamente il suo pontificato durò soltanto ventidue giorni. Papa Paolo IV, che prese il luogo di lui in quel medesimo anno, e fu il primo dei pontefici con cui avesse relazione S. Filippo, riempì del suo nome la storia. Benchè variamente sia giudicato, ei merita certo di essere annoverato tra i più celebri Papi della cristianità. E però non sia increscioso a chi legge, che io mi fermi qui a studiarlo alquanto; principalmente perchè, durante il suo pontificato, la vita sacerdotale di Filippo si dilata assai, e le opere sue partecipano al moto di riforma, impresso allora alla Chiesa dall'arditissimo Pontefice, e in parte anzi lo accelerano.

Papa Paolo IV era un Carafa patrizio napoletano, già vescovo di Chieti e compagno di S. Gaetano nel fondare la Congregazione Teatina. Il Carafa fu, per confessione di tutti, uomo dottissimo, di grande eloquenza e di maggiore pietà, zelantissimo dell'integrità della fede, promotore ardito di riforma nella Chiesa. Aveva, quando prese le somme chiavi, settantanove anni: e pure in così inoltrata vecchiezza conservava animo giovanile e bollente: onde il Muratori non dubitò di parago-

nare il vecchissimo Papa al nostro Vesuvio. Tu tti sapevano ch' ei fosse naturalmente inclinato all'ira, inflessibile, e d' una rigidità che poi si mostrò eccessiva. Ma chi non l'avesse saputo, se ne sarebbe accorto soltanto al mirarlo. Alto della persona, stecchito, tutto nervi, aveva una guardatura fiera con occhi infossati ma vivi e scintillanti. Fu indubbiamente un gran Papa; e se avesse avute sempre compagne la mansuetudine e la prudenza, pochi tra gli stessi Pontefici più illustri potrebbero reggere al paragone di lui. Se guardi ai suoi pensieri e ai suoi ardiri, si rivelò grande, sia come Papa riformatore, sia come uomo politico: e ciò sebbene non riuscisse gran fatto nè a riformare, nè molto meno a liberare l'Italia dagli stranieri, e particolarmente dagli Spagnuoli, secondo il suo concetto; il quale del resto fu in lui supremamente religioso, anche quando parve politico.

Ma ciò che più importa e fa al caso nostro, è che Papa Paolo IV ascese al pontificato soprattutto perchè tenuto il rigidissimo tra i Cardinali, e colui che voleva più efficacemente e più severamente la riforma della Chiesa. Infatti, appena eletto papa, nella Bolla, con cui annunziò la sua assunzione alla suprema sede, disse: « Noi promettiamo e giuriamo altresì di fare quanto è in nostro potere, affinchè presto si compia la riforma della Chiesa universale e della corte di Roma ». Nel giorno stesso della pontificale incoronazione, provvide agli Ordini religiosi, mandando due monaci di Montecassino

in Ispagna per ristabilirvi il rigore dell'antica disciplina monastica: formò tosto una Congregazione, divisa in tre altre, per la riforma universale; volle che ciascuna delle tre avesse otto Cardinali, quindici prelati, e cinquanta dottori. In somma, il suo primo pensiero fu il pensiero del rinnovamento disciplinare della Chiesa. E certo se ne sarebbero veduti assai maggiori frutti che non si videro, se egli non avesse voluto unire a questo pensiero della riforma un gran pensiero politico religioso, che lo distolse dal primo, ed ebbe successo infelicissimo.

Col pontificato di Papa Paolo IV, e con quel moto nuovo di riforma che egli volle imprimere nella Chiesa, concordano pienamente i primi e più visibili progressi dello zelo sacerdotale di Filippo. Quale fosse stata la vita del nostro Santo sino al 1555, s'è veduto. Verso quel tempo però egli, senza mutarlo punto nella sustanza, allargò di molto il suo apostolato sacerdotale. Allora anzi incominciano quelle sante audacie della sua vita, che gli crearono alcune difficoltà, ma che a poco a poco lo fecero celeramente progredire nella riforma del clero e del popolo di Roma. Gli è perciò che tra lui e Paolo IV ci sono attinenze non sempre visibili, ma verissime; e l'occhio acuto dello storico ce le vede chiaramente, ancorchè la natura dei due uomini fosse differentissima, e la stessa pietà nell'uno e nell'altro prendesse due forme affatto dissomiglianti.

Nel 1555 già le due camerette di S. Girolamo non bastavano più a raccogliere i penitenti e gli ascoltatori di Filippo, i quali si moltiplicavano a vista d' occhio. Già egli, non contentandosi più del bene che faceva quasi tutto in privato, esce per le vie di Roma, accompagnato sempre da un bel numero di secolari e da qualche prete; i quali vanno con lui ora a una chiesa, ora a un'altra, e il più delle volte alla Minerva da quei frati Domenicani che Filippo amava singolarmente: già a poco a poco non si tratta più soltanto di ascoltatori e di penitenti; ma gli ascoltatori e i penitenti formano attorno al nostro dolcissimo Santo come una famiglia e una scuola. Formano una famiglia; perciocchè amano affettuosamente il loro Padre Filippo, lo seguono da per tutto, se ne lasciano guidare anche in affari domestici, fanno suo il loro, e loro il suo, lo visitano di frequente, e quasi non dice loro il cuore di separarsene mai. Formano una scuola; perciocchè tutti vogliono imparare, ed imparano da lui, tutti hanno una impronta intellettuale comune; sicchè, se ne togli le differenze dello stato, dell'educazione e dell'età, pare che sieno da lungo tempo nutriti da una medesima scienza soprannaturale, e vorrei dire anche da uno stesso metodo nel seguire una scienza a tutti comune. Questa è una delle cose assai notevoli della vita di Filippo, che quanti stanno attorno a lui, hanno il suo spirito, sono non solo suoi figliuoli, ma suoi discepoli, e in alcune particolarità della loro vita

sembrano lui: e questa è pure una delle prerogative degli uomini veramente grandi, che essi creino scuola attorno a loro, anche che nol vogliano, anzi anche se vi si oppongano. Da loro sfolgora intorno una luce, la quale illumina e riscalda di per sè.

Intanto conferì pure molto a dilatare l'apostolato sacerdotale di Filippo la qualità delle persone che presero allora a seguirlo, ad amarlo, ad essergli soggette. Filippo non lasciò i suoi cari poveri e la gente umile, che fu la prima a seguitar lui poverissimo ed umilissimo. Ma poichè esercitava un ministero universale di religione e di carità, non potè impedire che parecchie persone di grande stato o di alto ingegno e sapere non lo seguissero. Queste persone ei non le cercava; ma quando Iddio gliele mandava innanzi, Filippo accoglieva pur queste con affetto paterno. La prima famiglia assai illustre che si mostrò devotissima di Filippo e che giunse per mezzo suo a gran perfezione, fu quella dei Salviati. Gian Battista Salviati, cugino di Caterina dei Medici, e Porzia dei Massimi erano conjugi nobilissimi e assai ricchi, avvezzi al fasto dei principi romani, secondo che portava l'uso del tempo. Non è improbabile che avessero notizia di Filippo per mezzo di quel Prospero Crivelli che viveva in casa del Cardinale Antonio Maria Salviati, fratello di Giambattista. Il certo è che i due nobilissimi conjugi, prima la donna e poi l'altro, nel 1555, diventarono penitenti, devoti

e amici di Filippo; e Filippo in pochissimo tempo dalle vanità del mondo li elevò a una gran perfezione. Laonde mi pare che bene essi potrebbero oggidì essere un bello e imitabile esempio a tutt'i Cristiani, che vivono nella tanto invidiata grandezza dell'opulenza e della nobiltà. Il Salviati vestiva prima pomposamente, e, secondo il costume del tempo, menava dietro a sè una gran comitiva di servitori. Filippo, vincendo in questo suo discepolo con l'amor di Dio ogni vanità, si contentò del desiderio che gli manifestò esso Salviati di vestire da povero e di andar tutto solo; ma non volle che discendesse troppo dal suo stato. Però il medesimo Salviati, benchè in parte seguitasse a vivere principescamente, usava di frequente ai santi sacramenti, pregava molto e molto pietosamente; era umile, mansueto, modesto, paziente dei dolori: e soprattutto accettava di gran cuore le continue e difficili mortificazioni con cui era messa alla prova dal Santo la sua virtù. Queste sono nella mente di Filippo il vero crogiuolo da saggiar la virtù, e da mondarlo da ogni scoria di orgoglio. Oltre a ciò per consiglio di Filippo andava spesso il Salviati a qualche ospedale ad usare ai poveri infermi ogni sorta di umilissima carità, anche che si trattasse di servigi fastidiosi e schifi. Narrano però che una volta il Salviati trovò tra gl' infermi dell' ospedale un servo della sua casa; e volendo umiliarsi cristianamente a lui, lo pregò che si levasse, perchè voleva rifargli il letto. Il servo, che nulla sapeva

della gran mutazione avvenuta nella vita del Salviati, gli parve d'essere burlato, e se ne dolse sulle prime. Ma le nuove e umilissime istanze del Salviati, finirono per persuaderlo ch' ei parlava da senno, e voleva dare allora un esempio di virtù cristiana. Cedè all'istanze il servo, e trasse gran frutto da quell' umiliazione, che gli ricordò e gli fece amare Gesù Cristo protettore dei poveri e degl' infermi. Del Salviati ancora sappiamo che in fine di vita dette una bella prova di cristiana speranza. Al sapere della morte vicina, cantò allegramente le parole del Salmista: « Io mi sono rallegrato di ciò che mi è stato detto: Andiamo nella Casa del Signore »: e poco dopo spirò nelle braccia del Santo. La moglie poi di lui giunse, mentre che visse il marito, a gran perfezione; e infine rimasta vedova, per servire a Dio più speditamente, si rinchiuse prima nel monastero di S.ª Lucia in Firenze, e poi, non giovandole l'aria, in quello di S.ª Caterina a Monte Magnanapoli in Roma.

Col Salviati seguitarono anche Filippo in quei primi tempi parecchi altri di nobili e ricche famiglie; ed io qui appena li accenno. Tra i primi discepoli del Santo sono da annoverare Costanzo Tassone, nipote del Cardinale di Fano, che poi d'ordine di Filippo fu sacerdote e famigliare di S. Carlo Borromeo; Gian Battista Modio, medico di Santa Severina in Calabria, uomo dottissimo, e che sarà spesso ricordato in questo libro; Marzio Al-

tieri, nobile romano; Matteo Stendardi nipote di Papa Paolo IV; Bernardino Valle da Como; Fulvio Amodei; Giacomo Mormile, poeta di grido e amico di Monsignor della Casa; Giannantonio Santaseverina, e Ludovico Parisii, con moltissimi altri delle principali famiglie d'Italia. Costoro non furono soltanto penitenti di Filippo, ma tutti ebbero lo spirito di lui, e lo amarono grandemente: tutti, qual più e qual meno, li avresti incontrati negli ospedali a far carità, o nelle Chiese a pregare; tutti porgevano esempj di carità, di dolcezza, di umiltà singolare. E questi esempj venuti da persone di alto grado, facevano gran bene, dilatavano mirabilmente la fama di Filippo, e accrescevano anche il frutto di tutto ciò che faceva lo stesso Filippo. Così l'umile nostro Santo, celandosi il più che poteva nelle sue camerette di S. Girolamo, la sua efficacia si estendeva tra i popolani, tra i nobili e tra i dotti.

Con questi molti penitenti, di cui parecchi erano illustri per dottrina, per nobiltà o per altro, Filippo incominciò presto a promuovere la frequenza dei santi sacramenti, e in particolare della Comunione. E ce n'era gran bisogno. Non si usava a quei dì nè che i sacerdoti celebrassero ogni giorno, nè molto meno che i fedeli si comunicassero spesso. In una lettera di Bonsignore Cacciaguerra, il quale, insieme col nostro Santo intese a rimettere la buona usanza del confessarsi e comunicarsi frequentemente, trovo scritto così: « Certo siam venuti a ta-

le, che il confessarsi e il comunicarsi spesso si ha più presto per male che per bene negli occhi dico dei mondani, e di *alcuni spirituali* che hanno saputo dire: A che tante confessioni e Comunioni? » (1) Ma Filippo non pensava certo in tal modo; e anzi, è bene notarlo, uno dei mezzi con cui mutò la faccia di Roma e di grado in grado la venne migliorando, fu d'inculcare e di promuovere a tutto potere la frequenza della santa Comunione contro ogni sorta di avversarj. Oltre agli ajuti spirituali che derivano alle anime da quella Fontana di vita e d'amore ch'è la santa Eucaristia, l'umiliarsi spesso al cospetto del ministro del Signore per la confessione, e l'elevarsi col pensiero e l'affetto a Dio per la santa Comunione, producono in noi effetti mirabili. Chi s'umilia spesso, conosce sè medesimo e il proprio niente; e chi sa di immedesimarsi con Dio, mercè la percezione dell'Eucaristia, il cuore di lui si dilata nella carità, si nobilita e s'ingrandisce.

Ma tra tutti coloro che presero allora a seguitare il Santo, merita una particolarissima menzione Francesco Maria Tarugi da Montepulciano, che incontreremo assai spesso in questa nostra storia. Lo vedremo prima condotto da S. Filippo alla perfezione della vita laicale; poi, consigliato da lui a farsi sacerdote, Padre dell'Oratorio e compagno del Santo in Roma; appresso fondatore

---

(1) Marangoni *Vita* di Bonsignore Cacciaguerra cap. XX.

della Casa Filippina di Napoli; Legato del Papa in Francia, Spagna e Portogallo; Arcivescovo prima d'Avignone, e poi di Siena; Cardinale di Santa Chiesa, e in ultimo, sciolto da ogni cura, di nuovo umile Filippino, che muore coronato di meriti nella Vallicella. Ora però egli non è altro che un giovane, il quale si lascia vincere dalle attrattive del nostro caro Filippo e lo ama. Ma sì la vita precedente del Tarugi, sì il modo con cui Filippo lo conquistò a Dio, sono memorabili; ed è però giusto che il pensiero nostro si fermi un tratto sopra di lui.

Francesco Maria Tarugi, nato d'una nobile e ricca famiglia di Montepulciano, fu nipote de' due Pontefici Giulio III e Marcello II, e si segnalò per eletto ingegno, e per una squisita gentilezza di modi. Il padre di lui fu prima senatore di Roma e in seguito tenne l'ufficio di Sopraintendente dello stato ecclesiastico. L'ava materna merita pur di essere ricordata, perchè sorella di Angelo Poliziano, poeta e grecista di gran nome. Fu il nostro Francesco educato gentilmente agli studj letterarj; ma, d'animo bollente, e assai gagliardo di complessione, inclinava al mestiere delle armi; onde sul primo fiore di gioventù prese gran diletto di correr lance, di giuocare d'armi, e di cacciеggiare. Tra tanto bollore di natura era Francesco d'una rara bellezza, e così soave e piacevole nel conversare, che riuscì facilmente a guadagnarsi l'amore di tutti. Divisò di andare a militare sotto il comando di Ferdinando Gonzaga, uno dei maggiori capitani di

Carlo V Imperatore. Sennonchè il padre, per sottrarlo dai pericoli della guerra, pensò di distoglierlo da quel proposito col metterlo in un campo più vasto che non era Montepulciano. Lo condusse con sè in Roma, dove lo presentò tosto al Cardinale Del Monte, che era zio di Francesco per parte materna, e fu poi Papa Giulio III. Le accoglienze dello zio al giovine nipote furono liete e affettuose; anzi il Cardinale gli offrì che rimanesse in casa sua, libero di sè e di attendere a ciò che più gli piacesse. Accettò il giovane l'offerta, ma il disegno non ebbe sèguito; perciocchè il Cardinale fu chiamato tosto come Legato a presedere il concilio di Trento, e lasciò Roma. Allora il padre del nostro Tarugi pensò di allogarlo nella corte di Ranuccio Farnese, di quei dì Priore di Venezia dell'ordine Gerosolimitano, e poi Cardinale di santa Chiesa. Il Farnese era nipote di Paolo III, e però poteva giovare ai desiderj del giovane. Ma ecco che nel 1549 morto Papa Paolo III, ascese al supremo Pontificato quel De Monte, che era zio del Tarugi. Lo chiamò presso di sè, e nominatolo cameriere d'onore, lo fece abitare in quella parte del palagio papale che chiaman Torre Borgia. Ivi i desiderj un po' ambiziosi del giovane s'alimentarono facilmente; ma non pertanto ei fu buono con tutti, e principalmente assai liberale del suo avere. Vacato il vescovato d'Aversa molto cospicuo, il Papa glie l'offrì; ma ei lo rifiutò, aspirando, come pare, a dignità maggiore. Morì Papa Giu-

lio, e dopo poco tempo morì altresì il successore Marcello II, anch' egli parente del Tarugi. Eletto Papa Paolo IV, e scemati i favori papali per Francesco, gli si riaccese nell' animo l'antico spirito guerresco, e pensò di addirsi al servizio del Duca Cosimo dei Medici, che guerreggiava allora contro Siena. Ma Ranuccio Farnese, allora cardinale di Sant' Angelo, gli fece tante premure e sì larghe profferte, che lo ridusse di nuovo nella propria casa, offerendogli ogni sorta di vantaggi. Francesco consentì; e questo fu il principio della sua salvezza, ed anzi della sua vita santa ed apostolica.

Il palazzo del Cardinale era vicino a S. Girolamo della Carità, e fra i familiari della corte trovavasi un gentiluomo assai devoto e amico di Filippo Neri. Un dì che costui si recava dal Santo, lo disse bonamente al Tarugi, e senza alcun pensiero di attirarlo colà. Il Tarugi, curioso di conoscere questo sacerdote amico del suo amico, disse di volerlo quel dì accompagnare. Così si presentò a Filippo. Lo stato dell' animo del Tarugi allora ognuno lo può comprendere da ciò che s' è detto. Non era il Tarugi nè uomo di scandali, nè uomo pienamente vizioso. Si dilettava però molto dei sollazzi e piaceri del mondo che non fossero disonesti: le pompe gli piacevano; e sopratutto ardeva del desiderio della gloria, la quale sperava raggiungere o con le armi, o con le alte dignità ecclesiastiche e laicali. Era l' anno 1556, e Francesco aveva ventinove anni. La prima volta che andò a Filippo, fu colpito

dalle mirabili attrattive di lui, e qualche nuovo pensiero incominciò ad affacciarsegli alla mente. Vi tornò seguitamente un tre o quattro volte, e quei pensieri crebbero: nacque poi come una tempesta nel suo cuore; e quel Prete tanto buono e semplice gl'incominciò a parere almeno degno di ammirazione. Non si accorgeva; ma già incominciava ad amare secondo Dio. Infatti, ricorrendo allora il giubileo, pubblicato da Paolo IV, Francesco volle confessarsi a Filippo, senz' altro pensiero che di confessarsi. Il nostro caro Santo però sin dalla prima volta che lo vide, si sentì tirato verso di lui, e pensò di farsene un amico: e forse sin d'allora disegnò di farne un compagno del suo apostolato. Però dopo che l'ebbe confessato quel dì, lo condusse gentilmente nella sua cameretta, e gli parlò come soleva del regno di Dio con cuore e con semplicità affettuosa. Si dovè accorgere che le sue parole cadevano in buon terreno. Tosto lo pregò che volesse fare un'ora di orazione con lui. Il Tarugi, vinto dalle attrattive mirabili di Filippo, obbedì lietamente; e ancorchè non fosse solito di pregare a lungo, pregò tutta l'ora, e sentì nell'intimo del cuore una nuova e insolita dolcezza. Da quel momento diventò amico del Santo, e senza pensarvi, pose nel suo cuore i primi germi della futura sua grandezza. Tornò spesso a Filippo, e spesso lo trovò che pregava: talvolta anzi lo vide nella preghiera sollevato dalla terra, e incominciò a pensare ch'ei fosse un Santo. Insieme con que-

sto pensiero gli venne un gran desiderio di darsi a vita di perfezione. Ne parlò a Filippo, dicendogli però che vi erano a ciò alcuni gravi impedimenti, che non glielo permettevano. Ma il Santo con la solita sua calma e bontà, illuminato da Dio, gli rispose: «Non dubitare: gl'impedimenti cesseranno prima di un mese.» E così fu.

Passato il mese, tornò il Tarugi per la confessione generale delle sue colpe a Filippo. Ma vedendo che questi gli scopriva tutt' i suoi peccati più occulti, fu preso da grande stupore, e amò assai più Filippo. Non volle più sapere nè di corte, nè di mondo: la sua corte, il suo mondo fu Filippo, dacchè avea conosciuto che Filippo era un Santo. Si dette tutto nelle mani di lui, e gli fu obbedientissimo l'intera vita, gloriandosi, vecchio, di essere stato cinquant'anni niente altro che un novizio di Filippo. Aveva allora il Tarugi solo ventinove anni, com'è detto; e sino agli ottantatre nei quali morì, si può dire che crescesse ogni dì nell'amore del suo maestro e padre. Anche Filippo dal canto suo lo amò tenerissimamente; e si servì di lui per fare un gran bene a Roma. Il Tarugi fu come il suo braccio, sempre; tanto più, che, fattosi sacerdote, si rivelò uomo non solo santo, ma di una impareggiabile eloquenza nel sermonare, e nondimeno imitatore della semplicità e della soavità nel dire del suo Maestro.

Intanto per allora il Tarugi restò nella casa del Cardinale Farnese, ma vi mutò vita. Studiava la Bibbia,

pregava una gran parte del giorno, e si diffondeva, quando era libero, in varie opere di carità. Questo mutamento stupì non solo il Cardinale e quelli della sua casa; ma produsse grandissimo stupore in tutta Roma, e fu cagione di molto bene nella città.

Sennonchè l'apostolato sacerdotale di Filippo cominciava ad avere una grande e larga efficacia anche per un altro mezzo. Per tutta Roma non solo si parlava della grande virtù di Filippo, e dei molti e pii suoi seguaci; non solo si additavano tra questi i più celebri, ma si cominciava a spargere la voce di parecchi miracoli da lui operati. Lasciando stare quelli che ho già narrati sin qui, e particolarmente i fatti che poteva andare divulgando per Roma un uomo reputatissimo com'era il Tarugi; in quei primi anni del pontificato di Paolo IV, già se ne contavano molti altri. Dicevano che Domenico Saraceni da Collescipolo, affetto d'una infermità di cuore, era stato guarito in virtù delle preghiere di Filippo; il quale per dippiù gli avea profetizzata la guarigione: narravano d'una sua previsione a Massimiano Borgo veronese, adempiutasi esattissimamente, ancorchè fosse di cosa imprevedibile: aggiungevano che nel millecinquecentosessantasei Filippo predisse a Guglielmo Buna che sarebbe morto in quell'anno stesso, e così fu; e infine che a Francesco Fortino suo penitente, profetizzò il prossimo fallimento d'un suo mercante, al quale costui aveva affidato danaro, e il mercante fallì. Si narrava altresì che Filippo avesse

per divina grazia delle visioni prodigiose: che essendo morto Vincenzio Miniatore, uno dei primi fratelli della Compagnia della Trinità, egli lo vedesse salire in Cielo, e che infine vedesse pure tutta illuminata da santi splendori l'anima di Mario Tosini, uomo di santa vita, venuto a morte anche in quell'anno. I tempi allora erano meno miscredenti dei nostri: e però queste cose, dette da uomini gravi e trovate in piena armonia con una vita di sacrifizio e di carità, molti le credevano, e se ne servivano di stimolo per darsi al bene. Tutte queste o predizioni, o grazie, o miracoli si videro attestati poi nei processi di canonizzazione del Santo.

Ma allora avvennero altri fatti prodigiosi più facilmente veduti, e però più capaci di diffondere in tutta Roma la fama e il frutto dell' apostolato di Filippo. S' è già fatto un cenno di Gian Battista Modio calabrese, uomo assai dotto, e qui aggiungo che fu autore d' uno scritto intorno ai cantici del B. Jacopone da Todi. Or cotesto Modio, penitente e amico del Santo, nell' anno 1556 s' infermò gravemente, e in poco tempo venne a tale, che due medici dei primi di Roma, Antonio da Pietra Santa e Ippolito Salviani da Castello, lo ebbero per disperato. Il Santo, saputo di ciò, disse a parecchi e ripetutamente che Gian Battista guarirebbe. Fu desiderio della guarigione dell' amico o luce di profezia che gl' ispirò quelle parole? Lo vedremo dal sèguito del fatto. Crescendo il male a vista d' occhio, s' amministrò all' infermo il Viatico e la

estrema Unzione, anzi poco di poi tutti lo piangevano già come morto. Ma ecco sopraggiungere Filippo; il quale, poi che lo ebbe amorosamente guardato, lo confortò con poche e sante parole. Indi si ridusse in una stanza ritirata, e pregò. Tanta fu la veemenza dell'orazione di Filippo per l'amico morente, che quei della casa lo videro rapito in estasi, e illuminato tutto da una gran luce. Stupirono, e un'aura di speranza rallegrò il loro animo. Passato un po' d' ora, ritornò Filippo in sè, corse tutto allegro e ridente verso l'infermo che amava, e messegli, le mani sul capo, lo chiamò per nome, dicendogli queste sole parole. — Tu GianBattista non morrai ora, anzi sarai tosto sano.— A quella voce, l'infermo tutto a un tratto si riebbe, e incominciò a conversare con Filippo, quasi come farebbe uomo sano. Poi migliorando, in pochi dì fu guarito affatto. Ma non bastò questo. Pochi mesi dopo, lo stesso Modio s'ammalò di nuovo d'una gravissima malattia, e venne pure in fin di vita; ma come la prima volta, così questa seconda una preghiera di Filippo lo salvò.

Per questi due miracoli il Modio pose a Filippo un amore come di figliuolo, e lo celebrò da per tutto. Ma ciò che più rileva, il Modio si sentì così commosso e pieno di santo amor di Dio, che quind' innanzi gli fu delizia il vivere la vita dura e severa della cristiana perfezione. Laonde Filippo si giovò molto di lui, della sua dottrina e del suo ingegno. Volle che, sebbene laico, sermonasse, e soprattutto narrasse

le vite dei Santi ai suoi ascoltatori. Anche la moglie del Modio fu piissima donna, devotissima di Filippo, e non dimenticò mai che due volte egli le avea ridonato il marito e le sante gioje della vita domestica. Così Filippo spargeva luce di grazia e di santità con le parole, col sacramento della penitenza, con le profezie, con i miracoli. È vero che le opere straordinarie e prodigiose la sua modestia le celava il più che poteva, e che, come dice il Gallonio, non sempre i discepoli le dicevano, temendo di dispiacergli. Ma per quanto tacessero, se ne sapeva almeno una parte; e quella parte bastava ad accrescere l'autorità della persona, e a moltiplicare il numero di coloro che correvano al Santo e si giovavano della sua virtù.

Ma ecco che nell'anno 1557 Filippo fu sul punto di abbandonare tutto quel bene che faceva in Roma per volgersi ad evangelizzare gl'infedeli. Certo niun'altra opera è tanto degna di un uomo grande qual'era Filippo, quanto questa; niun'altra risponde meglio di questa all'altezza dell'apostolato cristiano. Lasciare le dolcezze della patria, i parenti, gli amici, le più care consuetudini, e sino il bene che si fa, per ridursi tra barbari a conquistare anime a Cristo, e spesso a spargere il sangue per Cristo, è un pensiero nobile, santo, e che se non ci fossimo abituati, ci sembrerebbe meravigliosamente bellissimo. A ciò si aggiunge che questo appunto fecero i primi apostoli di Gesù Cristo; e il poter far noi quel che fecero essi, e nella forma in cui

essi lo fecero, ha pel sacerdote cristiano attrattive ineffabili. Nel 1557 v' erano poi particolari ragioni, che ispiravano a Filippo quel disegno. Già l' ardita navigazione del Colombo, che ebbe parecchi imitatori, e il desiderio di esplorare i luoghi poco conosciuti e di studiare le storie e le civiltà antiche, aveva, aperte nuove vie alle sante audacie degli evangelizzatori cristiani. Dopo la Riforma poi era nato in molti il pensiero di gettarsi con più di fervore alla conversione del mondo idolatra, sì per guadagnare colà quel tanto che si perdeva in Europa, sì per ritemperare e ringagliardire gli spiriti, già troppo infiacchiti e guasti tra le nazioni cattoliche. La propagazione della fede tra gl' idolatri per questo rispetto appariva dunque anche come un mezzo di riforma della Chiesa; e però s' accordava assai bene col pensiero di Filippo.

A tutto ciò poi s' aggiungeva il grande stimolo e incoraggiamento che avevano così fatti pensieri del nostro Santo dai prodigi di conversioni operati allora allora da S. Francesco Saverio. Erano appena cinque anni da che la morte aveva coronato il merito di questo grande apostolo delle Indie; e le menti e i cuori erano tuttora pieni del grido delle sue grandi opere. Ben sapeva Filippo e ricordava le moltissime conversioni operate dal Saverio nelle coste della Peschiera, e i grandi successi ottenuti nel regno di Travancor, nelle diverse isole presso Ceylan e altrove: ben ricordava l' ardito viaggio di questo Santo pel Giappone, la sua visita al

re di Jascuma, il permesso ottenuto di predicare, le grandi conversioni operate, e infine il suo viaggio al Marrocco, e il suo arditissimo pensiero, ritornando verso le Indie, di penetrare nella Cina. Ma tutte queste grandi opere il Saverio le avea viste interrotte a mezzo; e se ci era uomo a Roma a cui ne piangeva il cuore, questo era indubbiamente Filippo, ardentissimo nell'amore di Gesù Cristo, e spinto dal pensiero di far sempre qualche cosa di più per dare sfogo al suo cuore. Morto il Saverio nel 1552, continuavano nelle Indie gli sforzi di altri missionarj, e particolarmente de' Gesuiti. Costoro mandavano lettere a Roma che colorivano al vivo lo stato delle Indie, e il gran bisogno che c'era colà di uomini di cuore e di sacrifizio. Insieme con le lettere dei nuovi missionarj, ne andavano in giro per Roma anche parecchie, scritte già da S. Francesco Saverio, le quali effigiavano al vivo e bellissimamente quella grande anima (1). Le diverse lettere in somma che parlavano delle Indie, si leggevano talvolta nelle adunanze della cameretta del nostro S. Filippo dopo le conferenze e i sermoni usati: e si vedeva ad occhio nudo che producevano una possente impres-

---

(1) Il Bartoli nel Libro IV della *storia della Compagnia di Gesù nell'Asia* scrive delle lettere del Saverio: «Filippo Neri per infiammarsi di Dio e dell' amore delle anime, e per accenderne i suoi discepoli leggevale, e davale loro a leggere».

sione nell'animo di lui. Questa lettura non solo rieccitava la carità grande del Santo, ma era come una scintilla che lo commoveva tutto. Le Indie ottenebrate dall'idolatria, senza un raggio di fede; i suoi abitatori ciechi, corrotti, e privi sino del balsamo della speranza, si affacciavano alla sua immaginazione, e la turbavano. Come Gesù Cristo pianse al vedere dal monte degli ulivi sotto ai suoi piedi Gerusalemme infedele; così io penso che piangesse Filippo, quando le lettere de' missionarj gli ponevano dinanzi agli occhi le Indie infedeli. Allora gli balenò nella mente il pensiero di lasciar la sua Roma, e correre a convertire quei miserabili ciechi dell' anima.

Questo pensiero però sulle prime s'affacciò alla mente di Filippo incerto e poco determinato. Ma a poco a poco crebbe nell'animo di lui, e s'unì con un gran desiderio di martirio. Il desiderio del martirio abbellì anche più alla sua immaginazione il pensiero delle Indie, e glielo rese assai più desiderabile. Un bel giorno egli con venti dei suoi più cari discepoli deliberò di lasciar la sua Roma, e partire tutti con la benedizione del Papa per le Indie ad evangelizzare gl'infedeli. E a questa deliberazione seguirono tosto i primi fatti. Tra i designati a seguirlo erano il Tarugi, il Modio, il Tucci: degli altri ignoriamo i nomi. Ma le biografie del Santo ci dicono che alcuni di costoro ei li fece a tal fine ordinar sacerdoti, e volle che s'apparecchiassero tutti ad andare, aspettando solo che il

Vicario di Gesù Cristo acconsentisse, e desse loro l'evangelica missione.

Questa deliberazione fu nobile, bella, ardita, degna di Filippo; e mi stupisce. Benchè fosse assai umile e modesto; pure è impossibile che non vedesse il gran bene che faceva in Roma. Nondimeno si può credere che sperasse di potere, con l'ajuto di venti compagni fare un bene maggiore tra gl'infedeli. Forse anche è giusto congetturare che il vedere che il Papa Paolo IV era stato costretto dall'indirizzo politico preso da lui ad abbandonare in quell'anno 1557 quasi interamente la desiderata e incominciata riforma, avesse pure contribuito a disanimarlo alquanto intorno ai pensieri che nutriva in pro di Roma. Nondimeno il Santo, benchè avesse detto di andare, e avesse trovati numerosi i compagni a quel santo viaggio; pure non si sentiva interiormente ancora sicuro della volontà di Dio, e incominciava a dubitare. Si risolvè allora di pregare di più, e di chiedere consiglio a qualche servo del Signore.

È degno di nota che Filippo, sebbene obbedientissimo al suo confessore, quando si tratta del pensiero di cosa che apparisce alla sua mente più perfetta, non s'appaga più di conoscere la volontà di Dio con i mezzi ordinarj, ma s'affida tutto nell'orazione e nei mezzi soprannaturali e prodigiosi. Quand'ebbe il pensiero di ridursi a vita di pura contemplazione, non s'acchetò se non per la visione ch'egli ebbe di S. Giovanni Battista. Ora,

agitato dal pensiero di offrire la sua vita con venti compagni per la conversione d'una gran parte del mondo orientale, non s'appaga del confessore o degli uomini prudenti e pii che tiene attorno; ma va in cerca di qualche Santo, per conoscere la volontà di Dio soprannaturalmente e certissimamente. Sapendo d'un monaco benedettino, dottissimo e di grande spirito, che abitava in S. Paolo fuori le mura, si recò da lui per consiglio; ma costui non volle risolvere il dubbio di Filippo, e invece gli disse di andare a chiedere quale fosse la volontà di Dio ad Agostino Ghettini Fiorentino, monaco cisterciense, e allora priore del monastero dei Santi Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane. Così Filippo s'avviò verso quel monastero de' Cisterciensi che gli era caro per le memorie del martirio di S. Paolo e dei prodigj che lo accompagnarono, ed anche per i nomi di S. Bernardo e di Papa Eugenio IV suo amato discepolo che vi abitarono (1).

Il Ghettini, cisterciense, di cui parla anche il Brocchi nella sua Vita dei Santi e Beati Fiorentini, era uomo insigne per dottrina e per santità. È in lui, dicono i suoi biografi, qualche somiglianza con Samuele profeta. Consacrato a Dio dai genitori prima che nascesse, sin da fanciullo si mostrò capace

(1) Questo è il monastero oggi tenuto da Trappisti francesi, che vivono colà in vita di grande edificazione. Essi, dedicati all'agricoltura, purificano quell'aria infetta, tra le monastiche osservanze e la divina salmodia.

di corrispondere a quel pietoso desiderio loro. Rendutosi monaco, fu monaco di cuore, ebbe spirito di profezia, e visse in grande e particolare devozione di S. Giovanni evangelista, forse perchè l'indole sua e la dolcissima sua carità lo affezionarono particolarmente a quel Santo. Benchè dotto, e illuminato spesso da luce di santa profezia, fu di mente e di cuore semplice. Laonde un giorno disse ai suoi monaci: « Il mio S. Giovanni m' ha detto che ho da morire il giorno della sua festa »: e così fu; perciocchè, dopo alcuni anni, il giorno appunto di S. Giovanni disse la santa Messa, e indi a poco, postosi a letto, ricevè l' estrema Unzione e morì. Questo era veramente l' uomo che faceva al caso del nostro Filippo; questo era il Santo ch' egli cercava, e che poteva torgli dall' animo ogni ombra di dubbio, anzi dirgli: Questo è il comando di Dio a te. Andò dunque dal Ghettini; e il Ghettini gli disse che non sapeva risolversi da sè; ma che avrebbe pregato per qualche tempo, e dopo la preghiera gli avrebbe risposto. Ritornò infatti Filippo a lui dopo pochi giorni, e n' ebbe questa risposta: «Pregando, o figliuolo, m' è apparso il mio S. Giovanni, e m' ha detto *che le Indie tue debbono essere Roma*». Quanta semplicità, e pure quanta luce in sì poche parole! Filippo pertanto non solo s' acchetò pienamente a questa esplicita risposta; ma ne penetrò tutto il recondito significato. E il significato era come se il Ghettini gli avesse detto:

Non soltanto le Indie hanno oggidì bisogno di fede. Ancorchè tu abbi in pronto venti compagni per evangelizzare quelle remote contrade, tu devi, ed essi con te, restare in Roma: Roma sarà a te e ai tuoi figliuoli e amici un vasto campo da operare. Lo spazio apparente del tuo apostolato sarà la sola Roma; quella Roma che ha da essere centro non soltanto di verità, ma benanche di virtù e di amore a tutto l'universo. In Roma faticherai per convertire eretici e infedeli, quanti più ti sarà possibile; in Roma cercherai di ricondurre le anime della moltitudine e del clero dalla fede mortificata e pigra in cui poltrivano, a una fede viva e operosa; in Roma voglio che tu diffonda quei fecondi semi di virtù e di santità, che potranno riescire fruttuosi non solo a Roma ma a tutta la Chiesa.— Queste cose tutte le comprese Filippo; e io penso che ne sbigottì. Piccolo era il campo assegnatogli; ma oh quanto grande e malagevole l'opera!

S. Giovanni Battista apparendo a S. Filippo secolare lo aveva restituito all'apostolato suo laicale, quando ebbe il pensiero dell'eremo: S. Giovanni evangelista ora, per mezzo del Ghettini, ferma immutabilmente la missione data da Dio a Filippo. Questo è dunque un altro dei momenti assai gravi della vita di Filippo, e che decide, quasi esso solo, di tutta la vita che segue. Non l'eremo, non l'apostolato laicale, non l'apostolato delle Indie; ma l'apostolato di Roma; e, per mezzo di Roma, un apostolato universale in tutta la Chiesa: questo è

il comando che oggi Iddio dà chiaramente a Filippo.

Come lo compirà egli questo difficilissimo comando del Signore, lo vedremo di mano in mano. Ma sin da ora si può accertare, che, se alcuno pensasse che Filippo debba prendere da quind' innanzi aria di apostolo, incominciare opere strepitose, dare al suo zelo una forma battagliera e terribile, ei s'ingannerebbe a partito. È lo stesso Filippo sempre questo che noi guardiamo da tanti punti diversi. Dopo la risposta avuta dal Ghettini, egli farà altri passi più importanti nella sua via, ecco tutto. Questi passi, come i precedenti, parranno piccoli e saranno grandissimi; lo metteranno più in luce, e accresceranno in lui il desiderio dell'oscurità e delle ombre; lo faranno parere sapiente, ed ei vorrà esser creduto ignorante e folle; lo renderanno riformatore della città e del clero, ed egli si ostinerà sempre più a non dire neanche la parola di riforma: tanto questa parola, che alimenta l'orgoglio di molti, in bocca sua gli pare audace e sconveniente!

CAPO IV.

L'ORATORIO DI S. GIROLAMO: — LE SETTE CHIESE: — LA PERSECUZIONE.

SOMMARIO. — Filippo fabbrica una chiesina su quella di S. Girolamo, e la chiama Oratorio. — In essa raduna i suoi penitenti e discepoli per varj esercizj di pietà. — Vi predica e vi fa predicare cinque secolari di gran virtù. — Costoro imitano la forma del sermonare di Filippo. — Il Santo aggiunge a quegli esercizj qualche mortificazione corporale. — L'Oratorio di S. Filippo unisce il laicato al sacerdozio, e però contrasta alla separazione dei nostri giorni. — Filippo, per promuovere la pietà, conduce alla visita delle sette Chiese i suoi seguaci. — La Visita delle sette Chiese chiama moltissima gente attorno al Santo. — Com'egli ordinasse quest'opera. — Della letizia che vi regnava, e dei bei frutti che se ne raccolse. — Un cenno dello spirito ilare di S. Filippo. — Sforzi fatti allora da Paolo IV per purificare e rinvigorire la disciplina ecclesiastica. — L'Inquisizione fatta stabilire da Paolo IV quando era cardinale. — Pericoli per la fede in Italia, e rigore di questo tribunale durante il pontificato di Paolo. — Dicerie e maldicenze intorno alla Visita delle sette Chiese, e pericoli che ne nascevano per Filippo. — Parecchi anche buoni riprovano l'opera, e s'eccita una gran tempesta contro il Santo. — Il Cardinale Vicario accoglie le accuse contro di lui, lo tratta duramente, lo sospende dalle confessioni, e gli proibisce di continuare l'opera. — Il Santo si scagiona umilmente, ma senza frutto. — Quanto fosse dura quella tribolazione a Filippo. — Obbedienza grande di lui. — Mirabile sua pazienza e dolcezza in questo fatto. — Annunzio misterioso della fine di questa tribolazione. — Com'essa finisse poco dopo. — Morte di uno degli avversarj del Santo. — Dono che il Papa fa a Filippo, e ritorno di lui alle sette Chiese e ai consueti esercizj.

Una delle considerazioni più efficaci nella determinazione di Filippo di andare alle Indie, è, che egli aveva allora già pronti venti compagni

per quell' ardua missione. Il numero dei compagni in vero mi stupisce. Affinchè potessero essere allora attorno a Filippo venti uomini non solo non ammogliati, ma tutti così ferventi e coraggiosi, così separati di cuore dagli agi e dalle costumanze di Roma, da sobbarcarsi a un' impresa tanto ardita e malagevole; il numero dei seguaci di Filippo doveva ragionevolmente essere già di parecchie centinaja. E infatti, appena Filippo smise il pensiero delle Indie, non gli bastò più in Roma nè la propria cameruccia, nè l' altra aggiunta per raccogliere i suoi. Allora fu che si rivolse ai deputati di S. Girolamo della Carità, affinchè gli concedessero di fabbricare sopra una delle navi inferiori della chiesa una nuova chiesina per le sue ragunanze. Ottenuto il permesso, la fabbricò, dandole l' umile nome d' Oratorio; ed è l' Oratorio di S. Girolamo di cui facemmo già un cenno. Questo nome d' Oratorio, che forse risale al sesto secolo della cristianità, e ricorda principalmente le chiesine senza battistero che erano presso le catacombe; questo nome, dico, per molte ragioni fu caro a Filippo. Adoperato qui la prima volta da lui, servì poi a denominare il suo Istituto; e, come si vedrà, giovò anche a indicarne l' indole e lo scopo. È nome di cosa antica, ma che ora Filippo ringiovanisce e ravviva; e ci palesa anch' esso quel nobile pensiero del Santo di riformare la disciplina della Chiesa del secolo XVI, volgendo l'occhio e il cuore ai primitivi tempi della cristianità.

Le memorie contemporanee di Filippo non ci dicono chi gli desse il danaro per quella fabbrica; ma la cosa si può facilmente indovinare, volgendo uno sguardo ai seguaci del Santo, tra' quali non mancavano i ricchi. Certo è che l'Oratorio fu elevato in poco tempo, e riuscì occasione a Filippo di raffermare e di ampliare le opere delle sue sante radunanze. Nulla fu mutato alle preghiere comuni, e all'uso d'intrecciare con sermoni alcune conversazioni, o conferenze che dir si vogliano, d'argomento religioso. Ma la novità fu che Filippo non volle più esser solo a predicare. Laonde sin da quell'anno 1558 ordinò al Tarugi e al Modio, l'uno e l'altro secolari, che predicassero anch'essi, ora di qualche virtù cristiana, ora delle Vite dei Santi, ora della storia della Chiesa. Il sermone intorno alle virtù doveva, secondo il concetto di Filippo, mostrare le loro bellezze, e innamorarne i cuori. La Vita del Santo serviva a provare che presso i buoni Cristiani le azioni della vita confermano le teoriche della religione; epperò essa non è solo dottrina, ma opera e opera efficacissima. La storia poi della Chiesa voleva Filippo che in parte fosse polemica contro gli errori del tempo, e in parte confermasse anch'essa di età in età i dommi religiosi e morali del cattolicismo. Intanto non molto di poi Filippo aggiunse ai due accennati altri tre secolari che predicassero; e furono Cesare Baronio, Giovan Francesco Bordini e Antonio Tucci. Così la prima predicazione dell'Oratorio fu fatta da se-

colari, ma tutti inflammati d'amor di Dio, e già proceduti nella perfezione. Costoro in effetti, non che sermonassero soltanto con gran frutto, e quasi sempre parecchi nello stesso dì, riuscirono nella predicazione imitatori fedelissimi di Filippo. Poco o punto avevano studiato di eloquenza; anzi erano al tutto separati dalle scuole di predicazione del loro tempo così sollecite di vani ornamenti e di strane esagerazioni; e per questa parte si sarebbero potuti giudicare innovatori. Ma quando essi parlavano di Dio e del suo regno, pareva di udire lo stesso Filippo; tanto vivamente specchiavano in sè il loro carissimo maestro. Nè l'essere essi uomini del secolo detraeva ai buoni effetti della loro parola; perciocchè la fama di pietà in che erano, rendeva autorevole il loro parlare. Tutti poi scorgevano in quei discepoli l'impronta del maestro già in voce di Santo per tutta Roma.

Le radunanze di Filippo, passate dalla camera all'Oratorio, poterono così avvantaggiarsi, seguendo un metodo più determinato e più stabile. Però di verno solevano incominciare all'Ave Maria della sera, e l'estate un'ora più presto. Il Santo volle anche allora unire in quest'Oratorio alle preghiere, conferenze e prediche, una qualche mortificazione corporale. E poichè a quei dì nei monasteri più rigidi s'usava disciplinarsi; ei volle che si facesse il medesimo tre volte per settimana nel suo Oratorio. Sebbene Filippo, in fatto di mortificazioni corporali fosse assai parco maestro, pure questo co-

stume del disciplinarsi, continuato poi sempre nella Congregazione dell'Oratorio, ci deve persuadere che non ne disconobbe la utilità, anche in tempi, nei quali, per le ragioni che studieremo appresso, le mortificazioni spirituali debbono prevalere. Ma altro è che ai nostri tempi, per l' orgoglio dello spirito, siano soprattutto necessarie le mortificazioni spirituali: altro è che le corporali si dichiarino leggermente roba invecchiata e morta. Dacchè il nostro corpo è ribelle allo spirito, e dacchè Cristo patì tanto per noi anche nel corpo; le mortificazioni corporali derivano da un nobile principio, e nascondono in sè tesori di spiritualità e di virtù.

Questo è dunque il primo Oratorio filippino di S. Girolamo della Carità, e questo il modo come nacque. Appresso ci si fece qualche aggiunta, quella p. e. dei canti e dei suoni per ricreare gli animi; ma ci sarà tempo di discorrerne più giù. All' Oratorio ci occorrerà di volgere spesso l'occhio in sèguito: per ora non dimentichiamo che quest' Oratorio non è un' opera puramente sacerdotale. Non solo vi accorrono, vi pregano uniti sacerdoti e secolari; ma vi predicano altresì, insieme a Filippo sacerdote i secolari che ho già ricordati. Qui dunque si affacciano naturalmente avanti alla mente quelle radunanze dei Cristiani del primo secolo: i quali, sacerdoti e laici, mentre che servivano Dio con letizia e semplicità di cuore, perseveravano insieme nella preghiera, e avevano tutti un'anima sola e un sol cuore. Qui la mente corre natural-

mente a pensare che nel secolo XVI, mentre il protestantismo gettava il germe di una terribile e larghissima separazione tra il clero e il laicato; Filippo con vincoli d'amore li riuniva quasi in una vita comune, e arrivava sino a costituire il secolare quasi vorrei dire, ministro della divina parola, sotto il paterno e amorevole indirizzo del sacerdozio. Io non so se Filippo prevedeva allora il terribile e straziante stato di separazione, al quale siamo giunti oggidì; ma quando penso che egli era un Santo, e che l'amore è soprattutto preveggente, non dico impossibile che il prevedesse. Ma il prevedesse o no, certo è che, guidato dalla divina Provvidenza, operò come se la cosa gli fosse stata innanzi agli occhi.

Intanto Filippo, poichè fu certo che le sue Indie erano Roma, si sentì infiammato di un vivo desiderio di dilatare anche per altri mezzi l'efficacia grande del suo apostolato. Già s'è detto com'egli, vivendo nel secolo, usasse andare spesso alla visita delle sette chiese, e ne traesse alimento di pietà e diletto. Ora dopo il sacerdozio non intermise mai quell'opera. La differenza fu che, mentre prima ci andava solo; da sacerdote, gli parve bene di condurre con sè alcuni tra i suoi più cari o tra coloro che più il desiderassero. Sulle prime un venticinque o trenta persone lo accompagnavano: poi crebbe alquanto il numero, e tanto più facilmente, che Filippo quell'opera la faceva di gran cuore. Ma, passati i primi quattro anni del sacer-

dozio di Filippo, il numero dei visitatori delle sette chiese crebbe assaissimo, quasi inavvedutamente, e senza che l'umile Santo mostrasse di accorgersene: crebbe più tosto per intimo impulso di pietà e per le ineffabili attrattive di Filippo, anzichè per premure esterne ch'egli facesse. Anche qui accadde al nostro caro Santo quel che vedemmo della sua predicazione. Incominciò la cosa umilissimamente e con pochi; ma l'amore di Dio potentissimo in lui, la ingrandì, e i pochi diventaron molti, e il piccolo seme gettato fruttificò in un albero frondeggiante e ricchissimo. Così Filippo c'insegna ad operare sempre come strumenti di Dio e niente altro. Quando Dio è in noi con la pienezza della sua carità, la più piccola cosa che facciamo, è grande e produce effetti grandi: quando no, tutt'i nostri sforzi producono apparenze e non sostanze, e la lor vita mi pare che rassomigli a quella fugace e vana delle meteore.

Nell'anno 1559, che è quello a cui è pervenuta questa nostra storia, la visita delle sette Chiese si faceva così. Stabilito da Filippo il giorno, che soleva essere o tra quei del carnevale o dopo Pasqua, e fatta sapere la cosa a molti, tutti coloro che volevano far parte della radunanza andavano prima a S. Pietro, e di là alla spicciolata a S. Paolo. A S. Paolo si formavano tutti a brigate, e prendevano cammino insieme verso S. Sebastiano. Erano quei visitatori delle sette Chiese quasi un due mila, tutti uomini, alcuni preti o religiosi, il resto

secolari d'ogni condizione: i più gente pia; ma non mancavano alcuni curiosi e parecchi di coloro che ondeggiavano tra il bene e il male, ora agitati dal vento delle passioni, ora obbedienti alla voce autorevole della coscienza. Tra gl'intervenuti si notavano sempre particolarmente Domenicani e Cappuccini, i quali ultimi erano allora un Ordine nuovo e assai fervente. Quanto ai Domenicani spesso c'era l'intero noviziato. Tutti s'univano in brigate di qualche centinajo ciascuna, e Filippo si frammischiava tra loro, ed era l'anima di tutta la compagnia. Si sonava e si cantava per via; ma i suoni erano sacri e non profani: i canti o di Salmi o di laudi spirituali o di preghiere. Ai canti succedevano ora le orazioni, e ora un pio conversare di Dio e di religione. La compostezza, la modestia, l'ordine de' pii visitatori era grandissimo. Arrivati a S. Sebastiano, si celebrava la Messa tra canti e suoni, e i più si comunicavano. Finita la Messa, s'andava tutti a un qualche luogo dilettevole, dove iascuno prendeva quel poco di cibo che la carità omune avea colà raccolto; e si mangiava con sienzio e pace: ma anche nel tempo del pranzo non ancavano o i suoni o i canti. Solevano essere le ivande poche e semplici, come uove, cacio, qualhe frutto con del pane e vino annacquato. La taola poi era la nuda terra vestita di erbe e di fioi. Per lo più a luogo del desinare si sceglieva na villa, la quale fu sulle prime quella di Virgilio assimi, e poi si passò alla Crescenzia, e ultima-

mente alla Mattea. Poi finito il pranzo e un po' di ricreazione, s'andava allo stesso modo che s'è detto avanti alla chiesa di S. Giovanni in Laterano, e di là a S.ª Croce in Gerusalemme, a S. Lorenzo e infine a S.ª Maria Maggiore. In tutte le chiese si pregava, e in cinque di esse si soleva anche fare un breve sermone. Così si faceva un viaggetto di undici miglia, e si occupava tutto il giorno. Così se alcuno in quelle gite avesse volto il pensiero alla Palestina, si sarebbe ricordato di Gesù Cristo, che traeva le moltitudini dietro di sè ne'suoi viaggi, e le ammaestrava, le sanava e soprattutto le infiammava dell' amore di Dio e del regno de' Cieli.

Questa Visita delle sette Chiese, istituita da Filippo, e tanto amata da lui, era insieme un'opera di pietà e un sollazzo. Il moto, l'aria viva, la vista dei campi, la compagnia di tanti, uniti sempre dalla carità e talvolta pure da vincoli di fraterna amicizia, sotto un cielo spesso limpido e trasparente di luce, mettevano in tutti gli animi un senso di vera allegrezza: i suoni poi e i canti di argomento religioso, la santa modestia che traspariva dai volti di ognuno, e soprattutto la presenza di Filippo, davano a quell'allegrezza un'impronta religiosa, anzi celeste. Filippo con la sua ineffabile soavità di sguardo e di sorriso, non che impedisse quel moto di santa letizia, se ne faceva l' anima egli stesso. Voleva virtù e non grettezza di spirito; modestia, ma non santocchieria; in tutto una pace composta e serena sempre. In queste gite anzi si cominciò

a rivelare particolarmente in Filippo una pietà gioconda, vivace, arguta che fu tra le più singolari prerogative della santità di lui, e che ci darà materia di discorso appresso. Qui basta di averla notata.

S. Filippo però si rallegrava soprattutto al vedere il gran bene che si faceva alle anime con questi santi e festevoli viaggi di devozione. Per effetto di essi cresceva il numero dei penitenti; molti che non usavano più ai sacramenti, domandavano di riceverli; le occasioni del peccare, sì frequenti, principalmente nel carnevale, si allontanavano: i più s'infervoravano nella pietà, e si sentivano tutt'altri uomini da quelli che furono avanti. Filippo, che vedeva tutto ciò, se ne giovava opportunamente. Attirava alcuni di costoro all'Oratorio; e poi con altri li mandava pure agli Ospedali di S. Giovanni a Laterano, della Madonna della Consolazione e di S. Spirito, per visitare gl'infermi ogni domenica: anzi alcuni (ed erano più di trenta) ce li mandava ogni giorno. Ancora, i più ferventi li conduceva con sè ora in questa ora in quella chiesa, e spesso anche di notte, o ai frati Domenicani della Minerva, o a S. Bonaventura dai Cappuccini. Poichè tutti erano avvezzi ai sacri canti, talvolta, nelle chiese di costoro alle Laudi cantavano essi. In somma tali viaggi di pietà riuscivano una vera benedizione ed allegrezza a Filippo, non solo per ciò che erano in sè stessi, ma perchè gli porgevano modo di fare un grandissimo bene, e di dilatare a poco a poco i buoni effetti del suo apostolato.

Ma quest' opera di Filippo era troppo bella, troppo utile, e vorrei dire anche troppo appariscente, perchè non incontrasse difficoltà. E ne incontrò di gravissime. Non furono anzi solo difficoltà, ma lotte e persecuzioni e calunnie e ingiurie; le quali ferirono lui e i suoi, e partirono da coloro, dai quali meno avrebbero dovuto aspettarsele. E pure, oh quanto mai giovarono a perfezionare il nostro Santo, a darci esempj di cristiana fortezza, e poi a raffermare l' opera stessa! Però affinchè si comprenda bene questa parte della Vita di Filippo, ci è bisogno di volgere di nuovo lo sguardo al Pontificato di Paolo IV, di cui fu fatto un cenno avanti; perocchè le condizioni della Chiesa e del Papa in quel tempo non furono aliene da ciò che avvenne a Filippo.

Fallito a Papa Paolo IV il nobile e santo tentativo ch' egli fece di liberare per mezzo della guerra la Chiesa dai fautori del protestantesimo e l' Italia dagli stranieri, si riaccese più vivo in lui il pensiero della riforma della disciplina ecclesiastica; e ancora la sua naturale rigidità ebbe dalla sconfitta nuovo alimento. In vero, non così tosto gli pervenne all' orecchio la notizia delle gravi colpe del Cardinale Carafa e degli altri due suoi nipoti, convocò il sacro Collegio, chiamò Dio in testimonio della propria innocenza, punì severissimamente quegli stessi nipoti, ai quali era stato larghissimo di favori, fu duro sino alla madre di costoro, e per amore della giustizia tenne il cuore

chiuso ad ogni pietà. Allora, liberato da questo incubo dei nipoti e da ogni pensiero di guerra, si diè tutto, e con l' ardore appena credibile della sua natura, alle opere del rinnovamento della disciplina in Roma. Rilevò e purificò per diversi modi il culto esteriore da per tutto, e perciò tolse dalle chiese le immagini men caste: fu severissimo per le collette di elemosine, anche se si trattasse di Messe: per meglio esprimere i suoi pensieri intorno alla riforma ecclesiastica, ordinò si coniasse una medaglia con l' effigie di Cristo che adopera un flagello a scacciare i profanatori del tempio: esiliò da Roma i frati apostati: fece rigide leggi per costringere la corte all' osservanza del digiuno e della Communione pasquale: obbligò i Cardinali a predicare, e predicò egli stesso con grande zelo: non più dispense di matrimonj o rarissime: vietati moltissimi lucri o illeciti o anche capaci di fomentare la clericale cupidigia. Queste ed altrettali riforme illustrarono il Pontificato di un sì risoluto Papa: e certo riuscirono carissime all'animo del nostro Filippo. Benchè l'uno e l'altro avessero indole tanto diversa, e secondo i diversi loro uffizj adoperassero mezzi differenti a migliorare lo stato della Chiesa; pure è certo che quel rinnovamento, operato allora dal Pontefice con tanto vigore, riuscì assai accetto a chi aveva consacrata la sua vita allo stesso pensiero.

Intanto il Pontefice adoperava pure altri mezzi per raggiungere i suoi intenti. Pochi anni avanti,

nel 1542, per consiglio di lui stesso allora Cardinale s'era fondata, e con ottimi intendimenti, l'Inquisizione in Roma, affine di fronteggiare le nuove eresie sempre più baldanzose e micidiali. Il Carafa fatto Papa, non solo mantenne fermo quel tribunale; ma vedendo soffiare fortemente anche in Italia il vento delle nuove dottrine, ne accrebbe i rigori. Niuno dubita che di quel tempo serpeggiassero tra noi errori di religione, e s'inchinasse da parecchi a novità in fatto di fede. Questo pensiero, congiunto allora con la inflessibile severità del Pontefice dettero un indirizzo assai rigido, e spesso troppo vessatorio e sospettoso, a quel temuto tribunale. Il Papa era mosso da buon zelo; ma chi poteva impedire che allo zelo del bene non si mescolassero le ardenti passioni del tempo e ne contaminassero le vie? Il certo è che di quei dì le accuse erano facili, molti, e spesso ingiusti, i sospetti, la taccia di fautore di eresia data per lievi ragioni. L'esempio poi del Cardinale Morone e del Vescovo di Modena Egidio Foscherari dottissimo Domenicano, l'uno e l'altro tenuti prigioni due anni per sospetto d'eresia, e poi dal Papa successore dichiarati innocenti, incutevano in tutti un grandissimo timore. (1)

---

(1) Vedi Muratori *Annali* agli anni 1559 e 1560; Ranke *Histoire de la Papauté* etc., (Paris 1848) Tom. 1° pag. 299, Paul IV; Broccato *Vita di Paolo IV*; Caracciolo *Vita di Paolo IV*, e moltissimi altri.

In tale stato si trovava la Chiesa in Roma quando il nostro Filippo, dopo di aver fondato il suo Oratorio di S. Girolamo, con santa audacia dette un grande incremento alle visite delle sette Chiese, e le condusse al punto che abbiamo visto. Assai probabilmente quei modi risoluti di chiamare le moltitudini dietro di sè per condurle a Dio, s'accordavano nell'animo di Filippo con le ardite riforme del Pontefice, e quasi parea che ne fossero il complemento. Mentre che il Papa operava per via di leggi e di autorità, era giusto che un Santo avesse seguìto quel medesimo indirizzo per via della carità e delle opere del ministero sacerdotale. Ma l'opera delle sette chiese faceva altresì di Filippo un uomo accetto alla moltitudine. E questo è delitto presso gl'invidiosi e i malevoli; è delitto che talvolta si paga caramente in questo ingiustissimo mondo che abitiamo.

Ecco infatti che si addensa improvvisamente contro di Filippo un nembo di dicerie, di calunnie e d'invidiosi sospetti, che offuscano la fama intemerata del Santo, e fanno ribrezzo. Il nembo viene come da due lati opposti, e però pel contrasto si fa più gagliardo. I malvagi, che guardavano di mal' occhio ogni tentativo di riforma, e in ciò non la perdonavano neppure al Papa, odiavano altresì l'opera del Santo. I buoni stessi, non però tutti, ma alcuni, non vedevano senza timore o rammarico un'opera buona, che pareva nuova e au-

dace. Certo è che in poco tempo tutta Roma volse l'occhio a Filippo, e molti lo giudicarono sinistramente. Dapertutto si fece un grande sparlare di lui. E la marea crebbe; le ondate diventarono presto spumanti cavalloni, e tutto fu tempesta contro del nostro Filippo. Chi disse ch' egli era un ambizioso, il quale per cupidigia di gloria si traeva appresso le moltitudini; chi, guardando alle larghe provvigioni che si facevano, lo trattò di goloso e d' ingordo; chi mostrò di temere che da quelle numerose radunate potessero nascere tumulti e pericoli; chi volse in senso sinistro anche gli esercizj dell' Oratorio e il predicare dei secolari. Altri poi andavano anche più avanti. Dicevano che Filippo era un seminatore di scandali e di zizzanie, e che anzi si dovesse tenere *come autore di nuove dottrine e di nuove sètte.* Quest' ultima calunnia, particolarmente notata dal Gallonio, quando penso a Papa Paolo IV, e alla Inquisizione come era ai tempi di lui, mi fa tremare pel mio Filippo e mi fa prevedere guai terribili per lui. Se non saranno tanto grandi, vuol dire che la Provvidenza di Dio governerà essa le cose con sapiente benignità. Intanto Filippo ebbe presto notizia della tempesta che s'addensava contro di lui, e restò saldo, tranquillo e allegro. Capì che quello per lui era tempo di prova, e s'apparecchiò a sostenerla con animo forte. Ordinò ai suoi che fossero cauti e prudenti, anzi impedì loro di parlar male dei proprj detrattori, qualunque cosa dicessero: tanto più che tra

essi erano pure alcuni uomini pii, ingannati dagli altri e dai loro stessi pregiudizj.

In questo mezzo le calunnie messe in giro arrivarono all'orecchio di molte persone autorevoli nel governo della Chiesa, e in ultimo al Vicario stesso del Papa, che era il Cardinale di Spoleto, prelato focoso e di zelo intemperante (1). I biografi del Santo non ci dicono se il Papa ne sapesse nulla allora; ma dal sèguito che ebbe il fatto, si può conghietturare che la cosa arrivasse sino a lui, benchè sia chiaro che la cura di esaminare le accuse e di punirle, ove vi fosse bisogno, fu lasciata tutta al Cardinale Vicario. Il Vicario infatti, ricevute le false accuse, o non le pose ad esame, o lo fece assai leggermente e con animo pregiudicato e sospettoso. Chiamò tosto Filippo alla sua presenza, e lo trattò peggio di quel che non avrebbe fatto se fosse già un reo convinto. Ricevutolo sdegnosamente e con fiero aspetto, lo rimproverò con durissime parole; minacciollo di prigione, se osasse più mai andare per la città o alle chiese, accompagnato da gente; gli ordinò che per quindici giorni non confessasse e non facesse altri esercizj senza nuova licenza. Da ultimo si fece

(1) I biografi del nostro Santo non dicono chi fosse allora il Vicario; ma da una lettera del Domenicano Ercolani, scrittore contemporaneo e che viveva allora in Roma rilevo che fu il Cardinale di Spoleto. (Vedi questa lettera in Appendice della Vita di Fra Jeronimo Savonarola, scritta da B. Acquarone, 1857).

dare sicurtà da Filippo, che ad ogni semplice suo comandamento si sarebbe presentato in giudizio, e finì dicendo: « Come dunque non vi vergognate voi che fate professione di uomo disprezzatore del mondo, di raccogliere insieme tanta moltitudine di gente per acquistarvi l'aura popolare, e, sotto specie di santità, procacciarvi con questo modo le prelature? » Da queste ultime parole soprattutto si vede che questo Vicario giudicava Filippo proprio a rovescio. Filippo intanto accettò con una gran pace le accuse, le ingiurie e la stessa pena che gli fu inflitta. Ma pensando che il tacere sarebbe stato il medesimo che confessarsi reo di per sè, umilmente rispose così: « Per gloria di Dio ho io incominciato a far questi pii esercizj; e pure per gloria di Dio ecco che son pronto a lasciarli. I comandamenti de' miei superiori li ho sempre anteposti a tutto, e però l'obbedire ora m'è caro. Introdussi le visite alle sette chiese per sollevamento dei miei penitenti, e per tener l'animo loro alieno dai peccati, principalmente nel tempo di carnevale, quando i pericoli del peccare sono più frequenti. Questo e non altro è stato il mio intendimento. » Così fatta risposta, ancorchè umile e modesta, non sodisfece il prelato, il quale disgraziatamente era stato malamente prevenuto; ed anzi lo irritò vieppiù. Guardatolo di nuovo con occhio torvo, irosamente gli disse: « Voi siete un ambizioso; e ciò che fate, non lo fate altrimenti per l'onor di Dio, ma per *far setta* ». Filippo allora, sebbene pazientissimo,

si sentì fortemente commuovere dentro di sè; onde, levati gli occhi in alto verso un Crocifisso che era ad una parete, disse: « Signore, tu sai se quello che io fo, lo fo per far setta, e mi basta.. ». Dette queste parole incontanente si partì.

Appena è credibile quanto grande tribolazione fosse stata per Filippo questa di cui parliamo. Soffrire i mali che ci nascono dalla corrotta natura è dolore: maggior dolore è soffrire quelli che ci vengono dagli uomini sconoscenti e malvagi. Ma tra tutt'i dolori niuno è così cocente e terribile, come quel dolore che ci procurano coloro, i quali da una parte ci rappresentano Dio e la sua giustizia, e dall'altra ci sono cari. Il vedersi sprezzato dai buoni, quando s'ama il bene; il vedersi condannato dai rappresentanti della verità e della giustizia, quando si vive d'un continuo sacrifizio di sè al bene e al giusto, è strazio indicibile. Solo chi l'ha provato, può parlarne degnamente. Forse appunto perchè questo strazio vince d'intensità tutti gli altri, non mancò esso mai ai più gran Santi, e si vide spiccatamente in Gesù Cristo; che fu soprattutto perseguitato dai sacerdoti del popolo di Dio e da parecchi, che, almeno apparentemente, erano buoni. Per Filippo poi fu una spina acutissima al cuore il pensare che non i nemici del Papa e della Chiesa soltanto lo credevano reo, ma che lo credeva reo il Vicario stesso del Papa, e che a lui s'univano molti dei migliori di Roma. Costoro s'e-erano d'un tratto volti contro di Filippo; e sino in

S. Girolamo non mancavano taluni che lo giudicavano ambizioso e vano, e come ambizioso e vano lo tormentavano. Così Filippo si trovò innocentemente gettato nel campo degli avversarj del Pontefice e della Chiesa, e sospettato di sètte e di nuove dottrine, appunto quando sacrificava sè stesso per il bene e il rinnovamento della disciplina di quella Chiesa, che, dopo Cristo, era il primo suo amore.

Per le cose dette la condizione di Filippo s'intricava ogni giorno viemaggiormente. L'autorità ecclesiastica avversa; i malvagi sempre più baldanzosi contro di lui; alcuni dei buoni, che prima lo stimavano, divenuti nemici; altri, benchè restati amici e affezionati, pure talmente turbati dalle cose avvenute, che non si sapevano dar pace, ed erano poco prudenti. Filippo prima d'ogni altro fu obbedientissimo ai superiori. Smise dal confessare; ordinò ai penitenti che non lo seguitassero mai in alcun caso, e che non sparlassero in verun modo nè del Vicario del Papa, nè d' alcuno degli avversarj. Ma per quanto i suoi lo amassero, non sempre gli obbedivano: anzi (strano contrasto) lo stesso amore li spingeva spesso a disobbedire. Per via lo aspettavano in diversi punti, gli gettavano un'occhiata amorevole, e passato che fosse, lo seguitavano da lungi. Il Santo se ne avvedeva, e li rimproverava; ma quanto più proibiva loro di seguirlo, tanto più cresceva in essi il desiderio di farlo. Per ciò che riguardava il parlare

contro gli avversarj non c' era industria che non usasse Filippo per evitarlo. Sapea trovar mille modi per iscusare chi lo perseguitava; si mostrava ai suoi devoti non solo tranquillo ma lieto; interpetrava tutte le parole dei persecutori a buon fine; e si mostrava straziato dal pensiero, che quelli potessero perdere la loro buona fama. Infine non pago di tutto ciò, pregava per loro con tanto fervore, che assai spesso in quei dì gli si gonfiavano gli occhi di lacrime: e di questo suo pregare parlava ai suoi per dar loro esempio e edificazione. Infine diceva loro di continuo: » Questa persecuzione non è per voi, ma per me, volendo Iddio farmi umile e paziente; e sappiate che quando ne avrò cavato il frutto che Dio pretende, cesserà la persecuzione... » Quanta semplicità, quanta pace, e che profonda sapienza in queste parole!

Filippo, ancorchè pensasse che quella condizione di cose fosse a lungo andare intollerabile; non volle usare alcun mezzo umano per mutarla. La stretta obbedienza da un lato, e la preghiera dall'altro, dovevano in questo caso trionfare di tutto. E così fu. Filippo pregò con istraordinario fervore, e si sfogò col suo Dio, e pianse lungamente per quella tribolazione; ma non volle interporre l'opera di nessuno per giustificarsi. Iddio però esaudì la sua preghiera; e gli fece conoscere per il modo che diremo come l'ora del trionfo già fosse vicina. Un dì, prima che finissero i quindici giorni di punizione, stando Filippo a pregare con alcuni dei

suoi nell'Oratorio e sentendosi più acceso del consueto nell'orazione, arrivò improvviso un sacerdote, da essi non più veduto nè prima nè poi. Aveva abito grosso ed era cinto da una corda. All'arrivo di lui, un certo stupore entrò nell'anima di ciascuno; ma il sacerdote disse tosto che « egli veniva da parte di alcuni religiosi, i quali avevano avuto rivelazione da Dio sopra quello che si trattava contro degli esercizj dell'Oratorio; che però mettessero l'orazione delle Quarantore, dalla quale sarebbe seguìto gran frutto ». Ed in questo s' accostô all' orecchio di Francesco Tarugi che era là tra gli altri, e gli disse: « La persecuzione prestamente finirà in stabilimento e accrescimento dell'opera; Iddio muterà i cuori di coloro che oggi la contradicono; i quali anzi ne diverranno fautori: chi poi persevererà ad impugnarla, ne sarà severamente punito da Dio; onde un certo prelato, che più degli altri e più ingiustamente lo oppugna, fra quindici giorni morrà. » — Dette queste cose, che più o meno si propalarono tra tutti, disparve. I fatti corrisposero appuntino alla predizione del sacerdote. Filippo fu tosto chiamato al cospetto di alcuni giudici ecclesiastici, i quali gli dettero luogo di provare la propria innocenza, e di mostrare l'ingiustizia delle accuse e delle querele degli avversarj. Non solo la colpa di Filippo svanì come ombra; ma la mansueta carità, la modestia e l'umiltà di lui fecero stupire i giudici, e li convinsero di quei che era. Permisero a Filippo

di confessare, di predicare, di andare alle sette chiese e in somma di far tutto ciò che voleva per la gloria di Dio e il bene delle anime. Ma non pare che tutti fossero egualmente favorevoli al Santo; perciocchè il Gallonio scrive così: « Uno del tribunale, uomo di grande ed alto stato, stando tuttora rigido e duro, nè lasciando di perseguitare il servo di Dio e d'impedirlo, fu egli, prima che i quindici dì passassero, cioè ai ventitrè di maggio di questo anno 1559 da subita e inopinata morte sopraggiunto ». E secondo che scrive l'Ercolani, citato di sopra, quest'uomo del tribunale, e di grande stato fu lo stesso cardinale di Spoleto; il quale (così l'Ercolani) avendo ancora *proibite alcune delle frequenti orazioni* e *comunioni pubbliche*, miserabilmente si morì di gocciola, senza potere nè comunicarsi nè confessarsi nè fare orazione ».

Ho riferito qui, come sono nella lettera, le parole di questo piissimo religioso, amico intimo di Filippo, e poi nominato vescovo di Perugia. Però non è da tacere che in quel tempo s'era troppo corrivi a trovare in certi fatti, che possono anche esser naturali, il castigo di opere malvage. Meglio è guardarli con salutare timore, e adorare umilmente i misteri della Provvidenza, dicendo: « Oh quanto sono incomprensibili i suoi giudizj e investigabili le sue vie (1)! » Quanto poi a Filippo, è qui da notare per nostra utilità, ch'egli non per-

(1) Ad Rom. IX.

mise mai che si dicesse pure una sola parola contro di quel prelato, e redarguì severamente coloro che volevano entrare nei giudizj di Dio intorno alla sua morte. Però racconta pure il Bacci che a uno de' suoi penitenti, il quale accennava a voler dire qualche cosa in questo senso, gli ruppe la parola in bocca, dicendogli con quella sua aria affettuosamente autorevole: « Sta cheto ».

Come si è detto avanti non è facile sapere quale parte prendesse il Pontefice Paolo IV in questa burrasca suscitata contro Filippo. I biografi però ci dicono, ed è degno di nota, che alla fine quando si persuase dell' innocenza di Filippo, e comprese assai chiaramente che Iddio guidava quell' uomo in tutte le sue azioni, essendo egli stesso il Papa uomo di gran pietà, ebbe rammarico di ciò che s' era fatto contro del Santo. Credo anzì se ne dovè mostrare dolentissimo col suo Vicario e con gli altri, che per inconsíderatezza avevano tratte le autorità ecclesiastiche in quell'errore. Certo è che il Papa volle dal canto suo correggerlo, mostrando una singolare benevolenza a Filippo. Gli fece tosto mandare due ceri di quelli, che ardono nella cappella avanti Sua Santità, il giorno della Purificazione della Madonna, e gli fece dire; « che gli dava pienissima licenza di andare alle sette chiese e che seguitasse pure i suoi esercizj, e facesse tutto quello che prima faceva. Aggiunse infine che gli rincresceva di non potere egli stesso andarvi di persona, e che però pregasse Iddio per lui ».

Quando da Filippo e dai suoi si ebbe notizia dell'affettuosa benignità del Papa verso di loro e della fine di quella persecuzione, fu una gran festa tra tutti. Era un vero trionfo quello, ma un trionfo pienamente cristiano. Non lacrime, non dolori, non sangue, non odj, non memorie amare contro i persecutori; ma una di quelle ore della vita non frequenti, in cui, anche quaggiù, in questo regno della corruzione e dell' errore, trionfano la verità e la giustizia; una di quelle ore, nelle quali una soave allegrezza inonda l' anima di coloro, che hanno scelta per loro eredità il patire, e quasi sempre sentono l'amarezza della Croce. Quell' ora di trionfo Filippo e i suoi la celebrarono in modo degno di loro. Ringraziarono e benedissero Iddio. Si raccolsero insieme in gran numero: ed ecco che tosto tutti allegramente e santamente se ne andarono alle sette chiese. I loro canti quel giorno furono più belli o almeno partirono da cuori più lieti e più ferventi. Le preghiere riuscirono più inflammate; e quando la sera, stanchi dal viaggio, presero riposo, tutti avevano nel cuore la pace del Signore: tutti dicevano a sè stessi, che Iddio era con Filippo, e Filippo aveva dato loro un grande esempio di umiltà e di pazienza.

CAPO V.

S. FILIPPO E IL SAVONAROLA.

SOMMARIO. — S. Filippo venera il Savonarola e le sue immagini. — Attestazioni di Benedetto XIV e altre prove. — Dei Santi e dei Papi che ebbero in venerazione il Savonarola. — Un giudizio intorno a lui. — Che fu un grande uomo, ma peccò nel disobbedire al Pontefice. — Espiazione di questa sua colpa. — Di alcune somiglianze tra S. Filippo e il Savonarola. — L' uno e l' altro combattono il rinato paganesimo. — Tutti due ravvivano il culto cattolico — I sermoni di S. Filippo e quelli del Savonarola in che si rassomigliano, e in che no. — Un cenno del Savonarola oratore — La visita alle sette chiese di S. Filippo imita le celebri processioni del Savonarola. — Si continua il paralello tra i due grandi uomini. — Per quali motivi l' opera di Filippo riuscì e fu al tutto santa, e non fu il medesimo di quella del Frate. — Nel Savonarola ci fu l' unione della riforma politica e della religiosa. — Come S. Filippo potè e seppe evitare la mescolanza delle due cose. — Gli scritti del Savonarola, e esame che se ne fa sotto il Pontificato di Paolo IV. — Riunione di una Congregazione di cardinali, e terribili parole del Papa. — Lungo esame di quegli scritti, e difficoltà sostenute dai Domenicani per difenderli. — Preghiere che si fanno in tutta Roma per ottenere sentenza favorevole. — Il giorno della decisione s' espone il Sacramento alla Minerva, e Filippo prega colà coi Frati. — È rapito in estasi, e grida Vittoria, Vittoria. — Spiegazione di questo suo grido e dichiarazione favorevole alla dottrina del Savonarola. — Prudente riserbo della Congregazione, in questa sentenza. Significati del miracolo allora operato da S. Filippo.

Per testimonianza di gravi scrittori si può affermare con certezza che il nostro S. Filippo ebbe in gran venerazione Girolamo Savonarola, frate audacissimo e di austere virtù; e non dubitò di conservarne un ritratto con raggi di aureola intorno

al capo, come si danno ai Santi. (1) Il fatto è attestato da molti, e, tra gli altri da Francesco Zagara Oratoriano e dal Fontana nei *Monumenti Domenicani* sotto l'anno 1498. Il dottissimo Benedetto XIV poi narra la cosa anche più particolarmente nel suo aureo Libro *Della Beatificazione dei servi di Dio* (2). Scrive dunque che trattandosi nelle romane Congregazioni della beatificazione d'una Serva di Dio fiorentina (Caterina dei Ricci) egli stesso, essendo allora promotore della fede, oppose che cotesta santa giovanetta per essere liberata da certa sua infermità avea rivolta una fervida orazione a frate Girolamo Savonarola già morto, e in ciò aveva peccato. L'obbiezione fu rigettata, e, per volere espresso del Papa Benedetto XIII, non se ne fè caso nella discussione del processo per la Ricci. Ma ciò che più importa a noi, è che l'obbiezione, mossa allora dal promotore, il quale fu poi il gran Papa Benedetto XIV, rieccitò tutte le antiche dispute intorno a quel singolarissimo uomo che fu il Savonarola, e ci fece meglio conoscere la mente di S. Filippo intorno a lui. Infatti i postulatori della causa, segue così a scrivere Benedetto XIV, rispondendo al promotore della fede, tra le molte cose, dissero: altre persone prudenti e sante avere

(1) Ai tempi di S. Filippo non era proibito usare questo segno di venerazione ai servi di Dio non canonizzati, ma oggidì non si potrebbe.

(2) Lib. III. cap. 25, n. 18.

fatto il medesimo che la Serva di Dio Caterina: ed invero il Bzovio da provati testimoni narra che S. Filippo Neri teneva l' immagine del Savonarola coi raggi sul capo nella cappellina della sua camera: aggiunsero che lo stesso fatto è anche asserito da varj testimoni presso i Bollandisti al Tomo V, il quale è dei Santi del mese di maggio. Sin qui i postulatori della causa. Non mancano poi altri testimonj uditi nel processo della canonizzazione di S. Filippo, i quali raccontano un miracolo che narreremo appresso, e che prova in quanta venerazione il Neri avesse frate Girolamo Savonarola. Infine S. Filippo leggeva spesso le Opere del Savonarola, massimamente quella del Trionfo della Croce, e di esse pasceva i suoi figliuoli spirituali. Laonde anche oggidì alla Vallicella si veggono tra i Libri appartenuti al Santo, e donati da lui alla Congregazione cinque Opere del Savonarola. (1) Del resto S. Filippo nell' onorare il gran Frate Domenicano non fu solo, ma ebbe compagni, di cui ognuno si terrebbe onorato e contento. S.ª Caterina dei Ricci, S. Francesco di Paola, la Beata Maria Bagnesi, la Beata Colomba di Rieti, la Beata Caterina da Racconigi, quali più e quali meno, venerarono e

---

(1) Alcune di queste Opere hanno al frontespizio il nome manoscritto di Filippo Neri; ma non pare di sua mano. Ora una copia del *Trattato della Revelatione e Reformatione della Chiesa* con la firma *autografa* di Filippo Neri è posseduta dal sig. Carlo Capponi in Firenze.

amarono il Savonarola. E tra i Papi è certo che parecchi lo ebbero in grande stima. Giulio II lo diceva degno di essere ascritto nel catalogo dei Beati, intantochè Raffaello lo ritraeva nelle stanze Vaticane tra i Dottori della Chiesa: Paolo III induceva con le minacce Cosimo 1° a richiamare in S. Marco di Firenze i religiosi cacciati in odio del Savonarola: Clemente VIII lo aveva in singolare venerazione, pensò talvolta di canonizzarlo, e lasciava che se ne vedessero in Roma le immagini coi raggi intorno al capo, coi titoli di Beato, di Vergine, di Dottore e di Martire: da ultimo Benedetto XIV novera il Savonarola in un suo catalogo di Santi, Beati, e Uomini illustri per santità. (1)

La grande venerazione, che ebbe S. Filippo pel Savonarola, lo indusse anche a imitarlo in alcune parti, correggendone però in sè quei difetti, che adombrarono sulla fine la vita bellissima del Domenicano. Ma, prima che si proceda oltre a studiare le attinenze, che corrono tra questi due grandissimi uomini, è giusto che ci sgombriamo la via dalle difficoltà, che sorgono naturalmente quando si parla d'un uomo così singolare, come fu il

---

(1) Vedi alla fine dell'Opera *De Beatificatione* etc. Edizione di Bassano ed anche l'Officio proprio di G. Savonarola, scritto nel secolo XVI, e pubblicato non ha guari dal Guasti con un suo Proemio. Prato 1863. È un opuscolo rarissimo.

Savonarola, e che dette luogo a giudizj tanto diversi. Io spero poi che le cose dette da me in questo Capitolo, mentre che ci faranno più caro il nostro dolcissimo Filippo, e ce ne determineranno meglio la missione, gioveranno pure a chiarire le idee intorno a quel terribile e virtuoso frate, che riempì del suo nome la storia della Chiesa al secolo XV, e nonpertanto finì miseramente la vita.

Dopo i molti studj fatti con tanto amore intorno a questo grandissimo frate Girolamo, il porlo tra gli eretici e tra gli antesignani di Lutero, come si è fatto ultimamente in Germania, è audacia, anzi improntitudine intollerabile. Dalla sua vita e dai suoi scritti è chiaro, come la luce di mezzogiorno, che nella fede fu irreprensibile sempre. Per tacere di tutto il resto, nel suo *Trionfo della fede cristiana* (1), frate Girolamo parla del primato del Papa, come avrebbero potuto fare S. Girolamo e S. Pier Damiani, che sono i due Santi ai quali più s' assomiglia. Però non solo in tutto il resto della dottrina cattolica, ma anche in questo argomento che è come la pietra di paragone del cattolico, è giusto il dire che il celebre Domenicano è pienamente ortodosso, e si dilunga infinitamente da Lutero e dai suoi seguaci. Laonde, se il Savonarola alla purezza della fede, alla santità della vita, all'accesissimo zelo per la gloria di Dio avesse sem-

(1) In folio sine loco, anno et nomine impresso: — ristampato poi in Firenze nel 1509.

pre congiunta la piena obbedienza al Pontefice Alessandro VI (qualunque fosse la sua vita privata, questo Papa era pur sempre il Vicario di Cristo); ei meriterebbe forse di stare a lato dei due grandi Santi da me nominati. Veramente fu rara, anzi singolare la figura del Savonarola nella Chiesa cattolica. Per molti rispetti, egli è una vera gloria della cristianità; ancorchè la sua gran luce si fosse in sulla fine della vita oscurata per una disobbedienza al Papa, che è degna di riprovazione, e che io qui francamente e risolutamente riprovo. Ben è vero che molte ragioni, le quali non è il luogo questo di esaminare, attenuarono in lui, l'errore e la colpa; ma a me piace soprattutto il pensare che la violenta e santa morte di lui, accompagnata dai sacramenti e dalle indulgenze della Madre Chiesa, abbia dovuto tergere da quella bellissima figura la macchia, che uno zelo intemperante e i consigli poco prudenti di amici le avevano impresso. Il Savonarola, diciamolo pure senza esitazione, sarebbe infinitamente più grande di quel che non è, se in quell' ultimo anno della sua vita avesse umilmente obbedito. Nè vale a salvarlo da tale colpa il contrapporre alla sua immacolata figura quella corrotta di Alessandro VI (1). Il meglio è

(1) Alcuni hanno voluto giustificare il Savonarola, facendo un contrapposto tra le sue austere virtù e la gran corruzione della vita privata di Papa Alessandro VI. Come dirò qui appresso, quella corruzione ci fu, sebbene da scrittori malvagi esagerata; ma non vale a

riconoscere la colpa del Savonarola, ma non dimenticare che egli la espiò con la pietà e con la fortezza della sua morte. Molto meno dobbiamo scordarci della sua vita precedente e delle sue intenzioni, che furono sempre di uomo pio e virtuoso. Questa è dunque la ragione, per la quale parecchi uomini santi, e parecchi grandissimi Pontefici lo onorarono: questa è la ragione, per la quale il nostro S. Filippo ne venerò l'immagine nella sua

---

giustificare la disobbedienza. L'obbedienza al Papa in tutto ciò che non sia evidente peccato, deriva non dalla vita più o meno intemerata del Papa, ma da che egli tiene il luogo di Cristo e lo rappresenta. Cristo è quegli che ci comanda per mezzo del suo Vicario; e basta questo a tenerci sempre umili e obbedienti a lui. Quanto alla *vita privata* di Alessandro VI, essa non si può del tutto scusare ragionevolmente. Il tentativo, fattone non ha guari dal P. Olivier, nel Libro *Le Pape Alexandre VI et les Borgia*, non è riuscito ad altro che ad un romanzo. Nè la Chiesa nè i Papi hanno bisogno o si giovano di tali difese. Il P. Matagne, uno dei Bollandisti esaminò non ha guari questo libro in due articoli (*Revue des questions historiques* 1871-1872) e ne provò gli errori. Certi fatti, benchè dolorosi, non possono negarsi, come non lo negarono il Raynaldi, lo Spondano, il Bzovio, il Becchetti, il Ciacconio, il Possevino, il Mariana, il Zurita, i Bollandisti e tanti altri uomini dotti. La nostra gloria è che ad un Papa corrotto ne possiam opporre cento santi e dotti, e che anche il Papa corrotto non errò mai nel definire e promulgare quanto s'appartiene alla fede e alla morale della Chiesa.

cappellina, ne diffuse la dottrina, e in alcune parti ne imitò l' esempio.

Come fu detto innanzi, il nostro S. Filippo succhiò il primo latte della pietà dai frati Domenicani di S. Marco in Firenze, presso i quali allora la memoria del loro Savonarola era quella d' un Santo. Se a Roma, nel secolo XVI, si vendevano pubblicamente e andavano in giro per le famiglie pie ritratti in bronzo con iscrizioni, nelle quali egli era intitolato *dottore e martire* (1); non è difficile il pensare che cosa si dovesse dire e fare su questo argomento in S. Marco di Firenze, tra i più cari discepoli del Frate (2). Ma checchè sia di ciò, il certo è che il Savonarola e S. Filippo si rassomigliarono moltissimo nel principale scopo della loro vita, che fu di combattere il nuovo paganesimo, e di riformare i guasti costumi dei popoli cristiani, stabilendo il regno di Cristo nel loro cuore, nella

---

(1) Bartoli *Apologia del Savonarola,* pag. 182 e seg.

(2) Il Cardinale Alessandro dei Medici ancorchè fosse amicissimo di Filippo e a lui devoto, pure era avverso al Savonarola, e vedeva nel volto di lui una perenne minaccia al recente principato Mediceo. Però parlando di esso culto scriveva al Gran Duca: « Occultamente (i Domenicani in Firenze) gli fanno l' Officio come a martire; conservano le sue reliquie, come se santo fusse; insino a quello stilo, dove fu appiccato, i ferri che lo sostennero, li abiti, i cappucci, le ossa che avanzarono al fuoco, le ceneri, il cilicio; conservano il vino benedetto da lui; lo danno agl' infermi, ne contano miracoli ecc. »

loro mente e in tutta la vita loro. L'uno e l'altro, sulle prime, per umiltà non osarono accostarsi alla dignità sacerdotale; onde se Filippo visse nel secolo lungamente; frate Gìrolamo entrò a ventidue anni nell' ordine Domenicano col fermo proposito di restarvi sempre da laico. L' uno e l'altro, per riformare i costumi di molti nella Chiesa, adoperarono gli stessi mezzi. Ravvivare il culto, promovendo la frequenza dei sacramenti; soggiogare le menti e i cuori con una parola viva ed efficace, affatto differente da quella che era in uso ai loro tempi; raccogliere insieme il popolo per opere di culto, facendo servire i canti e i suoni, la poesia e le arti alla religione; ecco la sapienza riformatrice del frate Ferrarese e del Santo Fiorentino. Se guardiamo al culto e ai sacramenti, l'opera del Savonarola e quella di S. Filippo appena si distinguono l'una dall'altra; tanto in ciò furono similissimi i pensieri di questi due grandi riformatori. Quanto alla predicazione, sappiamo che il Savonarola sulle prime cominciò con grande semplicità di parola, sicchè in Firenze se ne mossero comuni doglianze, come narra egli stesso nel suo sermone per la Domenica in Albis: e d'altra parte semplicissima fu sempre la predicazione del nostro Filippo; il quale anzi di questa semplicità di parole formò una scuola fruttuosa e non mai più venuta meno nei suoi figli. Appresso però i sermoni del Savonarola e di Filippo, se si rassomigliano nella efficacia, nella unzione, e

soprattutto nell' esclusione delle profanità e sottigliezze allora in uso; pel resto si differenziano grandemente. Ancorchè le prediche di S. Filippo ci manchino; pure dalle sue lettere, dalla sua indole e da tutto l' insieme della sua vita, possiamo dedurre con sicurezza che il Savonarola vinse il Neri nella vigoria, nel colore e nell' efficacia della parola: mentre questi superò il frate nella dolcezza e nella semplicità de' suoi discorsi. Ma, tutto sommato, il Savonarola fu assai più grande oratore del Neri. Anzi io giudico che se l' Italia ha forse qualche oratore che s'accosta al terribile frate Ferrarese, invano cercherebbe tra i suoi un altro modello dell' eloquenza sacra che lo eguagli e ciò ancorchè al Savonarola oratore non manchino difetti. Per trovare fra gli oratori sacri chi eguagli il terribile Frate Domenicano, lasciando stare i Padri della Chiesa che lo superano di gran lunga, bisogna correre col pensiero, come dicono molti, ai Francesi, e ricordare i nomi del Massillon, del Bourdaloue, del Fénélon e del Bossuet. Se infine, volgendo un' altra occhiata al culto, guardiamo alla processione che fece fare il Savonarola la domenica degli Ulivi per le vie, alla gente innumerevole che v'accorse (solo i fanciulli furono ottomila), ai canti dei Salmi e delle Laudi composte espressamente dal poeta Beninvieni, alle lacrime, che, per detto degli storici contemporanei, stillavano da tutti gli occhi, alla commozione di tutto quel popolo, onde molti dicevano la gloria del Paradiso essere

allora discesa in terra; vedremo assai facilmente che le Visite delle sette chiese di S. Filippo trovano un riscontro nelle processioni del Savonarola, e ne sono anzi la imitazione. Anche il tempo del Carnevale scelto da S. Filippo per la visita alle sette chiese ci ricorda le altre processioni del Savonarola, ripetute con mirabile frutto appunto nel carnevale. Gli effetti poi che derivarono sì dalle radunanze del Savonarola, sì da quelle di Filippo, furono sempre un ravvivamento grande di fervore religioso e un ritorno di tutti al sentimento della severa morale cristiana. Anzi, tutte le opere dell'uno e dell'altro produssero frutti stupendi e durevoli: onde, per ricordarne un solo, se la vita del Savonarola ispirò ammirazione ed entusiasmo ai più celebri scienziati e ai più grandi artisti del suo secolo, a Pico della Mirandola cioè, al Poliziano, a Lorenzo di Credi, a Frate Bartolomeo, a Luca della Robbia, al Ghirlandajo e a molti altri; Filippo fu l'amore di tutti i Santi del suo tempo, da S. Carlo Borromeo a S. Pio V, e raccolse tra i suoi discepoli il Baronio, i due Bozio, il Palestrina, molti dottissimi cardinali, varj sommi Pontefici, e altri uomini illustri d'ogni genere.

Certo, l'opera del Savonarola fu assai più appariscente, più colorita, più drammatica di quella del Neri: certo, il terribile frate Domenicano combattè una lotta assai più accesa di quella del dolcissimo S. Filippo, e sulle prime conseguì frutti assai più visibili e larghi di quelli che non furo-

no conseguiti dal nuovo apostolo di Roma. Ma d'altra parte Filippo, mostrando di fare assai meno, e talvolta anzi mostrando di non far quasi che niente, conseguì frutti più sicuri, durevoli e abbondanti. Quello che più giovò a Filippo per riuscire, fu la sua smisurata soavità e dolcezza di animo; mentre che ciò che più nocque al Savonarola fu la troppo bollente natura, e l'impeto talvolta inconsiderato del suo zelo. Intanto che il dolcissimo Filippo rappresenta sempre in sè la tenera e fecondatrice carità di Gesù Cristo Redentore; il Savonarola, terribile come un profeta dell'antico Testamento, comenta assai spesso Ezechiello, imita soprattutto Amos, e quasi pare che faccia rivivere nella sua predicazione lo spirito duro e terribile dell'antica legge. A ciò si aggiunse che per quanto il Savonarola parlasse spesso e con impeto dei vizj del suo tempo e del bisogno della riforma; per altrettanto Filippo non ne parlò mai, stimando che la carità di lui, a poco a poco diffusa negli animi, avrebbe vinto il paganesimo, e ristabilito nelle moltitudini il regno di Dio. Infine, il mansuetissimo Filippo, benchè desiderasse vivamente la riforma anche di coloro che erano in alto nella Chiesa, non dimenticò mai la riverenza e l'obbedienza dovuta all'autorità ecclesiastica; quella riverenza e obbedienza, senza la quale ogni tentativo di riforma nella Chiesa riesce soltanto a inasprirne i mali ed accrescerli. Laonde, anche quando l'autorità ingiustamente lo punì, come s'è veduto nel Capitolo

precedente, ei si condusse con una pazienza e con un' umiltà, che bastarono a disarmare tutti i suoi nemici. Il Savonarola per lo contrario, messo alle strette, e in difficilissime circostanze, tra la obbedienza a un Papa di cattiva fama e il suo desiderio di riforma, non seppe umiliarsi e fermarsi a tempo, e per troppo malaccorto zelo guastò l'opera stessa che voleva compiere.

Ma io non posso terminare questo parallelo tra i due grandi uomini, senza notare anche un'altra particolarità di gran momento, la quale pei tempi che corrono è opportunissimo che sia rilevata. L'opera riformatrice di S. Filippo riuscì assai meglio di quella del Savonarola, e dura tuttora anche perchè S. Filippo separò interamente la sua riforma di religione da ogni mescolanza di riforma civile o politica: e ciò benchè stimasse, come io penso, che dall' opera sua ne sarebbe venuto indirettamente un gran bene anche alla civiltà e al governo degli Stati. Il Savonarola per lo contrario unì insieme le due riforme, e riuscì meno nella prima per la impropria mescolanza della seconda. Ma mi affretto però a dire che egli non ebbe alcuna colpa, neanche menoma, di questa unione; la quale era talmente connaturata con lo stato delle cose allora in Firenze, che ogni sforzo di separarle sarebbe riuscito vanissimo. Chi crede che il Savonarola fosse un maestro e promotore di teoriche repubblicane, e, peggio, delle teoriche repubblicane de' settarj dei nostri giorni; costui non ha capito

nulla della sua vita. Il Savonarola anzi in varj scritti dichiarò che nel suo governo ideale i maggiori onori erano dovuti al governo monarchico (1). Poco o punto curando le forme dei diversi reggimenti civili, il pensiero supremo della sua vita politica fu che il governo dello Stato fosse innanzi tutto cristiano; ond' è che le sue più care speranze erano che Cristo regnasse Lui negli Stati d'Italia. Ma poichè in Firenze il Savonarola vide che il trionfo dei Medici tirava con sè il trionfo dei banchieri, dei ricchi, degli usurai, e di tutti coloro che sotto il nome di *tiepidi* avversavano il buon costume, la pietà e la desiderata riforma; perciò egli si fe' promotore in Firenze del governo popolare, che era colà il governo della più parte dei pii, dei buoni e dei riformatori. Così fu dunque promotore di repubblica il Savonarola; così fu egli costretto a unire le due cause insieme, e a veder perire quella della religione da lui tanto amata, per le pretese della politica. S. Filippo, trovatosi in condizioni di tempo differenti, per questa parte ebbe solo il merito di tenersi lontano da ogni ombra di passioni politiche, e di evitarne anche le lontane apparenze; quando la politica non mancava certo in Roma e anzi spesso vi signoreggiava. Si vede chiaro da tutta la sua vita che non ci fu caso che lo tirassero

(1) Vedi il suo Sermone del Sabato dopo la quinta Domenica, citato da dal Rio: *La Poesia Cristiana* (Venezia) pag, 311.

mai ad entrare un po' addentro nei negozj pubblici del tempo; e solo, come vedremo, poco prima di morire s' occupò con gran calore della ribenedizione di Enrico IV di Francia; e pur lo fece guardando soprattutto al lato religioso della quistione.

Filippo Neri, poi che tenne in gran venerazione il Savonarola, gli si offrì nella sua vita una solenne occasione di manifestare il suo amore a questo grande uomo; e fu sotto il Pontificato di Papa Paolo IV, poco dopo le cose che si narrarono nel Capitolo precedente. In questa occasione l'opera del Santo è di quelle che il mondo stima inefficaci, ma che non pertanto hanno una loro propria beltà, e spandono una gran luce di esempj e d' insegnamenti.

Papa Paolo IV, di cui s'è mostrata l'indole rigida e talvolta violenta, volle essere anche severissimo nella condanna di quei libri, che in qualsiasi modo potessero alimentare novità in fatto di religione o poco rispetto all'autorità della Chiesa. Ebbe sino dei dubbj sull' ortodossia degli Esercizj spirituali di S. Ignazio, e li fece esaminare da quel Moroni e da quel Foscherari, i quali poi tenne prigioni per sospetto di eresia (1). Con questi umori, pensi il lettore s' egli volesse perdonare ai libri del Savonarola, nei quali indubbiamente ci è audacie grandissime, rimproveri frequenti ai prelati, querimonie senza fine intorno allo stato

---

(1) Ranke *Histoire de la Papauté: Paul IV.*

della Chiesa d'allora, e minacciose profezie a tutti. Avendo dunque il Papa formato una Congregazione per l'esame dei libri, nella quale, oltre ai Cardinali, intervenivano tutt'i Generali degli Ordini religiosi, decretò che le Opere del Savonarola fossero diligentemente esaminate. In tale esame entrò con la preghiera e con un miracolo S. Filippo; con tale preghiera e tale miracolo, che rivelarono assai bene il pensiero di riforma, nascosto da lui nel più profondo dell'anima. Cotesto fatto dunque lo narrerò con qualche particolarità, sì perchè è poco noto anco agli storici ecclesiastici; sì perchè il racconto mi par che debba riuscire fruttuoso. A ciò s'aggiunge che essendomi venuto a mano in un libro non molto conosciuto, una lettera di Fra Vincenzo Ercolani, frate domenicano di quel tempo e testimonio di veduta, io ho l'agio di parlarne non solo con particolarità, ma anche con sicurezza (1). Ne parlo poi con tanto maggiore sicurezza, che la narrazione dell'Ercolani, testimone di veduta, avrà sui miei lettori una particolare importanza, quando sapranno che l'Ercolani fu amicissimo di S. Filippo ed, essendo assai riputato per virtù e dottrina, fu prima Priore della Minerva e poi successivamente Vescovo di Sarsina, d'Imola e in ul-

(1) *Vita di Fra Jeronimo Savonarola* scritta da Bartolomeo Acquarone (Alessandria 1857). Vedi la lunga lettera dell'Ercolani al Documento N I. in fine di questa Vita. La lettera è estratta dall'Archivio del Convento di S. Marco in Firenze.

timo di Perugia. La relazione poi dell'Ercolani s' accorda pienamente col Discorso dell'altro Domenicano Fra Paolino Bernardino da Lucca, detto alla presenza dei Cardinali dell'Inquisizione, per la causa di cui ora parleremo (1).

In Roma si faceva un gran parlare delle Opere del Savonarola diffuse largamente fra gli ecclesiastici; e come s'è veduto anche S. Filippo le avea e se ne giovava con i suoi figliuoli spirituali. Intanto tra i capi delle diverse Comunità religiose ce ne erano parecchi contrarissimi al Savonarola. Ora avendo il Papa un dì riunito il Concistoro dei Cardinali, alcuni de' religiosi accennati, e che facevano parte della Congregazione pei libri, mossero accuse gravissime contro gli scritti del Savonarola. Il Papa, il quale era mal disposto, e temeva l'abuso che in tanta miseria di tempi si poteva fare di frate Girolamo, s' accese tosto d' ira, e ad alta voce disse: « Questo, questo è Martino Lutero: questa è dottrina pestifera. Che fate Monsignori? che attendete Reverendissimi? questo bisogna proibire. Levatelo via, non vedete come costui combatte contro la Sede Apostolica? » E ciò dicendo, mosso dalla focosa natura, battea i piedi in terra, e mostrava la ferma sua risoluzione in quel fatto. Stupirono allora i circostanti che il Papa sdegnato

(1) Questo discorso fu pubblicato nell'Addizione XIII. Tom. 2 dell'Opera *Vita R. P. Hieron. Savonarole etc.* Auctore Joan. Franc. Pico (Parisiis 1674).

parlasse con tanta severità; e come suole avvenire quando il Capo della Chiesa mostra con gran risoluzione il suo volere, tutti si piegarono o tacendo o approvando. Ma stava allora nel Concistoro dei Cardinali un Santo, ed era il Ghislieri, che fu poi Pio V, nel quale la severità della natura era grandemente temperata dalla carità dell' eroe cristiano. Costui liberamente e dolcemente rispose — « Padre Santo, noi faremo il debito nostro, e daremo la censura in mano dei dotti della Congregazione dell'Ufficio che vostra Santità ci ha commesso. » — E ciò detto, tacque. Queste prudenti parole fecero rientrare in sè il Pontefice, e ne raddolcirono alquanto l' animo; onde si contentò di dire che facessero presto, perchè la dottrina del Savonarola era scandalosa e pericolosa molto. Cominciò allora un minuto esame della dottrina Savonaroliana, che durò quasi sei mesi, ed ebbe varie vicende. Ci si mescolarono molte passioni; e gli avversarj del frate Domenicano si trovarono in sì gran numero tra i Cardinali, i teologi e i religiosi, che, a volerne giudicare umanamente, quella causa si doveva avere per ispacciata dal primo giorno. Non pertanto i Domenicani fecero sforzi appena credibili per difendere la dottrina del loro caro maestro. L'Ercolani soprattutto, insieme col Padre Matteo Laghi, maestro in sacra teologia, non perdonarono a fatiche e a stenti per rispondere a tutte le obbiezioni. Soffrirono disagi e villanie; non ebbero più quiete di anima e di corpo; per lo spazio di sei

mesi lavorarono le intere notti a dettare le difese e le risposte per il loro frate Girolamo, consultare i testi, e fare i confronti con le Opere dei Padri. L'Ercolani dice doversi avere come cosa mirabile che quel suo compagno non ammalasse, e non fosse cacciato almeno venti volte dalla presenza dei Cardinali. Le censure uscivano a fasci e a turbini contro gli scritti del Savonarola, e conchiudevano sempre che la dottrina del frate si dovesse dichiarar tutta eretica. Si adducevano luoghi delle prediche monchi e staccati dal contesto; e non si prendevano dalle prediche stesse, ma da certi estratti del Caterini che è pieno di bugie. I contradittori rispondevano adducendo le prediche intere, confrontando i diversi luoghi, cercando testi simili nei Padri della Chiesa, e tacciando spesso d'ignoranza gli altri. Gli animi s'infiammavano. Il Cardinal Ghislieri pareva combattuto dentro di sè e incerto, e prendeva tempo: a malgrado delle continue sollecitazioni del Papa, domandava che l'esame si rifacesse, e sempre più attentamente, e con piena giustizia e verità; perciocchè, diceva egli, la giustizia e la verità debbono prevalere a tutto.

Avvenivano intanto scene assai vive. Un dì fra Pietro Paolo d'Arezzo, Maestro del Sacro Palazzo, prese a difendere la dottrina del Savonarola; e anzi fu il primo che l'osasse. Allora il Cardìnal Gani in pubblica Congregazione si leva su e gli dice: « Padre, essendo voi Maestro del Sacro Palazzo,

l'ufficio vostro è di difendere la Sede Apostolica, e non darle contro. » — Ma il d' Arezzo tosto rispose: — « Monsignore, l'uffizio mio è di difendere a verità contro ad ognuno; perchè mi reputerei i vergogna che da questo Palazzo, dove tutti chieiono ajuto per la verità, uscisse alcuna cosa conro la verità. » — Un'altra volta vi fu una scena viva ra l'Ercolani e il Cardinale Alessandrino; così hiamavano il Ghislieri, perchè nativo d' Alessanlria. L' Ercolani, che in tutta questa difesa aveva messo un calore e una passione vivissima, volendo difendere fra Girolamo della non curata scomunica inflittagli dal Papa, allegò un' epistola di S. Bernardo ad Adamo monaco, dalla quale egli traeva che non s' ha da obbedire al Papa contro la carità, e applicava cotesta dottrina alla controversia tra il Savonarola e Papa Alessandro. Ma il Ghislieri vide in ciò un pericolo contro l'autorità, data da Cristo al suo Vicario, e però quasi gridando rispose: — « Se S. Bernardo dice questo, bisogna censurare ancor lui, che non dice bene in ogni caso. » — L'Ercolani tacque; ma non pare che imparasse ad essere quind' innanzi più cauto e prudente.

Quando i frati Domenicani riuscivano a difenere la sustanza della dottrina del Savonarola, llora gli avversarj passavano dalla dottrina alorrido e pauroso quadro, che il frate facea della hiesa, detta talvolta da lui guasta e corrotta, lle invettive, alle querimonie e alle minacce di

castighi, ond'egli la flagellava. Ben è vero che si poteva provare che tali cose le intendeva il Savonarola dei cattivi figli della Chiesa o dei cattivi prelati, non mai della Chiesa stessa, ch'egli anzi in alcuni luoghi esalta come bella e incontaminata Sposa di Cristo: ma è certo pure che le parole del frate erano spesso parole di fuoco; e in tempi, nei quali gli eretici vilipendevano scelleratamente la Chiesa Romana, le parole del Savonarola creavano un certo pericolo. Però ai difensori del frate qui riusciva più difficile di parare i colpi degli avversarj; ma pure ci si adoperavano, e talvolta il facevano egregiamente. La conclusione intanto fu che dopo un lungo disputare di sei mesi, si chiarirono, sì veramente, alcune idee intorno al Savonarola, ma gli avversarj della dottrina di lui restarono tuttora tanti e sì potenti, che ogni speranza di salvarla da una condanna di ereticale pareva perduta. La causa la si giudicò disperata, anche perchè proprio allora si morì quel d'Arezzo Maestro del Sacro Palazzo; il quale era forse il solo, che nella difesa del Savonarola al peso delle ragioni aggiungesse quello dell'autorità sua.

Mentre che queste cose avvenivano nella Congregazione pei libri, tutta Roma se ne commoveva; molto più che non c'era forse persona pia, che non avesse tra mano qualche libro del Savonarola. I Domenicani soprattutto e i molti loro amici erano in un turbamento grandissimo. Il nostro S. Filippo che andava spesso alla Minerva, ed era

amicissimo dell'Ercolani, del Priore Diacceti, egregio uomo, poi vescovo di Fiesole, e di molti altri figliuoli di S. Domenico, se ne commosse anch'egli e fece il possibile per salvare la dottrina religiosa e morale del Savonarola, che corrispondeva così bene ai suoi alti pensieri di perfezione cristiana. Io non posso conoscere con piena certezza s' egli usasse di mezzi umani, e di quali, per questo scopo. Non so s' egli s' adoperasse in qualche modo presso quel Cardinal Ghislieri, che poi fu suo amico, e che aveva tanta parte in quella faccenda.

Nonpertanto a me pare probabilissimo che Filippo non restasse neghittoso, e che anche lui andasse allora presso i suoi amici e devoti per far trionfare quella causa che stimava giusta. Era questo un trionfo da cui si sperava gran bene alla Chiesa; perciocchè non bisogna dimenticare che per S. Filippo e per molti altri il trionfo del Savonarola non significava neanche per ombra il trionfo della disobbedienza al Papa, ma invece il trionfo delle virtù severe del Vangelo contro le corruzioni del mondo e del paganesimo. Ma checchè sia di ciò, il certo è che S. Filippo e i frati Domenicani vollero vincere in quel negozio, soprattutto per mezzo delle ferventi e copiose orazioni a Dio. « Si pregava in Roma (così l'Ercolani) di giorno e di notte nel convento, e non solo in convento, ma i buoni secolari facevano il medesimo. Tutte le monache Domenicane pregavano; in altri monasteri di suore si esponevano per que-

sta causa le Quarantore, e fra esse le Convertite, lo Specchio, ed altre, che era un miracolo veder tutta Roma commossa per questa causa di Fra Girolamo. Scorgevasi da per tutto un grande affetto a questa dottrina; e quanto più tempo passava, più gli animi s'infiammavano. Ogni volta che tornando i Domenicani da palazzo, si sapeva che la condanna non era stata fatta, si cantava solennemente il *Te Deum* ». Fra Bernardino da Lucca aggiunge, che *per tutto* si facevano particolari orazioni con gran moltitudine e frequenza di persone, e massime in Firenze (1). Ciò non pertanto le cose peggioravano ogni dì; e, quando si fu per venire ad una conclusione, la difesa del Savonarola parve più disperata che mai.

Il giorno però, in cui la causa si doveva assolutamente decidere, S. Filippo intervenne in una forma assai efficace: e il fatto fu in questo modo. I Domenicani esposero il SS. Sacramento nell'interno del Convento; e una testimonianza di Gianbattista Neri, raccolta nei Processi, dice che lo esposero nella camera del fuoco, ch' è a mezzo la scala del dormitorio (2). Colà si posero a pregare ferventissimamente i Domenicani non solo; ma chiamarono in ajuto per quel difficilissimo caso alcuni dei loro più cari. Tra quei che stavano genuflessi attorno al Sacramento in quel giorno me-

(1) Vedi il Discorso citato di sopra.

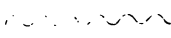
(2) Processi di S. Filippo, Lettera B: 858.

morabile, si vedevano Filippo, il Tarugi e altri devoti del nostro Santo. Filippo, come soleva, si pose in un luogo remoto, quasi non visto e tutto solo. Iddio, unicamente Iddio potrebbe dirci con quanto slancio d'amore ei pregasse, allorchè si trattava di cosa che gli era assai a cuore; e Iddio solo potrebbe svelarci la trascendentale bellezza di quell'anima in quel giorno. Ma ecco che tutto a un tratto gli occhi di Filippo, volti al SS. Sacramento, s'abbelliscono, s'illuminano d'una gran luce, e si fissano irremovibilmente nell'Ostia consacrata; il volto s'irraggia di nuovo splendore; tutto il corpo rimane come impietrito; e per sovrabbondanza di grazia e d'amore divino Filippo è rapito in estasi. Il Priore Domenicano frate Angelo Diacceti e frate Felice di Castrofranco s'accorgono d'un mutamento strano avvenuto in Filippo; e, interrotta l'orazione, accorrono a lui. Lo trovano all'esterno come uomo che ha perduto i sensi; agghiacciato tutto, immobile, sordo ad ogni parola che gli si rivolgeva. Restano stupiti, ma non sanno rendersi ragione del fatto. Lo prendono per le mani, lo riscaldano; ma inutilmente. Allora, pensando che forse gli fosse avvenuto qualche accidente, lo conducono così che pareva semivivo, in una celletta del noviziato, dove resta buono spazio di tempo in quello stato, con molti frati dolenti attorno, e con grande stupore di tutti. Ma ecco che a un tratto rinviene dall'estasi, e dice con una voce alta e sicura: *Vittoria, vitto-*

ria, o cari: il Signore ha esaudito la nostra orazione: Vittoria, vittoria. Allora il Diacceti, convintosi che quello non era stato un accidente, ma un'estasi, fu attorno a Filippo con mille preghiere, perchè gli dicesse che cosa gli era avvenuto, e quale fosse la vittoria di cui parlava. Filippo tacque per un pezzo; ma infine non sapendo più resistere all' insistenze dell' amico, disse: « Ho veduto visibilmente Gesù Cristo nell' Ostia consacrata, il quale con la sua santissima mano benediceva tutti noi che eravamo lì presenti: ed ebbi allora interiormente certezza che la causa di frate Girolamo è vinta, e favorevolmente decisa. Siamo stati dunque esauditi: la vittoria è nostra; il Signore ha fatto conoscere l' innocente, e ringraziamo tutti il Signore » (1). Così disse; e intanto nello stesso momento in cui profferì lui il grido solenne di vittoria, la Congregazione pei libri dichiarò di assolvere la dottrina del Savonarola, e solo volle che poche prediche fossero poste all' Indice, non perchè avessero errore, ma perchè rimproverando troppo acerbamente i vizj del clero, se ne poteva abusare. La decisione presa allora ci viene riferita da

(1) Benedetto XIV dice che Filippo *Deo revelante* esclamò: *Deus, gratias agamus omnes Altissimo, Vicimus, fratres: frustra contra Hieronymum eiusque doctrinam certarunt adversarii: stat inconcussa illa, sanctissimique Domini nostri et Ecclesiae iudicio comprobata.* De servorum Dei beatificatione etc. Lib. III. cap. 25 n.° 19.

Fra Paolino di Lucca con queste parole, che è bene ricordare: « I Cardinali non sapevano nè che dirsi nè che farsi, confessando ingenuamente da una parte esser chiari della verità, e di rimanere satisfattissimi di tutte le cose risposte e dette da me; e dall' altra parte volendo alcun poco soddisfare allo zelo degli avversarj. Io finalmente, come piacque a Dio, per ultima risoluzione elessi questa strada; . . . . . di proibire solamente quelle poche prediche (che in su l' Indice dei Libri proibiti sono notate), non già come eretiche, ma più tosto sotto nome di sospensione. Il che hanno acconsentito per qualche loro satisfazione; ma non già perchè in quelle vi sia cosa alcuna erronea e scandalosa... chè se quelle prediche fossero in lingua latina, esse non sarieno al certo state proibite (1) ». I frati Domenicani e tutt' i buoni furono contentissimi di questa risoluzione, e viste le contradizioni sino allora sostenute, la considerarono come un miracolo. Ora il miracolo se ci fu, fu in gran parte dovuto al nostro Filippo; e senza dubbio si manifestò per mezzo di un fatto stupendo e pieno di prodigi. Ai congregati per l' esame dei libri pareva di essere essi soli a decidere. Ma non vedevano (e come l' avrebbero potuto?) l' arcana relazione che c' era tra loro e la Cappellina della Minerva; non pensavano che un umilissimo prete, pregando e andando in estasi, prendeva tanta parte in

(1) Vedi il Discorso citato.

quel fatto. Intanto la risoluzione della Congregazione pei Libri s' ha da stimare giusta e prudente insieme; giusta, perchè con essa fu conservata alla Chiesa cattolica la gloria d'una dottrina viva, efficace e possente, e insieme con la dottrina, riconosciuto uno dei suoi grandi uomini: prudente perchè è indubitato che l'impeto dello zelo del frate, talvolta disordinando, lo fece trascendere; e però i suoi libri possono in alcuni casi riuscire d'intoppo ai meno cauti ed avvisati (1).

Tutto questo fatto che ho narrato sinora, abbellisce d'una nuova luce la figura di Filippo. Miracolo, profezia, visione, estasi, si uniscono in un solo avvenimento, e pajono raggi riflessi che illuminano simultaneamente la stessa persona. Il fatto poi, se lo consideriamo un po' addentro, ci rivela sempre meglio la perfezione morale di Filippo, ed è come una fonte di luce a noi. Benchè nell' esame delle Opere del Savonarola ci fosse concorso e lotta di scienza, d' intelligenze, d'affetti e di passioni di-

(1) Il Gallonio e il Bacci narrano tutto il fatto di Filippo come l'ho scritto qui sopra, e dicono solo che la esposizione delle Quarantore la fecero i Domenicani per una causa grande. Molti storici e soprattutto i testimonj giurati del processo di Canonizzazione, citato da Benedetto XIV, dichiarano che la Esposizione fu per l'esame delle Opere del Savonarola. (Vedi De Beatificatione Lib. III cap. 25 etc.) Tutto il fatto è anche confermato da Pico della Mirandola nella Vita del Savonarola. Tom. II, *Additiones* pag. 615 (Parisiis 1674).

verse; pure Filippo con arditissima fede non attende la risoluzione della causa da tutte queste opere umane, ma l'aspetta da Dio, e la vuole per mezzo dell' orazione. Mentre che gli altri operano; egli, senza condannare l'opera loro, prega, e nella preghiera pone tutta la sua fiducia, insino a che un miracolo evidente non prova a tutti che la vittoria è in quel caso proprio dovuta tutta all'orazione. Nè ciò basta. In questo fatto di Filippo si vede pure che il nostro caro e dolcissimo Santo giudicò sin d'allora il Savonarola con quel prudente accorgimento e con quel giusto riserbo che si deve, e che possiamo dire sia diventato comune per effetto dei molti studj e della matura riflessione fatta intorno all'argomento. Da una parte desiderò Filippo ardentemente che la dottrina di Frate Girolamo fosse dichiarata incolpevole, e per virtù di preghiera l'ottenne: dall' altra, ritenendo la sentenza di quella Congregazione, come fu data, per una vittoria, mostrò di condannare anche lui e la disobbedienza di fra Girolamo e quel suo zelo intemperante, che talvolta lo faceva sconfinare nelle parole. Infine da tutto questo fatto, che ci rivela un grande amore di Filippo pel Savonarola, si può conchiudere che il pensiero di una santa riforma del costume nella Chiesa, come fu l'anima della vita del Domenicano, così anche di S. Filippo. Senza di ciò non si potrebbe comprendere perchè tra tanti Santi e tanti Servi di Dio, Filippo mettesse una particolare venerazione all' austerissimo frate Girolamo, che

non era stato elevato all'onore degli altari, e già ai suoi tempi aveva avuti e aveva avversarj possenti e pii. Non era certo l'uniformità d'indole che univa l'anima di Filippo a quella del Savonarola; perciocchè fu già veduto che le due indoli erano assai differenti: molto meno poteva piacere a Filippo la disobbedienza e lo zelo intemperante del Savonarola. Questi due grandi erano però uniti da un solo pensiero signoreggiante; ed è che essi si credevano mandati da Dio ad opporsi con tutte le loro forze al rinato paganesimo, e a diffondere da per tutto il regno del Signore.

CAPO VI.

GL'INFERMI: — I MIRACOLI: — IL BARONIO.

SOMMARIO. — Morte di Paolo IV, e furori del popolo contro di lui. — Si parla di parecchi fatti della vita di Filippo, avvenuti durante questo Pontificato, e omessi sin qui. — Le grazie gratis date in Filippo. — Morte di Persiano Rosa, e come lo assistesse il Santo. — Malattia grave d'un penitente di Filippo. — Delle tentazioni che soffrì e dell'assistenza fattagli da S. Filippo. — Come morisse piamente in braccio al Santo. — Si raccontano varj miracoli operati da Filippo. — Ciò che si diceva per Roma dei doni straordinarj di lui. — Una prima lettera di Filippo a un suo figliuolo spirituale. — Si accenna agli avvenimenti del tempo, a cui si riferisce. — Della guerra che ardeva allora. — Filippo guardando ai pericoli spirituali, esorta questo suo discepolo a tornare in Roma. — Coraggio e disprezzo grande della vita in questa lettera del Santo. — Ammonimenti spirituali che essa contiene. — Filippo conosce il Baronio giovanetto, e lo tira a sè. — Un cenno dei primi anni del Baronio. — Filippo governa la coscienza di lui, e ne tempera gli eccessivi fervori. — Gl'impone lo studio, e lo manda agli ospedali. — Di un fatto straordinario occorso al Baronio nell' ospedale di S. Spirito, e come gli accrescesse la venerazione per Filippo. — Filippo risolve di valersi del Tarugi e del Baronio come dei suoi bracci in tutto ciò che farà. — Parallelo di questi due discepoli del Santo, e come si lasciassero in tutto governare da lui.

Sette in otto mesi dopo le cose che ho narrate, il vecchio Papa Paolo IV, affranto da dolori si morì. L'eccessiva severità di sua natura, il reo governo tenuto dai nipoti, la guerra mal riuscita, i danni materiali sofferti dai Romani per quell' impresa, i balzelli cresciuti, i rigori dell'Inquisizione, e la

stessa riforma dei costumi, da lui operata con tanto zelo conferì ad eccitare il popolo contro di lui. Vilipesa la sua statua in Campidoglio, le spiccarono il capo dal busto, e lo gittarono per dispregio nel Tevere: vituperarono e incendiarono le armi papali e dei Carafa dove che fossero; liberarono a viva forza i prigionieri dell' Inquisizione a Ripetta; inveirono infine contro i veri o creduti Inquisitori. Parve miracolo che si riuscisse a salvare dalla furia popolare il Santo Cardinale Ghislieri e i buoni Domenicani della Minerva. Nella salvezza però di costoro io credo che avesse la sua parte Filippo; perciocchè l' Ercolani, il quale era colà fra i perseguitati scrive: «Che non ha fatto il sig. Giambattista Salviati dentro e fuori, giorno e notte per noi e per quietare l' inquieta plebe? » Ora il lettore si ricorderà che questo Salviati è colui che, ridotto a vita di perfezione, e liberato miracolosamente da una infermità per opera di Filippo, diventò in poco tempo uno dei più cari suoi amici e devoti. Ma dell' opera di Filippo in tutto questo gravissimo negozio tacciono i biografi di lui, al solito premurosi di altro.

Seguitando noi dunque il corso degli avvenimenti e della vita di Filippo, ci troveremmo già arrivati al Pontificato di Pio IV, il quale tenne le somme chiavi dopo Paolo IV. Ma ci conviene fermare ancora un poco lo sguardo al tempo di Papa Paolo, e andare spigolando qua e là alcuni fatti della vita di Filippo, che lasciammo addietro per non

troncare troppo spesso la tela dei fatti principali. C'incontreremo quasi sempre in belle opere di carità, che ci confermano la pietà grande del Santo o ce ne rivelano qualche nuovo aspetto. E in mezzo alle opere di carità vedremo spuntare quasi sempre, come in un cielo limpido e sereno, certi bagliori di grazie gratisdate, che abbelliscono e rendono più efficace la carità stessa. Quando l' Apostolo S. Paolo parla delle grazie gratisdate, insegna che Iddio a chi ne dà una, e a chi un' altra. In Filippo però le troviamo tutte: anzi spesso in un medesimo fatto se ne intrecciano in lui parecchie, come la profezia, il miracolo, l' estasi. E di tutte queste cose mirabili forse la più mirabile è che Filippo par quasi non s' accorga della luce soprannaturale di miracoli che è in lui; tanto vivamente sente che essa non è sua, ma tutta di Dio. Egli è perciò che pochi Santi riescono sì efficaci nella loro vita a persuaderci che nel bene soprannaturale, qualunque esso sia, la creatura di per sè niente, e l' opera nostra deriva tutta e sempre a Dio che per tanti modi si fa vita della nostra ta. Or si noti bene: questo insegnamento di pronda umiltà ci è dato in modo particolarissimo da n Santo del Secolo XVI; perchè, proprio allora per nezzo del protestantesimo, la ragione umana, inebriata d' orgoglio, folleggiava e si dichiarava onnipossente.

Il nostro S. Filippo lo incontrammo sinora assai spesso tra gl' infermi, che gli erano singolar-

mente cari. In qual forma li amasse e li be
casse anche s'è veduto. Ma non sappiamo a
della sua carità sacerdotale presso il letto de
renti; di quella carità, dico, che, mentre rav
riabbellisce in momenti terribili la speran
celeste regno da noi aspettato, coopera eff
mente al volo dell'anima separata dal corpo
il suo Dio. È una carità grande questa, an
vina, di cui il sacerdote cattolico è ministro:
carità che, per produrre il suo effetto, dev'
copiosa, veggente, piena d'industria, accor
nera e soprattutto compassionevole. Vedi
però nel nostro Filippo.

Persiano Rosa, confessore di Filippo, viss
lui sette anni in S. Girolamo della Carità, e a
a poco gli pose tanta venerazione, che lo chia
San Filippo. Ora il Rosa nel 1558 infermò a n
e volle essere assistito dal suo caro figliuol
rituale. In quell'estremo l'infermo soffrì bat
gravissime. Si levava sul letto, si faceva il
della Croce, si tramutava or qua or là inquieta
te; e dal volto, dallo sguardo, dai movimenti,
deva che un gran timore gli oscurava la m
gli poneva tempesta nel cuore. Però essend
piissimo, pregava; ma per quanto pregasse
arrivava a quietarsi. Sopraggiunse in sì duro
gente Filippo, e gli si accostò con quel g
suo benevolo e affettuoso. Allora il Rosa gli
«Oh San Filippo prega Iddio per me. Vedi:
dinanzi a me un nerissimo e fiero cane, che

di sbranarmi: ajutami deh tu, Filippo mio, e prega il Signore per me, che quella bestia lì non mi divori—». Filippo tacque, e tosto inginocchiatosi pregò, e ordinò a tutti i presenti che pregassero anche loro. Mirabil cosa! Appena ch'ei mise le ginocchia in terra, il volto dell'infermo si rasserenò, il suo sguardo divenne pacifico e tosto prese a dire: — «Ringraziato sia Iddio. Ecco che il cane, il quale voleva sbranarmi, se ne va via; il cane se ne fugge, vedetelo là sulla porta. Se ne fugge, se ne fugge—». Allora Filippo si levò, e aspergendo l'infermo con l'acqua benedetta, non fece altro. Il morente sacerdote fu confermato sempre più nella venerazione e nell'affetto a Filippo; e da quel momento divenne sereno, tranquillo, allegro, e morì in una gran pace il dì appresso che fu il primo d'aprile.

Intanto nello stesso anno io incontro Filippo presso al letto di un giovane morente, dove le battaglie sono più fiere e lunghe, e dove la carità prodigiosa del Santo si rivela meglio. Non incresca a chi legge se questa volta io entro in molte minute particolarità.

Nella casa del Cardinale dl Montepulciano viveva con non so quale uffizio un giovane Modenese, per nome Gabriele Tana, il quale già da parecchio era discepolo e penitente carissimo di Filippo. Viveva costui al tutto cristianamente: frequente alle opere di pietà e alla santa Comunione, casto, caritatevole ai prossimi, e solito a visitare gl'infermi negli ospedali. A Filippo poi era obbedien-

tissimo sempre, come un buon figliuolo. Or avvenne che questi s' infermò, e Filippo conobbe soprannaturalmente che quella infermità del giovane era a morte. Ne pianse nel cuor suo, e s' adoperò d' ajutarlo quanto più potesse nell' estremo passaggio. Ancorchè il giovane fosse, come si è veduto, pio e buono; pure in quella malattia ebbe un desiderio troppo vivo e intemperante di guarire. Il pensiero tutto cristiano, che ci fa accettare la morte da Dio in qualunque età, in qualunque ora, in qualunque condizione della vita, è pensiero a cui la natura nostra, capace e desiderosa d' immortalità, ripugna. Questo pensiero, solo per ajuto grande di grazia, può spuntare in un' anima credente e viverci: però nè ci spunta nè ci vive senza lotte, senza difficoltà, e senza che il suo contrario non ci viva anch' esso quasi sempre. Ma nel Tana, come ho detto, l' accettazione della morte o non v' era, o era così poco efficace, che prevaleva il sentimento contrario del non voler morire. Filippo se ne accorse da molti segni, e particolarmente da alcune parole dell' infermo. Allora, con un atto di gentilissima carità, gli disse: — « Mi vuoi far tu dono della tua volontà o figliuolo? — E poichè l' altro rispose di sì, Filippo aggiunse: — « Or bene, questa tua volontà che m' hai donata, io la offrirò per te a Dio nella Messa, affinchè, se mai ti chiamerà a sè, tu possa rispondere a ogni tentazione diabolica dicendo: Io non ho più volontà; ma la mia volontà l' ho data a Gesù Cri-

sto». — Detto ciò, andò Filippo a celebrare la Messa per lui in S. Pietro in Montorio, che è il luogo dove il santo Apostolo fu crocifisso. E mentre ch'egli andava a pregare, volle che anche gli altri restando attorno al letto dell'infermo, pietosamente pregassero. Detta la Messa, ritornò Filippo all'infermo, e lo trovò tanto mutato, che parve uno stupore. Colui che sino a un'ora prima non avea parlato che di guarigione, allora con grande affetto e con lacrime diceva le parole dell'Apostolo: *Desidero slacciarmi dal corpo, ed essere con Cristo.* Preso poi un Crocifisso tra le mani, con gli occhi velati di pianto, teneramente lo abbracciava e baciava. Ed era una maraviglia il vedere com'egli ancor giovine degli anni, esortasse gli amici a gettarsi dietro le spalle le vanità del mondo, dando il loro cuore a Dio. Infine tutto commosso diceva: — « Questa vita, credetemi, m'è venuta in odio; e vorrei morire per andarmene in paradiso. Finora vi ho pregato, o Padre Filippo, con grandissime instanze per la mia sanità; ma adesso vi prego a far sì col Signore, che quanto prima io esca da questa misera vita». — E continuava lungamente in tali sensi con grandissima ammirazione di tutti. Filippo però assai prudentemente temè che in questo nuovo e vivace desiderio della morte vi potesse essere eccesso, e si tenne sull'avviso. In effetti, quando stava per lasciarlo, l'infermo gli disse di nuovo: — « Io voglio, Padre mio, andarmene in paradiso, pregate che sia consolato.» — Ri-

spose allora Filippo: — « E se fosse in volontà di Dio che tu sostenessi questo male per lungo tempo, non ti sottometteresti tu, o figliuolo, al Signore?» — Ed egli: — « Or che è quello che odo, o Padre mio? Non sapete che molte volte v' ho detto che voglio andare in paradiso a vedere Dio, e che non posso più stare in questa vita? Pregate dunque il Signore che innanzi alle cinque ore di notte io me ne vada in ogni modo ». — « Orsù, non dubitare, risponde Filippo, che sarai consolato; ma ti avverto che ti disponga a combattere valorosamente, perchè il demonio ti darà di molti assalti. Ricòrdati dunque sempre che hai data la tua volontà a Gesù Cristo, e non temere di nulla, che egli vincerà per te ogni battaglia ». — E illuminato da Dio, lo avvisò particolarmente delle tentazioni che avrebbe dovuto sostenere.

Il Santo lasciò allora l' infermo, affidandolo caritativamente al Tarugi, a Giambattista Salviati, al Marmitta e ad altri suoi penitenti, che non l'abbandonassero, e che, occorendo qualche cosa di nuovo, glielo facessero sapere. Poco dopo la partenza del Santo, le battaglie e le tentazioni ricominciarono più fiere nell' animo dell' infermo. Prima, una nube d' orgoglio gli velò la mente, e gli fece credere che egli avesse acquistato per la sua buona vita tanti meriti al cospetto di Dio, da doversi tenere assolutamente sicuro di sè: poi s'accorse di questa tentazione, e cominciò a combatterla, chiedendo anche ajuto di preghiere agli

astanti, e invocando affettuosamente il nome di Gesù. Ma ecco che la fantasia di lui si sconvolge di nuovo, di nuovo gli si fa bujo nella mente, e o crede di non potere, o realmente non può profferire secondo il suo desiderio il nome santissimo di Gesù. Allora s'agita, si turba, si dimena e grida: — « Ajuto, fratelli, ajuto, che io nol posso nominare: oimè che tentazione è cotesta che io non posso profferire il nome di Gesù? »—Dicendo queste parole invero già egli lo aveva profferito; ma tanta era la confusione delle idee in lui, che, sebbene lo profferisse quel santissimo nome, gli pareva di non profferirlo. Di tanta furia di combattimenti il corpo infermo soffriva, e se ne aggravava visibilmente; onde fu veduto corrergli un grande sudore per tutte le membra. I circostanti fecero quanto era in loro per quietare il giovane morente; ma finirono per mandare a chiamar Filippo, che venne tosto, e lo confortò con la sua dolcissima e ineffabile carità. L'infermo al vedere Filippo, divenne tutto allegro; e ancora Filippo, mostratogli un Crocifisso, con affettuose parole gli mise nella bocca e nel cuore il nome di Gesù, gli fece recitare il *Credo* e lo chetò.

Ma le tempeste cominciarono di nuovo più furiosamente; e nell'anima del morente s'addensarono tenebre di disperazione. In quel momento porgeva l'infermo uno spettacolo compassionevole e funesto. Aveva gli occhi spaventati, guardava or qua or là con guardature terribili e sospettose, non

trovava per le smanie nè luogo nè riposo, credeva di vedere innanzi a sè il demonio con un aspetto terribile e fiero, che gli metteva una gran paura e un gran tremore in tutta la persona. Laonde sconsolato gridava: — « Oimè, misero, quanti peccati, quanti peccati, oimè! misericordia, o Dio: cacciate, o Padre Filippo, questi cani neri, che mi stanno d'attorno ». — Allora Filippo con grande affetto gli pose la mano sul capo, e quasi parlasse col demonio, disse: — « Hai tu forza di far ripugnanza alla grazia di Dio? Le mie mani questa mattina hanno toccato Cristo: però ti comando da parte sua che tu ti allontani di qui e lasci stare questa creatura di Dio. E tu Gabriele, mio figliuolo, confòrtati e di' *Partitevi da me tutti che operate il male*, e non temere; perchè, se hai peccato, Cristo ha patito e pagato per te. Entra dunque, o figliuolo, nel suo Costato e nelle sue santissime Piaghe, e non aver paura; ma combatti virilmente, e tosto sarai vincitore». — Ciò detto si pose ginocchioni a piè del letto, e pregò. A quella preghiera tutto mutò intorno al morente, e fu una gran pace in lui e in tutt'i circostanti.

Il giovane Gabriele non ha più il volto agitato e scomposto, ma sereno e lieto. Però vedetelo che, sebbene scarno e morente, dice: — « Allegrezza, o fratelli, allegrezza, chè i cani si partono e il P. Filippo li caccia: vedeteli lì come fuggono furiosamente. Abbiamo pur vinto, e voi siete a dispetto vostro partiti: or sì che posso liberamente nomi-

nare il nome di Gesù ». — E così detto si pose a guardare un Crocifisso che uno degli astanti aveva in mano, e orò con gran fervore, sicchè tutti scoppiarono in un gran pianto. A quel pianto si commosse il giovane morente, e disse: — «Oh che cosa, o fratelli, ho veduto con questi occhi miei! Adesso conosco veramente ciò che ci ha detto il nostro Padre Filippo, che quanto amore si pone nelle creature, tanto se ne toglie al Creatore. Però vi prego che mettiate tutto l'amor vostro in Dio e intanto datemi qui il Crocifisso mio Signore ». — Allora fu una tenerezza il vedere com'egli prendesse il Crocifisso, lo abbracciasse, lo baciasse con grande impeto di santo amore, dicendo: — « Viva Gesù, Viva Gesù per tutto il mondo, viva per sempre. Chi mai mi potrà separare dalla sua carità? » — In questo ed altrettali affetti passò tutta la sua agonia che fu dolce e serena come d'un Santo. Così nominando il nome di Gesù, passò allegramente di questa vita, e restò di tal bellezza nel volto, che pareva un angelo di paradiso. Filippo sino all'ultimo istante non lo lasciò mai, e profetizzò anche il momento, nel quale sarebbe morto.

Intanto questo fatto io l'ho voluto raccontare con molte minute particolarità, sì perchè i biografi precedenti ce le hanno lasciate, e sì ancora perchè mi pare che debba riuscire di conforto agl'infermi, e d'istruzione grande a noi sacerdoti. Nessun'opera del sacerdotale ministero mi parve mai tanto difficile, quanto l'assistere con sapiente carità un

morente: in nessun momento della vita mia mi sono sentito così piccolo e povero e incapace, come nel trovarmi dappresso al cupo mistero della morte, compiendovi i miei uffizj sacerdotali. Però l'esempio di Filippo qui voglio proprio che si scolpisca vivo nella mente e nel cuore a me, e che giovi pure a chi mi legge, massimamente s'ei fosse sacerdote.

Ma basti ora degl'infermi; e volgiamoci a considerare altre opere di carità e altri prodigi del nostro Santo. Il Gallonio, appunto in questo periodo di tempo, fissa la nostra attenzione sopra uno di quei fatti del nostro Santo, nei quali la carità e il prodigio s'intrecciano bellamente. Un dì S. Filippo parlava di due suoi figliuoli spirituali, l'uno italiano, e francese l'altro. Quegli era presso il Cardinale Santafiore: dell'altro sappiamo solo che aveva nome Luigi. A considerarli con occhio umano, l'Italiano era assai più pio del Francese; ma però Filippo disse con accento sicuro, che l'Italiano si sarebbe di dì in dì rattiepidito sino a diventare un mondano; e che l'altro per lo contrario avrebbe sempre perseverato e progredito nella via del bene. Così fu. Nonpertanto, poichè la carità è universale, questo lume profetico avuto da Filippo, non gl'impedì di salvare la vita con un miracolo appunto al più tiepido. Pochi giorni dopo del discorso accennato, l'Italiano disse a Filippo di volere andare a Napoli, benchè non ne adducesse motivo alcuno. Il Santo, temendo che quella

gita non gli nocesse allo spirito poco fermo nel bene, lo pregò che non andasse. Ma stando l'altro duro nel suo proposito, Filippo parve quasi che uscisse dalla sua solita benignità, e però minacciandolo gli disse:— « Poichè così ti piace, va pure; ma sappi che o tu incapperai nei Turchi o correrai pericolo di annegare ».— Il giovane non credè alle minacciose parole, e forse le stimò un artifizio per impedirgli quel viaggio di cui aveva gran desiderio; onde si pose tosto in mare. Ed ecco che nel meglio della traversata la nave fu assalita dai Turchi, ed egli, non trovando altra via a scampare, si gettò sconsigliatamente nel mare. Stava per annegarsi, quando gli corsero a mente le parole di Filippo, e si volse col cuore a lui e lo pregò come si fa ai Santi, che lo salvasse. Oh stupore! Filippo gli apparisce tosto come una celeste visione su le acque, lo prende pei capelli, lo conduce sano al lido, e dispare. Così racconta il Gallonio; e adduce quattro testimoni uditi nel Processo. A questo fatto di carità prodigiosa il Gallonio ne aggiunge qui altri. Filippo a un suo figliuolo spirituale, per nome Francesco, profetizza che, sebbene entrasse in un ordine religioso, ne uscirebbe; e così fu: a Gian Battista Saraceni per lo contrario accerta che egli sarà religioso, e costui si fa Domenicano alla Minerva, prende il nome di Pietromartire, e giunge ad essere Vicario Generale dell'Ordine. S'affisa Filippo attentamente in un giovanetto tra i sedici e i diciotto anni, da lui non

mai veduto; e, ancorchè costui vestisse secolarescamente, pure da un certo splendore che gli vede sfavillare nel volto, s'accorge che egli è sacerdote. Un dì manda Filippo il suo caro Tarugi a una sua penitente, perchè il cuore, dice egli, mi spinge a temere di lei; ed ecco che il Tarugi la trova che muore e la conforta all'estremo passaggio: un altro giorno accade quasi il medesimo con certo capitano, figliuolo spirituale del Santo. Non basta. Un giovane portoghese, che era suo penitente e assai fervoroso, si vuole fare assolutamente frate Domenicano. Filippo consente di mala voglia, prevede che s'intiepidirà, e cosi avviene. Per questi ed altri prodigi appena ci possiamo fare un'idea di ciò che si pensava allora in Roma dei doni straordinarj di Filippo. Si credeva che Filippo leggesse nella mente e nel cuore de' suoi penitenti o devoti; e chi diceva che Filippo gli aveva svelati i propri peccati; chi stupiva al pensare che egli aveva conoscinto i più reconditi pensieri della coscienza; chi parlava delle proprie tentazioni o dei proprj pericoli svelatigli da Filippo con una semplicità e con una modestia da innamorare. In somma tutti coloro che usavano intorno a Filippo, quale in un modo, e quale in un altro, avevano occasione di convincersi che egli fosse un Santo: e però gli obbedivano, lo riverivano, lo amavano sempre più; gli si stringevano più da presso, e a poco a poco variamente si nutrivano della sua perfezione.

Intanto negli anni, a cui siamo giunti con questa

nostra storia, io trovo la prima lettera di Filippo a un suo figliuolo spirituale, tra le poche rimasteci. Le lettere d'un Santo per me sono un tesoro; perchè me lo effigiano e rappresentano meglio d'ogni altra cosa. La mia mente le contempla quasi come le diverse linee d'un ritratto fatto di loro mano, benchè inconsapevolmente. Però mi duole che ho dovuto procedere sin qui senza trovarne altre prima. Ma fermiamoci ora in questa, che è veramente bella; e, per capirla meglio, volgiamo una rapida occhiata agli avvenimenti del tempo, a cui in qualche maniera si riferisce.

Siamo nel 1556. Già fu toccato della terribile guerra mossa allora da Papa Paolo IV contro gli Spagnuoli, e del bene spirituale e civile che egli ne sperava. In quell'anno il Duca d'Alba, vicerè di Napoli, avea violentemente occupati nello stato pontificio Pontecorvo, Frosinone, Veroli, Alatri, Piperno, Terracina: già Anagni era stata messa a sacco: Valmontone, Palestrina e Segni s'erano arrese. Intanto Marcantonio Colonna con ottocento cavalli faceva scorrerie sino a presso le porte di Roma: e lo Spagnuolo poneva l'assedio e vinceva Rocca d'Ostia. Presto si avvicinava il momento in cui Enrico di Francia era per prender parte alla guerra, collegandosi col Papa, e ordinando al Duca di Guisa che scendesse al più presto in Italia in soccorso dell'esercito papale; perciocchè ai confini di Abruzzo c'era guerra. In somma si combatteva da per tutto attorno a Roma; e appena in

quell'anno si potè ottenere tra i combattenti una tregua di quaranta giorni, la quale però non servì a nulla.

Stando così le cose in Italia, Filippo aveva tra gli altri in Roma un figliuolo spirituale nomato Francesco Vai, d'una nobile famiglia Pratese, che sussiste tuttora, ed è colà meritamente amata. Or questo Francesco Vai, ancorchè fosse solito di vivere in Roma e di stare molto dappresso al Santo, si trovava allora in Prato, ed era trattenuto dai timori, o piuttosto dai fatti di guerra, in quella città. A Filippo pareva minor danno il morire vittima innocente in una guerra, che il lasciare le vie del Signore, corrompendosi nell'amore del mondo e dei suoi fantasmi. Quanto al Vai, aveva buone ragioni da temere che quel suo figliuolo spirituale, stando lontano da lui e da Roma, dove s'era usato a vita di perfezione, potesse volgersi al male. Conosceva l'indole un po' oscillante del suo penitente; e però s'indusse a scrivergli una lettera; nella quale lo incuora, gli parla con grande affetto, e gli dà alcuni ammonimenti spirituali di così alta perfezione, che l'occhio volgare non arriva a quella cima o ci si confonde. Chi legge ora i brani di lettera che riferisco, impari tra le altre cose, che a quella natura così dolce e soave di Filippo, al bisogno non mancava il coraggio e il magnanimo disprezzo della vita per amore della virtù. Mentre tutta l'Italia è in armi, e Roma stessa è in pericolo; Filippo scrive così al suo Francesco Vai: — «*Jesus Maria*

Io non so se mi debba chiamarvi come nel principio delle lettere si usa, Carissimo; poichè l'animo vi sopporta per timore della guerra e per salvare a voi la pelle star lontano da noi, padre, amici, fratelli. Sogliono i buoni figliuoli con l'avere, con le forze, e con la vita ajutare nei bisogni il padre.... E voi siete con tanta paura della pelle, dove più tosto avevate a pagare a denari contanti un'occasione come questa, di venire, se bisognasse, a ricevere il martirio. Di qui si conosce che voi non avete ancora incominciato; perciocchè la morte a coloro che sono ancora nei peccati, suol dar timore, non già a quelli che, come S. Paolo, desideravano e desiderano di morire e di essere con Cristo.... Anzi, per dir meglio, una delle maggiori croci che possa avere una persona come io vorrei che voi foste, è il non morire per Cristo, come venendo qui forse potreste morir voi. Ognuno vorrebbe stare sul monte Tabor, e vedere Cristo trasfigurato: ascendere in Gerusalemme e accompagnare Cristo sul Monte Calvario, pochi vorrebbero. Conoscesi nel fuoco quando uno è vero Cristiano, e nelle tribolazioni. Perciocchè nelle consolazioni, come avete avuto con frate Alessio nel viaggio, non è meraviglia se avete letto, e se qualche lacrimuzza e un poco di spirito più dell'usato avete avuto, esortandovi Cristo con questa dolce chiamata a qualche poco di croce. Sogliono le persone spirituali prima avere il dolce e poi l'amaro: sicchè lasciate tanta tiepidezza, cavatevi la maschera, portate la croce,

e non la croce porti voi. Siate inoltre prudente, non fastidioso a nessuno; fate che piuttosto altri abbia del vostro, che voi del loro; perciocchè un uomo spirituale ha da avere che dare. Se, come voi scritto ne avete, tanta umiltà, tanta amorevolezza avete trovato, imparate ancor voi ad essere amorevole ed umile: e se l'amico da voi tanto commendato, v'ha tenuto nove giorni in Firenze per una volta che voi l'avete tenuto a Prato, ricordatevi che voi siete obbligato a tener lui a Prato ottantuno...... Raccomandatemi a Suor Caterina (dei Ricci) pregandola che preghi Iddio che io possa guadagnare delle anime assai; e quel talento, cinque, due, tre, o uno che sia che io ho, non abbia a mettere sotterra..... Pregate Dio per me, perchè sono malato del corpo, e dell'anima non sto a mio modo. (6 Novembre 1556) (1) ». Così da questa lettera si comincia pure a vedere che l'affettuosa amicizia di Filippo per la lontana e non mai veduta Suor Caterina dei Ricci, della quale si discorrerà appresso, era già nata nel 1556.

---

(1) Vedi tutta la lettera in fine del Libro al Documento **N. IV**. Qui anzi, in questo Documento, per non moltiplicare il numero di essi, si porranno tutte le lettere del Santo, trascritte secondo l'ultima edizione della Vita di S. Filippo, stampata in Lucca. Nei brani che ho citati qui e negli altri che citerò appresso, mi permetto di troncare qualche periodo o di fare qualche leggerissima mutazione, che spieghi il significato delle parole del Santo.

Questo medesimo anno 1556 fu memorabile nella vita di Filippo, perchè allora appunto egli trasse a sè un giovanetto napoletano; che, mentre riuscì uno dei più grandi uomini del suo tempo, intrecciò tutta la sua vita con quella di Filippo, ne specchiò la grandezza e la fece vieppiù risaltare. Costui fu Cesare Baronio. Nato in Sora nel 1538, unico figliuolo di nobili genitori, ebbe ingegno acuto, comprensivo, vivace (1). Alla vivacità dell'ingegno aggiunse pure un'indole vivacissima e capace di nobilî sacrifizj. Vissuto nel mondo, sarebbe stato uomo appassionato e forse volubile. Datosi tutto agli studi e a Dio, divenne un uomo mirabile ed eccellente; tanto più grande, quanto più seppe per vera umiltà non appagarsi delle ombre umane, e partecipare alla grandezza di Dio. Cominciò i suoi studj a Veroli: da Veroli in età di diciotto anni passò per gli studj di giurisprudenza in Napoli, dove fu notato che sottraeva sempre qualche cosuccia al suo parco vitto per comperarne libri. Passato un anno in Napoli, il turbamento e il pericolo della guerra tra Spagnuoli e Francesi lo consigliò d'allontanarsi dalla rumorosa città e di ridursi a Roma; dove ebbe per maestro in ragione civile e canonica Cesare Costa, dottissimo uomo del suo tempo. Roma da quel momento divenne la sua patria di adozione

(1) La famiglia del Baronio, ascritta alla nobiltà romana, vive al presente in Baccio, piccolo paese della diocesi di Veroli presso il monastero di Casamari.

e di amore, e gli fu ispiratrice di alti pensieri. Laonde il Baronio stesso scrive, che egli poteva affermare di Roma il medesimo che Gregorio Nazianzeno di Atene. « Benchè Roma, dice egli, ad alcuni sia stata perniciosa, per me fu come un tesoro e una beatitudine. Essa m'accolse vagante giovanetto e senza freno, mi pose discepolo sotto il giogo di Cristo, e mi riuscì insieme maestra di costumi e di lettere ».

Ma ciò che più importa alla gioventù del Baronio è il suo incontro con Filippo; uno di quegl'incontri come se ne trova talvolta nei Santi Vangeli, che decidono di tutta la vita d'un uomo, e bastano a farlo grande. Un tale Marco di Sora amico della famiglia del Baronio, presentò il giovanetto a Filippo, con intenzione che questo buon prete dovesse servirgli di guida per evitare i pericoli morali d'una grande città. Filippo accolse il giovanetto con tanta festa, carità e dolcezza, che questi ne restò preso d'amore il primo giorno. Da quel dì il primo suo pensiero e il suo primo affetto era volto a Filippo. Però ci andava di frequente, e attingeva tanta pietà e tanta virtù da quella santa amicizia, che era uno stupore. Filippo lo confessava, lo guidava, lo ammaestrava nelle vie di Dio e gli faceva carezze come a figliuolo: il Baronio a poco a poco si abituava a obbedirlo come a un padre. Non bastò. Appena il fuoco dell'amor di Dio s'accese nell'animo bollente del giovine Baronio, divampò tosto in desiderj santi, ma poco

prudenti. Ora desiderava di rendersi religioso, e ora proponeva di lasciare gli studj per darsi con tutto l'impeto della sua natura e del suo fervore a una vita di perfezione. Filippo, che aveva conosciute le ricchezze di quella natura, e le voleva volgere a santi fini, con la sua autorità impediva l'una e l'altra cosa. Per ben dieci anni lo fece restare al secolo, gli comandò di studiare sempre e molto, lo mandò agli ospedali, lo esercitò in umilissimi uffizj, lo fece predicare nell'Oratorio, ancorchè fosse secolare e di soli venti anni.

Nella stessa predicazione, benchè Filippo riconoscesse il possente ingegno di quel giovane, lo condusse non solo come un discepolo, ma come un fanciullo; e il Baronio si lasciò condurre. Gl'ispirò sulle prime quel suo modo di sermonare, semplice, modesto, affettuoso; e glielo ispirò tanto efficacemente, che, come trovo nella vita di lui, il Baronio, scrittore, erudito, cardinale non se ne partì più mai. Il giovane, spinto dalla natura bollente, immaginosa e anche severa, sceglieva di preferenza pei sermoni gli argomenti più terribili, cioè la morte, il giudizio, le pene dell'inferno ed altrettali. Filippo sulle prime nol contraddisse, ma la benevola condiscendenza durò poco. Tosto gli comandò assolutamente di trattare nei suoi sermoni sempre lo stesso argomento, ossia la storia della Chiesa. Il Baronio, che non intendeva i disegni di Filippo, stupiva di ciò, e faceva qualche leggera opposizione: ma d'altra parte lo amava

e lo venerava tanto, che non osò mai dipartirsi dal volere di lui. Questo dover parlare della storia della Chiesa, lo obbligava a studiarla; e questo studio particolare giovava pure a mantenere l'abito degli studj in un giovane, che appunto per la via dell'erudizione e del sapere dovea riuscire utilissimo a Filippo.

Ma in mezzo a questi pensieri e a questi disegni di studj, che Filippo faceva intorno a Cesare Baronio, non dimenticava di abituarlo al suo carissimo esercizio di visitare gl' infermi negli ospedali; onde lo mandava ogni dì a quello di San Spirito in Sassia. Qualche anno dopo da che lo teneva vicino a sè, avvenne il seguente fatto. Una domenica andò Cesare a confessarsi dal P. Filippo, secondo l' usato, ma Filippo al vederlo, senza dargli tempo di profferir parola dissegli: — « Va or ora a Santo Spirito (l' Ospedale) che io ti udirò poi ». — Rispose Cesare che non occorreva: era tardi, e gl' infermi avendo già mangiato, non avean bisogno di nulla. Ma Filippo tosto rispose: — « Or va via prestamente; fa ciò che t' ho imposto, e allo senza indugio. » — Cesare obbedì, e cominciò a pensare che Filippo dovesse avere le sue buone ragioni per dargli un comando così fermo e risoluto. Arrivato in Santo Spirito, si pose a riguardare attentamente tutti gl' infermi, e dopo un poco, l'occhio gli cadde sopra uno che moriva; il quale, secondo il modo usato allora, aveva già al capo una lanterna con un Crocifisso dipinto e

una candela accesa. Era costui venuto colà il dì avanti fuori d' ora. Lo avevano posto in letto senza confortarlo della santa confessione, per un' insolita negligenza. I ministri del luogo, poi che lo videro assai aggravato, gli amministrarono il solo Olio santo. Sarebbe perciò passato di vita quel poverino senza nè confessione nè Comunione. Il Baronio, nell'accostarsi a lui, non sapeva niente di tutto ciò. Pure si sentì mosso a gran pietà nel vedere quel morente, e pensò: chi sa che Filippo non m' abbia mandato qui appunto per costui. Laonde gli s' accostò affettuosamente, lo confortò a patire volentieri per amore di Dio, e gli chiese se aveva ricevuti i santi Sacramenti. Il moribondo, benchè fosse agli estremi, con voce fioca e tramortita gli fece intendere che no. Corse allora il Baronio dal prete a ciò destinato; il quale tutto mortificato di ciò che era avvenuto, andò tosto presso l' infermo, lo confessò, lo comunicò, e lo ajutò a morire in una gran pace. Il Baronio tornando allora dal suo caro Padre Filippo gli disse tutto l' accaduto e n' ebbe questa risposta: — « Ora impara ad obbedirmi senz' altro rispondermi quando io ti dirò alcuna cosa ». — Questi ed altri simili fatti avvaloravano sempre più nel Baronio la venerazione e l' amore per Filippo.

Filippo intanto, della venerazione e dell' amore che aveva da moltissimi s' avvaleva sempre pel bene delle anime, e per riformare di grado in grado il costume in tutta Roma. Già da qualche

tempo Filippo non era più solo in quest' opera; ma aveva con sè una schiera numerosa di uomini di sacrifizio e di cuore, che lo ajutavano efficacemente, e centuplicavano il frutto delle sue opere. Ma dal momento in cui tirò a sè il Baronio, e conobbe la nobiltà e la bellezza di quella natura, ei volle fare di lui uno dei più possenti ajutatori dell'opera sua. Si può anzi credere che da quel momento egli concepisse il pensiero di tenere il Tarugi e il Baronio come i suoi bracci in tutta la vita. Questi due grandi in vero li vedremo sempre accanto a Filippo e non solo governati da lui, ma, direi quasi, mossi da lui. Si scorge che l'uno e l'altro, ancorchè ricchissimi di pregi in sè, il moto onde vivono ed operano, lo ricevono da un'altro, e quest'altro è Filippo. Filippo li muove con grande autorità ed efficacia; ma li muove ciascuno secondo la propria indole, e avvalorando, come luce e come impulso al bene, la loro libertà. Sono il Tarugi e il Baronio due nature differenti, ma che però si rassomigliano per la vivacità del loro amore a Dio, e per la smisurata fiducia in Filippo loro padre e maestro. Il Tarugi ha indole più tenera, più affettuosa, più mistica del Baronio; il quale per lo contrario ha ingegno più forte e animo più bollente. Filippo destina l'uno più particolarmente all'operosità sacerdotale, e l'altro più particolarmente agli studj, all'erudizione, allo scrivere. Vuole non pertanto che il Tarugi sia anche lui un uomo culto, e un celebre predicatore se-

condo la scuola del maestro, e il Baronio non solo si eserciti in tutte le opere del ministero sacerdotale, ma che non le lasci mai. Vedendo che l'uno e l'altro per diverse ragioni sono assai conosciuti e stimati in Roma, li eserciterà ambedue nella mortificazione che, come si vedrà, è il pensiero signoreggiante della scuola mistica del Santo. Ma poichè il Baronio per la natura dell' ingegno, per l'importanza degli studj e per la celebrità dell' erudizione, sarà più soggetto al pericolo d'invanire; il Baronio sarà da Filippo provato singolarmente nella mortificazione, sino a fargli esercitare per lungo tempo nella Congregazione dell'Oratorio l' uffizio di cuoco. Queste cose gl' intelletti volgari non le comprendono, ma sono come un rivolo che deriva dal Fonte limpido e salutare della divina Sapienza, o come uno sprazzo di quella luce bellissima che sfolgora dalla follia della Croce.

CAPO VII.

IL BORROMEO: — L'INFERMITÀ: — S. GIOVANNI DEI FIORENTINI: — DUE AMICI DI FILIPPO.

SOMMARIO. — Pio IV eletto Pontefice. — Elevazione di S. Carlo Borromeo al cardinalato e ad altri uffizj ecclesiastici. — S. Carlo è l' anima del pontificato di Pio IV. — Amicizia incipiente tra S. Carlo e S. Filippo. — Parallelo tra questi due Santi, e in che fossero differenti. — Quando proprio si può credere che cominciasse la loro amicizia. — Di una grave infermità di Filippo. — Arriva agli estremi, profetizza la sua guarigione e risana. — Come egli sopportasse santamente la sua malattia. — Di molti Fiorentini ch' erano in Roma e delle loro relazioni con Filippo — Com' essi abbiano in Roma una chiesa dedicata al loro S. Giovanni. — Leone X vi avea istituito una Confraternita di dieci sacerdoti. — Manca il Capo di questi sacerdoti, e i Fiorentini offrono tale uffizio a Filippo. — Questi prima lo rifiuta, poi l' accetta d' ordine del Papa, ma senza lasciare S. Girolamo. — Il Santo fa come una prova del suo Oratorio in S. Giovanni. — Vi manda cinque dei suoi compagni sacerdoti, e tra essi il Tarugi e il Baronio. — Li costituisce in convitto ecclesiastico e dà loro poche regole. — Si accennano le principali. — Chiede da loro una vita tanto umile, che il Baronio v' intende spesso alla cucina. — Come questi cinque discepoli di S. Filippo servissero la chiesa di S. Giovanni, e vi predicassero. — Delle intime e affettuosissime relazioni di questi Padri con Filippo. — Vanno sempre da lui in S. Girolamo, e seguono le sue ispirazioni. — Come S. Giovanni dei Fiorentini e S. Girolamo della Carità giovassero a completare nell' animo di Filippo il concetto della Congregazione dell' Oratorio.

I Cardinali raccolti in conclave nel settembre del 1559, poichè si furono obbligati con giuramento a riconvocare il concilio chiunque di loro fosse Papa,

alla fine, nel giorno di Natale di quell'anno, dettero la suprema potestà delle chiavi al Cardinale Angelo dei Medici: il quale prese nome di Pio IV. Il Medici, Milanese, ebbe indole affatto diversa dal suo predecessore. Giureconsulto, elemosiniero, esperto degli affari del mondo, amantissimo degli uomini di lettere, venne in onore soprattutto per la natura mansueta, benigna, condiscendente. Il suo pontificato fu memorabile per il grande zelo ond'ei riconvocò e conchiuse il concilio di Trento. Ma giovò principalmente a rendere grande il nome di Pio IV l'avere innalzato agli alti uffizj del cardinalato Carlo Borromeo suo nipote, dandogli un'efficacissima autorità nel governo di tutta la Chiesa Quando Pio IV fu eletto Pontefice, Carlo Borromeo, figliuolo del Conte di Arona e di una sorella del Papa, aveva soltanto ventidue anni, e viveva piamente col fratello in Milano. Venuto in Roma. non ancora sacerdote, per porgere omaggio al Vicario di Cristo, fu inaspettatamente elevato ai più alti onori ecclesiastici. Il Papa lo nominò Cardinale, Arcivescovo di Milano, Segretario di Stato, Legato di Romagna; lo amò tenerissimamente; lo tenne sempre a' suoi fianchi; brevemente, lo fece la luce, la guida, l'anima del suo pontificato. Il Cardinale era giovanissimo, e, umanamente parlando, inesperto, troppo presto elevato a tanta altezza; ma la virtù, il senno, la carità, l'ingegno di lui supplirono a tutto. Fu il Borromeo, uno di quegli uomini rari, che uniscono a una grande

ricchezza di doni naturali una ricchezza anche maggiore di doni soprannaturali; e appariscono di quando in quando nel mondo, quasi testimoni, simboli dell' infinita bontà e sapienza del Creatore. Oggidì che l'astronomia ha spinto il suo occhio sino a misurare le immense luci che scintillano in cielo, questi uomini si possono paragonare alle stelle di prima grandezza, intorno alle quali si aggirano tanti altri corpi celesti.

Roma col Borromeo acquistava nel 1560 tale un uomo, che non poteva certo sfuggire allo sguardo acuto del nostro Filippo. La santità del giovane porporato, il desiderio grande che egli subito mostrò per la convocazione e per la fine del concilio di Trento, il suo acceso amore per la riforma del costume in Roma, lo dovevano rendere caro a Filippo. Ancora, un Cardinale, giovane di fresca età, che aveva saputo sin d' allora rendere la sua casa cardinalizia poco differente da un piccolo Oratorio, e che con raro esempio ci viveva poco diversamente da quel che facesse Filippo in S. Girolamo, parve al nostro Santo una vera benedizione. Presto tra Filippo e Carlo nacque un'affettuosa amicizia; e tanto più facilmente, che, come vedremo, Filippo era pure in gran fama presso Pio IV. Nel 1560 Filippo aveva quarantasei anni, e ventidue Carlo. Vi era tra loro una grande differenza di età; e forse questa è la ragione, per la quale vedremo che il Borromeo, umilissimo, prende spesso l'aria di discepolo verso del Neri. Ma dove l'età era mi-

nore, suppliva l'altezza del grado e il senno maturo. D'altronde quelle due bellissime anime, splendenti d'una medesima luce, s'illuminavano scambievolmente, s'intendevano a maraviglia, e si sentivano tirate l'una verso l'altra da una forza irresistibile. Lo stesso angelico candore in tutti e due; la stessa semplicità e schiettezza; la medesima nobiltà di pensieri e di affetti. Se si vuol cercare qualche differenza tra queste due nature, per tanti rispetti somiglianti, è solo giusto il dire che il Borromeo, benchè soave, è più rigido del Neri; e d'altra parte nell'indole e nella santità del Neri c'è una vena più larga di festevolezza e un non so che di bizzarria, che manca al Borromeo (1).

---

(1) In proposito della santa severità del Borromeo riferisco qui alcune parole d'un ambasciadore veneto, Michele Suriano, al Doge. Benchè questi dispacci degli ambasciadori non sieno sempre esatti, e spesso, da chi li studia, vengano tirati a conclusioni partigiane e irreligiose; pure riescono assai utili alla storia, quando sono usati con discrezione. Qui il Suriano parla con esagerazione e poca esattezza; ma ci rivela però l'indole del Borromeo, che del resto in tutt'i dispacci veneti è sempre lodatissimo. Ecco le parole del Suriano: « Sua Santità (S. Pio V) dice che quel Cardinale (il Borromeo) col suo troppo rigore le dà sempre qualche travaglio, perchè da una banda non può abbandonare la sua difesa, ma dall'altra vede che fa le cose con mal modo, e molte anche che non bisogneria mostrar di vedere, le tratta con troppa asprezza». (Archiv. Ven. Disp. Rom.

Tutte e due queste anime però ebbero l'occhio unicamente volto al regno dei cieli: tutte e due s'ispirarono al medesimo fonte d'una smisurata carità. Oltre a ciò Carlo e Filippo, senza dirselo, e forse anche senza avvedersene, si trovarono spinti a darsi la mano nell' opera tanto desiderata del rinnovamento del costume e della disciplina nella Chiesa cattolica: infine tutti e due allora quest'opera la compirono in Roma. Solo ci fu qualche differenza nei mezzi; onde Carlo, per riuscire, si giovava particolarmente dell'altezza del grado e della morale sua autorità sul Pontefice; e Filippo si serviva più tosto della fama di santità e di miracoli già da lui allora acquistata.

Ancorchè i biografi del nostro Filippo non ci dicano in qual tempo cominciasse l' amicizia di questi due gran Santi; pure ci sono buone ragioni da conghietturare che la cosa avvenisse appunto in questi cinque anni del papato di Pio IV, e anzi nei primi. Solo allora il Borromeo visse costantemente in Roma, ed ebbe quindi il modo e l'opportunità di accostarsi a quel Filippo che già era conosciuto come Santo in tutta la città: solo in una dimora costante e lunga potè nascere un'amicizia così salda e affettuosa, come fu quella di Filippo e di Carlo. A ciò s'aggiunge che di quei dì

---

10 Septem. 1569) — Chiunque poi conosce bene la vita di S. Carlo comprende che il suo santo rigore riuscì salutare e opportunissimo a sanare le ferite del suo tempo.

già parecchi dei Cardinali conoscevano Filippo, e già il Papa Pio IV lo aveva in gran venerazione. Durante però questi cinque anni le memorie del tempo non ci narrano fatti che si riferiscono insieme all' uno e all'altro Santo. Però solo li incontreremo uniti la prima volta presso il morente Pontefice Pio IV. D'allora in poi l'amicizia dei due Santi ebbe un nuovo alimento, che bisogna notare, e diventò intimissima. In vero, avendo io fatto fare delle ricerche, tra le lettere inedite di S. Carlo Borromeo nell' Ambrosiana di Milano, trovo che sin dal primo anno del Pontificato di S. Pio V, il Borromeo, scrivendo ai suoi amici, comincia a parlare del P. Filippo, e a lodarlo sempre che ne abbia l'occasione (1). Ma non anticipiamo il discorso sopra di ciò; e rimettiamoci in via a parlare del nostro Filippo, per vedere che cosa egli facesse durante questo tempo, in cui il Papa e colui che meglio ne rappresentava l'autorità, erano suoi amici.

La vita di Filippo non mutò affatto tenore in questo tempo, ma seguendo la stessa via, si ampliò ancora. Tutto s'ingrandiva nella vita del nostro Santo; ma egli metteva una gran cura affinchè gli uomini nol vedessero, o, vedendolo, attribuissero le opere sue soltanto a Dio. Però il fatto

(1) Vedi le due lettere manoscritte, una del marzo 1566 al Carniglia, e l' altra del 17 aprile 1566 al Cardinale di Vercelli.

più importante di quel tempo fu che l'Oratorio di Filippo fece un altro passo, quasi senza che egli volesse, e dette occasione a nuovi esercizj di pietà. Così questa pianta dell'Oratorio cresceva di grado in grado; ma più tosto per la benigna rugiada che le veniva dal Cielo, anzi che per opera manifesta di Filippo. E ciò era secondo il desiderio del Santo, e dava all'opera stessa un' efficacia sempre crescente.

Ma prima convien ricordare che appunto nell'anno 1562, due anni dopo la elezione di Papa Pio IV, il nostro Filippo si ammalò, e stette in fin di vita. La cagione dell' infermità, come dice il Gallonio, fu la troppa fatica del Santo nel predicare, nel confessare, nell' assistere i morenti, nel visitare gl' infermi, insomma nel farsi tutto a tutti per amore di Cristo. Benchè egli fosse di costituzione sana e vigorosa; pure, tra le fatiche della sua vita apostolica, si ammalò assai di frequente, e quattro volte giunse a ricevere l' estrema Unzione. In questa infermità di cui parliamo, il male ebbe principio da un forte e continuo dolore al braccio destro. Fu questo dolore come un'acuta puntura che trafiggendolo, gli straziava i nervi. Crebbe di giorno in giorno, sinchè sopravvenne una febbre, la quale leggera sulle prime, diventò poi accesissima e piena di pericoli. Tre medici, Ippolito Salviani, Stefano Gerasio, e Bartolomeo Eustachio lo curarono con affettuosa sollecitudine; ma non valendo a nulla l' opera loro, disperarono di sal-

varlo. Intanto era bello il vedere con quante calde lacrime e con quante accese preghiere i figliuoli spirituali di Filippo raccomandassero a Dio quella vita a loro sì preziosa. Gli erano sempre attorno, lo curavano come un padre, e soprattutto cercavano di leggere su quel caro volto qualche segno che li rassicurasse. Speravano che la luce profetica del Santo gli venisse ora in ajuto, ed egli parlasse dicendo, guarirò. Ma Filippo taceva; e fu per loro una spina al cuore il vedere che chiese anzi di fare la sua confessione generale, e di ricevere il Viatico con l'estrema Unzione. Questi fatti e le parole risolute dei medici, gittarono in una estrema costernazione i molti amici di Filippo. Ma ecco che poco di poi il Santo tutto a un tratto esce dall'ostinato silenzio, e mostra fiducia di non morire. Dice poi la cosa con evidente chiarezza al suo caro Tarugi, ma solo al Tarugi; e come dice, così avviene. La febbre si parte da lui improvvisamente, e anche il dolore a poco a poco dispare. La guarigione fu tanto inaspettata, che si credè miracolosa. Ma fosse stata o no miracolosa la guarigione, il certo è che quella infermità servì ottimamente a perfezionare e a rivelare la virtù di Filippo. Mai in tutto il tempo di quella lunga malattia non fu veduto in lui un segno neanche piccolo di turbamento; anzi tutti si accorsero che era festevole e allegro più del solito: mentre era oppresso dalle noje e dai dolori del morbo, niuno lo vide mai nè fastidioso, nè molesto, nè incresce-

vole a nessuno di coloro che lo assistevano; ma invece benigno, mansueto e discretissimo con tutti. Lamenti o piati non se ne udirono punto; invece fu notato che ei volle essere obbediente e sottomesso ai medici sino allo scrupolo, e di ciò fece un insegnamento ai suoi figliuoli. Era poi una grande edificazione l'ascoltare le preghiere che ad alta voce faceva al Signore: « Signor mio, se tu mi vuoi, eccomi: Amor mio, perchè ancora non ti conosco? Misero di me che non ho mai fatto bene alcuno! » E ciò dicendo gli si gonfiavano gli occhi di lacrime e prorompeva in un gran pianto. Benchè fosse infermo, e anche con la febbre, chiese ai medici che gli concedessero di confessare, e confessò parecchi. Del resto poi la vita sua, durante la malattia, fu pregare Dio, meditare, e a volta a volta infervorare i suoi cari alla pietà e alla virtù con discorsi che manifestavano un'anima innamorata di Dio e della sua bellezza. Il Signore lo restituì allora alla Chiesa, perchè continuasse a fare il bene di lui e nostro. Ne sia lode e benedizione a Dio! E intanto accompagniamo il nostro caro Santo nelle altre opere che fece.

Come fu detto avanti, sin dalla metà del secolo XV, molti Fiorentini, per ragioni d'industrie, di commercio o di banchi, s'erano accasati in Roma. Filippo che amò sempre teneramente la sua patria, sebbene, per essere più libero nel suo apostolato e per le ragioni provvidenziali che si sono toccate, ne vivesse lontano; pure in Roma stava spesso

con i Fiorentini, e singolarmente li beneficava. In fatti, appena che si fu trasmutato in Roma, per tutto il tempo che visse nel secolo, stette in casa del Caccia Fiorentino; nel suo apostolato laicale si aggirò sovente tra i fondachi e tra i banchi, dove di Fiorentini c'eran parecchi: Fiorentini erano molti de'suoi discepoli; e uno de' più cari a lui, intendo il Tarugi, ancorchè non Fiorentino, era Toscano. In somma, com'è naturale, i Fiorentini viventi in Roma si trovavano d'avere particolarissime attinenze con Filippo, e Filippo con loro. Ci era maggiore uniformità d'indole, qualche vincolo di famiglia, e l'amor santo della patria, che o stringevano dolci legami antichi, o ne creavano di nuovi. Ora i Fiorentini viventi in Roma non avevano dimenticato il loro S. Giovanni, quel S. Giovanni a cui ogni Fiorentino si sente legato sin dalla fanciullezza con mille vincoli di pietà, di santi affetti e di dolci memorie. Anche in Roma, come avevano già fatto in altri luoghi, e ne restano ancora le tracce, vollero avere il loro S. Giovanni; e vi fabbricarono una chiesa dedicata al Battista, che ha il nome di S. Giovanni de' Fiorentini. Appresso non bastò ad essi avere una chiesa; ma si adoperarono che fosse tenuta e amministrata con gran decoro. Nel 1519 ottennero da Leone X di stabilire nel loro S. Giovanni di Roma una Confraternita di dieci sacerdoti, i quali dovessero attendervi al culto, all'amministrazione dei sacramenti, alla predicazione, in somma al bene delle anime, sotto la

guida d'un capo che invigilasse a ciascuno, e tenesse la suprema autorità. (1) Ora nel 1562, mancando alla Confraternita questo capo, i Fiorentini ebbero vivissimo desiderio di concedere quell'uffizio a Filippo. Filippo non solo era uno dei loro, perchè Fiorentino, ma tutti lo avevano in una suprema venerazione e lo amavano. L'attirare Filippo nella loro chiesa, e il tenerlo così più frequentemente in mezzo a loro, pareva grandissimo bene. Commisero perciò ad alcuni Fiorentini, affinchè in nome dello Stato di Firenze lo pregassero in tutti i modi di accettare quell' uffizio, offerendogli la casa e quanto altro gli facesse bisogno. Filippo recisamente rifiutò, adducendo soprattutto la grande ripugnanza che aveva a dipartirsi da S. Girolamo della Carità. Forse in questo rifiuto si nascose un pensiero di umiltà, forse dovè anche temere Filippo che, allontanandosi da quel centro di sante, pie e care persone, avesse dovuto soffrirne l'opera sua prediletta dell' Oratorio; ma di ciò non fece motto. Quel rifiùto parve in Filippo amore del luogo dove viveva da molti anni, e niente più.

I Fiorentini intanto furono dolentissimi del rifiuto, e pensarono di adoperare tutti quei modi che potevano per vincere la volontà del loro diletto concittadino. Scelsero tra loro tre nobilissimi personaggi, che furono Mons. Cirillo Commendatore di S. Spirito, Giovan Battista Altovito e Pier Antonio

(1) Vedi il Piazza *Evsevologio di Roma.*

Bandini, ai quali commisero di fare quanto era in loro potere per venire a capo di questo negozio. Costoro, che amavano forse più degli altri Filippo, e lo desideravano vivamente nella loro chiesa, dopo avere usate diverse pratiche infruttuose, si risolverono di esporre il loro desiderio al Papa. Dissero le loro ragioni, e soprattutto mostrarono il gran bene che sarebbe venuto alle anime, se un Santo come Filippo avesse retto la loro chiesa : e finirono poi, supplicando Sua Beatitudine, che interponesse la pontificia autorità per indurlo ad accettare: solo in questo modo essi sarebbero certi di riuscire. Pio IV che come è detto, aveva molto zelo della gloria di Dio, ed era di natura assai benigna e condiscendente, promise agli ambasciatori fiorentini che avrebbe fatto secondo il loro desiderio, e così fu. Fece sapere a Filippo essere sua volontà che prendesse tosto il governo della chiesa dei Fiorentini, e lavorasse in quel campo a bene delle anime. Il Santo, che aveva resistito a tutti, obbedì immantinente al Papa, e solo pregò ed ottenne che potesse tener quella chiesa senza partirsi da S. Girolamo, e senza abbandonare il suo diletto Oratorio, e gli esercizj che vi si facevano. Con questo mezzo l'umilissimo nostro Santo riusciva a mettersi in ombra, e a non esercitare chiaramente quella supremazia sopra i dieci sacerdoti della Confraternita di S. Giovanni.

L'ordine del Pontefice, che a prima giunta parrebbe dovesse distruggere l'Oratorio di S. Girola-

mo, servì invece ad ampliarlo. Poichè il Santo si fu persuaso quella essere la volontà di Dio per lui, si studiò di fare quasi come due saggi del suo Oratorio, uno che già v' era in S. Girolamo, e l'altro in S. Giovanni; o più tosto li armonizzò e li intrecciò insieme. Soprattutto si servì di questo fatto per tenere in due luoghi diversi una stessa famiglia, e mostrare che la carità, la quale già era bastata a formare il primo abbozzo della sua Congregazione, sarebbe pure bastata a tenere uniti insieme i fratelli divisi in due luoghi diversi. Preso dunque il governo della chiesa di S. Giovanni, fece tosto ordinare sacerdote tre dei suoi, Cesare Baronio, che già conosciamo; Giovan Francesco Bordini nativo di Roma, che ebbe gran capacità nel ragionare, e fatto prima Vescovo di Caviglione, morì poscia Arcivescovo di Avignone; e Alessandro Fedeli della Ripa Transona, uomo di molta integrità e purità di vita. Poco di poi aggiunse a questi tre Francesco Maria Tarugi, di cui fu già discorso, ed Angelo Velli da Palestrina, uomo di costumi angelici e di gran purità di coscienza, che poi governò la Congregazione dopo il Santo. Anche questi due furono allora o poco prima ordinati sacerdoti. A questi cinque, che rappresentavano colà il Santo nel governo della Chiesa, si aggiunse Germanico Fedeli, giovanetto allora di soli sedici anni, nipote di Padre Alessandro Fedeli accennato poc'anzi. Il Santo mandò pure a far parte dei dieci sacerdoti che vi tenevano i Fiorentini,

Giacomo Salvati Maioricano e Giovanni Ransico, due eccellenti preti, all'ultimo dei quali commise la cura della Parrocchia. Per tal modo Filippo non solo provvide al buon andamento della chiesa dei suoi Fiorentini, ma vi provvide con uomini eccellenti, anche accrescendo il numero di coloro che servivano la chiesa. I Fiorentini, benchè non ottenessero di vedere Filippo in S. Giovanni, furono appagati ne' loro desiderj, e a poco a poco si avvidero del gran bene che si faceva nella loro chiesa. Così la Provvidenza allargava a poco a poco l'opera dell' Oratorio. Senza questo comando del Pontefice, Filippo non avrebbe osato muoversi al di là del suo S. Girolamo, dove le radunanze avviate erano già numerose; ma il convitto di quelli, che poi dovevano essere i Padri dell' Oratorio, appena ci si vedeva in abbozzo.

I cinque sacerdoti, che stavano in S. Giovanni per rappresentarvi l'autorità di Filippo, ancorchè fossero uomini eccellenti per virtù e per sapienza, il Santo li volle costituire in una specie di convitto ecclesiastico. In S. Girolamo della Carità se ci viveva qualche sacerdote discepolo del Santo, a lui bastava d' imitare e di seguire Filippo in tutto. Ora che per la prima volta cinque sacerdoti suoi discepoli cominciano a convivere insieme; Filippo dà loro alcune poche regole, come nota il Gallonio, e quei cinque con grande contentezza le osservano. Però questi nuovi tralci han bisogno

che l' umore vitale del ceppo arrivi sino a loro — Mentre che tutti questi cinque preti intendono al loro ministero sacerdotale nella chiesa, hanno una mensa comune, e vi servono un giorno per uno: ancora per alcun tempo, una settimana per ciascuno, apparecchiano il desinare. Pare anzi che al Baronio Filippo gli facesse far da cuoco più spesso che agli altri; appunto perchè lo conosceva più possente d' ingegno, più dotto, più riputato di tutti, e stimava utile esercitarlo nella umiltà. Le Memorie del tempo notano che il Baronio lasciò scritto sul fronte della cappa del camino: *Baronius coquus perpetuus;* e ci fanno anche sapere che assai spesso, venendo in S. Giovanni a lui, che era dottissimo e virtuosissimo illustri personaggi per consiglio o per altro, il trovavano col grembiale di lavoro, che lavava le scodelle. Ad alcuni parrà che tra un uomo come il Baronio e il lavare le scodelle ci fosse una contradizione, o almeno che cotesta fosse una stranezza da riderne. Ma chi conosce il cuore umano, e guarda un po' addentro nel fatto, vedrà che non ultima delle cagioni della grandezza del Baronio fu quel lavare le scodelle, che lo fece umile, obbediente, vuoto di sè, e spregiatore supremo di tutt' i beni di questo mondo. Così gli fu agevole di elevare l' intelletto in alto, e consecrare tutta la sua vita, come vedremo, alla ricerca e all' amore della verità. Ma del Baronio si dovrà riparlare appresso.

Intanto che i Padri di Sangiovanni de'Fiorentini desinavano o cenavano, si faceva da un di loro per ordine di Filippo, la lettura della Scrittura Sacra e di qualche libro spirituale in volgare per due terzi del tempo della mensa; e la lettura la faceva allora quel giovanetto Germanico Fedeli, di cui s'è discorso. A costui presto si aggiunse Ottavio Paravicini alunno del Baronio, che si ridusse a vivere in S. Giovanni, e fu poi Cardinale di santa Chiesa. L'altro terzo della mensa si spendeva nel proporre e sciogliere un dubbio di morale o di Sacra Scrittura. Così Filippo, che aveva cominciato il suo apostolato sacerdotale con le conversazioni o conferenze di religione, faceva un saggio di trasferirle anche nella mensa, senza toglierle punto all'Oratorio. Oltre a ciò volle il Santo che in quella medesima casa di S. Giovanni si ricevessero, come convittori, parecchi giovani cherici suoi penitenti, e appresso anche altri sacerdoti. I quali tutti vissero sempre soggetti alle medesime regole, date ai primi cinque Padri; e così fecero di grandi progressi nella via della perfezione. Queste furono le principali leggi e costumanze della convivenza in S. Giovanni dei Fiorentini. Quanto al servizio della chiesa, le cose più notevoli eccole. Filippo volle che, per esercitamento di umiltà e per onorare il luogo santo, tutt' insieme quei Padri spazzassero la chiesa il sabbato. La Domenica e gli altri dì festivi, parte dei Padri assistevano al confes-

sionale, e parte comunicavano il popolo fedele. Cantavano essi la Messa; e due di loro, il Baronio e il Bordini, predicavano una Domenica ciascuno. Notano però le Memorie del tempo, come, a differenza di ciò che s'usava nell'Oratorio di S. Girolamo, predicavano colà in pulpito e con la cotta, *condiscendendo in ciò il Santo, per dar sodisfazione ai Fiorentini, che sopra ogni altra cosa il desideravano*. Questa condiscendenza del Santo in cosa tanto giusta e decorosa, può a prima giunta non intendersi. Ma s'intenderà facilmente, quando si pensi che il pulpito e la cotta significavano per S. Filippo il genere gonfio e sottile e spesso vano di predicazione in uso a quei tempi: ed egli, per lo contrario, aveva istituito, come è detto, una forma di predicazione semplice, chiara, lontana da ogni appariscenza: una predicazione che si dovesse fare senza apparato esterno, e così alla buona, da una seggiola o cattedra che sia, come se si trattasse di una vera conversazione di argomento religioso.

Questa vita del Baronio, del Tarugi, del Bordini e degli altri in S. Giovanni de'Fiorentini mi par bella e degna di nota; e mi sembra che rappresenti colà degnamente quella del loro maestro. Ma ciò che è più bello nella vita loro mi rimane ancora a dirlo. Questi virtuosissimi uomini, mentre che vivono in S. Giovanni, hanno il loro cuore in S. Girolamo della Carità, e aspettano dal loro caro Filippo la ispirazione dei loro pensieri e affetti,

anzi l'alimento stesso della loro vita. A quel modo che in ciascun uomo l'organo della vita del pensiero è il capo, e l'organo della vita degli affetti è il cuore; così a costoro organo e strumento di tutta la vita spirituale è Filippo. Vanno essi tutti ogni mattina a S. Girolamo per confessarsi da Filippo; il dopo pranzo ci tornano una seconda volta per udire i sermoni dell'Oratorio, o per farli secondo che spettava a loro per ordine; la sera poi, quando si prega nell'Oratorio, ci tornano una terza volta per pregare tutti insieme. Nessuna difficoltà li trattiene, e per dieci anni interi non si stancano di questa maniera di vita, che è pure laboriosa, monotona, fuori d'ogni costume. Non il freddo, non la pioggia, non i soffocanti calori estivi di Roma, non qualunque siasi altro ostacolo riesce mai loro d'impedimento. Non basta. Nelle Domeniche al dopo pranzo cantano i Vespri in S. Giovanni; e poichè sanno che all'ora in cui son finiti, Filippo sta alla Minerva o alla Rotonda con i suoi, vi corrono anch'essi. Colà si trovano riuniti con un bel numero di discepoli del Santo; onde spesso questa radunanza degli amici e figliuoli spirituali di Filippo riesce d'un trecento persone. Filippo allora, vedendo tanta grazia di gente attorno a sè, fa loro una conferenza spirituale, e, secondo il suo solito, interroga or questo or quello, invita or l'uno or l'altro a rispondere, e infiamma tutti dell'amor di Dio, quasi sembrando di non fare che una semplice conversazione. Per tal modo si vede che i Padri di S. Gio-

vanni dei Fiorentini, benchè apparentemente vivano lontani da Filippo, pure si può dire che la loro vita è con lui. Filippo che li ama, non se li parte mai da sè; e trova così il modo d'incarnare intiero il concetto della Congregazione dell' Oratorio, che va lentamente maturando. In S. Giovanni dei Fiorentini noi troviamo il germe della convivenza e delle regole dell' Istituto dei Filippini: in S. Girolamo quegli esercizj e quelle radunanze anche laicali dell' Oratorio, che ad esso Istituto sono essenziali. I due luoghi differenti fanno prova della carità dei figliuoli del nuovo Istituto, e servono pure ad accrescerla. Quando Filippo vide che per dieci anni quei di S. Giovanni erano una stessa famiglia di cuore e di mente con lui e co' suoi discepoli di S. Girolamo, allora ebbe una pruova eloquentissima dell' efficacia che poteva avere nel suo Istituto l' amore, e si determinò di fondarlo senz' altro legame che questo dell' amore.

La dimora dei primi figliuoli di Filippo in S. Giovanni dei Fiorentini, e soprattutto le radunanze assai numerose, che ora vedemmo nella Minerva o nella Rotonda dettero l' occasione verso quel tempo a un altro esercizio di pietà e di virtù, del quale c' intratterremo tra non molto.

Pochi Santi io credo che avessero attorno a loro un sì gran numero di amici come Filippo. Le naturali attrattive della persona, la sua squisita e gentilissima benignità, la tenerezza singolare della sua carità gliene procuravano moltissimi. Tutti

coloro che ricevevano da lui il sacramento della penitenza, erano suoi amici; amici quelli che frequentavano l'Oratorio; amici più o meno stretti i visitatori delle sette chiese, e tanti e tanti altri ancora. Naturalmente Filippo ne vide morire parecchi; e a ciascuno voleva essere angelo di consolazione e di pace in quegli estremi momenti. Ora appunto verso il tempo, a cui siamo giunti con questa nostra istoria, egli ebbe il dolore di perderne due dei più cari. Nel 1562 infermò a morte quel Gian Battista Salviati, che, come s'è veduto, e lui e la moglie, erano stati ridotti a vita di anima da Filippo. Il Salviati stava sempre attorno a Filippo; ed era pure amicissimo dei frati Domenicani della Minerva, tanto cari al nostro Santo. In fatti nella lettera dell'Ercolani, da me già citata, leggo, oltre ciò che ho detto, queste parole intorno all'amico e discepolo di Filippo. « Fu il Salviati uomo di nobiltà di spirito rarissimo, e per il quale nostro Signore Iddio.... ha condotte e conduce molte opere singolarmente buone.» Ora questo Salviati sul letto di morte ebbe al suo fianco l'Ercolani e S. Filippo. Con quanto amore assistesse il nostro Santo questo suo diletto figliuolo spirituale, del quale s'era anche molto giovato in vantaggio degli altri, ciascuno può figurarselo da sè. A me basta dire ciò che fu notato dal Gallonio, cioè che il Salviati, assistito da Filippo, prese la santa Comunione con grandissima allegrezza, e quando poi gli fu detto ch'era vicino a morire, non

si sbigottì, non si turbò neanche, ma placidissimamente continuò a pregare, e a parlare col suo Signore come amico con amico. Poco appresso, ajutato dalle preghiere del Santo, che nol volle mai lasciare, tra le braccia di lui piissimamente morì.

Tra gli amici e penitenti del nostro Filippo si annovera pure un uomo di belle lettere, Jacopo Marmitta, del quale appena ci fanno un cenno le diverse Vite del Santo. Ce lo additano alla sfuggita quando parlano della morte di Gabriele Tano, come fu detto, e poi ora che muore lui. Il Marmitta però, è utile notarlo, fu uomo tenuto molto in pregio al suo tempo, buon rimatore di quel secolo, e amico di Monsignore della Casa, al quale mandò varj sonetti: e ne ricevè altri in risposta, che si possono leggere presso il Manni, in uno dei due Opuscoli citati avanti (1). Il Manni stesso poi dice che Jacopo Marmitta non solo fu penitente, ma amicissimo di Filippo. In Roma questo bravo poeta tenne ufficio di segretario presso Giovanni Ricci Cardinale di Montepulciano. Nè è da stupirne, chi pensi che nel secolo XVI, nelle corti dei Cardinali vivevano gli uomini più celebri del tempo. Or ecco che nel 1561 il Marmitta, che aveva solo cinquantasette anni, inferma a morte; e il Gallonio ci narra con particolarità l'affettuosa assistenza fattagli da Filippo. Filippo lo visita spesso, e pone ogni opera a indurlo che si disponga come buon

(1) Manni Opuscolo citato, Firenze 1785.

Cristiano a fare in tutto il piacere di Dio. Jacopo però aveva una dolorosissima infermità, la quale gli eccitava vivamente la naturale ripugnanza al patire. Un giorno, tra gli altri, che era gravato assai e tormentato da ardentissima febbre, da varj dolori e da altri accidenti del male, si doleva amarissimamente e non aveva pace. Filippo, che gli è allato, ne sente gran compassione, gli suggerisce parole piene d' affetto e di speranza, lo conforta a portare la croce pazientemente per amore di Cristo, e poi gli dice: — « Orsù, Jacopo mio, chiama Dio in tuo ajuto e digli con me le sante parole della Bibbia, *O Signore, nostro rifugio e nostra virtù, tu sei l'ajuto nostro in tutte le nostre tribolazioni*; e il Marmitta che sapeva a mente le parole del Salmo, citato da Filippo, le compie dicendo: *sì nelle tribolazioni che ci hanno assai avviluppati.* » — Allora il Santo si avvede che quel suo caro soffriva acerbissimamente, e non aveva tanta rassegnazione, quanta ei ne desiderava. Però, per dar pace a quel moribondo, si volge a Dio. Tace con l' infermo, e, gettatosi a terra inginocchioni, prega con tanto spirito, che il suo caro Jacopo è rallegrato da una grande serenità e pace. Così muore tranquillissimamente nelle braccia di Filippo. Chi va anche oggidì nella Chiesa di S. Girolamo, s' incontra nel sepolcro di questo poeta amicissimo di Filippo, e può leggere tuttora un' iscrizione latina, che ne loda la pietà, la soavità dei costumi, la modestia e la prudenza.

Il Gallonio e il Bacci, che narrano la morte de due cari amici di Filippo, e la pietosa assistenz ch' ei fece loro, non ci dicono quanto e come piangesse. Ma chi ha cuore, e conosce ormai i cuore di Filippo alle prove che ce ne ha date, l indovinerà da sè. In quel cuore nobile, affettuos e santo del Neri ci era capacità grande per molt e diversi amori; ci era soprattutto uno spazio as sai considerevole per l'amicizia cristiana, che na scendo in gran parte da pensieri e affetti soprar naturali, è come un rivolo dell' amore di Dio. certo l'amicizia un rivolo un po' umano dell'am re divino, e in cui entrano in parte i doni di n tura; ma questi stessi doni il Santo sa e sente c vengono da Dio, e che amandoli ordinatamente, essi si ama Dio.

CAPO VIII.

'RIO: — I GIOVANI: — IL CONCILIO DI TRENTO.

l poggio di S. Onofrio, e lo spettacolo di Roma sottoposta. — La chiesa e
noria del Tasso. — Memoria di S. Filippo su quel poggio e suoi esercizj
ssù. — Delle varie radunanze di S. Filippo, e particolarmente di quella di
— Come Filippo per innamorare gli animi a Dio si servisse lassù delle bel-
li. — Del canto e di qualche sermoncino fatto da'fanciulli. — Alcune partico-
dunanze di S. Onofrio, e principalmente dei giovani che vi sovrabbondano. —
singolare amore di Filippo ai giovani. — I giovani gli pongono un grande
ttutto perchè lo veggono allegro e arguto. — Filippo in mezzo ai giovani. —
con essi e sia pazientissimo anche nelle loro indiscrezioni. — Di alcune in-
Santo per mantenere allegra la gioventù. — Frutti che traevano i giovani
e dalle cure di Filippo. — Di tre scopi principali propostisi da Filippo nel
a gioventù. — La frequenza dei Sacramenti, la castità e l' operosità nei
S. Filippo tra i novizj Domenicani. — Fine del concilio di Trento. — Di
zione tra quel concilio e S. Filippo. — Le riforme disciplinari di quel con-
vigore all'apostolato di S. Filippo. — Paragone tra alcuni decreti del con-
e opere del Santo. — Benefica Provvidenza del Signore nell' ordinare a un
e i lavori del concilio e gli sforzi di parecchi Santi.

hie volte in questo libro fu parlato del-
le di S. Spirito, dove il nostro Filippo era
andare, per diffondere i tesori della sua
gli infermi. Or chi muove per la via che
gia l'ospedale, e attraversa il bell'arco non
l Sangallo, prima d' imboccare la via della

Longara, trova l'erta del monte Gianicolo che conduce a S. Onofrio. Là su quel poggio si arriva ad una chiesa che ha uno spianato davanti d'una infinita bellezza. Lo spettacolo che si vede di lassù è uno stupore. Chi stende lo sguardo lontano, s'incontra nei bei monti Albani e in quelli della Sabina, e poi ancora più di là in altre montagne, quasi sempre biancheggianti di neve. Di poi la vista si fa più allegra e svariata. Tutta Roma siede a piedi di quel poggio; e l'occhio del riguardante rimane attonito e non sa dove fermarsi. Il Tevere, che serpeggia e s'insena nella città e nella campagna; i maestosi palagi di varia architettura; le cento cupole che torreggiano qua e là; gli obelischi, i ruderi del Campidoglio, Castel Santangelo, il Panteon, il lontano Colosseo, e poi in fondo la lunga distesa della campagna nuda e deserta; tutto colà ci parla alla mente, alla fantasia, al cuore con grande eloquenza. Io mi ricordo di esservi andato nel 1851, consacrato allora di fresco sacerdote, e non dimentico mai più la commozione, e direi quasi il turbamento che provai in quel luogo. Satollatomi in prima dell'incantevole vista, visitai la chiesa dedicata all'eremita egiziano S. Onofrio, la quale ha belle pitture a fresco del Domenichino, rappresentanti la vita di S. Girolamo; poi cercai con gran desiderio nel monastero, e vidi la camera, dove morì cristianamente Torquato Tasso. Vidi anche l'attiguo giardino, dove il gran cantore di Gerusalemme si aggirava pensoso, e le

querce, alla cui ombra egli mestamente adagiavasi. Ma soprattutto cercai con vivissimo desiderio e mi fu additato il luogo, dove veniva spesso il mio dolcissimo Filippo Neri in quel medesimo secolo XVI. Quel luogo ei lo santificò con la sua presenza e con alcuni esercizj di pietà, che resteranno memorabili, non tanto per ciò che furono, quanto per ciò che significarono. Quel giorno che vi fui, i pietosi esercizj si rinnovarono dai suoi figliuoli, alla mia presenza, verso l'ora del tramonto: e io rammento tuttora che mentre il digradare della luce disegnava più spiccatamente le varie bellezze di Roma; i pensieri di S. Filippo e del Tasso mi stavano tutti e due fissi nella mente, e mi si colorivano d'insolita beltà nella fantasia. Sentivo allora alcune care armonie tra il Poeta pieno di fede e il Santo pieno di poesia; paragonavo alcuni tratti della loro vita, e soprattutto mi fermavo a considerare che se Torquato era stato vittima dell'amore della gloria e delle creature; il Neri era riuscito vincitore di tutti gli amori umani per l'amore assai più grande del Creatore. Ma ripigliamo il cammino della nostra storia, e vediamo che cosa facesse Filippo su quel poggio di S. Onofrio, che possiamo pure chiamare il poggio di S. Filippo.

Chiunque ha sin qui considerato con qualche attenzione la vita del nostro Santo, s'ha dovuto accorgere ch'egli fu sempre sollecito di formare attorno a sè alcune radunanze di fedeli: e queste radunanze le raccolse non solo in chiesa, ma

anche altrove all'aperto. Così sul principio vi sono le radunanze della cameretta di S. Girolamo mutata in Oratorio, e quelle delle vie, o anche di qualche portico di chiesa: poi s' incontra le radunanze dell' Oratorio grande di S. Girolamo e quelle delle visite alle sette chiese. Nelle varie radunanze all' aperto il nostro Filippo unisce alle opere di culto, al sermone e alle conferenze religiose un qualche svago e ricreamento; il quale, accoppiato con la musica, arrecava diletto, e rendeva gradita e piacevole la pietà. Or questo pensiero dello svago e della musica congiunti con la pietà è un pensiero profondo e sapientissimo, che ci rivela una delle prerogative speciali dell' indole e della santità di Filippo, ch'è bene non lasciarsi di notare. Appresso se ne parlerà un po' di proposito, soprattutto per ciò che appartiene alla musica religiosa, la quale trovò in Filippo un acceso promotore. Ora però è giusto che la cosa ci s'imprima nella mente, perchè serve a farci conoscere da tutt'i lati il nostro caro Filippo.

Egli dunque appunto verso il tempo a cui siamo arrivati, aggiunse alle radunanze delle sette chiese le radunanze di S. Onofrio. La gita si faceva con minor disagio, ed anzi piacevolmente. Bastava salire quell' erta di S. Onofrio, e si era lì presso una bella chiesetta e alla vista di tutta Roma. Il luogo incantevole serviva assai bene ai disegni del Santo; tanto più, che vi si andava dopo la Pasqua di Risurrezione, quando il tepore dell' aria e la ridente

stagione di primavera accrescevano, se è possi-
bile, la bellezza del luogo. Servirsi di quelle na-
turali bellezze per innamorare gli animi a Dio
era il disegno del Santo; ed era disegno sapien-
tissimo: perciocchè in certe disposizioni di animo
il bello della natura ci parla di Dio meglio di qua-
lunque altra cosa. Ora, a produrre queste dispo-
sizioni di animo, Filippo conduceva colassù alle-
gramente quelle brigate di buoni Cristiani, e li
esilarava con un conversare santo e festoso e so-
prattutto col canto. Si cantava dapprima una Laude
spirituale. Poi era bello vedere un fanciullo che
recitava con grazia gentile un sermone; poi di
nuovo si sonava o cantava; poi qualche ragiona-
mento spirituale di uno dei Padri, e poi la musica
di nuovo. Si faceva in somma una festa allegra e
santa, nella quale le bellezze della natura e quelle
dell'arte della musica si armonizzavano insieme,
e l'una ajutava l'altra. Poco o punto differiva que-
sto esercizio di pietà dagli altri introdotti dal Santo;
e sappiamo anzi che nell'inverno lo soleva tras-
ferire in qualche chiesa un po' più appartata dalla
città, e infine esso fece pur parte degli esercizj
dell'Oratorio vespertino. Ma è da notare che in que-
sta radunanza di S. Onofrio la musica prevaleva
più che nelle altre, e poi in generale la radunanza
era assai più ricreativa delle precedenti. A prima
vista non avresti forse potuto facilmente discer-
nere se quella fosse una ricreazione o un'opera di
pietà. Tutto si faceva all'aperto; e vi era tanta ef-

fusione di cuore e una così cara allegria che pareva quasi fosse niente più che un sollazzo.

Due altre particolarità di questa radunanza di S. Onofrio sono, l'una che qui s'incontra la prima volta un fanciullo che predica: l'altra, anche più importante è che alle radunanze del poggio di S. Onofrio, secondo che notano gli scrittori contemporanei, sovrabbondano i giovani. Pare anzi che esse fossero nate appunto dal desiderio avuto da Filippo di dare un alimento gajo e festoso alla pietà giovanile. Qui dunque è il luogo di studiare il grande e singolarissimo amore di Filippo ai giovani, e di vedere il modo, ond'egli lo nutre, e lo rende santo e fruttuoso: e tanto più che questa è a mio avviso una delle parti più istruttive della vita del nostro Santo, e che giova pur tanto a disegnarne e più tosto a scolpirne la figura.

Molte e diverse cagioni tiravano l'animo di Filippo verso i giovani. Già le nature sensibili e di tutto cuore, come la sua, si sentono istintivamente inclinate verso l'età, nella quale il moto della vita e degli affetti sovrabbonda. Ma in Filippo assai più dei motivi naturali poterono i soprannaturali. Amava particolarmente i giovani, perchè pensava che il bene fatto ad essi era più fruttuoso di quello che potesse farsi ad altri: li amava particolarmente, perchè in essi il trionfo della grazia e dell'amore di Dio hanno una certa bellezza e un certo vigore singolare: amava particolarmente i giovani, perchè volendo riformare il costume del

suo tempo, s' avvide che le riforme vere e durevoli si compiono soltanto in quelle anime giovani, che hanno forza di creare nella società cristiana nuovi abiti di virtù, e di tramandarli alle venture generazioni. In quella guisa che l'agricoltore cura ed educa con maggior sollecitudine le piante più tenere, siccome quelle che possono rallegrare il suo campo di maggior frutto, e rinnovarlo: e così fece Filippo.

D'altra parte i giovani si sentivano tirati verso Filippo da moltissime cagioni. Le grandi attrattive del suo portamento, del suo sguardo, della sua signorile dignità, riuscivano naturalmente assai efficaci sopra i giovani. Gli si accostavano con fiducia; ed ecco che la dolcezza della parola, la evidente bontà del cuore, la mansuetissima carità facevano il resto, e li soggiogavano. A ciò si aggiungeva una prerogativa particolarissima di Filippo che suole riuscire una delizia ai giovani. Egli era costantemente lieto e arguto, lieto e arguto anche quando stava nel fuoco delle tribolazioni. L'allegria sua derivava dall'indole buona, schietta e aperta: la sua arguzia poi era tutta Fiorentina, chè i Fiorentini, particolarmente al suo tempo, erano maestri d'un'arguzia fine, gentile e temperata. Filippo santificô l'una e l'altra cosa, e fu mirabile nel servirsi dell'allegria e dell'arguzia per tirare le anime a Dio. Così a ogni passo ch' ei fa si rìvela il suo bell'umore e sino talvolta i miracoli ei li fa motteggiando e piacevoleggiando. Per questo rispetto

ha il Neri pochissimi predecessori e pochissimi imitatori nella storia della Chiesa: se pur non è vero il dire che non ne ha alcuno. Ben è vero che l'allegria temperata ed anche l'arguzia sono, come si potrebbe provare, una delle conseguenze dell'ordine, della pace, che derivano dai principj cristiani: ma al punto a cui giunse Filippo in ciò io non so che vi fosse arrivato mai altro dei Santi, elevati agli onori dell'altare cristiano. Ma checchè sia di ciò, il certo è che l'indole allegra festosa e arguta del nostro Filippo gli dava, anche quando era vecchio, un certo profumo di gioventù, e riusciva come un amo onde i giovani si sentivano facilmente tirati e allacciati a lui.

Rappresentiamoci dunque Filippo in mezzo a una brigata di giovani che gli stanno attorno all'apparenza inquieti, ma in verità sottomessi e affezionati a lui più che figliuoli. Filippo, nel vederli, par che si ravvivi e ringiovanisca lui pure: sorride ora a questo ora a quello; e quando dice parole geniali all'uno, e quando all'altro. Si fa promotore delle loro oneste ricreazioni; spesso li conduce con sè o nell'aperto dei campi o in qualcuna delle bellissime ville romane, e quivi non solo li fa giocare alle piastrelle, alle palle e al pallamaglio, secondo che allora si usava; ma, ancorchè vecchio sacerdote, non disdegna di farsi giovane coi giovani e di giocare allegramente anche lui. Spesso, quando vede il giuoco bene avviato, e tutti onestamente allegri, ci si ritrae in qualche bo-

schetto vicino, e si cela tra gli alberi a pregare, e soprattutto per meditare la Passione, servendosi d'un libretto dei santi Vangeli che in quelle gite reca sempre con sè. Chiamato talvolta Filippo da quei giovani, che ad ogni costo lo vogliono tra loro, non si turba per questo, ma mansuetissimamente lascia l'orazione, e torna a giuocare con essi, aspettando il momento di potersi di nuovo ritrarre alla preghiera. Non pago di ciò, tollera le leggerezze, le scioccherie, le inezie, le stesse indiscrezioni di alcuni di questi giovani, per ottenere che non si allontanassero da lui; laonde non vuole neanche impedire che davanti alla porta della sua cameretta gridassero e strepitassero. Di fatti si narra che quando quei di casa un po' infastiditi ne menavano lamento; i giovani solevano ricorrere a Filippo, il quale rispondeva loro così: « Lasciateli, miei cari, brontolare quanto vogliono. Voi seguitate il fatto vostro, state allegri; perchè altro non voglio se non che non facciate peccati ». — Lo stare allegri e il non far peccati erano dunque due idee che si armonizzavano nella mente di Filippo; perchè, come si vedrà appresso, Filippo faceva dell' allegria cristiana uno dei principj della sua scuola mistica.

Ancora, Filippo, come profondo conoscitore del cuore umano, temè assai più la malinconia che l'allegria nei giovani. Però ei non s'adombra della spensierata allegrezza giovanile e, salvo che non sia esagerata, mostra anzi una naturale propen-

sione ai giovanetti più allegri e più vispi. Se si accorge poi che qualche nube di malinconia rattristi l'animo di alcuno di quei cari giovani; ed ei corre a lui, lo consola, lo abbraccia, gli fa carezze, e amorevolmente lo sgrida dicendogli: «Perchè hai tu quell'aria turbata? Che t'è avvenuto? Vieni qua dal tuo Padre» —: e talvolta lo percuote affettuosamente nella guancia, quasi per iscuoterlo e ravvivarlo. Giunge Filippo sino a lasciare l'orazione e gli altri esercizj del sacerdotale ministero per condiscendere ai molti giovanetti che lo vogliono tra loro, per ravvivare con la sua dolcezza e con i suoi trattenimenti la loro letizia. Nei giorni di carnevale, affine di ritrarli dalle maschere e dai pericolosi diletti di quel tempo, fa ad alcuni recitare e ad altri ascoltare dei drammetti morali e ricreativi insieme. In somma, non c'era industria che egli risparmiasse per tenersi accattivata la gioventù. Le stesse innocenti burlette, le stesse arguzie della sua natura, quando sta con i giovani, si moltiplicano, e pare quasi facciano contrasto con la gravità del suo ministero sacerdotale.

Ma il fine di tutta questa allegria e condiscendenza del Santo coi giovani era chiarissimo, e il frutto che ne traeva così visibile, che tutti ne stupivano. La numerosa gioventù che gli stava attorno, non che vivesse soltanto cristianamente, effigiava in sè qual più qual meno lo spirito dell'amato maestro e padre. Era bello incontrare molti di questi giovani con lui, allegri e vispi sì; ma composti,

di vita ordinata e casta, pieni soprattutto di fede e di amor di Dio. Non arrossivano di esser pii e buoni e umili e mansueti; ma invece si vergognavano anche delle apparenze del contrario. Avevano tanta fiducia nel loro Filippo, che gli obbedivano sempre, e facevano quanto era in loro potere per non dargli ombra di disgusto. Filippo poi tutte le sue cure verso di loro si può dire che principalmente le ordinava a tre fini particolari. Il primo era che si confessassero spesso, e pure spesso si comunicassero; benchè però è da notare che, quanto alla santa Comunione, desiderava una minore frequenza che per la confessione: perchè, egli diceva, mi piace che i giovani si accendano prima d' un vivo desiderio di ricevere Cristo in Sacramento, e si apparecchino con gran solerzia a meritarlo come premio. L' altro fine era che fossero casti; ben sapendo che quella è l' età, nella quale, secondo che l' uomo piega verso la virtù o verso il vizio, nasce o l'abito della castità, o il suo contrario. Quel giovane che esce mondo dal fuoco delle passioni giovanili, egli è beato e savio tutta la vita, e ha come una corazza che lo rende poi forte e poco vulnerabile nelle battaglie dell' età che seguono. Intanto ad ottenere questo fine della castità, dava Filippo insegnamenti, che a prima vista li diresti severi, ma si rivelano sapientissimi a chi conosce il cupo e miserabile abisso del cuore umano. Sino i fratellini tra loro o con le sorelline voleva che fossero modesti e guardinghi; perciocchè le anime

pure sono come un cristallo, che ogni fiato le appanna e le macchia. Non pago della modestia ispirava ai giovani l' umiltà e la divozione alla Madonna come due presidj della castità. L'umiltà, pensava egli, ci sottrae da certi pericoli, a cui l'orgoglio va scioperatamente incontro; e la divozione alla Madonna ci fa venerare e amare una Creatura, a petto della quale la purità degli Angeli è un'ombra.

In ultimo l'altro fine che volea raggiungere il Santo coi giovani, fu che essi fuggissero l'ozio come farebbero se un orso o un lupo o una fiera qualunque loro venisse incontro. Le industrie adoperate dal nostro Filippo perchè i giovani suoi cari stessero occupati sempre, sono innumerevoli. A volte esortava alcuni di loro che giocassero alla palla presso la sua camera; e benchè la cosa gli desse fastidio grande, e al Baronio sembrasse intollerabile; egli non per questo volle mai, neppure per qualche ora, proibirla: a volte, vedendo alcuni di essi disoccupati, comandava loro di spazzargli la camera o di rifare il letto: a volte infine faceva loro trasportare una cassa o un tavolino da un luogo a un altro, o induceva i giovani a intessere qualche ghirlanda di fiori, o ad infilare qualche corona, o a leggere, o a scrivere, o in somma a far checchessia, purchè non s' impigrissero e non avessero modo d' infiacchire e d' intorpidirsi nell'ozio.

Se l'allegria de'suoi cari giovani Filippo la ve-

deva un po' smodata e inclinata a buffonerie, li ammoniva paternamente; se restavano qualche tempo lontani dalla confessione o dall'Oratorio, li faceva chiamare con bel garbo, e riavutili a sè, li accoglieva con affetto: se sapeva che taluno si fosse sviato dal sentiero, adoperava cento industrie per ridurlo alla buona via, e sino a che non riusciva, non aveva pace: se gli pareva che taluno avesse maggior bisogno di essere sorvegliato e guidato, lo raccomandava a qualche suo penitente, perchè ne avesse cura particolare, lo conducesse spesso a lui, e non permettesse che l'alito pestifero di gente cattiva lo potesse corrompere. Le biografie del nostro Santo narrano parecchi fatti che provano e raffermano ciò che fu detto del gran cuore di Filippo pei giovani. Ne dirò qualuno. D'un gentiluomo romano sappiamo che, andando egli spesso al Santo, si stupiva di vedere attorno alla camera di lui una turba di giovanetti che facevano un rumore intollerabile; e però gli chiese, come potesse sopportarlo. Filippo con gran dolcezza e semplicità gli rispose: « Purchè non facciano peccati, volentierissimo sopporterei che mi spaccassero le legna addosso. » — Quanta pazienza, quanta pace, e quanta squisita carità in questa risposta!

Ma a conoscere bene l'animo di Filippo verso i giovani, sarà utile considerare ciò ch'ei fece talvolta per quelli del noviziato Domenicano. Dalla bontà e piacevolezza sua verso i giovani novizj d'un Ordine religioso, tanto da lui amato, pos-

siamo immaginare l'animo suo verso i secolari.

Come s'è veduto, il convento Domenicano della Minerva era quasi una seconda casa pel nostro Filippo. Vi stava a suo bell'agio parecchie ore come tra amici e fratelli, vi raccoglieva i suoi, vi pregava assiduamente, vi assisteva ai divini uffizj, vi ascoltava le prediche, particolarmente quelle dell'Ercolani che sermonava con un fervore ed una bontà maravigliosa. D'altra parte i Domenicani, i quali in quel convento vivevano assai severamente, ed erano della scuola del Savonarola, lo amavano tanto, che, non contenti di vederlo alla Minerva, lo visitavano spesso in S. Girolamo, lo seguivano per via, spesso assistevano agli esercizj del suo Oratorio. Quanto ai novizj poi del loro Ordine, il Priore, che era uomo di grande spirito, si stimava beato se quei suoi giovani potessero in qualche modo affezionarsi a Filippo e ritrarre dalla sua virtù. Non che facesse stare sovente quei giovani con lui, glieli mandava pure di tempo in tempo, pregandolo che li menasse con sè a ricreazione dove più gli fosse piaciuto. All'apparenza pareva che il Priore della Minerva volesse dare un po' di svago a quei suoi cari giovani, ma in verità egli intendeva a ben altro, e sapeva che ogni sollazzo, ordinato da Filippo e preso con lui, era insieme uno svago e uno stimolo a perfezione. Andavano di fatto quei giovani a Filippo; e il vederlo, e lo stare in compagnia con lui, giá era per essi una festa. Filippo li conduceva con sè e

con altri in qualche luogo ameno, e spesso in una qualche villa; vi restava in lieto e pio conversare tutto il dì, infondeva in loro una santa allegrezza, e poi godeva tanto di vederli mangiare e stare allegramente, che loro soleva dire qneste parole: « Mangiate, o figliuoli, mangiate pure, nè vi venga in ciò scrupolo; perchè mi compiaccio e godo nel vedervi mangiare. » — Levate poi le mense, li faceva sedere su l' erboso suolo, e fattasi di essi una corona attorno, li esortava con grande ardore alla virtù. Era bello soprattutto ascoltare quel che diceva del dono della perseveranza e della vocazione allo stato religioso. I biografi di Filippo notano che spesso finiva con queste parole. « Questo stato, ve lo dico di tutto cuore, è una vera benedizione di Dio. È il vostro tesoro, e conservatelo. » — I giovani novizj s' infiammavano alle sue parole, e diventavano sempre migliori.

Oh come è bello questo amore di Filippo per la gioventù! Oh come è istruttivo il vedere un Santo come lui darci di tali esempj! Oh come sono diverse queste allegrezze, queste ricreazioni, queste feste da certe altre, che lacerano la coscienza, turbano la quiete dei sonni, e quasi sempre consumano il vigore del pensiero, degli affetti, del corpo spesso! Ai nostrì dì c' è una sterminata gioventù che è già vecchia; vecchia di mente e di cuore, e spesso vecchia e logora pure di corpo. Oh giovani, il piacere v' invecchia: Dio solo, e il pensiero

e l'amore di lui vi possono conservare il prezioso tesoro della gioventù del vostro animo.

Ma basti qui dei giovani; e volgiamo il pensiero a un grande avvenimento di quel tempo, che ha pure le sue attinenze col nostro Santo. Il grande avvenimento, di cui parlo, fu che nel decembre dell'anno 1563, dopo innumerevoli sforzi, ebbe compimento e si chiuse il concilio di Trento, quel concilio che forse fu il più celebre di quanti ebbe mai la Chiesa. Il concilio Tridentino, come io giudico, ebbe parecchie attinenze con la vita del nostro Santo, le quali si potrebbero studiare con frutto; ma ne noterò due soltanto, che mi pajono le principali. La prima è che seguìta l'approvazione del concilio di Trento, spunta un nuovo vigore di vita religiosa e morale nella cristianità: e però i principj, la vita, e tutti gli sforzi di Filippo si trovano più in armonia con la nuova disciplina e con i nuovi e salutari rigori introdotti per opera di quel santissimo Sinodo. Infatti il Papa, nel confermare il concilio nel concistoro solenne del 2 decembre 1563 disse, tra le altre, queste parole: «Veramente questo giorno, o fratelli, reca nuova vita, e richiede nuovi costumi; imperocchè con l'autorità del concilio Tridentino si è corretta la disciplina, la quale era corrottissima, e s'è prescritta particolarmente agli ecclesiastici la maniera di vivere..... Riconosciamo ed approviamo la religione e la perseverante libertà dei Padri del concilio, che applicarono ogni fatica e diligenza a di-

struggere le eresie e le prave consuetudini. Ai quali oltre a ciò, abbiamo grande obbligazione, che nell'emendare i costumi e la disciplina hanno adoperata verso di noi cotanta moderazione e indulgenza che, se ci fosse piaciuto di pigliar sopra di noi questa cura, e non di lasciarla ad arbitrio loro; vi avremmo usato più di rigore. Essendo pertanto questa cosa salutevolmente costituita, è nostra fermissima volontà che osservandosi i decreti del Sacro concilio, la disciplina s' introduca nei costumi. » (1) Nè queste, per buona ventura, furono parole soltanto. Nel poco tempo che sopravvisse Pio IV; e molto più durante il Papato del successore S. Pio V, ci fu un grande e visibile rinnovamento in tutta la Chiesa, e particolarmente in Roma. Così seguì che l'opera riformatrice di Filippo da quel momento in poi si trovò assai più in armonia con l'andamento nuovo della Chiesa in Roma. In fatti si può notare con ragione che da quel momento cresce smisuratamente la fama di Filippo in Roma e fuori, benchè il tenore della sua vita muti poco o niente. Ancora, da quel momento Filippo lo troviamo assai spesso circondato da prelati, e particolarmente da Cardinali, ed anzi non se ne trova forse un solo di qualche nome, che non gli stia attorno. D' allora il Santo comincia altresì ad avere familiarità coi Papi; onde qual

---

(1) Citato dal Pallavicino *Storia del Concilio* Lib. XXIV, cap. 9

più e qual meno, tutti coloro che succedono a Pio IV, hanno una certa attinenza con lui. Di qui infine l'Oratorio e le altre opere di Filippo, senza punto mutare, spiegano più largamente le loro forze vitali, e attirano gli sguardi di tutta Roma. In somma, Filippo non aggiunge nulla alla sua vita, ma la sua vita par quasi nuova, perchè per l'opera del concilio, attorno a Filippo c'è un'aria più soave una luce e un calore più vivo, che dànno vigore e alimento nuovo alle sue opere.

Un altro genere di attinenze tra il concilio di Trento e Filippo si potrebbe facilmente scoprire chi ponesse in comparazione parecchie delle leggi di riforma del concilio con alcune delle opere del Santo.

La vita di Filippo la vedemmo fin qui spesa a ravvivare il culto religioso, la mercè dei santi sacramenti. Ora il concilio, dopo che ebbe chiarite le idee dommatiche intorno ai sacramenti, provvede al decoro della loro amministrazione, e vuole che vescovi e parroci inculchino la frequenza del culto, della confessione e della santa Comunione. La spiegazione del Vangelo, comandata dal Sinodo Tridentino ai parroci nei dì festivi, e la introduzione nuova del catechismo, di cui fu dato un bellissimo saggio in quello che si chiama il Catechismo del Concilio di Trento, sono un riscontro esattissimo della predicazione istituita da Filippo, tutta semplice e catechistica. L'istituzione dei convitti ecclesiastici pei giovani cherici, fatta

sotto il nome di seminarj, risponde esattamente al pensiero che ebbe il nostro Santo dei convitti sacerdotali. Egli infatti appena fu sacerdote, si unì con altri sacerdoti in S. Girolamo; ed appena che ebbe alcuni discepoli sacerdoti, li costituì in un vero convitto ecclesiastico in S. Giovanni dei Fiorentini. Le Memorie anzi del tempo dicono che Filippo raccoglieva i cherici suoi penitenti in S. Giovanni, proprio come si usò poi di fare nei seminarj: e d'altra parte il Borromeo, che eseguì con gran rigore i decreti Tridentini, e li comprese forse meglio d'ogni altro, ridottosi a Milano subito dopo finito il concilio, raccolse nella sua casa cento sacerdoti Milanesi, e visse con essi. Infine tutt'i decreti del concilio, ordinati a togliere gli abusi della ricchezza dei cherici e la moltiplicità dei benefizj, non solo trovano riscontro nella volontaria povertà di Filippo e dei sacerdoti suoi discepoli, ma sono anzi eseguiti e perfezionati nel tenore della vita modesta, povera e dimessa ch'egli fa fare a tutt'i preti che in un modo o in un altro dipendono da lui.

Quanto è mai benefica e pietosa la divina Provvidenza! Nel principio del secolo XVI, la Chiesa è in uno stato miserabile; afflitta dentro dalla corruzione de' suoi figli e dalla rilassatezza della disciplina, combattuta fuori dall'orgoglio e dalla nascente eresia. Siamo poco dopo la metà del secolo, e tutto è mutato. Tutto è mutato per virtù di Dio, ancorchè Iddio si sia servito degli uomini come di stru-

menti. Il rinnovamento e la riforma del costume è in gran parte compiuta; e gli strumenti principali di questo mutamento sono due. Da un canto alcuni uomini celebri in sapienza e in virtù radunati in concilio col Papa, assistiti dallo Spirito Santo, fanno i bellissimi decreti Tridentini della riformazione: e dall'altro, parecchi Santi incominciano essi la riforma, e quasi direi ne dànno il disegno al concilio. Tra quei grandi del concilio sono celebri il nome del Cardinale Morone Milanese, del Foscorari Bolognese, del Cardinale Seripando eruditissimo, del Cardinale Gianfrancesco Comendone che fu dei più insigni Veneziani; di Daniele Barbaro, di Giannantonio Volpi, di Antonio Miturno, letterati di prima schiera; di Ambrogio Catarino dottissimo Domenicano; infine di Marcantonio Flaminio e del Vescovo Vida, i quali due per la eleganza dello scrivere latinamente furono a buon dritto paragonati l'uno a Virgilio e l'altro a Catullo. Tra i Santi, che parte prepararono e parte operarono la desiderata riformazione, ce n'è parecchi; ma niuno forse avanza quel modestissimo e umilissimo Filippo Neri, che meglio e più possentemente la preparò e la compì nella prima Sede della cristianità, accanto alle somme chiavi, e nella città che è il capo e il cuore del mondo cattolico.

CAPO IX.

S. PIO V: — L'ORATORIO ACCUSATO: — ANNA BORROMEO: — LEPANTO: — UNA BELLA GUARIGIONE.

SOMMARIO. — Morte di Pio IV, e assistenza che gli fecero S. Filippo e S. Carlo. — Nuovo conclave e gran parte che vi prende il Borromeo. — Elezione di S. Pio V, e profezia di Filippo. — Mirabile Provvidenza del Signore e santità del nuovo Pontefice. — Com' egli ponesse in alto le riforme ecclesiastiche. — Unità d' intendimenti fra S. Pio V, S. Carlo e S Filippo. — Gli esercizj dell'Oratorio fiorenti al tempo di Pio V. Testimonianza del Baronio e d'un altro scrittore. — Timori di eresie in Italia. — I nemici di Filippo s'approfittano di questi timori per accusarlo al rigido Pontefice. — I sermoni dell' Oratorio sono accusati come leggeri e poco esatti in teologia. — Il Papa manda secretamente due dotti Domenicani ad esaminare la predicazione dell'Oratorio. — Questi si convincono della falsità dell' accuse e lodano al Papa i ragionamenti dell'Oratorio. — Pio V si rallegra di queste risposte, e cresce nella stima che aveva di Filippo. — Discorso tenuto dal Papa con l' ambasciatore di Toscana intorno ai sermoni dell' Oratorio, prima di avere la risposta dai Domenicani. — L' ambasciatore va a Filippo, e s' accorge con istupore che Iddio gli aveva rivelato tutto quel discorso. — Affettuose attinenze tra S. Pio V e S. Filippo. — Si parla delle relazioni tra S. Filippo e S. Carlo. — Questi partendo per Milano gli affida la direzione di sua sorella Anna Colonna. — Alcuni brani di lettere di S. Carlo alla sorella in lode di Filippo. — Come il nostro Santo esercitasse nella virtù Anna Colonna. — Degli scrupoli di lei, e di alcune mortificazioni datele da Filippo. — Muore ella santamente e effigia lo spirito di Filippo. — Angustie del Pontificato di S. Pio V, e tentato omicidio di S. Carlo. — S. Pio V manda il Tarugi per promuovere la lega contro i Turchi che facevano massacro dei Cristiani. — Vittoria di Lepanto, e pensieri di Filippo. — Malattia grave del Baronio. — Preghiera del Santo: visione avuta dall'infermo e sua guarigione.

Sul finire dell'anno 1565 Papa Pio IV s' infermò gravemente. Avendo in gran venerazione il no-

stro Filippo, non volle uscire di vita senza la sua pietosa assistenza; e però lo fece chiamare presso il suo letto di morte. Vi accorse tosto Filippo, e ciascuno può immaginare con quale animo: diffuse là, come soleva, tutt'i tesori della sua carità: pregò, disse parole di conforto, pianse per veemenza di carità, e raddolcì con la sua presenza l'estremo passaggio del Papa. Intanto il Cardinale Carlo Borromeo non era in Roma; perciocchè, nonostante che il Pontefice lo volesse sempre vicino a sè, si era recato a Milano per visitare la sua Chiesa, riunire il primo concilio provinciale, e porre in atto tutt'i decreti del Tridentino. In quel momento però che s'ammalò Pio IV, S. Carlo si trovava, di ordine del Papa stesso, in viaggio a Firenzuola con la Principessa di Toscana. Colà gli arrivò inaspettato un corriere che lo avvisava della grave infermità dello zio Pontefice. Accorse Carlo precipitosamente a Roma, e si trovò accanto al morente Pontefice col nostro Filippo e con due insigni Cardinali, il Sirleto e il Paleotto; l'uno e l'altro amicissimi del nostro Filippo. Tutti costoro non abbandonarono mai più il Papa: S. Carlo gli parlò chiaramente e con apostolico coraggio della sua vicina morte: S. Filippo seguitò a confortarlo; e il Papa spirò l'anima nelle loro braccia la notte del 9 dicembre di quell'anno. Seguì il nuovo conclave; e si vide presto che s'avvicinavano tempi anche migliori: spuntava insomma l'aurora d'un bel giorno. S. Carlo Borromeo fu l'anima del conclave, e ba-

stò questo perchè la scelta del Pontefice cadesse su di un Santo. I Cardinali erano divisi tra i fautori del rigidissimo Paolo IV, e quelli del mite Pio IV. Il Borromeo, creatura di costui, e braccio possente del suo pontificato, avrebbe dovuto favorire l'elezione di uno di questa parte; tanto più che il suo zio Pontefice era stato severissimo, e si potrebbe forse anche dire crudele ai Carrafeschi: ma non ne fu nulla. Sacrificò tutto al maggior bene della Chiesa che amava, e fece dare le somme chiavi al Cardinale Alessandrino, amico, e stimato altresì seguace di Paolo IV. Ma il Cardinale Alessandrino in verità viveva tanto assorto in Dio, che non era seguace di alcuno. Era un Santo, e fu Pio V. S. Filippo, come semplice prete, non prese altra parte in questa elezione, che quella di pregare Iddio. Ma nel pregare, l'animo suo si congiunse talmente al Signore, che fu tutto irraggiato da una gran luce intellettuale: e, certo, profetica, la quale, squarciando il velo del tempo, vide nel Signore come presente ciò che all'occhio umano era futuro. Un dì Filippo, levato lo sguardo al cielo, e tutto agitato nel cuore, come soleva, disse: « Lunedì sarà creato il Papa ». — E poichè Marcello Ferro suo figliuolo spirituale, che era presente tra gli altri, gli chiese da solo chi sarebbe stato cotesto nuovo Papa; Filippo rispose: « Orsù, a te nol voglio tacere. Il Papa sarà il Cardinale Alessandrino, e si farà senz'altro lunedì a vespero; benchè di lui non si parli, e tu non mai pensato

l'avresti.» — Così raccontano tutt' i biografi di Filippo.

Mirabile Provvidenza del Signore nel governo della Chiesa! L'opera riformatrice della cristianità l'aveva menata a fine il Concilio di Trento; ma sin allora, salvo poche eccezioni, era quella soltanto un' opera scritta nelle leggi conciliari. L'incarnarla nella vita della Chiesa, nei vescovi, nei cardinali, nei preti, nei laici, e soprattutto nell'intera città di Roma, appariva evidentemente opera lunga e dificilissima. S. Carlo Borromeo poteva sì molto con la sua vita e col suo zelo, e già nel suo Arcivescovado di Milano aveva cominciato a mostrare di che fosse capace: Filippo conferiva al medesimo intento col suo esempio, con la sua parola, con i suoi discepoli, col suo Oratorio, con la sua luce profetica, co' suoi miracoli. Ma tutto ciò non bastava. Ad assicurare un pieno trionfo alla riforma Tridentina era necessario, o almeno opportunissimo, che la luce e il moto della nuova vita cattolica venisse da un Pontefice Santo; e Dio lo concesse allora alla Chiesa, e lo concesse per opera di un altro Santo, che fu il Borromeo; e, forse, chisà ? anche per le preghiere del nostro Filippo. Il nuovo Papa Pio V aveva tutte le doti richieste per questo nobilissimo uffizio. Se in parte rassomigliava a Paolo IV, la sua virtù non si vedeva oscurata da alcuno dei difetti di lui: per dippiù la tiara Iddio glie l'aveva data in tempi assai migliori. In vero Pio V, sebbene anche lui d'indole se-

vera, e zelantissimo nel conservare l'integrità della fede ad ogni costo, fu sempre buono, amorevole, ardente del desiderio del bene; sicchè in sei anni potè veramente ringiovanire e riabbellire la Chiesa. E poi questo santo e supremo Pastore pregava tanto fervidamente le intere notti, era sì umile, viveva in tanta modestia e povertà tra gli splendori del Vaticano, accoglieva i poveri con tale affetto fraterno, amava con tanto fuoco la verità e la giustizia, che niuno ebbe forza di resistergli mai. Quando i Romani lo seppero Papa, il primo loro sentimento fu di salutare timore: poi lo amarono. Allorchè morì, quasi tutti lo piansero di cuore.

Questo gruppo delle tre figure di S. Pio V, di S. Carlo Borromeo e di S. Filippo, mi pare tanto bello, che m'innamora, e non so staccarmene. Soprattutto mi diletta di guardarle, almeno un momento, insieme riunite, e nell'atto che s'illuminano a vicenda. Benchè a prima giunta non si veda come tutti e tre questi Santi operassero insieme per un medesimo fine; nondimeno è certissimo che così fu. Tutti e tre si sentivano ispirati dal medesimo amor di Dio; tutti e tre vedevano con gran dolore la larga ferita che il protestantesimo aveva fatto nel seno materno della Chiesa; tutti e tre si credevano chiamati da Dio a salvarla quanto era da loro, riabbellendo anzi la Chiesa medesima di nuova gioventù e vita, mercè la riformazione della disciplina e del costume. Le principali tracce di questa riforma erano ormai segnate chiaramente

nei decreti del concilio Tridentino; e l'opera di tutti e tre questi Santi fu appunto (ed essi l'intendevano) di comprenderli giustamente, di applicarli severamente alla vita della Chiesa, di porli come germi di nuove riforme e di nuovi progressi nelle vie del bene. Quanto ai particolari, ciascuno dei tre Santi seguì la sua via: ciascuno si giovò del grado e dell'autorità già acquistata. E se ora si ragguagli la vita e l'opera di questi tre insigni luminari e verissimi riformatori della Chiesa con la vita e l'opera di Girolamo Savonarola, il quale pur intese in gran parte allo stesso fine, apparirà evidentemente tutto quello che vi fu di avventato e di difetto o di eccesso nelle azioni del fiero Domenicano. Apparirà, insomma, come dove non è spirito intero di umiltà e di carità insieme, il buon volere, l'ingegno, ed anche la purezza del cuore, non bastano a partorire effetti grandi, sinceri e durevoli mai nell'opera riformatrice della Chiesa.

Per parlare poi nominatamente di Filippo, l'opera sua nel dare ai Cardinali, ai vescovi, ai preti una forma di vivere ecclesiastica e tendente alla perfezione è allora forse meno visibile che negli altri due Santi. Ma si può notare che d'altra parte Iddio concesse a Filippo di vivere assai più lungamente che gli altri due: onde Filippo incominciò prima la sua opera riformatrice e la continuò per moltissimi anni; intanto che essi furono recisi dalla Provvidenza nel mezzo del cammino della loro vita. Per questo rispetto nell'opera della riforma forse si direbbe

con giustizia Filippo aver fatto quello che in un buon terreno fa la rugiada, la quale inavvedutamente e un po' per volta conferisce moltissimo alla fecondità del suolo più che non conferiscono alcune piogge o troppo o poco abbondanti. Oltre a ciò Filippo potè avvalorare l' opera sua, tutta straordinaria, con l' autorità di tante profezie e miracoli, quanti niun altro Santo del secolo XVI. Di qui pure si comprende come senza eminenza di grado e senza strepito di grandi opere, egli potesse nell'apostolato di Roma operare o più degli altri Santi del suo secolo, o certo quanto essi.

Durante il pontificato di Pio V gli esercizj dell'Oratorio di S. Girolamo erano assai cresciuti d'importanza, e attiravano lo sguardo di tutta Roma. Vi andavano uomini eminenti per grado, per nobiltà, per dottrina; vi si vedevano preti, e religiosi in gran numero; non vi mancavano parecchi Cardinali, tra i quali s'incontrava più spesso il Paleotto, Arcivescovo di Bologna, e il Borromeo, quand'erano in Roma. Anzi anche i Cardinali Taverna, Aldobrandini, Cusani, Sfrondati, alcuni allora, ed altri dopo, si mostrarono frequenti negli esercizj dell'Oratorio. Lo stesso ambasciatore di Toscana, Alessandro dei Medici, che poi fu Papa Leone XI, vi si recava assiduamente. Ancora, prima di S. Filippo, in Roma mancava ogni esempio di predicazione quotidiana. L'Oratorio di S. Girolamo per lo contrario offrì allora una predicazione quattro volte quotidiana; perciocchè ogni giorno vi erano

quattro sermoni, ciascun dei quali attirava gran concorso di gente. Per lo più uno dei predicatori, il Baronio, sermonava sulla storia della Chiesa; un altro predicava intorno ai Santi; e i due rimanenti trattavano argomenti morali. Nè questo è tutto. Usava colà, come fu detto, farsi anche delle conferenze a modo di dialogo tra coloro che predicavano e gli ascoltatori: anzi in certe occasioni straordinarie vi si udiva anche la predica di qualche fanciullo. Intanto i predicatori di S. Girolamo erano saliti in grandissima fama. Bastava nominare Filippo, il Baronio, il Tarugi, perchè si fosse sicuri di sentire nell'Oratorio un sermone, che nella sua semplicità e bellezza pareva una maraviglia. Gli animi a poco a poco s'erano così assuefatti a quella maniera viva ed efficace di esporre la divina parola, che incominciavano a venire in fastidio le sottigliezze e le vuote gonfiezze tanto in onore nel secolo XVI. A ciò si aggiungeva pure allora nell'Oratorio il diletto dei suoni e de' canti, intorno a cui, come vedremo, l'opera di Filippo fu efficacissima. Si comprende dunque come l'Oratorio fosse diventato allora una radunanza da attirare tutti gli sguardi.

Il Baronio, che ne parla nel primo Tomo degli Annali, dice apertamente che nell'Oratorio allora si vedevano rinnovati i fervori dei tempi apostolici: paragona quel nuovo modo di predicare tutto semplice e fervente al modo di predicare dei tempi di S. Ignazio, di S. Policarpo, di S. Ireneo. Racconta

come nell'Oratorio si leggesse un qualche libro spirituale e poi un Padre lo spiegasse con ogni accuratezza, e, amplificandolo ragionevolmente lo insinuasse nei cuori di chi udiva. Ricorda altresì i varj sermoni, la soave eloquenza di S. Filippo, e del Tarugi, e conchiude con dire di nuovo che egli vedeva con grandissimo diletto rinnovarsi dal P. Filippo il bello e antico modo apostolico di congregarsi. Da queste parole del Baronio si conchiude, ed è bene notarlo, come anche lui pensò che Filippo nelle sue opere volgesse particolarmente l'occhio ai tempi apostolici, e cercasse di rinnovarne gli esempj. Un tale Giovanni de' Rossi poi, che venne in Roma sotto il Pontificato di Pio V, stampando un suo libro dedicato a Filippo Neri, scrisse anche con maggior precisione delle radunanze dell'Oratorio di S. Girolamo. Egli aveva visitato Roma nel 1568, fermandosi attentamente nelle chiese, nelle antichità e nelle altre bellezze della città regina del mondo. Aveva anche penetrato col suo occhio negli splendori delle corti de Cardinali e dei principi, allora ancor assai ricche. ma nulla gli era sembrato più bello, e nulla gli era andato tanto al cuore, quanto l'Oratorio di S Girolamo. « Fu per me, egli dice, uno stupore e una consolazione vedere continuamente il gran concorso di *gente nobilissima e di diverse nazioni*, che con gran gusto venivano a udire la parola del Signore, dichiarata colà con vivissimo zelo, particolarmente da Filippo Neri: molti a quelle pre-

diche si convertivano a Dio, moltissimi si racchiudevano nei monasteri o in altre religiose congregazioni. In somma l' Oratorio di S. Geronimo, a malgrado della sua umiltà, mi parve come il centro di tutta la vita religiosa di Roma ».

A questo stato era giunto l'Oratorio del nostro modestissimo S. Filippo, quando soffiò contro di esso un vento nemico, il quale spirò di là donde meno si poteva aspettare. Papa Pio V, come s'è detto, era rigidissimo nel conservare l' integrità della fede che vedeva minacciata anche in Italia dall' eresia protestante. Le dottrine ereticali serpeggiavano occulte, e non osavan mostrarsi; ma appunto per questo eccitavano maggiori timori, e qualche volta riuscivano occasione di sbagli innocenti. Il concilio Tridentino, massime intorno ai canoni della giustificazione, aveva determinato sapientissimamente e chiaramente le dottrine della Chiesa: nondimeno i protestanti e i loro occulti seguaci si sforzavano di tirare quelle stesse dottrine ai loro vaneggiamenti; e non c'era cautela che bastasse a mantenere immacolato e schietto l'insegnamento cattolico. Se prima, quando l'eresia era nascente e le quistioni teologiche poco o punto popolari, si poteva parlare alla buona e con semplicità; allora c'era bisogno di grandissima avvedutezza, e anche di gran rigore, per non dare occasione ai poco fermi cattolici di confondere le dottrine e adulterarle. Perciò il Santo Pontefice Pio V era tutto rigore e vigilanza in fatto di dottrine, di libri, di prediche.

Intanto Filippo aveva dei nemici in Roma. Chi mai operò molto bene senza averne? Ne ebbe Gesù Cristo pel primo; e poi i nemici, secondo i disegni della Provvidenza, ci fanno un gran bene, ritemprando la vigoria del nostro spirito, avvezzandoci al dolore, e facendoci innamorare del sacrifizio. I nemici dunque di Filippo, vedendo da una parte i santi timori del Papa, e dall'altra il gran bene che faceva quel buon servo di Dio, pensarono di accusarlo al Pontefice e di prendere il pretesto dai sermoni dell'Oratorio. In quei sermoni, dicevano essi, si profferiscono leggerezze, si raccontano esempj non fondati, e peggio si arreca scandalo con manifesti segni d'ignoranza e d'imprudenza nel trattar le materie di religione: lo stesso, poi dicevano, accade altresì nei dialoghi o conferenze che seguono i sermoni. Cotali accuse, bisbigliate prima sommessamente e timidamente, le fecero poi pervenire all'orecchio del Papa. Chi sa che non pensarono anche alle umiliazioni subìte da Filippo ai tempi di Papa Paolo IV, e non sperarono di rinnovare la prova con maggior frutto tenendo ora le somme chiavi un Pontefice egualmente rigido che l'altro?

Già si vede che nel secondo anno del Pontificato di Pio V (1567) fu tentata una prima prova contro l'Oratorio, della quale i biografi di Filippo ci dicono solo che essa fu mossa da uomini perfidi, e che contristò acerbamente il nostro caro Filippo. Anzi, in proposito di questo primo tenta-

tivo di accuse, che ora vediamo rinnovato dopo due anni, trovo una lettera manoscritta di S. Carlo all' Ormaneto, nella quale dice così: « (Milano 29 Giugno 1567). Intendo che l' opera cristiana che si fa costì in S. Geronimo ha qualche contradizione; e però non ho voluto lasciar di dire che io ho buona opinione di quei Padri, e massime di Messer Filippo: e credo che a disturbarli s' impedirebbe il profitto di molte anime. Però Ella prenda la protezione di loro in quel che conoscerà essere onor di Dio. Faccia quel che potrà, affinchè sua Santità vegga la verità del loro procedere, prima che s' interrompano i loro cristiani esercizj » (1).

Papa Pio V doveva senza fallo conoscere e avere in venerazione il nostro Filippo. È impossibile che un uomo come Filippo fosse sfuggito allo sguardo di un Pontefice, che anche da Cardinale aveva vissuto lungamente in Roma, ed era egli stesso sì fervente. A ciò s' aggiunge che Pio V era Domenicano e amico di S. Carlo; due ragioni potenti per conchiudere ch' ei dovesse conoscere assai da vicino e amare quel Filippo, pel quale S. Carlo e i Domenicani avevano una riverenza e un affetto smisurato. Nonpertanto la santa e timida coscienza di Pio V potè essere alquanto turbata dalle accuse

(1) Lettere manoscritte che si trovano nell'Ambrosiana di Milano. Di questa lettera c' è la copia nell' Ambrosiana, essendosi dato l' originale.

contro del Neri, che si presentavano con apparenza di zelo. La cosa si comprende anche meglio, quando si pensi che Filippo faceva sermonare anche i semplici secolari all' Oratorio, e il sospetto che costoro potessero errare in argomenti difficili e sottili di teologia, poteva sembrare assai ragionevole. Infine, la stessa smisurata e santa soavità di Filippo, messa in contrapposto con la rigidità anche santa del Pontefice, avrà potuto far pensare a costui che nell' Oratorio, dove si predicava semplicemente e bonariamente, non sempre si attendesse con sufficiente diligenza al rigore teologico delle dottrine. Il certo è che Pio V s' insospettì di quella predicazione. Adoperò, da buon Padre, i mezzi opportuni da sapere il vero, e finì per persuadersi di essere stato innocentemente tratto in errore. Errano dunque talvolta anche i Santi, e con le più sante intenzioni; ma i loro errori sono per essi alimento di umiltà, e non, come ai mondani, stimolo di orgoglio e di perversità maggiore.

Fece allora il Papa chiamare due valenti e pii teologi Domenicani; il Paolini (1) cioè, e il Franceschi (questi fu poi vescovo di Forlì); e volle che, ciascuno da sè e senza che sapesse dell'altro, andasse parecchie volte a sentire i ragionamenti dell'Oratorio: considerassero l'uno e l'altro minuta-

(1) Del Paolini leggo nella Vita manoscritta di S. Filippo, già citata, ch'ei fu riformatore del convento della Minerva.

mente ogni particolarità delle parole che quivi si dicevano, per vedere se vi fosse errore o imprudenza o fallo di qualsiasi genere, e ne riferissero tosto al Pontefice stesso. Quei due obbedirono senza indugio all'ordine del Papa; e andando parecchie volte ai sermoni di S. Girolamo, ne seguì l'effetto opposto che desideravano gli avversarj di Filippo. Ritornati al Papa, non solo riferirono di non aver mai udito colà una parola erronea o poco prudente; ma che per lo contrario erano stupiti di vedere congiunte in quei sermoni somma pietà, dottrina grande e un' intera sicurezza nell' esporla. Non è a dire quanto il santo Pontefice, che amava assai Filippo, fosse contento di quella risposta. Se ne rallegrò in cuor suo grandemente; e della sua allegrezza volle far parte al nostro Filippo: anzi da quel giorno, come notano gli storici, gli si accrebbe di molto la venerazione che aveva per lui. Quanto ai due Domenicani, mandati colà dal Papa, essi s'innamorarono siffattamente di quella nuova e modestissima predicazione oratoriana, che per lungo tempo seguitarono ad andarvi ogni dì. Anzi d'allora in poi s' accrebbe nell' Oratorio il numero dei religiosi e dei dotti; e si sa che cominciò ad andarvi assiduamente, tra gli altri, il P. Franceschino di Ferrara, Minore Conventuale, che fu uomo di santa vita e predicatore di gran grido al suo tempo.

Intanto il Signore si servì anche più evidentemente delle calunnie contro la predicazione Oratoriana, non solo per accreditarla vieppiù, ma in-

sieme per provare la pazienza di Filippo, e glorificarlo. Avvenne che in quel mezzo, e quando la tribolazione non era stata ancora sventata, Alessandro dei Medici, allora ambasciatore di Cosimo di Toscana presso il Papa, e poi Papa egli stesso col nome di Leone XI, andò all'udienza del sommo Pontefice per negozj della sua ambasciata. Il Papa, sapendo ch'ei si recava frequentemente ai ragionamenti di S. Girolamo, gli aprì l'animo suo, e gli disse avere inteso che nei sermoni colà non si discorreva con sufficiente cautela. Aggiunse avere anzi saputo con rammarico che un dì parlandosi di Sant'Apollonia martire, la quale s'era di per sè gittata nel fuoco, dai pagani apparecchiato per lei, non s'era dal predicatore bene spiegato quel fatto. Si era omesso di dire che il gettarsi da sè nel fuoco è illecito, anche che si faccia per desiderio di martirio, e che solo si può stimare ben fatto, quando sia certo che la persona è mossa da interno impulso di Spirito Santo. Il Medici si maravigliò e fu dolente del discorso del Pontefice; ma prudentemente tacque, aspettando forse l'opportunità di farne un cenno a Filippo, e di raccomandargli una maggior cautela, se fosse mai necessaria. Uscito però dal Vaticano, se ne andò difilato alla predica alla Minerva, e quivi s'avvenne con Germanico Fedeli penitente di Filippo. Costui, al vedere l'ambasciatore, gli venne incontro: e lo pregò da parte di Filippo che si compiacesse di recarsi a lui quanto prima: Filippo avere gran desiderio di parlargli

presto; e si scusava di non andare a trovarlo, perchè era in letto impedito in un piede. Si recò l'ambasciatore il dopo pranzo di quel dì in S. Girolamo; ma volle, prima di salire a Filippo, udire, secondo che soleva, i sermoni nell'Oratorio. Ed ecco che sente un sermone di Francesco Tarugi, il quale, d'ordine espresso del Santo, tratta un po' copertamente di ciò che era passato la mattina medesima tra il Papa e l'ambasciatore; e poi narra il fatto di Sant'Apollonia con tutte le maggiori cautele. Stupisce il Medici; e, ancora stordito di ciò che gli era avvenuto, non sapendo troppo che pensare, va tosto a Filippo. Il quale, al vederlo, senz'altro preambolo gli dice: « Or bene, sig. Alessandro, che cosa vi disse stamane il Papa sul conto nostro? » — Il Medici, vedendosi scoperto in cosa tanto occulta e secreta, gli racconta tutto per filo e per segno; e poi pensa fra sè stesso che solo per divina rivelazione avesse potuto Filippo conoscere quel secretissimo fatto. Il Medici non mancò poi di raccontare a parecchi tutto ciò che gli era occorso in quel giorno, e così, anche per questo lato, venne un accrescimento di fama a Filippo e al suo Oratorio.

Intanto nell'animo di Pio V, com'è detto, crebbe allora la venerazione e l'amore per Filippo. Sarebbe certo assai desiderabile il conoscere con particolarità le attinenze che passarono tra questi due grandi uomini. Son tanto belli i nodi onde si uniscono tra loro le anime dei Santi! Ma, poichè

le biografie del tempo ci si mostrano in ciò molto povere, narrerò solo quel tanto che ci trovo. Dicono dunque che Pio V fece grazia, per la pietosa e insistente mediazione di Filippo, a tre condannati alla galera; che tra Pio e Filippo nacque d'allora in poi una grande e reciproca familiarità come può essere tra anime sante e gentili. Anzi di quest'ultimo fatto se ne può dare una pruova evidente; ed è che Filippo volle conservare sempre presso di sè come reliquia un giubbone di raso bianco di Pio V, e una sua scarpa di velluto rosso. Del giubbone si servì spesso per mortificarsi e per parere ridicolo, indossandolo, e mostrandosi così quasi mascherato per le vie. La scarpa, che ora è in riverenza nella nostra Chiesa dei Girolamini a Napoli, Filippo la recava spesso agl'infermi: con essa li benediva: con essa talvolta operava miracoli, e gli era caro attribuirli poi in tutto all'intercessione del santo Pontefice suo amico. Si racconta pure che il Papa e Filippo usassero di passeggiare spesso uniti nel giardino di Montecavallo, e anzi che una volta formarono insieme una coroncina di certi semi che chiamano lacrime di Giob; la quale ora si conserva nell'Oratorio di Ripa Transona (1).

Abbiamo considerato S. Filippo insieme con S. Pio V. Guardiamolo un tratto insieme con S. Carlo.

---

(1) Marciano, *Memorie storiche della Congregaz. dell'Oratorio* Tom IV. L. 3 cap. 1.

Della nuova e più affettuosa relazione, surta allora tra Carlo Borromeo e Filippo, se ne dovrà parlare minutamente appresso. Ora ricordo solo che subito dopo finito il conclave, S. Carlo tornò alla sua diocesi di Milano la quale gli era tanto a cuore. Però, dovendo lasciare a Roma una sua dilettissima sorella per nome Anna, l'affidò a Filippo come figliuola spirituale. Costei, secondo che allora si usava talvolta, sin da bambina era stata maritata a Fabrizio Colonna figliuolo del Conestabile Marcantonio e di Felice Orsini sua moglie (1). Sotto la guida di Filippo, in mezzo agli splendori e alle ricchezze di casa Colonna, diventò donna di gran perfezione; e si mostrò poi amicissima non solo del Santo, ma della sua Congregazione. Fu sterile sulle prime; ma in sèguito, pregando molto Filippo per lei, un dì le potè dire profeticamente queste parole: « Anna, sta pure di buona voglia, perchè non andrà molto, ed avrai due figliuoli ». — E poichè presto li ebbe, la Borromeo disse sempre a tutti di averli avuti per intercessione del P. Filippo, e sempre lo tenne in conto di Santo. Questa donna, vero specchio di virtù alla nobiltà romana del suo tempo, servì pure a mantenere i santi e affettuosi vincoli di amicizia tra Carlo e Filippo. Però trovo nelle lettere manoscritte di S. Carlo alla sua sorella una bella prova dell'affetto che por-

(1) Vedi il contratto matrimoniale, che si trova in casa Colonna. Ebbe costei in dote quarantamila scudi in oro coi frutti al 7 per cento fino a una certa età.

tava a lei e al nostro diletto Santo. Nel 1571 il Borromeo scriveva alla sorella così. « Molto più ho caro che V[a] Signoria Illustrissima con le conversazioni e le frequenti confessioni col Padre Filippo resti ora grandemente consolata. Onde la esorto a continuare in tale istituto, ed accrescere, quanto più potrà, questi principj spirituali, mediante la lettura di libri pii, e quegli altri esercizj che le saranno mostrati di mano in mano dal P. Filippo. Di questo modo non dubito che col progresso, che verrà facendo nella via dello spirito, se le accrescerà la quiete della coscienza talmente, che avrà causa di star sempre allegra e consolata nel Signore ». — E nel 1572: « Ho ricevuto con la lettera di V. S. Illma la medaglia benedetta che m'ha procurata dalle mani del P. Filippo, che mi è carissima, anche per rispetto di Sua Reverenza. Aspetterò che mi mandi le indulgenze che tiene, per mia maggiore satisfazione; ringranziandolo intanto di questo secondo tesoro spirituale. Nel resto mi sono infinitamente consolato intendendo che il Sig. Marcantonio eccellentissimo (il suocero) si trovi spesso presente ai ragionamenti spirituali dell'Oratorio di S. Geronimo. Non dubito che egli non li gusti conforme alla pietà sua, e non sia per tirare degli altri con l'esempio suo a partecipare di quel santo esercizio (1) ».

(1) Lettere manoscritte di Carlo Borromeo (Nell'Ambrosiana di Milano).

Intanto che Filippo conduceva di grado in grado ad alta perfezione questa diletta sorella di S. Carlo; ella s'infiammava talmente nella pietà, che il nostro Santo la dovè più tosto raffrenare, che spingere avanti. La squisita delicatezza della coscienza di questa donna, e forse anche la vivacità dell'immaginazione la inclinarono agli scrupoli; ed ella dovè senza dubbio a Filippo, che del vincerli era maestro, se potè, almeno in parte acquetarli. S. Filippo per questo rispetto si mostrò con lei severo fuori l'usato; perchè in tali casi la severità è benefica, e tronca il male dalle radici. Si narra infatti che una volta la trattò e la corresse con durezza; e chi conosce l'animo sì mite di Filippo, sa quanto gli dovè costare. Ma la durezza, oltre ad esser qui un rimedio contro gli scrupoli, entrava nel sistema delle mortificazioni; le quali, come vedremo, hanno una gran parte nell'ascetica del nostro Santo. Un dì, dopo che Anna s'era confessata, sentendosi agitata dalle sue solite dubbiezze, tornò a Filippo con animo di confessarsi novamente. Filippo allora, alla presenza di molti, le fece un rabuffo, e le ordinò recisamente che andasse via, perchè non la voleva udire in alcun conto. L'umile Anna non osò rispondere parola e modestamente si ritirò. Un'altra volta anche il Santo volle far prova di lei, e la mortificò in un modo bizzarro. Andando io, dice lo scrittore della Vita manoscritta di Filippo, insieme con lui nella via de'SS. Apostoli al Palazzo

Colonna, Anna si prostrò ai piedi del Santo per chiedergli d'essere benedetta; ma questi ponendole le mani sul capo, le sciolse tutt'i capelli; e fu lietissimo di vedere ch'ella sopportò la cosa con gran pace e allegrezza (1) ».

Intanto questa pia matrona morì nel 1582 in Palermo; e morì in fama di gran perfezione e sempre affezionatissima al santo suo confessore. In una Vita di S. Carlo io trovo scritto che Anna faceva gran conto della santità del fratello Carlo; e che quattro anni prima scrisse a lui una lettera in forma di testamento, nella quale *lasciava al P. Filippo trecento scudi da spendere a suo piacere*, come a colui che da lei era tenuto in grandissima venerazione. Morta la sorella del Borromeo, molti ne celebrarono le virtù, e S. Filippo tra gli altri ne parlò ai suoi e anche in pubblico con gran lode. La morte di lei fu come di santa, ed è da notare che non soffrì allora verun turbamento di scrupoli o di dubbiezze: anzi in alcune parole d'un Padre Gesuita, che la assistè in Palermo, mi pare di vedere che Anna Borromeo esprimesse in sè assai bene lo spirito di S. Filippo che l'aveva guidata sin da bambina. Il Gesuita, che è il P. Fabrizio, scrisse così: « Non diè Anna morendo segno alcuno che non sapesse di squisita perfezione cristiana. Aggiungo anzi un'altra testimo-

(1) Vedi la Vita manoscritta già citata, che si conserva nella Vallicelliana.

nianza, e dico che il maggiore splendore della sua virtù fu tutto interiore. Anna, quasi che fosse libera da tutte le miserie del corpo, *libera altresì da tutti gli scrupoli che molto la avevano tormentata in vita*, con ottimi sentimenti di Dio, illustrata dalla luce dello Spirito Santo, non abbattuta dai dolori del corpo, *con grandissima allegrezza*....con grande umiltà e diffidenza di sè, tutta abbandonata in Dio...., andò incontrò allo Sposo celeste per essere annoverata tra quelle che imbiancarono le loro stole nel sangue dell'Agnello ».— E S. Carlo stesso scrive al fratello: « Potendo una tanta perdita credersi alquanto acerba al senso, è però nostro dovere di acquietarci in tutto al divino volere...Se maturamente considerate il tutto, avrete a ringraziare Iddio sommamente di aver fatto il suo piacere con questa buona sua serva (1) ». Ma torniamo al nostro S. Filippo.

In quel tempo il Pontefice Pio V diede un bel segno di venerazione e di amore a Filippo, scegliendo il tanto prediletto Tarugi per una missione di grande importanza, che si riferisce alla guerra santa, e onorando così nel figliuolo il padre.

Il Pontificato di S. Pio V, ancorchè tanto benefico alla Chiesa, fu amareggiato da molti dolori. Sul finire del 1569 un perfido frate degli Umiliati tentò con un colpo d'archibugio di spegnere la vita di quel

(1) Lettere manoscritte di S. Carlo Borromeo nell'Ambrosiana di Milano.

gran lume di santità ch' era Carlo Borromeo. Iddio salvò miracolosamente alla Chiesa il santo amico del nostro Filippo: e Filippo ne benedisse il Signore. Nell'anno seguente i Turchi, movendo guerra ai fedeli nella deliziosissima isola di Cipro, tenuta dalla Repubblica Veneta, riempirono la cristianità di stragi, di sangue e di orrori tali, che l'animo rifugge dal ripensarli. Ora che scrivo, le terre d'Oriente, donde si levò la luce di Gesù Cristo, sono ancora fumanti del sangue che si è versato colà sino a jeri, da Turchi e da Russi, e non è certo che esse non debbano presto rosseggiare di sangue novello. Ciò non pertanto le stragi e le crudeltà presenti, bisogna pur dirlo ad onore del nostro secolo, sono assai minori di quelle della guerra turca combattuta al secolo XVI. Benchè i Cipriotti facessero prodigj di valore, e si battessero sino all'ultimo sangue; pure non poterono resistere all'impeto delle innumerevoli soldatesche musulmane, e ne furono vittima per ogni modo. Basti ricordare che tra il bottino mandato da Mustafà al Sultano vi erano mille vèrgini di rara bellezza, condotte schiave in Turchia; ma una di esse, ispirata forse dal suo buon angelo, salvò l'onore e la virtù di tutte, gettando una scintilla di fuoco nella polveriera, e facendo saltare in aria le quattro navi che recavano il bottino (1).

Il santo Pontefice Pio V, udendo quelle stragi, e

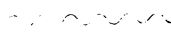
(1) Hammer Tom. VI pag. 406, citato dal Falloux *Vie de S. Pie V.*

quegli orrori, piangeva, digiunava, s'imponeva dure penitenze, pregava lunghe ore, e adoperava ogni mezzo che potesse per inflammare i Cristiani alla santa guerra contro il Turco. Mandò a questo fine il Cardinale Bonelli suo diletto pronipote, che aveva preso il titolo di Cardinale Alessandrino, legato presso le corti di Portogallo, di Spagna, di Francia; e fece quanto era in suo potere per rendere quella legazione autorevole e capace di raggiungere lo scopo. Unì al Cardinale Alessandrino uomini eminenti per santità e dottrina; e lo fece accompagnare da S. Francesco Borgia, allora Generale della Compagnia di Gesù, e da Ippolito Aldobrandini Uditore di Rota, che poi fu Papa Clemente VIII. A questi due aggiunse appunto il Tarugi, discepolo carissimo di S. Filippo e uomo in gran fama di dottrina e santità. Ordinò che tutti insieme adoperassero quanto era in loro potere per indurre quelle tre Corti ad unirsi coi Veneziani e col Papa. Si trattava non solo di punire i Musulmani della loro superba crudeltà; ma molto più di salvare la religione e la civiltà dalla nuova barbarie ond'era minacciata. Il Tarugi, mandato dal Papa col Cardinale Alessandrino a quella difficile impresa, era stato poc' anzi ordinato sacerdote per comandamento dello stesso Papa Pio V; perciocchè voleva restarsene ancora nell' umile condizione di laico; e Filippo non pareva alieno di esercitare, così, l'umiltà del grande suo discepolo. Sennonchè il Papa, unendo al Cardinale suo nipote questo semplice

sacerdote, dovè certo porre una gran fiducia nella virtù eminente di lui, e nel dono che aveva d'una parola eloquente, efficace e persuasiva. Questo dono soprattutto fece sì che il Papa lo stimò opportunissimo a vincere l'animo dei varj principi, e a indurli a venire in soccorso della cristianità. Trovo infatti che in quella legazione il Tarugi, mentre che fu uno specchio di virtù, conferì mirabilmente col suo consiglio al buon successo di quel negozio (1) Si nota anzi che in una città della Francia, abitata da molti eretici, niuno osava alzare la Croce; ma prevalse il parere di lui che con molto coraggio consigliò che si facesse l'entrata arditamente con la Croce scoperta. Così si fece; e quell'atto di coraggio fruttò grande edificazione.

La missione dell'Alessandrino, del Tarugi e degli altri ricordati riuscì poco in Francia e in Portogallo, ma in Ispagna vinse tutte le difficoltà di Filippo II, e pose le basi della celebre lega tra la Spagna, il Papa e i Veneziani, che condusse poi le armi cristiane alla grande vittoria di Lepanto. La battaglia di Lepanto; la segnalata vittoria che ne seguì; le astinenze e le preghiere continue che per essa fece S. Pio V; la rivelazione ch'egli ebbe pregando del conseguìto trionfo; la festa alla Madonna della Vittoria da lui stabilita per ringraziamento a Dio; l'arrivo trionfale in Roma del vin-

---

(1) Vedi Fior. Card. Tom. III, citati nella Vita del Tarugi.

citore Marcantonio Colonna, suocero della Borromeo, di cui s'è poco innanzi discorso; il suo umile ingresso nella Chiesa di Santa Maria Aracoeli, tutto ciò dovè commuovere e rallegrare grandemente l'animo del nostro Filippo. Ma certo quando ei pensò che, permezzo del suo caro Tarugi, aveva avuto pure la sua parte a quella giornata di Lepanto, la quale prostrò per sempre la invadente baldanza musulmana, e rialzò il prestigio e l'onore della Croce in tutto il mondo; egli ne dovè particolarmente benedire il Signore. È da lamentare che gli storici del tempo non ci abbiano lasciato neanche un cenno di quelle infocatissime parole che dovè dire Filippo all'annunzio di una vittoria cristiana, che esaltò tanto l'animo di S. Pio V, e commosse anche i più gelidi. Trovo soltanto che quattordici anni appresso, ricevendo il nostro Santo una lettera dalla sua nipote Maria Vittoria, appunto nel giorno anniversario della battaglia di Lepanto, si ricorda di quella battaglia e di quella vittoria. Onde rispondendo alla nipote, e fissando la mente al nome di Vittoria, fa un cenno della vittoria che *s'ebbe per grazia di Dio in mare contro i Turchi della nostra armata* (1). Quel giorno dunque del gran trionfo cristiano a Lepanto restò molto vivamente impresso nell'animo di Filippo.

Cinque mesi dopo che giunse in Roma la lietissima novella della vittoria di Lepanto, poco mancò

(1) Vedi la lettera XV.

che il nostro Santo non avesse un gran dolore. Il suo caro Cesare Baronio, sul quale ei faceva tanto assegnamento per compiere i suoi disegni, stette a un filo che non morisse. Era allora nel fiore degli anni, da poco sacerdote, e non avea neanche cominciato l'aureo lavoro degli Annali. La sua perdita però, in quel momento, sarebbe stata un male irreparabile per la Chiesa, per Filippo, per tutti. Intanto il fatto è che nel marzo dell'anno 1572, Cesare Baronio fu preso da una febbre gagliarda e piena di pericolo. L'undecimo giorno parve che dovesse esser l'ultimo: la febbre ardentissima; l'infermo senza uso di sensi, e i medici che lo davano per disperato. Il Santo Viatico e l'estrema Unzione l'infermo l'aveva già ricevuti, e intanto peggiorava d'ora in ora. Si ridusse in somma agli estremi, e quasi all'agonia. Filippo che lo amava tanto, pregava e pregava sempre più fervidamente il Signore che per pietà glielo avesse lasciato. Ma sino all'ultima ora non vedeva nessun frutto delle sue preghiere. Se non che quando ogni speranza parea finita, l'infermo s'addormentò tranquillamente ed ebbe nel sonno una visione che poi narrò egli stesso, confermandola con giuramento nel processo. Nell'atto che dormiva gli parve di vedere, o più tosto per via di fantasmi vide Filippo prostrato davanti a Gesù Cristo, e Gesù Cristo in quella forma che si dipinge risorgente da morte a vita, avendo però a lato la benedetta Vergine sua madre. Intanto al Baronio sembrava altresì di udire Filippo

pregare Gesù ardentemente per la sua sanità, dicendo al Signore con gran fiducia: « Dammelo, Signore, dammelo questo mio figlio; rendimelo, io lo voglio: » le quali parole a modo di Moisè ei le diceva molte volte e replicava in diversa forma. In quel mentre, segue a dire il Baronio, avendo Filippo in tal maniera per lungo spazio, come un altro Giacobbe, lottato col Signore, nè nulla ottenendo, io il vidi volgersi alla Vergine, alla quale aveva specialissima devozione; e sentii che le disse umilmente: « Deh! impetrami questa grazia della sanità del mio Cesare dal tuo divino Figliuolo. » — Ella pietosamente e dolcemente si volgeva a Gesù e lo pregava: Gesù infine alla preghiera della sua Madre e per amor suo e di Filippo mi restituiva la salute. — Questo fu il sogno. Destatosi Cesare, e rallegrato dalla visione che s' è narrata, migliorò talmente, che in breve si riebbe del tutto, e fu sano. Stupirono i medici di quella guarigione, e l' attribuirono alle preghiere di Filippo; il quale se ne rallegrò di gran cuore, e ne benedisse il Signore. Il giorno della prodigiosa guarigione del Baronio fu un bel giorno per la Chiesa, per Filippo, per noi: non lo dimentichiamo.

CAPO X.

IL NUOVO ORATORIO: — I MIRACOLI: — IL PERDONO DELLE INGIURIE: — LE FIGLIUOLE SPIRITUALI.

SOMMARIO.—Morte di Pio V ed elezione del successore Gregorio XIII.—Profezie di Filippo.— Si parla dei fatti degli ultimi anni di Pio V, e dei tre primi di Gregorio. — Ultimo passo che fa la Congregazione dell'Oratorio verso la sua definitiva istituzione. — Filippo accoglie quattro nuovi Padri e li manda in S. Giovanni dei Fiorentini.— Un cenno di loro, e particolarmente del Bozio dottissimo.— Della fabbrica d'un Oratorio in S. Giovanni, e degli esercizj che vi s' incominciano. — Che S. Filippo non acconsente a lasciare la casa di S. Girolamo. — Riceve due altri Padri, e li manda pure a S. Giovanni. — Si parla dei miracoli operati da S. Filippo e omessi fin qui. — Di alcuni suoi prodigj durante il Pontificato di Pio IV. — Di quelli che fece mentre era Pontefice Pio V. — I miracoli di Filippo nei primi tre anni di Gregorio XIII. — Intreccio dei miracoli e delle opere apostoliche. — Come S. Filippo vincesse l'odio di due persone e le inducesse a perdonare.— Delle relazioni che ebbe Filippo con donne. — Del suo contegno dignitoso e soave. — Parallelo tra le sante matrone romane che seguirono S. Girolamo, e quelle che seguirono S. Filippo. — Come il nostro Santo esercitasse le donne nella carità corporale e ponesse così i primi germi dei nuovi Istituti femminili. — Come correggesse la vanità delle donne. — Di parecchie donne piissime da lui conosciute. — Di una lettera di Filippo a una sua figliuola spirituale. — Qualche considerazione su questa lettera.

Che profondo abisso è la sapienza di Dio, e quanto sono oscuri i consigli della sua Provvidenza! Nel momento che la luce del santo Pontefice Pio V pareva più necessaria alla Chiesa, quella luce le fu tolta. Pio V cinse la tiara per soli

sei anni; e nel dì primo di maggio del 1572, affranto dalle fatiche, dalle astinenze, e forse anche dai dolori del suo pontificato, soavemente si addormentò nel Signore. La potestà delle somme chiavi passò allora nelle mani del cardinale Ugo Boncompagno, bolognese e creatura di Pio IV. Il nuovo Papa volle chiamarsi Gregorio XIII; e, ancorchè non agguagliasse l'antecessore, fu pontefice eminente, per la bontà, la dottrina, l'amore della pace, e soprattutto per lo zelo, onde continuò a mettere in atto i decreti del Tridentino. Il Muratori non dubita di chiamarlo uno dei Pastori più insigni della Chiesa di Dio; e a ragione. Il nostro Filippo poi, come si vedrà, lo amò molto, e ne fu riamato. Per ora basti qui dire che, stando alle biografie del Santo, anche questa volta un raggio di luce profetica illuminò la mente di Filippo intorno alla scelta del Boncompagno. Però al suo Marcello Ferro, che, morto Pio V, gli chiese chi sarebbe stato Papa, Filippo quasi scherzevolmente rispose: « Che è mai ciò che si dice per Roma? » — E replicando Marcello: Dicono Papa il cardinale Morone; Filippo subito di rimando disse: « Non sarà altrimenti Papa il Morone, ma il Boncompagno ». —

Il Pontificato di Gregorio XIII, se si guardi in relazione con la vita del nostro Filippo, si divide bene in due gruppi di anni. Il primo, che va dal 1572 al 1575, appartiene a questa parte del libro, nella quale si narra ancora la vita sacerdotale del Santo: l'altro

abbraccia quasi dieci anni, arriva al 1584, e si riferisce al tempo, nel quale, approvata la nuova Congregazione dell'Oratorio, Filippo io lo considero come Padre e Fondatore di essa. Or dunque qui converrà fermarmi nei primi tre anni di Papa Gregorio, ai quali unisco pure l'ultimo di Pio V, particolarmente per ciò che ha attinenza all'Oratorio, che è sempre come il centro luminoso di tutta la vita di S. Filippo. In questi quattro anni veramente il suo Oratorio fa gli ultimi passi verso la trasformazione, che poi ebbe in una vera e propria Congregàzione di sacerdoti, come la vediamo oggidì. Da un lato si arricchisce di nuovi figliuolí, che formano colà una famiglia di preti, importante di numero e di valore: dall'altro le due opere separate, del convitto ecclesiastico di S. Giovanni e delle radunanze dell'Oratorio di S. Girolamo, s'uniscono in un medesimo luogo. Si scorge allora quasi come un soave attraimento, che a poco a poco accosta le diverse parti di questo edifizio spirituale, e lo fa bello ed uno.

Il buon seme delle virtù e della parola di Filippo fruttificava sempre più giocondamente nel campo della Chiesa. I seguaci di lui aumentavano a vista d'occhio, ed era uno stupore il vedere come un solo uomo potesse trarre a sè persone di condizione, d'indole, di stato differentissime. Ma, nell'atto che l'Oratorio accoglieva cardinali, principi, religiosi, preti, popolani, ed anche molti stranieri; vi era però un gruppo di persone, che non

si appagavano degli esercizj dell'Oratorio, ma volevano assolutamente vivere come Filippo e con Filippo. Chiedevano di essere quasi tralci di questa vite, che rallegrava con grappoli pieni ed abbondanti l'eletta vigna del Signore. Filippo in sulle prime, o fosse umiltà o modestia o timore di non riuscire, resisteva a questo loro desiderio; ma poi, buono e amorevole com'era, finiva per cedere. Egli si trovava così, quasi senza volerlo, capo d'una famiglia, che gli nasceva e cresceva spontaneamente attorno. Quando questa famiglia poi fu assai numerosa, ed ebbe bisogno d'una costituzione fissa e determinata, Filippo si trovò accanto quasi bella e nata la Congregazione dell'Oratorio: ma non perciò volle egli ancora fondarla e darle proprio la forma d'un nuovo Istituto. Ciò avvenne appresso e per le ragioni che diremo.

Già nel 1566 s'era aggiunto ai preti di S. Giovanni dei Fiorentini un discepolo di Filippo, per nome Francesco Soto da Langa della diocesi di Osma in Ispagna. Nel 1571 poi quattro dei discepoli di Filippo, che volevano a ogni costo vivere come lui, egli li accolse nella sua cara famiglia, e li mandò ad abitare con gli altri nel convitto di S. Giovanni dei Fiorentini. Erano tutti giovani; e benchè di diversi paesi, avevano tutti il medesimo spirito. Pare che niuno di loro fosse ancora sacerdote: ma Filippo, dopo che gli ebbe provati alla vita del convitto di S. Giovanni, presto li fece ordinare, e se ne giovò grandemente pei sermo-

ni, e per gli altri esercizj dell' Oratorio e della chiesa dei Fiorentini. I nomi di questi nuovi discepoli del nostro Santo ci sono cari, sì perchè ci ricordano anch' essi Filippo, sì perche tutti sono rimasti in benedizione a Roma ed anche altrove. Uno di loro, bolognese, si chiamava Antonio Sala: l'altro, di S. Severino nelle Marche, ebbe nome Antonio Talpa. Ci fu un francese, chiamato Nicolò Gigli; e l'ultimo, nativo di Gubbio, fu Tommaso Bozio. La vita piena di virtù e di opere sante che menarono questi quattro ci prova che Filippo non s'ingannò nell'accoglierli giovani ancora nella sua spirituale famiglia. Specchiarono tutti in loro le virtù del padre; e sin dai primi tempi si mostrarono degni di vivere con uomini di eccellente bontà com'erano il Baronio, il Tarugi, e gli altri che dimoravano, in S. Giovanni. Tra questi quattro però ci è singolarmente caro il nome del Talpa, che vedremo venire qui in Napoli per fondarvi la Congregazione Oratoriana; onde avremo occasione di parlarne alquanto lungamente. Ora mi piace e giova fermarmi un tratto intorno al Bozio, che certo è il più segnalato tra i nuovi discepoli di Filippo.

Il Bozio fu uomo dottissimo, e scrisse Opere in gran numero, delle quali si dovrà pure discorrere più avanti. Per la dottrina e per l' ingegno ei merita di stare a lato al Baronio, ancorchè non lo eguagli, e con lui e col Baronio s' accompagna giustamente anche il Tarugi, il quale non scrisse altro che un sinodo, quando fu arcivescovo di Siena; e non per-

tanto fu uomo eminente d'ingegno e di coltura. Guardàti dunque in questa luce il Baronio, il Tarugi ed il Bozio stanno bene insieme. Rappresentano sopra tutti gli altri la gloria letteraria del nuovo Istituto di Filippo, ed entrano mirabilmente nel disegno che fece a poco a poco il nostro Santo di dare nella sua Congregazione un grand'esempio alla Chiesa della vita perfettamente sacerdotale.

Filippo infatti, a quel modo che prima spinse agli studj il Baronio e alla predicazione il Tarugi; così fece appresso parimente col Bozio. S'avvide dell'ingegno acuto di costui: lo tirò a sè con la sua infinita amorevolezza; lo mantenne del suo, quando il padre di lui, sdegnato, non voleva più fargli le spese; gli permise sulle prime di vendere i libri, affinchè si desse tutto a Dio; e quando lo vide finalmente pieno di umiltà e di amore di Dio, lo obbligò col suo autorevole comando a riprendere gli studj. Così, diceva egli, il Bozio *potrà difendere con l'ingegno e la dottrina la santa Chiesa.* Ma perchè l'ingegno e la dottrina Filippo le voleva soprattutto umili; il Bozio fu anch'egli esercitato da lui particolarissimamente nella mortificazione. Quando vide il Bozio levato in gran fama di scienza e di erudizione, gli ordinò che insegnasse grammatica ad alcuni fanciulli, prendendone pure un meschinissimo stipendio. Un dì poi sapendo Filippo che il Cardinale Farnese, per celebrare le esequie di Papa Paolo III suo zio, aveva fatto vestire dei poveri a bruno che stessero intorno al

catafalco, ordinò al Bozio che domandasse anche lui un di quelle vesti per sè, e assistesse così tra gli altri poveri a quella Messa. Il Bozio obbedì (1). Qui dunque ci si rivela un' altra volta, e meglio forse che prima, il concetto che aveva Filippo della grande utilità degli studj tra i sacerdoti e tra i suoi figliuoli; ma di quegli studj che bellamente si maritano con l' umiltà e la carità. Bene aveva ragione Filippo: la scienza che s' alimenta d' egoismo e d' orgoglio è maledizione e tenebre: quella che vive d' umiltà e d' amore di Dio, è pace, è benedizione, è luce (2).

L' altro passo che fece allora l' Oratorio verso il suo perfezionamento, eccolo. Sino al 1574 il convitto di S. Giovanni dei Fiorentini non aveva Oratorio proprio; e però i discepoli di Filippo che vi abitavano, si recavano, come fu detto, all' Oratorio di S. Geronimo per le quotidiane adunanze. I Fiorentini però, che sempre più amavano Filippo e i suoi discepoli, di loro volontà fabbricarono un bello ed ampio Oratorio in S. Giovanni, e lo dettero a Filippo e ai suoi. Così i Padri dimoranti in S. Giovanni, il primo giovedì dopo la Pasqua di quell' anno 1574, lasciato l' Oratorio di S. Girolamo, cominciarono i sermoni e gli al-

(1) *Vita del Bozio* citat. dal Sonzogno.

(2) Nel terzo Libro si parlerà poi largamente delle relazioni di S. Filippo con gli studj del suo tempo, e si ritornerà sul Bozio.

tri esercizj consueti in S. Giovanni stesso. Intanto in quell' anno medesimo entrarono altri due nella Congregazione, e furono Fabrizio Mezzabarba, figliuolo di un Senatore milanese, e Pompeo Pateri di Pavia, il quale fu ricevuto a far parte della Congregazione il 24 di decembre. A prima giunta pare che anche Filippo avrebbe dovuto allora ridursi in S.Giovanni, appagando così il desiderio grande che avevano i suoi di averlo tra loro ; ma non ne fu nulla. Filippo non volle lasciare S. Girolamo, o che lo movesse il grande affetto che lo legava a quei preti di S. Girolamo , coi quali era vissuto già oltre vent'anni, o che si fosse affezionato al luogo, nel quale Iddio lo aveva arricchito di tante grazie, o che volesse evitar di parere capo e superiore della nuova Congregazione, la quale a poco a poco s' era quasi formata in S. Giovanni. Chi sa pure che non volesse abituare i suoi cari a vivere da loro senza il bisogno della sua continua presenza ? Il certo è , ed è degno di nota , che non si riuscì allora ad allontanarlo , neanche per poco da quel suo umile nido di S. Girolamo. Le premure dei suoi ed anche dei Fiorentini non gli mancarono; ma egli stette fermo nel suo proposito; e, come vedremo, solo per un comandamento espresso del Papa s'indusse a partire da S. Girolamo, molto dopo che la Congregazione si era stabilmente fondata alla Vallicella.

Arrivato io a questo punto della vita che scrivo, prima di seguire la via nella quale cammino con

tanto diletto, debbo fermarmi qui un tratto e volgere un'occhiata indietro. Si fermi pure con me il lettore, e mi segua. Ecco che ci si presentano allo sguardo parecchi fatti della vita di S. Fìlippo, i quali per non interrompere il corso degli avvenimenti furono omessi fino dal principio del Pontificato di Pio IV che è al 1560. Sono quasi sempre profezie, visioni, miracoli; tutte opere, che ci rivelano la virtù taumaturgica del nostro Santo, e diffondono una nuova luce di bellezza intorno a lui. Di cotesti prodigi se ne incontra quasi ogni anno parecchi; sicchè parrebbe che l'operar miracoli, se l'operarli non appartenesse a Dio solo, fosse stato un abito nella vita di Filippo. Come nell'ordine naturale vi sono dei campi d'una fertilità singolare e degli uomini privilegiati d'ingegno, d'intelletto, di cuore, e che so io; così nell'ordine soprannaturale s'incontra qualche uomo privilegiato della virtù taumaturga. Sia che il Signore volesse con ciò premiare lo smisurato amore di Filippo ai beni celesti, rendendolo assai spesso signore della natura visibile che ne circonda; sia che giudicasse necessario all'apostolato tutto straordinario di lui questo sì ricco corredo di miracoli; il fatto è che di rado si trova un Santo nella storia della Chiesa, il quale per questo rispetto gli possa stare a pari. Il Gallonio ci descrive con minute particolarità molti di cotesti prodigi, e li colloca ciascuno nell'anno nel quale fu fatto, allegando pure il testimonio o i testimonj giurati che li

confermarono nel processo: e io seguirò i suoi passi.

Nel 1560 Filippo conosce i pensieri occulti di Raffaele Lupi romano, uomo tutto dedito alle vanità terrene; e da questa cognizione nasce tosto la conversione del giovane, il quale anzi si fa frate di S. Francesco. Nell'anno appresso Filippo caccia via Satana da un suo penitente che muore, e lo fa con tanta efficacia, che chi assiste a quella morte pare che assista al passaggio d'un Santo. In quel medesimo anno Filippo piange e prega presso il letto d'una donna incinta e fatta quasi cadavere; ed ecco che d'un tratto ella si ravviva, si sgrava felicemente ed è sana. Nel 1562 trovo che il nostro Santo vide con profetica luce i pensieri occulti di Giovan Tommaso Arena di Catanzaro, il quale era venuto in S. Girolamo per farsi beffe dei santi esercizj dell'Oratorio; ma infine si ridusse a buona vita, e fu novizio Domenicano alla Minerva. Nello stesso anno leggo che il mio dolce Filippo col porre soltanto la mano sul capo del moribondo Maurizio Anerio suo penitente e pregare per esso, lo guarì d'un tratto. Non basta. Fu stimata miracolosa la guarigione che Filippo fece nel 1563 di Bradamante Pacelli da Narni sua penitente e donna di grandissima virtù; e miracoloso altresì che un morente allo spedale di Santo Spirito riavesse a un tratto la favella e potesse confessarsi al Santo; il quale anzi poco prima aveva detto al suo Tarugi: « Andiamo lì dentro, che io mi ci sento

da Dio chiamare nel cuore ». — Tutte queste cose avvennero durante il Pontificato di Pio IV.

Il Pontificato di Pio V non fu meno fecondo di fatti prodigiosi pel nostro Santo. Nel primo anno che Pio V fu Papa, Filippo sanò miracolosamente Pietro Vittrici da Parma, caduto in gravissima infermità. In quell'anno medesimo poi assistè con grandissima pietà e affetto nell'estrema sua malattia il medico Antonio Fucci suo figliuolo spirituale; e ancorchè non si trovi in quell'assistenza alcun prodigio, pure è bello vedere com'egli seppe disporlo alla morte, allontanando da lui i fantasmi diabolici e i pensieri vani che lo tormentavano. Anzi di questo Fucci è bene qui ricordare che il Santo lo liberò con le sue preghiere da certe tentazioni che gli turbavano la immaginativa; e gli dette consigli intorno alla castità pieni di prudenza e di saggezza. Nel 1567 incontro Filippo che sana un fanciullo da una grave malattia, ponendo pietosamente la mano sopra di esso, e dicendogli: « Tu non avrai più male alcuno, ma sii buono e sempre buono». — Nello stesso anno poi la notte del Santo Natale Filippo s'infervora tanto nel pregare, che gli apparisce Gesù in forma di un fanciullino; e a quell'apparizione l'anima gli si fa riboccante d'una dolcezza ineffabile.

Negli anni che restano del Pontificato di Pio V non mancano altri miracoli. Lorenzo Cristiano, cherico beneficiato in S. Pietro in Vaticano e penitente di Filippo, oppresso da una febbre mortale, è ri-

sanato da lui: e il medesimo avviene a un altro giovane, chiamato Ambrogio, al quale bastò per guarire che Filippo gli dicesse: « Ambrogio, levati su prestamente ». — Poco di poi egli guarisce pure con una preghiera a Dio un suo penitente sacerdote e infermo. Per lo contrario, di Costanzo Tassone, anche penitente di Filippo, egli prevede che morrà tra pochi dì, sebbene in quel momento fosse sanissimo, e arrivasse da Milano a Roma per ordine di Pio V. Lo stesso avviene con Giovanni Angelo Crivelli anche suo penitente carissimo. Il Giovedì Santo Filippo prevede la morte di lui, e con bel garbo glie l'annunzia dicendogli: « Apparecchiati, Angelo mio, e portati bene, che Iddio vuole da te non so che cosa per sua gloria, e ti vuol provare. Vedi di star pronto a pigliare vigorosamente la tribolazione che il Signore ti manderà. » — Infine benchè Filippo stimasse che le persone credute indemoniate sono per lo più o inferme, o malinconiche, o di guasto cervello; pure giudicando veramente indemoniata una cotale Caterina, nobile donna Aversana, la liberò da quel terribile male.

I primi tre anni del papato di Gregorio XIII non passarono senza altri miracoli di Filippo; il quale anzi vede i peccati occultissimi di un giovane Muzio; sana per miracolo un sacerdote infermo, e ridona pure la sanità alla nobile donna Costanza Draghi dei Crescenzi, vicinissima a morire: la quale tosto vuol essere sua figliuola spirituale, e trae poi da

ciò gran profitto. Non basta. Filippo predice al medico Altoviti, venuto in fine di vita, che guarirà; alla nobile donna Lavinia de' Rustici, moglie di Fabrizio dei Massimi, che partorirà un figliuolo maschio, ad Agnesina Colonna, nobilissima anche essa e di gran pietà, infermatasi gravemente, che guarirebbe. Tutte queste previsioni si avverano; e ce n' è parecchie altre ancora che si trasandano. Laonde per tutta Roma si crede che Filippo vegga le cose future come le presenti, e che la luce profetica sia a lui abito della mente, come, per esempio, è a un astronomo l' abito della scienza de'movimenti degli astri.

Tutti questi miracoli, la semplicità grande con cui sono operati, e il frutto che se ne vede, ci riportano naturalmente col pensiero alla Palestina! Ci ricordano Gesù Cristo, che passava sanando e beneficando gli uomini, e c' inducono a benedir Lui che concede ai suoi servi d' imitarlo anche nella virtù dei prodigi. Chi poi li consideri attentamente, vedrà che il più bel numero è dei miracoli di guarigioni: cioè dei miracoli che sono atti di vivissima carità corporale, opposta al maggiore dei mali corporali, che è l' infermità. Ma la carità corporale del nostro Santo, come fu detto, gli serviva soprattutto per far carità di virtù, di bellezza spirituale, di grazia, di verità, di perfezione. È perciò che i miracoli suoi, come quelli di Gesù Cristo, bisogna guardarli in questa luce per vederne tutta la bellezza. Infatti, tra un miracolo e l'altro di Filippo interce-

dono molte bellissime opere che egli fa in bene del prossimo; le quali parte sono sfuggite ai biografi, e parte sono state da me già notate. Laonde ciascun miracolo di Filippo s'armonizza così con molti fatti di apostolato, anch'essi bellissimi, sebbene all'occhio umano meno maravigliosi.

Qui, per dare un saggio di questo intrecciare che fece Filippo nella sua vita i miracoli e le opere sante, narrerò ciò che egli operò in quel tempo con due suoi penitenti agitati nel cuore dalla tempesta dell'odio. Ad Antonio Fantini, suo penitente, avvenne un dì che, stimandosi ingiuriato da un tale, gli si eccitò talmente la bestiale passione dell'odio, che s'era risoluto di ucciderlo. Buon per lui, che, smesso quel primo furore, pensò di andare a dire la sua tentazione a Filippo. Il quale, come ebbe udito quel reo pensiero, non si turbò nè punto nè poco. Anzi, sorridendo leggermente, gli pose la mano in capo e dissegli: « Va via, che non c'è niente ». — Singolar modo di spegner l'odio! Da quel momento il Fantini ebbe una gran pace, e non nutrì il più leggero sentimento d'avversione pel suo offensore.

Ma assai più difficile riuscì a Filippo di combattere la stessa passione dell'odio di un cotal'altro, di cui si tace il nome. Costui s'era così superbamente ostinato nei pensieri d'odio, ed era così cupamente risoluto alla vendetta, che pareva irremovibile. Ben è vero che s'era cominciato a confessare al Santo; ma da prima senza frutto. Un

di però vedendolo ancora fortemente agitato da questa bestiale passione dell' odio, volle Filippo ad ogni costo vincere l' ostinatissima durezza di lui, e la vinse. Si comportò con la consueta dolcissima mansuetudine; ma questa volta si vede che il Santo prese un tuono più risoluto e ardente che non soleva. Mostrato al peccatore un Crocifisso, gli disse: « Or guarda un poco quanto sangue ha sparso Gesù Cristo per te, e quante pene ha sostenute! E intanto non solo con infinito amore perdonò a coloro che il ferirono e perseguitarono, ma pregò il Padre che li perdonasse. Or pensa che se tu non farai il medesimo, Iddio non perdonerà mai a te i tuoi falli. Anzi se non perdoni agli offensori, tu aduni un cumulo d' ira contro di te, e sprezzi quella medesima bontà di Dio, che ti sostiene, ti aspetta e ti chiama a penitenza. Ricordati ciò che tu stesso gli chiedi ogni giorno, recitando il *Paternoster*. Per te tanto è dire a Dio: Rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori; quanto è dirgli: Mandami pure all' eterno fuoco dell' inferno e non mi perdonare; perciocchè io non voglio perdonare altrui.»—Così disse Filippo, e poi con grandissimo fervore comandò a quell' ostinato che s' accostasse al Crocifisso, e inginocchioni davanti a lui facesse questa orazione: «Signor mio, ancorchè tu sii in croce, e che le tue mani e i tuoi piedi sieno trapassati da chiodi e il fianco aperto dalla lancia; ancorchè tu, Signore, abbi sparso sino all'ultima goccia il

tuo sangue, tutto questo non basta alla mia salute. Sarà necessario che in quest' altra parte del cuore tu ti lasci dare un'altra ferita; che tu mandi fuori di nuovo sangue, se sangue t' è rimasto nelle vene, non contentandomi io di quello che sinora hai sparso per me. » — Alle parole di per sè vive e concitate aggiunse Filippo uno sguardo, un tono di voce, un' aria di ardente carità, che il peccatore ne fu scosso. L'ostinato uomo non si riconosceva più. Gettatosi a piè del Crocifisso, non potè profferire neanche una parola sola, ma invece si agitò e tremò tutto come una verga. Però tornato dolente e compunto a Filippo, si diede per vinto, comprese la stupenda bellezza del precetto di Cristo, *Amate i vostri nemici*, e corse tosto a perdonare il suo avversario.

Una breve lettera, che Filippo scrisse su i primi giorni del pontificato di Gregorio a una sua penitente, da lui stesso chiamata la sua primogenita, mi porge l' occasione di fermarmi un tratto a guardare un aspetto nuovo della sua vita. Intendo le sue attinenze tutte pure e celestiali ch' egli ebbe con diverse donne. Come tra coloro che seguitarono Gesù Cristo, non mancò un bel numero di donne, la più parte ammaestrate da lui e soccorritrici a lui nel santo ministero; così non mancarono a Filippo. Tra le sue penitenti e figliuole spirituali vi fu in prima una schiera di nobili matrone e vergini romane, che ci riportano col pensiero alle sante matrone dei tempi di S. Girolamo.

Allora furono attorno a S. Girolamo, e attinsero da lui una pietà robusta e direi quasi biblica Paola, Marcella, Eustochia: ora sono attorno a Filippo la Salviati, la Borromeo nei Colonna, la Lavinia dei Massimi, la Costanza Draghi dei Crescenzi ed altrettali non poche, matrone o giovani romane, che sono specchio di virtù a tutta l'aristocrazia della santa città. In che modo Filippo specchii in esse l'immagine della propria santità, parte fu veduto, e parte si avrà occasione di vedere appresso. Ciò che soprattutto ci preme, è di notare che il contegno del Santo con queste nobilissime donne è semplice e schietto, gentile sì, ma pieno di riserbo e di decoro. Le biografie di Filippo ci dicono che con le donne ei fu severo, particolarmente in gioventù. Ma varj fatti della sua vita e qualche sua lettera ci provano che la sua severità era, se si può dire, soave. Laonde il vero è che la sua natura benevola e affettuosa prese con le donne una certa dignità celestiale, che nasce sempre dalla sovrabbondanza dell'amore di Dio, ma che non per questo trasparisce meno. Quanto alle donne da lui condotte a vita di perfezione, vivendo nel secolo esse hanno una pietà meno virile di quelle de' tempi di S. Girolamo; ma per lo contrario si diffondono assai più nella carità corporale, e sono come il germe di quelle nobili schiere di matrone e di vergini, alle quali poi sarà per diverso modo affidato un qualche particolare apostolato di carità nei secoli seguenti. Io trovo di fatti che Filippo non

solo le manda a un ospedale di donne, detto della Consolazione, ma altresì vuole che assistano amorevolmente gli orfanelli in Piazza Capranica. Però a quei fanciulli le donne romane cominciano a far da madri, andandovi spesso, lavandoli, rifacendo a loro i letti, e circondandoli con ogni sorta di carità. Anzi quando le signore mostravano disgusto di certe sordidezze del luogo, Filippo prendeva occasione di esse per mortificarle.

Intanto della grande carità di Filippo, anche con le donne, possiamo avere un testimonio in quello ch' ei faceva per correggerle da certe vanità non al tutto colpevoli. Sulle prime le tollerava pazientemente, dicendo che bisognava sopportarle in loro, come sopportiamo a malgrado nostro, i difetti che sono in noi stessi. Però quando s'incontrava in donne che si adornavano e s'abbellivano con troppo studio; purchè non contrastassero al pudore, non le sgridava, nè esagerava la loro colpa: invece soleva dire che quando ei fosse giunto a infondere nelle loro anime un po' d'amore più vivo di Dio, da sè medesime avrebbero cacciate via le vanità, e forse sarebbero andate anche più in là del dovere. Però si narra che un dì una gentildonna gli chiese se era colpa di portare le pianelle troppo alte; ed è chiaro che le portava così per una certa segreta vanità femminile: e Filippo si contentò di risponderle con bel garbo e a modo di scherzo. « Ora via guardi bene, signora, di non cadere ».

Ma continuando qui a parlare delle donne o sante o pie che stettero attorno a Filippo, e furono da lui guidate, bisognerebbe in prima ricordare la S. Caterina dei Ricci; ma di essa mi si porgerà l'occasione di parlare appresso. Qui aggiungo a quelle già nominate altrove, Suor Orsola Benincasa di Napoli, Suor Francesca del Serone, Marta da Spoleto, Caterina Palazzi fondatrice delle Domenicane di Marlupo, e finalmente la Fiora Tregui (Ragni), alla quale Filippo scrisse in Napoli l'anno 1572 la lettera di cui ho fatto cenno avanti. Di tutte queste sante donne e di altre occorrerà dire qualche cosa appresso. Ora mi è piaciuto qui raggrupparle insieme per mostrare quanto fosse riuscita fruttuosa, anche con le donne, l'opera del nostro Santo.

Tornando dunque alla lettera di Filippo, io la trovo scritta a Fiora Ragni. Ma il Manni assicura che c'è errore di copista, e che questa Fiora Ragni è invece Fiora Tregui. E poichè è detto che una sorella del nostro Filippo si maritò con un Tregui, è giusto il conchiudere che cotesta Fiora gli dovè anche essere legata con vincoli di parentela. Costei poi, benchè toscana, si trovava forse in Napoli per quelle ragioni onde i Fiorentini solevano andare qua e là in giro assai spesso. A lei dunque Filippo scrisse così: « Ancorchè io non iscriva mai a nessuno, non posso mancare alla mia quasi figliuola primogenita, la mia cara Madonna Fiora. La quale desidero fiorisca: anzi che dopo il fiore, produca buon frutto, frutto d'u-

miltà, frutto di pazienza, frutto di tutte le virtù, albergo e ricettacolo dello Spirito Santo. Così suol'essere chi si comunica spesso. Il che quando non fosse, non vi vorrei per figliuola; e se pur figliuola, figliuola ingrata, e di sorta che al giorno del giudizio vorrei essere contro di voi. Dio ciò non permetta; ma sì bene vi faccia fiore fruttuoso, come di sopra ho detto, e tutta fuoco, onde il poverello vostro padre si possa riscaldare che si muore dal freddo ». Al leggere questa lettera si vede in verità che siamo nella seconda metà del secolo XVI, e si comincia qui a sentire il vizio letterario del tempo, vizio che poi s'allargò tanto! Nondimeno in questa lettera ci si scorge una vera gentilezza di pensiero, congiunta con la solita bontà e perfezione del nostro Santo: ci si vede pure una grande umiltà, quando si considera che un uomo, tanto innamorato di Dio come era Filippo, voleva scaldarsi a quel fuoco di carità, chi sa quanto meno acceso, d'una sua figliuola spirituale.

Ma poichè siamo giunti con la narrazione al terzo anno del Pontificato di Gregorio, quando Filippo fonda la Congregazione dell'Oratorio, qui si potrebbe conchiudere il secondo Libro della vita di lui; ma mi trattiene un pensiero, ed è che Filippo lo abbiamo veduto sinora, e lo vedremo appresso, circondato da un gran numero di discepoli. Sono non soltanto penitenti questi che gli stanno attorno, e lo amano, ma veri discepoli; e si vede a molti segni. Pare dunque che egli fu pure maestro, ed

ebbe una scuola; le quali cose, come si vedrà, sono confermate anche da altri indizj. Ora con questa scuola di Filippo è mio intendimento conchiudere questo Libro. Mi pare che il discorrerne un po' consideratamente debba non solo abbellire di nuova luce le cose già dette, ma conferire molto a chiarire quelle che si diranno appresso. Nella scuola di Filippo noi vedremo l' indole particolare della sua perfezione; la quale, benchè derivi in massima parte dalla grazia celeste, pure è in piena armonia con l' indole naturale di lui. Questo studio non sarà senza utilità e diletto: e queste armonie del naturale col soprannaturale ci persuaderanno sempre più ad amare con un solo amore Dio creatore, e Dio redentore, le opere della natura e quelle della grazia, il bene della vita terrena e il bene assai più grande della vita celeste. Nell' armonia e nell'ordine di questi amori è tutta la perfezione cristiana, alla quale deve tendere l'uomo che vuol vivere secondo Gesù Cristo.

CAPO XI.

LA SCUOLA ASCETICA DI S. FILIPPO.

SOMMARIO.—Come Filippo, senza tenere scuole e senza scrivere, fosse maestro d'ascetica.— Filippo ebbe un'ascetica sua particolare.—In che senso vi possa essere nella Chiesa cattolica un'ascetica particolare. — L' ascetica di Filippo si adatta ai nostri tempi per varie ragioni.— Si parla di due doti particolari di questa ascetica.— Della prima che è una singolare tenerezza di carità verso il prossimo. — Naturale tenerezza del cuore di Filippo. — Suo amore agli animali. — Facilità di sciogliersi in pianto. — Quale tenerezza di carità usasse Filippo coi giusti e coi peccatori.— Insegnamenti suoi intorno a ciò, e contradizioni sostenute. —Del modo pieno di soavità adoperato da Filippo con Marcello Ferro. — L'altra prerogativa dell' ascetica di Filippo consiste nella prevalenza delle mortificazioni spirituali sulle corporali. — Filippo mortifica sè stesso molto anche corporalmente.—Come maestro di perfezione è però assai parco nel consigliare le mortificazioni del corpo. —Sua benignità nelle mortificazioni corporali, e sua severità nelle spirituali.—Come mortificasse egualmente sè e i suoi. — Le mortificazioni di Filippo nascono dal timore della vanagloria.—Poche sentenze del nostro Santo in proposito. — Come egli potesse trovare un pericolo nella stima altrui. — Si narrano alcuni fatti di mortificazione di Filippo, i quali pajono follie. — Di due fatti da cui si rivela meglio il recondito pensiero del Santo. — Si raccontano alcune delle mortificazioni con cui esercitava i suoi. — Qualche considerazione intorno all' ascetica di Filippo. — Fu opportunissima nel secolo XVI e oggi. — Con le tenerezze della carità oppugna l'egoismo eccitato dalla Riforma.—Con le mortificazioni dello spirito vince l'orgoglio intellettuale alimentato anch' esso dalla Riforma.

Che il nostro S. Filippo fosse veramente maestro di cristiana perfezione, e che avesse intorno

a sè discepoli in gran numero, può a prima giunta parer non vero; perciocchè dalla sua vita non si raccoglie che insegnasse mai con metodo e dialettica di scuola, e neanche ci lasciò, da poche lettere infuori, scritti di sorta alcuna. Però è da notare che la stessa vita d'un uomo, quando sia segnalata e ricca di grandi esempj, può riuscire un insegnamento e una scuola; molto più se parecchi si sforzino di ritrarla in sè e di diffonderla in altri. Ancora, quel sacerdote che abbia grande autorità, e predichi, confessi, ammonisca, consigli, e parli spesso di anima; ha mille occasioni di formare attorno a sè una vera e propria scuola di perfezione cristiana, ancorchè manchi a lui il metodo e la dialettica dell' insegnamento scolastico. Or proprio questo avvenne di S. Filippo. Chi esaminasse attentamente la sua vita, e considerasse il modo onde governò le coscienze e annnunziò la parola di Dio: chi raccogliesse qua e là i suoi detti, le sue sentenze, e studiasse attentamente le regole che diede ai suoi, potrebbe facilmente raccogliere un ricco corredo d' insegnamenti, che costituiscono Filippo vero maestro di perfezione cristiana o più tosto di ascetica.

Non pertanto se l' ascetica di S. Filippo non avesse in sè nulla di proprio e di particolare, basterebbe solo di averne fatto un cenno. Ma o io m'inganno, o non è così. L'ascetica di S. Filippo, secondo che io ne penso, è particolarissima, e merita che la si studj attentamente; è un'ascetica, la

quale, dopo tre secoli c'illumina anche al presente con un raggio di luce tutto suo; onde non è raro udire oggidì tra le persone di anima, che un tale o una tale abbia lo spirito di S. Filippo. Or bene, ciò non avrebbe significato alcuno se i tratti speciali della virtù di Filippo non si vedessero scolpiti assai vivamente, e se non fosse stato in molti, durante la vita di lui e dopo, il pensiero di effigiare in sè quei tratti singolari del grande uomo. Bisogna dunque studiare quella dolce figura anche da questo lato, e cercare il maestro dove sin qui abbiamo guardato soltanto il sacerdote e il padre.

Sennonchè a bene intendere quel che dirò di una scuola ascetica particolare di S. Filippo, è giusto dichiarare in prima in qual senso vi possa essere nella Chiesa cattolica un' ascetica particolare d'un Santo, e in qualche parte differente dalle altre. Nella Chiesa cattolica sempre e in tutto un solo è il Maestro, Gesù Cristo. Però, come Gesù Cristo è il solo maestro dei nostri dommi e della nostra morale; così pure Gesù Cristo è il solo maestro della nostra ascetica: la quale non è altro che quella parte delle scienze sacre, onde si governa la vita spirituale e la perfezione dei Cristiani. Ma ancora, a quello stesso modo che s' ha da riconoscere un certo progresso estrinseco nei dommi e nella morale (1); così nell'ascetica cristiana vi sono forme differenti. Essa nondimeno resta sempre una nella sustanza

(1) Vedi la mia *Dottrina cattolica* al Lib. III.

e specchia sempre Cristo divino Maestro di perfezione; Cristo, il quale non lascia mai d' illuminarci e sublimarci al cielo con quella sentenza: « *Voi dunque siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste* ». Or appunto alcune di queste differenze di forme costituiscono le particolarità della scuola ascetica di S. Filippo.

Invero l' ascetica di Filippo, anche se la guardiamo in complesso, rifulge di due prerogative che cominciano a farcela amare. La prima è che, essendo nata dopo il medio evo e nello spuntare dei tempi nuovi, essa è tuttora viva e giovine, e riesce la forma di ascetica più accomodata ai tempi nostri. Credo anzi che in quelle parti, nelle quali ce ne siamo scostati, sarebbe utile assai che ci ritacessimo indietro, per attingere di nuovo a quel dolcissimo fonte di vita, e non per questo saremmo punto retrogradi. L' altra prerogativa è che, non essendo spuntata nè dentro ai solitarj recessi dei chiostri, nè da mezzo agli antichi deserti d' Oriente, ma nel cuore di Roma, e per opera d' un sacerdote che s' accomunò sempre ad ogni condizione di persone; è un' ascetica accomodata a tutti coloro che vogliono vivere cristianamente, e credolo degno della nobilissima natura umana lo studio di perfezionare sè stessi nelle vie del vero e del bene soprannaturale. Nell'ascetica di Filippo non ci è durezze troppo difficili a superare; ma non per questo il volo dell'anima a Dio ne rimane per alcun modo ritardato.

Venendo ora ai particolari, la prima dote qualificativa della scuola ascetica di Filippo è una tenerissima e speciale carità verso il prossimo. Ben è vero che l' amore del prossimo, come l'amore di Dio, sono essenziali alla vita cristiana, e molto più alla perfezione di essa vita. Ma come la misericordia, così anche la giustizia verso il prossimo è un aspetto della carità: però vi furono Santi destinati dalla Provvidenza a far rifulgere più particolarmente la giustizia, e altri più particolarmente la misericordia. E poi la carità, che è una nella sustanza, prende talvolta una forma così mansueta, tenera, dolce e gentile, che pare quasi una nuova virtù, o più tosto, un certo particolare perfezionamento estrinseco e visibile della virtù stessa. Quanto a S. Filippo, poichè il Signore lo volle maestro di questa tenerissima scuola di carità, lo predispose anche naturalmente ad essa; e fu gran bene.

Già dalle cose scritte sinora si può vedere che natura tenera e affettuosa fosse la sua. Ma è bene guardarla un po' più attentamente. I biografi notano che egli fu tenerissimo di cuore anche con gli animali; onde, per esempio, ci raccontano che un Padre di Congregazione ponendo un piede sopra una lucertola, il Santo se ne rammaricò, e gli disse: « Crudele, che ti ha fatto quell' animaletto? ». — A me pare di vedere in ciò una nuova somiglianza tra lui e quel S. Francesco d'Assisi a cui gli animali erano sì cari. Però il rimprovero di S. Filippo a

chi calpesta una lucertola, mi ricorda il rimprovero che fece S. Francesco a un tale che aveva in sulle spalle due agnellini: « Perchè fai tanto patire i miei fratelli agnellini, portandoli a questo modo legati e penzoloni? » — Ancora di S. Francesco si legge che le lepri e i fagiani gli si riparavano sotto la tonaca; e lo stesso i biografi ci dicono che fecero spesso cani o augelli o altri animali con S. Filippo. Francesco, passando pei pascoli, salutava le pecore sue sorelle; e un giornò, andato a pregare in cima all' Alvernia, gli fu attorno un gran numero d'uccelli lietamente garrendo e battendo le ali, come se si rallegrassero del suo arrivo. E di Filippo racconta il Bacci così. Un Francese per nome Luigi Ames, penitente di Filippo, aveva due uccelletti, che meravigliosamente cantavano. Li donò al Santo, il quale li accettò con questa condizione, ch' egli venisse ogni dì a governarli. Con ciò intese di guadagnare per mezzo di quegli uccelli anche il donatore, e ridurlo a maggiore perfezione di vita. Obbedì Luigi; e un dì tra gli altri, che il S. Padre era infermo, trovò lo sportellino della gabbia aperto e l'uccelletto che, volatone fuora, s'era posato sulla faccia del Santo Padre, e gli andava scherzando attorno soavemente cantando. Il Santo se ne mostrava tutto lieto; e nel vedere Luigi, gli chiese: se avesse egli così avvezzato l'uccello. Rispose Luigi di no. Allora Filippo cacciò più volte l'uccelletto, ma esso ritornava sempre, svolazzando allegramente dai piedi alla faccia e

dalla faccia ai piedi, nè voleva in modo alcuno partirsi da lui (1).

Ma della natura straordinariamente affettuosa e tenera di Filippo noi troviamo un nuovo testimonio nella facilità ch'egli aveva di sciogliersi in pianto, ancorchè in lui non fosse nulla di femmineo, e si mostrasse alienissimo dalle sdolcinature e dalle smancerie. Tutt' i biografi lo notarono, e ce ne addussero moltissimi esempj: anzi essi hanno un Capitolo della Vita con questo titolo. *Del dono delle la-*

---

(1) A proposito dell'amore di Filippo agli animali trovo pure che Filippo predilesse una gatta e se ne servì per mortificare i suoi penitenti. Nella Miscellanea manoscritta ch'è alla Vallicella, si legge che Filippo avendo avuto in dono alcune pernici, le mandò alla Marchesa Giulia Orsini Rangoni sua figliuola spirituale, ordinandole che non le facesse ammazzare. Quanto agli uccelli, la Miscellanea ha due fatti che non mi pajono da omettere, perchè rivelano sempre più l'indole del nostro Santo. Un Maestro di casa di S. Carlo stava infermo in S. Girolamo. Ora il P. Filippo, *per rallegrarlo un poco*, fece pigliar di camera sua la gabbia con l'uccellino, e gli disse: Vattene là; e l'uccellino obbedì subito, e se ne volò alla bocca dell'ammalato. A questo l'infermo rise un poco, e Filippo fu pago. Un altro dì, essendosi trovato un uccellino nella cappella dove Filippo diceva Messa, disse a chi lo teneva nelle mani: deh che tu non gli faccia male, ma lascialo pure libero. L'uccellino prese il volo e andò via; ma il Santo, come pentito, aggiunse con dolore: Or dubito che il poverino non saprà procacciarsi cibo da sè.

crime avuto da Filippo. Sebbene i suoi occhi si gonfiassero di pianto quasi sempre per motivi di religione, onde quel lacrimare potè sembrare un dono particolare di Dio; pure è certo che era in lui anche un indizio della sensibilità e tenerezza naturale del suo cuore. Se Filippo udiva parlare di Dio, prorompeva in lacrime; se ne parlava egli stesso, il suo pianto era talvolta così abbondante, che si vedeva costretto a troncare il discorso: anzi negli ultimi anni della vita non sermonava più, perchè alle prime parole si sentiva così soffocato dal pianto, che per isforzi che facesse, gli era del tutto impedito di continuare. La lettura delle vite dei Santi, una qualsiasi meditazione, la Messa, la preghiera, i peccati uditi in confessione, e particolarmente un ricordo qualunque della Passione di Cristo, tutto si coloriva e infiammava nel suo animo, tutto gli commoveva fortissimamente il cuore; sicchè quasi per naturale sfogo gli occhi gli si empivano di lacrime; ed ei piangeva. Oh come era bello e soave quel pianto! oh come era nobilitato da un cuore, in cui la smisurata tenerezza naturale era diventata, per ajuto della divina grazia, una tenerezza tutta di santa carità!

Con una natura dunque per un verso così smisuratamente affettuosa e per l'altro tutta infiammata dell'amore di Dio, Filippo si fece maestro d'un'ascetica mansueta, tenera, soave, compassionevole. In tutta la sua vita appena s'incontrano due o tre esempj di temperata severità; e invece

gli esempj d'un'infinita dolcezza di carità verso il prossimo tu li vedi ad ogni passo. Tra tanti modi ch'egli adoperò per convertire i peccatori, una sola volta leggo che ne minacciasse uno dell'inferno, e glielo rappresentasse così al vivo, che al peccatore parve quasi di vederlo. Intanto il suo modo consueto di vivere con gli uomini, quel modo che formò la sua scuola di perfezione era questo. Trattava caritatevolmente con tutti, buoni e malvagi, nobili e ignobili, giovani e vecchi, sudditi e prelati. Coloro che venivano a lui la prima volta, li accoglieva come se fossero stati da un pezzo suoi amici, li abbracciava anzi con grande effusione di affetto e di carità, come farebbe chi aspetta un amico da lungo tempo. Anche coi malvagi che sapeva ostinati, le sue accoglienze erano benevole e affettuose; spesso li invitava a confessarsi dicendo loro: « Di grazia, o figliuolo, dimmi i tuoi peccati, perchè Dio te li vuol perdonare.» — Insegnava che nei primi tempi dopo la conversione, ci deve bastare che i penitenti non cadano in colpe mortali. Non aveva ore per sè, non luogo nel quale fosse impedito a chicchessia di andare a lui; anzi le sue stanze, nota il Bacci, erano chiamate da tutti scuola di santità e ricettacolo di cristiana allegrezza. Se talvolta qualche Padre dell'Oratorio, vedendo Filippo stanco, impediva alcuno di andarvi, ne aveva da lui un rimprovero: peggio chi avesse voluto chiudere la stanza di Filippo ad alcuno. Un giorno, per persuadere i suoi, disse: « Io

vi ricordo che i penitenti che ora hanno più spirito, sono quelli che ho guadagnati al Signore con lo stare .esposto eziandio la notte per convertirli »—Per vincere i peccatori, ed infiammare di nuovo calore di virtù i giusti, adoperava mille industrie, l'una più tenera e affettuosa dell'altra. A volte li carezzava, a volte li baciava, a volte imponeva loro affettuosamente la mano sul capo. Spesso c' era tanto affetto nel suo sguardo e nel suo sorriso, che lo sguardo e il sorriso rivelavano il suo amore e operavano prodigi. La pazienza, la verginale purezza, il fervore grande nel pregare, lo stesso turbamento del suo cuore, finivano per dare alla sua carità un'aria di dolcezza ineffabile.

Questi suoi modi pieni d'affetto e di tenerezza in tutt'i ministeri spirituali non furono soltanto un fatto suo personale. Egli li insegnò a tutt'i suoi discepoli, e li trasfuse in essi così bene, che si può dire che a questo segno si distinguevano da tutti gli altri. Non bastandogli l'insegnamento dell'esempio, vi aggiunse quello della parola. Però ei diceva: « Non mi piace che i confessori facciano troppo difficile la via della virtù, massimamente ai penitenti che di nuovo si convertono. Non voglio che gl'inaspriscano rimproverandoli con durezza. Spaventati dal timore e dalle difficoltà della nuova via, essi torneranno indietro: lasciata la confessione, si manterranno più lungamente nel peccato. Invece con la compassione, con la dolcezza e con l'amore sforziamoci di guadagnarli a Cristo; con-

discendiamo ad essi per quanto possiamo: tutto il nostro studio sia d'infiammarli dell'amore di Dio, il quale esso solo fa operare cose grandi » (1).— Così diceva Filippo e questa è la sua scuola. Ancora, come nota il Bacci, Filippo fu da molti biasimato e anzi acerbamente rimproverato di questa sua dottrina di estrema dolcezza, massimamente co' peccatori; e coloro che lo biasimavano e rimproveravano, non erano persone di mondo, sì bene anche uomini di bonissima vita e di santi costumi. Ma Filippo non si turbò per questo, nè si allontanò punto o poco dal suo proposito. È anzi giusto affermare che, col crescere degli anni, crescesse in lui la soavità e la tenerezza del suo amore, poichè una lunga esperienza gli ebbe mostrato che si faceva assai più frutto così, che non con la severità e strettezza. Notano però i biografi del nostro Santo che quel sacerdote Teseo Raspa di cui fu parlato, uomo di santa vita ma alquanto rigido, mostrò di non approvare la facilità e dolcezza di Filippo nel confessare; sennonchè a poco a poco perdè tutt'i suoi penitenti, e fece poco frutto: in pari tempo e nella stessa chiesa Filippo ne aveva molti, e in breve si vedevano avviati alla perfezione. Anche altri gli fecero rimprovero di soverchia benignità; ma niuno mai riuscì a farlo allontanare un passo dalla sua dolcissima via.

(1) Vedi il Bacci L. II. cap. 6. Non ci sono proprio le stesse parole, ma le stesse idee.

A confermare che il primo fondamento dell'ascetica di S. Filippo fosse una tenerissima e mansuetissima carità verso il prossimo, si potrebbero arrecare innumerevoli fatti nella vita di lui. Ne racconterò un solo, che mi sembra più significativo ed evidente degli altri. Marcello Ferro (quello stesso con cui Filippo vaticinò sul Pontificato di Pio V e di Gregorio XIII) era un cherico romano di nobile famiglia, il quale godeva d'un ricco benefizio. Non pertanto, prima che Filippo l'inducesse a vita di perfezione, vestiva da laico, con abito di colore, e molto vanamente. Un anno, la vigilia di S. Domenico, trovandosi nel chiostro della Minerva, s'avvenne in un giovanetto, che era penitente di Filippo, e mise il discorso familiarmente con lui, come s'usa tra giovani, che sembrano amici al solo vedersi. Ed ecco che il giovanetto fra le altre cose dice a Marcello: « Suol venir qui alla Minerva al Vespro e alla Compieta un Padre di S. Girolamo chiamato Filippo, al quale, se parlaste, beato voi! ». — Il cherico allora lo pregò che gli facesse conoscere cotesto suo Padre Filippo. Ed ecco in punto arrivare nella Chiesa della Minerva Filippo con Giambattista Salviati, Costanzo Tassone, Giovanni Animuccia ed altri dei suoi. Il giovane allora additò Filippo a Marcello; e questi, seguendolo, vide che il Santo postosi inginocchioni, si coprì il volto con le mani, e cominciò a piangere: poi durante la Compieta s'agitò e tremolò tutto come un alberetto scosso da una sùbita folata di vento. Mar-

cello lo guardò fiso, e un certo senso di stupore cominciò a entrargli nel cuore. Quando s'accorse che l'orazione era finita, s'accostò a parlargli. Filippo, secondo l'usato, gli fece amorevolissima accoglienza, e lo invitò che venisse a S. Girolamo per sentire i sermoni. Il Ferro vi andò, e tosto volle fare a Filippo la confessione generale. Filippo, non solo gli scopriva i peccati, ma altresì prima di dargli l'assoluzione, si lasciò cadere sul suo collo e gli disse: « Non fare, figliuolo, resistenza allo Spirito Santo: Iddio ti vuol salvo ». — Dopo di ciò è notabile che Marcello seguitò ogni giorno ad andare a Filippo, e sempre con quelle stesse vesti secolaresche; e Filippo non gli mosse mai un rimprovero, anzi non gli disse di ciò neanche una parola. Solo procurò a forza di orazioni e di santi discorsi di compungerlo vieppiù, e d'ispirargli amore a Dio. Passarono così quindici o sedici giorni; ed ecco che un dì il cherico Ferro, vergognandosi di quell'abito, da sè stesso lo depose, e diventò discepolo carissimo di Filippo. Questo fatto è l'espressione della scuola ascetica di Filippo. Teniamolo bene a mente.

Un' altra prerogativa particolarissima della scuola ascetica di S. Filippo si deve trovare nella forma ch' ei dette alla mortificazione; la quale e la carità, furono i due perni principali intorno a cui s'aggirò tutta l'ascetica del Santo. Già come fu detto della carità, così è anche vero della mortificazione, che essa sia essenziale alla vita, e mol-

to più alla perfezione cristiana. Ma a quel modo che la carità di Filippo ebbe un che di proprio, così pure fu della mortificazione. E certo riesce soprattutto notevole che, nella scuola di Filippo, la mortificazione corporale abbia una parte minore di quel che non si vede nelle scuole di ascetica più antiche; e, per lo contrario, la spirituale sia assai più ampia ed efficace di quelle prima in uso anche tra le persone pie. Se guardiamo alla vita del nostro Santo, non si può dubitare che egli, volendo toccare l'eroismo della perfezione in tutto, anche nella mortificazione corporale andò assai innanzi. Nel primo libro mi occorse di riferire che per lungo tempo Filippo dormì spesso o nelle catacombe o sulla nuda terra; passò talvolta le intere notti insonni a pregare; si cibò di pane ed erbe ; adoperò cilizj e discipline per fare strazio delle sue carni innocenti. Appresso, gli obblighi del suo ministero e le frequenti infermità gli fecero alquanto raddolcire la severità esterna della vita, ma non tanto che non fosse un modello di cristiana penitenza sempre. Sappiamo che d'ordinario dormiva quattro o al più cinque ore, che, anche quando temperò il rigore delle sue astinenze, rarissimamente si cibò del pesce e dei latticini, quasi mai della carne. Laonde con la consueta sua piacevolezza soleva dire, passando pei macelli: « Per grazia di Dio, non ho bisogno di quella roba. » — E ancora, poichè del suo poco desinare ne consacrava sempre una particella ai poveri, ed

alcuni temevano che ciò non gli nocesse; anche su di ciò piacevoleggiando diceva: « Mangio poco, per non diventar grasso come il mio amico Francesco Scarlatti ». — In tutta la vita, e anche in vecchiezza, non lasciò mai di disciplinarsi con pesanti discipline di catenelle; e insomma fu sempre severo ed aspro contro il suo innocente corpo, per tenerlo in soggezione dello spirito, e per aver quella piena signoria di sè stesso, che è il principio della vera grandezza. Nondimeno per questo rispetto della penitenza corporale, Filippo sottostà a parecchi Santi, segnatamente del medio evo; e ciò perchè ei doveva iniziare quella prevalenza delle mortificazioni spirituali sulle corporali, che è una delle principali note della sua scuola ascetica.

Infatti, se consideriamo Filippo in quanto maestro di mortificazione, vedremo che per questo rispetto delle mortificazioni corporali ei fu con i suoi discepoli parco e benigno sopra ogni misura. Raramente ordinò digiuni e altre penitenze corporali ai suoi; ed anzi sappiamo che, per esempio, a un nobile uomo che gli domandò licenza di digiunare, rispose franco e reciso: « Messer no, fate elemosine. » — Quando istituì la Congregazione dell' Oratorio, non aggiunse neanche un solo digiuno a quelli precettati dalla Chiesa; e si tenne pago in fatto di penitenze esterne, a quella assai mite della disciplina di cui fu parlato. Abbiamo veduto come invitasse a mangiare allegramente, benchè certo moderatamente, gli stessi Novizj domenicani. Tra i suoi di-

scepoli poi era conosciuto che in fatto di cibi Filippo, benchè si mortificasse lui sino agli estremi, era con essi largo e benigno. «Mangiate senza scrupolo, soleva dir loro, ciò che Dio vi appresta alla mensa; non delicatezze, non cibi particolari, molto meno ghiottonerie, ma quel che Dio vi dà, prendetelo da lui con semplicità di cuore.» — Di qui, affinchè le persone spirituali non si macerassero troppo, e non si perdessero in scrupoli puerili, diceva ancora, che per ordinario è meglio dare al corpo un poco più di cibo, che un poco di meno; perciocchè il più si può facilmente levare, ma quando l'uomo pel troppo poco si guasta la complessione, non può così facilmente riaversi. Infine, tanto era benigna per questo riguardo l'ascetica di Filippo con i suoi discepoli, ch'egli attribuiva talvolta a Satana il pensiero di mortificarsi troppo nel corpo. Però uno dei suoi insegnamenti era questo: «Satana suole alle volte incitare astutamente gli uomini spirituali alle penitenze e alle asprezze del corpo, affinchè con quelle indiscretamente fatte si debilitassero nella salute».— «Se voi farete così, soleva anche dire, non più attenderete alle opere di maggior frutto: o forse, spaventati per le incorse infermità, lascerete i soliti esercizj e volterete le spalle al servizio di Dio.»—Dunque nell'ascetica di Filippo c'è una straordinaria e, direi quasi, nuova benignità e dolcezza in fatto di digiuni, di astinenze, di veglie, e di altre penitenze corporali.

Ma d'altra parte è impossibile fissar la mente

nelle mortificazioni spirituali, con cui Filippo fa strazio di sè e de' suoi, senza dire che qui c' è altrettanta severità ed eccesso, per quanta benignità e temperanza abbiamo trovato nelle mortificazioni corporali. La ragione di ciò la studieremo appresso. Per ora importa stabilire bene il fatto, e guardarne tutta la estensione. È una foga senza riposo di mortificazioni spirituali quella di Filippo; ond' egli non fa quasi distinzione tra sè e i suoi. Si mortifica incessantemente egli stesso, e mortifica pur sempre i suoi. Questo della mortificazione pare un pensiero fisso della sua vita; e, mentre in tutto il resto è sì benigno, quando poi trattasi di mortificare spiritualmente i suoi, spesso ci sembra duro, ingiusto, inesorabile. È inutile nascondere questo lato della vita, e anzi della scuola ascetica di Filippo. Può stare che qualche mio lettore giudichi la dottrina di lui in ciò alquanto esagerata; ma il fatto è questo, e non bisogna nè velarlo nè alterarlo. Per tale rispetto Filippo supera tutt' i più rigidi Santi del medio evo; e, anche fra i Santi delle età più vicine, difficilmente si trova alcuno che lo eguagli.

Qual'è poi il fine di coteste mortificazioni? Filippo intende a scemare, se non talvolta a distruggere, la buona fama che si concepisce naturalmente dell' uomo giusto e santo. Si vede e principalmente che questo pensiero della stima, che altri faccia di noi, lo turba e non lo vuole, lo giudica pieno di pericoli, e lo combatte per ogni modo. Nel com-

batterlo in sè stesso e negli altri c' è sempre un non so che di strano, di bizzarro, di faceto, che forse potè anche avere un qualche fondamento nell' indole stessa di Filippo; ma che, nella sustanza, si vede cercato e voluto da lui per un fine assai più nobile ed alto. E il fine è che l' uomo, libero dalla servitù dei beni esteriori, del senso, e degli affetti terreni, sia libero pure di quell' intemperante desiderio di stima, che o produce o è esso stesso il desiderio della gloria, anzi la vanagloria.

Terribili riescono ai buoni Cristiani queste tentazioni della vanagloria, le quali sono le tentazioni d' ogni giorno, e non ci lasciano mai respiro. Sant'Agostino, col suo occhio acuto e penetrante, ben ne vide il pericolo, e scrisse: « Quel voler essere temuto e amato dagli uomini, non per altro che pel gusto fallace che ci si prova, è misera e sconcia jattanza. Poichè per certi doveri sociali abbiamo bisogno di farci amare e temere dagli uomini, ecco che il nemico della nostra felicità c' è addosso; e nel seminarci di lacciuoli tutta la via, ci grida: *Bravo, Bravo!* affinchè mentre ci trattenghiamo a raccoglierli con avidità, ne restiamo presi all' impensata, e spostando la nostra gioja dalla tua verità, o Dio, la collochiamo nelle umane fallacie. Così ci prende ambizione di essere amati e temuti, non per te, o Signore, ma in cambio di te ». (1) Questo pericolo, per le ra-

(1) Conf. L. X Cap. 36.

gioni che diremo, diventò ai tempi di Filippo assai più grave che non era stato innanzi; e Filippo nella sua scuola ascetica non fece quasi altro che oppugnarlo.

Cotesta dottrina di Filippo, se guardiamo a ciò ch' ei disse, si raccoglie in breve; anzi si può credere che stia tutta in alcune sue sentenze, che gli erano familiari e che egli spargeva qua e là senza alcuno apparato di dottrina. Per insegnare che dobbiamo mortificare l' intelletto, Filippo soleva dire: *Tutta l' importanza della vita cristiana consiste nel mortificare la razionale*, cioè la presunzione dell' intelletto. Alcune volte, volendoci ammaestrare del debito che abbiamo di mortificare l' orgoglio del pensiero, ecco che si toccava la fronte e diceva: *La santità dell' uomo sta qui in tre dite di spazio.* Altre volte i suoi lo udivano dire: *Chi non è atto a tollerare la perdita dell' onore e della stima propria per Gesù Cristo, costui non farà mai profitto nelle cose dell' anima.* Talvolta, mentre i suoi cari gli stavano attorno, li istruiva con queste parole: *Figliuoli, umiliate la mente, soggettate il giudizio.* Un altro dì il suo insegnamento era questo: *Attendete a vincervi nelle cose piccole se volete vincervi nelle grandi.* Questo medesimo pensiero della mortificazione si trova chiaramente messo come fondamento della Regola Oratoriana, la quale benchè non scritta da lui, è espressione fedelissima del suo animo: La Regola dice così: *È proprio di ciascuno dei nostri amare di non essere conosciuto,*

e che lo tengano a vile come un niente. Queste sono le sentenze che con grande affetto soleva dire Filippo ai suoi cari. Son poche e brevi, ma belle e sustanziose, sicchè splendono alla mente, e contengono un tesoro di sapienza. Quanto più attentamente le consideri, tanto più ci troverai lo spirito di quel Signore Gesù Cristo che esinanì sè stesso, fatto obbediente sino alla morte, e non rifuggì neanco dalla infamia della Croce.

Ma Filippo, secondo il suo costume, insegnò più con i fatti che con le parole; onde la luce della sua dottrina e della sua scuola, per ciò che si riferisce alla mortificazione, sta principalmente nella sua vita. Invero, chi accompagni Filippo particolarmente dal dì che fu sacerdote, pare che niun altro pensiero gli stia tanto a cuore, quanto questo del mortificarsi nell'onore e nella stima. Non che cerchi mai la gloria vana del mondo, vuole anzi per sè la disistima e il disprezzo. Perchè mai cotesto? E non è poi almeno esagerato in lui questo amore della follia della Croce? E in qual modo si potrebbe far bene ai nostri cari fratelli, se essi ci spregiano? Infine, non è poi un bello e santo tesoro quello della buona fama, che ci si comanda di custodire? Tutto ciò è vero; ma bisogna pur pensare e credere che il Santo non fa guerra alla stima e all'onore mai; sì bene a sè stesso che corre dietro alla stima e all'onore smodatamente, e pone la stima e l'onore invece che in Dio nell'amore di sè stesso.

Per verità, la stima e l'onore potevano ben parere una tentazione a Filippo; perchè egli fu stimato e onorato moltissimo, ed anche più di quello che non sogliono essere stimati e onorati gli uomini santi e grandi. Tutta Roma era piena della fama de' suoi miracoli e delle sue profezie: egli aveva discepoli molti e di gran valore, e tra gli altri tre uomini possenti d'intelletto e di studj, come poi si rivelarono, il Baronio, il Bozio e il Tarugi: i Papi, alcuni lo venerarono, altri lo tennero in conto di santo: tutt'i più grandi uomini del tempo, S. Carlo Borromeo, Sant'Ignazio, S. Camillo de Lellis, S. Felice da Cantalice, la beata Caterina dei Ricci, erano suoi amici: tra i Cardinali e prelati, coloro che splendevano più vivamente per dottrina e per virtù, dipendevano da lui: i religiosi di varj Ordini, e particolarmente dei più celebri, la nobiltà romana, e i popolani, obbedivano e pendevano dai suoi cenni. Filippo, sì perchè era vissuto sempre in Roma, sì per le ragioni del suo apostolato, non trovava nessun altro modo di nascondere nè le sue virtù nè i suoi miracoli, che con le attrattive e le grandezze loro, direi quasi lo seguitavano e lo illuminavano da per tutto. Era dunque assai naturale che quella voce *bravo*, *bravo*, che risonava all'orecchio di S. Agostino e gli sembrava piena di pericoli, risonasse pure all'orecchio di Filippo, e anche a lui sembrasse pericolosissima. Quand'anche non fosse stata pericolosa a lui, era pericolosa ai suoi discepoli, i quali se ne sareb-

bero potuti invanire. S. Filippo dunque si opponeva a quella voce; e, desiderando di non essere amato e temuto lui in cambio del Signore, scelse invece per sè il dispregio e il disonore, che sono congiunti con la follia della Croce. Scelse il dispregio e il disonore, ma non tanto che perdesse mai l'autorità e la fama; perciocchè anzi fu sempre tenuto per Santo; ma tanto, quanto bastasse a mortificare sè stesso, e a diventare esempio e maestro di mortificazione cristiana.

Guardiamo un tratto Filippo in questa nuova luce. Certe cose che egli fa, chi le miri alla superficie, le deve giudicare demenze, scioccherie e delirj. Si vede ch' ei si sforza di parere folle, volgare, spregevole e dappoco; e ciò soprattutto quand' altri il vorrebbe venerare e ammirare qual Santo. Al cospetto dei Cardinali che lo riveriscono e lo amano tanto, ei saltella e scherza e ride come uomo semplice e dappoco: ei sa che per Roma lo gridano Santo; ed egli balla nelle pubbliche piazze, e particolarmente là, dove vede raccolto molto popolo per ragione di qualche festa. Parecchi lo additano per via come l' uomo dei miracoli; e Filippo, andando co' suoi penitenti per la città, reca in mano un mazzo di fiori di ginestre assai grande e di tratto in tratto piacevolmente l' odora con gusto; un dì poi, incontrandosi con un povero frate questuante, gli pare che sia una bella occasione quella di mortificarsi; e lo prega che lo voglia lasciar bere ad uno dei bariletti che portava, e beve di fatto. Molti

vanno a Filippo per curiosità di conoscere il Santo; ed egli tiene presso di sè alcuni libri di favole e di facezie, e li legge e li fa leggere al cospetto di costoro. Se vede che gli stanno attorno persone assai dotte, e che ammirino la sua sapienza; ed egli allora legge qualche libro di niun conto, affastella barbarismi come un idiota, e si mostra ignorante. Affinchè non lo tengano in conto di Santo, va talvolta in chiesa con una casacca a rovescio sopra la sottana, e la berretta se la pone in capo alla brava; e per le strade porta sull' abito una pelliccia di martora che gli fu donata, e quasi se ne pavoneggia. Poichè al suo tempo i preti recavano la barba lunga; egli, per rendersi spregevole, se ne fa radere una metà, e va così per la città, tutto lieto che altri rida di lui, e il dica scemo e matto. Insomma si vede che di onore e stima degli uomini ne vuol tanto, quanto basta a far loro del bene; ma teme l'orgoglio, la vanagloria, e quel *bravo, bravo* che faceva sì gran paura sino a Sant'Agostino.

Tra i molti fatti che ci narrano i biografi a questo proposito, ne accenno due, nei quali il Santo rivelò forse più chiaramente del solito il suo recondito pensiero. Stava un dì Filippo col Padre Gallonio in casa della Marchesa Rangona, dov'era la Contessa Olivares ambasciatrice di Spagna. Costei sapeva della virtù grande di Filippo; e per appiccare con lui un discorso di religione, gli chiese: Da quanto tempo avesse lasciato il mondo. Ma Fi-

lippo se ne mostrò adombrato e rispose: «Io non so d'averlo lasciato mai.» — Ciò detto, si volse al P. Gallonio, e aggiunse. «Di' su, Antonio, non mi diletto io ancora di bei libri, di poeti e di romanzieri?» — Ma il Gallonio, che aveva grandissima venerazione per Filippo, o non capì, o più tosto non volle capire quale fosse allora l'intenzione di lui, e però francamente rispose: «Che maraviglia, o Padre, che vi dilettiate di favole e di poeti, se voi non potete in altro modo temperare la fiamma dell'amor di Dio?» — Filippo fu dispiaciutissimo di quella risposta, e accortamente mutò discorso. Ma tornando a casa, rimproverò il Gallonio dicendogli: «Va là, che m'hai dato una gran bella risposta: Iddio tel perdoni. Ma che ti è passato mai per la mente che hai detto di tali cose tu?» — Sennonchè questa santa intenzione di Filippo fu meglio confermata dalle parole che disse un dì in una occasione poco differente. L'Altieri nobile romano, era andato a Filippo col desiderio di vedere un Santo, e udire di bei discorsi; ma Filippo, accortosene, s'era mostrato scherzevole, faceto, leggero e quasi uomo di mondo. Costui ne stupì, e disse la cosa a un amico del Santo, Angelo da Bagnorea; che quasi ne rimproverò Filippo, pregandolo a usare, almeno un'altra volta, un contegno più serio e più degno di lui. Ma Filippo gli rispose: «E che vuoi che io faccia? Vuoi forse che io mi metta in sul grande, perchè si dica, questo è il Padre Filippo? che sputi sentenze e

belle parole? Sappi che se torna l' Altieri a me, voglio far peggio. » — Queste ultime parole del Santo e i fatti che si sono narrati ci spiegano quale fosse la dottrina ascetica di lui intorno alla cristiana mortificazione.

Coi suoi discepoli poi fu così largo di mortificazioni spirituali, che a dirne una parte soltanto non si finirebbe mai. Quasi tutti gli strani modi che adoperò per mortificare sè stesso, li adoperò pure con i suoi discepoli. Nel leggere ciò che fece per questo rispetto, mi stupisco soprattutto che mai un solo de' suoi non gli si sia opposto, quando loro comandava cose tanto strane e insolite. Pare anzi che in ciò fosse Filippo ajutato supernamente da una grazia singolare, o direi da un certo intuito soprannaturale. Si noti infatti che ad alcuni non chiese mai mortificazioni straordinarie, ma con altri camminava così sicuro, che domandò e ottenne cose difficilissime. E mai niuno di costoro ne scapitò positivamente nella buona fama; ancorchè il P. Gigli suo discepolo dicesse un dì graziosamente al Gallonio: « Io non ho più onore, perchè il P. Filippo me lo ha fatto perdere tutto. » — Le mortificazioni ordinate loro dal Santo, gittavano un po' d' ombra passaggera sulla loro luce, ma presto essa si ravvivava da sè, e risplendea forse più di prima.

I discepoli di Filippo in questo fatto della mortificazione parevano un prodigio. I beni del mondo presente e anche l' onore s'erano tanto più rimpic-

cioliti nelle loro menti, quanto più grande avevano il concetto di Dio e del suo regno. Essi, per comandamento di Filippo, accattavano come pitocchi alle porte delle chiese e nel tempo della predica, benchè allora non vi fosse l' uso; facevano da scopatori nella Casa del Signore, e anche all'aperto nei vestiboli; andavano di porta in porta chiedendo un frusto di pane per amore di Dio; recavano addosso pietre e calcina come semplici manovali. Uno di loro, che s'era un po' invanito d'un bel vestito nuovo, Filippo lo mandò alla porta di S. Giovanni Maggiore a mendicare tra i pezzenti. Molti altri li mortificò in altri modi. Teneva presso di sè parecchie paja d'occhiali, e li poneva ora a questo, ora a quello dei suoi discepoli, ordinando loro di andare così su e giù per le vie. Di un cane che gli fu donato, e di una gatta che teneva in S. Girolamo della Carità, si servì per mortificare per molti anni i suoi discepoli nei modi più strani e bizzarri. Pareva quasi che si dilettasse di veder poco onorati e derisi coloro che più amava; ma in verità non intendeva ad altro, che a mortificare e uccidere in loro ogni germe di vanagloria, come il buono agricoltore mortifica e uccide il germe della zizzania, il quale, cresciuto, soffoca il buon grano. Alcune volte Filippo dava ai suoi discepoli delle mortificazioni, che le avresti dette follie: e pure i suoi discepoli obbedivano, e ne traevano gran frutto. Diceva a uno di loro: « Tu, o mio caro, va con questo campanello a suonare allegramente per la via dei Giubbonari,

ancorchè quello sia luogo popolatissimo. » — Il discepolo andò, ne fu deriso, ma non per questo ne mosse lamento alcuno. A un altro diceva: « Va' per Roma con questo grande coperchio di scatola sulle spalle e con una scritta burlesca. » — Il discepolo andò, e ne soffrì mortificazione e vergogna salutare. « E tu, diceva a un altro, porta questo mio grosso cane in braccio per le vie: e tu va' per Roma con questo cilizio sulla casacca: e tu ancora che vorresti invanirti con cotesto tuo bel ciuffo di capelli, lasciati tosare e radere il capo come un frate: e tu, Marcello Vitelleschi, ancorchè nobile romano, va in coro con questa mia sottana e nel coro della chiesa di' al Baronio la tal cosa: e tu poniti boccone al mio confessionale; e tu fa lo stesso tra i Domenicani nel coro della Minerva. » — Tutti obbedivano; tutti vincevano ogni tentazione di vanagloria, e si rendevano per tal modo signori di sè medesimi. Questi uomini, che si contentavano di essere derisi dagli uomini per amore di Dio, erano possenti a fare il bene, e capaci d'ogni sacrifizio per la verità, per la giustizia, per la virtù.

L'ascetica dunque di S. Filippo, per ciò che spetta alla mortificazione, era questa che si è detta. Bisogna anzi notare, che quando la persona fosse più alta; quando l'ingegno, gli studj, la nobiltà del sangue potevano più facilmente eccitare il desiderio della lode e della gloria; a costui Filippo chiedeva di più, e lo mortificava più vivacemente. Se man-

cassero tutti gli altri esempj, il Tarugi e il Baronio, dei quali converrà poi riparlare, son là per mostrare quanto fosse stato severo e inesorabile con loro nelle mortificazioni un Santo così soave e benigno in tutto il resto.

Dalle cose fin qui dette si conchiude, che la scuola ascetica di S. Filippo ebbe due prerogative particolari; la tenerezza cioè della carità, e la spiritualità della mortificazione. Nel Capitolo seguente dirò di alcune altre doti, onde s'abbellisce la soavissima dottrina del nostro Santo. Ora è utile però qualche considerazione sopra i due principali punti dei quali s'è discorso.

Non fu senza profonde ragioni che Iddio mise in cuore di Filippo nel secolo XVI un amore tenerissimo del prossimo e un desiderio tanto vivace della spirituale mortificazione. Neanche fu senza profonde ragioni che Filippo diventasse per questi due modi della carità e della mortificazione maestro della cristiana perfezione, sicchè egli avviva ancora oggidì con la luce della sua dottrina una scuola, che non è particolare dei suoi Padri dell'Oratorio, ma ha seguaci e cattedre e discepoli in tutta la Chiesa cattolica. Il primo frutto che germogliò dall'eresia protestante, fu un rinvigorimento nuovo e terribile dell'egoismo. Quando ciascuno è maestro di religione e di morale a sè stesso; quando la religione di universale che la fece Cristo, tenta di essere nazionale, e neanche ci arriva; quando la prima unità, ch'è quella del

pensiero e dell'amore santo, è bruscamente rotta; quando i vincoli della gerarchia ecclesiastica sono sciolti; quando il centro luminoso della vita della cristianità è vilipeso e annientato; l'egoismo riesce naturalmente vittorioso, e l'amore, ferito da tutt'i lati, si ripiega sopra sè medesimo e diventa egoismo esso stesso. Però questo tarlo dell'egoismo, che corrode il protestantesimo e l'ucciderà infallibilmente, si diffuse in parte anche tra i cattolici; e senza neppure adombrare le credenze e la perfezione della Chiesa, svigorì la fede e le opere di molti figliuoli di lei. Di qui il gran bisogno nel secolo XVI fu di riaccendere novamente vivissima la carità nel seno della Chiesa. Di qui la scuola di S. Filippo, per questo rispetto della tenerissima carità onde s'infiamma, nacque come un antidoto al maggior male del secolo XVI, e si sforzò di correggerlo. Ogni occhio un po' acuto si può accorgere di questo contrasto, che c'è tra l'egoismo della società del cinquecento, e la dolcissima carità della scuola ascetica di Filippo. Ancora, è certo che questa scuola di soavissima carità non venne meno col morire del Santo, ma si tramandò di generazione in generazione, e vive e risplende tuttora. È bene anzi notare che, da S. Filippo in poi, quasi non vi fu altra ascetica che la sua. La smisurata dolcezza di S. Francesco di Sales, di S. Vincenzo de Paoli e di S. Alfonso, che sono i tre più grandi maestri di perfezione dal cinquecento in poi, ci provano che la dolcissima e tenerissima carità di

Filippo fu da Dio ordinata a fondare l'ascetica dei tempi nuovi. È un'ascetica tutta di dolcissima carità la nostra, non solo perchè la carità è il tesoro di Gesù Cristo e della Chiesa; ma anche perchè, perduta o svigorita la fede, gl' intelletti umani non si piegano più a noi, se non per le vie efficaci dell'amore. È un'ascetica tutta di dolcissima carità la nostra; perchè l'esperienza ci prova che contro l'egoismo della miscredenza e del dubbio possono poco le idee di giustizia e di pena, pochissimo la dialettica e la dottrina. Se non si espugna il cuore, l'intelletto, invanito di sè medesimo, resta chiuso a ogni splendore di luce soprannaturale.

Non molto differentemente s'ha da discorrere dell'altra prerogativa dell'ascetica di Filippo, che fu la mortificazione spirituale. Dopo il protestantesimo è nato, o più tosto è smisuratamente cresciuto, nell'uomo un orgoglio intellettuale; il quale sotto la speciosa apparenza d'innalzare la creatura figlia di Dio, l'abbassa, e parendo germe di vita, in verità a poco a poco l'allontana dalla prima sorgente dell'Essere e la uccide. Siamo vani di tutto ai tempi nostri, più che non fummo per lo passato; e il primo seme di questa vanità fu posto nel secolo XVI dal rinato paganesimo e dalla Riforma che ne derivò; vani soprattutto d'una scienza, certo assai progredita, ma che quasi più non osa staccare gli occhi dalla terra. Pare che alla scienza nostra il volo verso il cielo le sia im-

pedito da una forza recondita che niuno vede; e per fermo le è impedito dalla vanità che la rimpicciolisce e imprigiona tra i confini dello spazio e del tempo. Or a questa vanità del nostro intelletto, a quest' orgoglio della scienza, oppose S. Filippo nella sua scuola ascetica quella mortificazione spirituale, che abbassa l' intelletto per innalzarlo a Dio, e ferisce l' orgoglio, la vanità e il desiderio della lode, i quali in diverso modo ci legano alla terra e c' impediscono il volo dell'anima verso il cielo. Furono altri tempi, nei quali i maggiori mali venivano alla cristianità dalla vigorosa barbarie dei popoli del settentrione; ed allora la perfezione cristiana intese principalmente a mortificare il corpo. Ma quando la religione, la morale, ed anche la civiltà d' Europa furono minacciate di morte, particolarmente da uno smisurato orgoglio intellettuale, nutrito parte dalla corruzione dei cattolici e parte dalle teoriche della Riforma; allora fu assolutamente necessario che si provvedesse soprattutto a mortificare l' intelletto, il cuore, l' uomo spirituale insomma; il quale, disordinato nello spirito, imprimeva questo suo disordine in tutta la vita sua particolare, e anche in quella dei diversi ordini sociali.

Dunque la scuola ascetica di Filippo, mentre che derivò nella Chiesa da un gran Santo, fu in piena armonia con le necessità dei tempi nei quali nacque. E poichè quei tempi non sono ancora fi-

niti, e oggidì raccogliamo i frutti del secolo XVI, particolarmente nella vita sociale; la scuola ascetica di S. Filippo è viva, anzi è giovane tuttora. A me par certo che il seguirla sia un gran bene; ed io di seguirla sento grandissimo il desiderio e il bisogno.

CAPO XII.

ANCORA DELLA SCUOLA DI S. FILIPPO: — CONCLUSIONE DEL 2° LIBRO.

SOMMARIO. — Due altre doti della scuola ascetica di S. Filippo, l'allegrezza e la semplicità. — Dell' allegrezza e della mestizia dell' uomo mondano. — Lo stato abituale del vero Cristiano è la pace. — Dalla pace spuntano l'allegrezza e la mestizia cristiana. — Come si nutriscano l' una e l'altra nel vero seguace di G. C. — In Filippo e nella sua scuola prevale il sentimento dell' allegrezza, e perchè. — Da che derivi in S. Filippo il sentimento dell'allegrezza. — *State allegri* è un insegnamento della sua scuola mistica. — Sue sentenze intorno a tale argomento. — Fatti della vita del Santo che confermano la sua dottrina. — Della dote della semplicità propria dell'ascetica di Filippo. — La semplicità cristiana è l'applicazione dell'insegnamento di Gesù *è è, non è non è*. — Come Filippo mostrò d'aver questa dote in tutta la sua vita. — Che l'allegrezza e la semplicità cristiana sono un contrapposto alle due inclinazioni del secolo XVI e del secolo nostro. — Si raccolgono varj insegnamenti di Filippo intorno alle diverse virtù cristiane. — Insegnamenti ai sacerdoti, divozione alla Vergine, orazione. — Insegnamento ai giovani. — Distacco dai beni della terra. — Una sua sentenza: *E poi* — Insegnamento di umiltà e di pazienza. — La perseveranza. — Il sacerdote al letto degl'infermi. — Si riepiloga tutta la vita sacerdotale di Filippo. — Com'essa si possa da noi facilmente imitare.

La perfezione cristiana di S. Filippo e della sua scuola fu sempre accompagnata da una grande allegrezza e semplicità di cuore. Queste altre due prerogative della scuola ascetica del nostro Santo sono forse meno spiccate delle precedenti; ma non

per ciò sfuggono a un occhio attento e riflessivo. Lo studiarle quindi, sia pur brevemente, non risulterà senza qualche vantaggio, e gioverà pure a innamorarci sempre più del nostro caro Santo. Ma per non ismarrirci per via, è utile considerare alquanto le idee dell' allegrezza e della semplicità cristiana, le quali non sempre sono ben chiare e precise nei nostri intelletti.

Come pare a me, lo stato abituale dell'uomo, che vive a modo pagano nel mondo e sciolto da ogni freno di legge, è uno stato d'interiore turbamento e agitazione; il quale diventa, secondo certe disposizioni dell' animo e certi avvenimenti esterni, o allegrezza o mestizia. Per tal modo la vita dell'uomo mondano oscilla naturalmente tra questi due moti alterni, e passa spesso rapidamente dall'uno all' altro. L' allegrezza però mondana è di sua natura scomposta, chiassosa, generatrice di stanchezza, e spesso pure incurante d' ogni dovere. La mestizia poi, mentre che quasi sempre è prodotta dall' eccesso stesso dell' allegrezza, riesce incresciosa, cupa e talvolta anche disperata. Per lo contrario, lo stato di chi vive secondo Cristo è, o dovrebbe essere, la pace; quella pace del Signore che deriva dall'ordine degli affetti e dei pensieri, dall'abito della temperanza in tutto, e dalla speranza della vita avvenire: dico però la pace e non la felicità, perchè questa esclude il dolore e la noja, e quella soltanto e allevia e le fa accettare con pazienza. Però la pace del Cristiano, la quale pure ha un certo suo moto

ordinato, non impedisce che da essa non spuntino, secondo le diverse circostanze, l'allegrezza e la mestizia, quasi come due rami differenti d'un medesimo albero; l'uno, bello, gentile e fruttuoso; l'altro, selvatico e rozzo, ma capace anch'esso di dare il suo frutto. C' è quindi un' allegrezza e una mestizia cristiana: tutte e due derivanti dallo stato naturale dell'uomo quaggiù dopo la colpa, il quale è uno stato di piaceri e dolori, di speranze e timori. Ma l'allegrezza e la mestizia, in quanto che sono cristiane, prendono una forma particolare; e, ordinandosi all'ultimo fine della vita eterna, s'abbelliscono d'una certa celestialità. Però l'una e l'altra le vediamo lodate nella Scrittura; e talvolta ci è consigliata la gioja e talvolta la mestizia, secondo i diversi casi, o secondo le diverse disposizioni del nostro animo. Anche le feste sacre, che esprimono l'animo della Chiesa, sono a volte allegre, a volte meste.

L'allegrezza cristiana, se deriva dalle naturali e oneste cagioni di letizia che non mancano nella vita, prende, per la temperanza onde il fedele ne gode, e pel fine soprannaturale a cui la indirizza, un aspetto santo e un non so che di puro e di celeste. Così, per esempio, non solo è bella, ma è santa l'allegrezza della madre che si consola delle carezze e degli abbracciamenti del figlio, quando unisce questa sua allegrezza a un pensiero di fede, di riconoscenza a Dio e di pietà materna. Ma soprattutto l'allegrezza cristiana s'alimenta del pensiero di

Dio. Il riposarsi con la mente, ravvivata dall'immaginativa, nell'infinita Bellezza; l'unirsi col cuore all'infinito Bene; lo sperare di vedere Iddio faccia a faccia e di possederlo; il ripensare con affetto ora a questo, ora a quello dei divini attributi; il vedere specchiata in tutto l'universo creato l'immagine dell'infinita bontà di Dio; l'affissarsi con amore nei dolcissimi misteri della nostra Redenzione: ecco le sorgenti inesauribili d'allegrezza per un cuore veramente cristiano. D'altra parte c'è pure nella vita cristiana una buona e santa mestizia, che è anch'essa religiosa, e deriva dall'angoscia per l'enimma del male morale e del fisico, i quali l'uno e l'altro ci tormentano la mente, il cuore, il corpo. Il peccato e il dolore in tutte le loro forme sono le vere radici della nostra mestizia, sempre; e questa mestizia intanto può essere religiosa e salutare, in quanto che noi congiungiamo all'idea del peccato e del dolore qualche idea di religione e di pietà. Così è salutare e santa la mestizia per il peccato, in quanto è offesa a Dio; e per il dolore, in quanto è espiazione o merito. Nel Cristianesimo dunque ben considerato si trova una vena di santa allegrezza, che deriva principalmente dal pensiero di Dio e dei suoi beni, e si trova pure una vena di santa mestizia, che deriva dal peccato e dal dolore considerati in rapporto a Dio. Il Tabor e il Calvario sono come i due perenni fonti della gioja e della mestizia, i quali abbelliscono diversamente e perennemente la religione, la

morale, l'arte, la poesia e la civiltà cristiana. Però non mi sembra senza utilità il notare qui in ultimo come l'allegrezza cristiana derivi più direttamente dal pensiero di Dio e de' suoi beni, e guardi più direttamente a Dio. Per lo contrario la mestizia cristiana procede più particolarmente dallo spettacolo della creatura di Dio guasta e turbata dal male e dal dolore. Di qui forse procedè che nei Santi in generale il senso dell' allegrezza prevalesse a quello della mestizia, e che tra i Santi fossero assai delle volte più allegri i solitarj; nei quali il pensiero purissimo e dolcissimo di Dio è meno turbato dallo spettacolo doloroso del mondo, delle sue colpe e dei suoi dolori. Il nostro Filippo però, ancorchè fosse vissuto sempre in mezzo al mondo, e ci avesse avuto attinenze e contatti d' ogni sorta; pure in lui il pensiero di Dio prevalse su quello della creatura e dei mali che l'affliggono; e però riuscì tipo della santa allegrezza cristiana. Non bastò. Dell'allegrezza cristiana egli fece una delle prerogative e uno degl'insegnamenti più belli della sua scuola ascetica.

Già, parlando dell'amore di Filippo ai giovani, fu fatto un cenno dell'animo festevole del nostro Santo. Dovendo qui riparlarne ancora, noto che Iddio armonizzò sempre in Filippo le doti naturali con le soprannaturali. Filippo, come dicono tutt'i biografi, non ebbe in sè prevalenza di umori melanconici, ma invece fu di temperamento allegro. Nonpertanto chi guardi dal lato umano la sua vita, non pare che

gli avesse molti motivi di allegrezza. Visse in tempi assai oscuri, e non si fece alcuna illusione intorno ad essi: s'aggirò quasi sempre tra peccatori e nfermi; s'infermò parecchie volte egli stesso; soffrì ingiurie e persecuzioni in buon numero; degli onesti piaceri della vita, se si eccettui forse solo quello delle buone e affettuose amicizie, ne gustò rari e scarsi. La sua letizia d'animo, che lo accompagnò anche nella più inoltrata vecchiezza, e parve singolare a tutt' i suoi contemporanei, fu dunque nutrita dal pensiero vivo ed efficace di Dio; e di ciò s'hanno infinite prove in tutta la sua vita. Quando si pensa che Filippo, vivendo in mezzo a Roma, tutto intento alla salute dei prossimi, giunse a fare talvolta quaranta ore di orazione di seguito: quando ci ricordiamo del modo onde diceva la Santa Messa e del bisogno che aveva di leggere romanzi per impedire le sue estasi: quando si pensa alla mirabile sua palpitazione di cuore; e tutto questo s' avvicina a un fare sereno, allegro, scherzevole sempre, e a un'aria, a uno sguardo a un portamento ilare e festoso, si comprende facilmente che l'allegria in lui veniva da Dio. In somma Iddio Filippo lo vedeva e lo sentiva sempre come infinitamente bello e buono; e questa vista e questo sentimento erano in lui fonti di allegrezza e di pace perenne.

Questa allegrezza tutta santa di Filippo, ei ne fece un insegnamento della sua scuola mistica. Però, quando parlava ai suoi discepoli, aveva sempre

in bocca queste soavi parole. « *Figliuoli, state allegri. Voglio che non facciate peccati, ma che stiate allegri* ». Un altro suo insegnamento era: « *Lo spirito allegro acquista più facilmente la perfezione cristiana, che non lo spirito melanconico* ». — Un dì, volendo provare la bontà d'un giovane Cappuccino che era per indole e per virtù allegro, lo strapazzò in cento modi, l'uno più bizzarro dell'altro: lo trattò da uomo dappoco e villano; mostrò di volerlo percuotere con una ciabatta; gli comandò che si levasse il mantello di dosso; lo cacciò via da sè con aria brusca e con apparenza di disprezzo. Ma vedendo che il frate, non che perdesse la pazienza, serbava il volto ilare, gli disse in ultimo: « *Segui pure, o figliuolo, con cotesta tua allegrezza, poichè essa è ottima via per giungere alla perfezione.* » — Un altro insegnamento ordinario di Filippo era questo: « *Non voglio scrupoli, non voglio malinconie.* » — E che questa allegrezza da lui desiderata e inculcata dovea derivare dalle scaturigini della pietà e dall'amor di Dio, si vede da quest'altro suo insegnamento; « *Chi cerca la ricreazione fuori del Creatore, e la consolazione fuori di Cristo, non la troverà mai.* » — Anche qui la dottrina ascetica di Filippo intorno alla letizia cristiana si raccoglie da poche sentenze; ma esse bastano a far comprendere l'uomo e la sua dottrina.

I fatti poi operati da Filippo non solo confermano la dottrina di lui; ma al solito la chiariscono e l'amplificano mirabilmente. Nella sua Congregazione

dell'Oratorio, Filippo viveva tra uomini gravi e di gran perfezione. E pure il Padre Agostino Manni che stava con lui, scrive: « Filippo governava con grande semplicità, benignità e degnazione tutti; mostrava di amarci tutti, e ci chiamava nella sua camera, *facendoci giuocare, ballare, cantare.* » Queste sole parole basterebbero a rivelarci l'indole della scuola ascetica di Filippo. Ancora, Filippo si mostrava allegro nel conversare: nel pregare, il suo volto era ilare come di chi gode un misterioso diletto: sino i miracoli ei li faceva con allegrezza, e talvolta scherzando. Dei dolori degli altri si attristava come fossero stati suoi proprj; ma al vederli, tosto gli nasceva un gran desiderio di portare consolazione e allegrezza dove c'era lutto e dolore. Si trovano interi Capitoli nelle sue biografie, i quali parlano di queste sue mirabili arti di consolare e indurre allegrezza negli animi. Di scrupolosi e melanconici, guariti e rallegrati da Filippo, se ne conta moltissimi; e così di altra gente oppressa da melanconie, da dolori, da dubbj. Il Gallonio dice che Filippo pareva nato fatto per consolare gli afflitti. Un nobile romano, quasi folle di melanconia, Filippo lo guarì facendolo cantare un bel pezzo col P. Antonio Gallonio, e poi accostandoselo amorosamente al petto. Un P. Francesco Bernardi di Congregazione, oppresso da fiera melanconia, lo sanò dicendogli: *Orsù facciamo a correre*; e così via via si potrebbe dire di altri cento. Il fatto è che per tutta Roma si andava a Filippo

come a un Santo allegro, il quale portava allegrezza con sè a tutti: anzi anche oggi, presso i Romani particolarmente, la memoria di Filippo si conserva come d'uomo santo sì, ma allegro, piacevole, festoso. Qualcuno de' suoi penitenti raccontava che nei momenti di più cupa malinconia s' era sentito tutto allegro per poche parole dettegli da Filippo; un altro, che Filippo lo avea sottratto al pericolo della vicina disperazione; e un tale diceva che quando fosse melanconico, Filippo gli poneva la mano sul capo, e subito lo rendeva allegro: un altro, che si sentiva invaso da un'arcana gioja nell'accostarsi al petto di lui. Vi era taluno, che, nei peggiori momenti di sconforto e di dolore, bastavagli di volgere gli occhi a Filippo: qualche altro, non trovando Filippo, s'appagava di restare pochi momenti nella sua camera, e diceva: Questa camera di Filippo non è una camera, è un paradiso.—I più poi affermavano che Filippo, in quest'arte di consolare e d'ispirare allegrezza non avea pari in tutta Roma. Intanto da questo fare così franco, allegro, scherzevole del Santo sorgeva intorno a lui una scuola di discepoli, i quali, ciascuno a suo modo, si studiavano di essere anche loro franchi, allegri e scherzevoli: e come Filippo per questa via vinceva tentazioni, fugava scrupoli, e riduceva gli uomini a gran perfezione, così facevano parimente i suoi discepoli. In somma, intorno a Filippo spirava un' aura di pace e di allegrezza, che era uno stupore. Non solo, stando con lui, si

finiva per essere allegro, ma s'imparava da lui come l'allegrezza cristiana possa essere strumento di bene e mezzo di perfezione.

Un'altra dote della scuola ascetica di Filippo è una singolare e, direi quasi, eccessiva semplicità, della quale parlo tanto più volentieri, che oggidì l'ascetica di molti s'è allontanata dalle vie semplici, e minaccia di prendere forme artificiose e complicate. E pure la semplicità cristiana, se si guardi nella sustanza, è essenziale non che alla vita di perfezione, anche a chi solo voglia essere Cristiano. Quell'insegnamento di Gesù Signore: *È, è; non è, non è*, quando si applichi alla vita intrinseca ed estrinseca dell'uomo, ci fa semplici come è semplice la colomba. La semplicità cristiana non è ignoranza nè povertà di mente nè eccessiva bonarietà, come credono gli uomini volgari; ma è invece uno specchiamento, o più tosto una trasparenza del candore e della schiettezza dell'animo. Gli animi semplici sono trasparenti e luminosi di verità sempre. Così fu di Filippo e della sua scuola. Non solo Filippo aborrì dagl'infingimenti, dagli artifizj e dalle malizie più o meno ingegnose, ma fu in tutta la sua vita veritiero, schietto, semplice; semplice, intendo, sino nel portamento, nell'abito, nel gesto, nell'andatura, in tutto. Il Bacci accenna chiaramente a questa virtù del Maestro e della scuola di lui, quando dice: « Fu capitale nimico d'ogni affettazione, tanto in sè quanto negli altri, così nel parlare, come nel ve-

stire ed in tutte le altre cose. Fuggì in particolare alcune cerimonie che hanno del secolaresco, e alcuni complimenti che si usano per le corti, mostrandosi amicissimo della semplicità cristiana in ogni cosa. Laonde non s'accomodava molto volentieri quando aveva da trattare con persone di prudenza mondana; ma soprattutto gli dispiaceva di trattare con persone doppie, che non andavano con lealtà e schiettezza nel negoziare. Della bugia poi fu capitale nimico; e perciò diceva spesso ai suoi: « *Guardatevi dalle bugie come dalla peste.* »

Per riuscire nelle sue grandi opere, Filippo certamente non mancò di adoperare i mezzi umani; ma erano sempre i più semplici, e per dippiù mostrava di avere in essi ben poca fiducia. Il buon successo ei lo credeva frutto di Dio e della verità, e lo aspettava sempre da Dio e dalla verità. Pochi uomini lavoravano quanto lui, e raccolsero sì ubertoso frutto nella vigna del Signore. E intanto la vita di lui era povera, umile, senza alcuna pompa d'ingegni, di sottigliezze, ma piena di candore, di schiettezza sempre: la sua parola, breve, recisa e senza ombra di astuzie; la predicazione semplice e poco ornata: semplice la sua scienza; e particolarmente nella teologia ei si teneva saldo agl'insegnamenti precisi, benchè sottilissimi, di S. Tommaso. In tutta la sua vita di laico e in quella di sacerdote, si vede che Filippo opera bonariamente, ha il cuore sulle labbra, non manca di prudenza; ma della prudenza astuta e spesso bugiarda del mondo, non vuol sa-

perne. In somma, in lui non rispetti umani, non desiderj di parere, ma di essere: non riguardi alle costumanze poco dritte del suo tempo, non timore de' giudizj altrui, non vie tortuose mai, non appariscenze nelle opere di Dio; ma una semplicità, una schiettezza, un candore che talvolta parvero soverchi, e che presso alcuni gli fecero acquistare fama o di poco prudente o di poco ingegnoso o di poco sapiente. Questa fu la semplicità di Filippo e della sua scuola. Ma basti il cenno che ne fu fatto; tanto più che la luce di questa virtù del nostro Santo l'abbiamo spesso veduta sin qui, e risplenderà anche più vivamente in ciò che si dirà nel terzo Libro.

Qui, per conchiudere questo argomento dell'ascetica particolare di S. Filippo noto solo in ultimo che l'allegrezza e la semplicità, compagne della cristiana perfezione, furono con buona ragione insegnate da S. Filippo nel secolo XVI, come contrapposto alle ree inclinazioni di quel tempo e del nostro. Già fu notato da altri che dal secolo XVI in poi, col crescere dei beni materiali e dell'egoismo, la malinconia e la noja non solo crebbero tra gli uomini, ma diventarono spesso micidiali e disperate. Di qui il nuovo flagello del suicidio, appena conosciuto tra i Cristiani nelle età anteriori. Lo stesso possiamo dire delle astuzie, cresciute anch'esse col crescere della prosperità umana e dei desiderj di conseguirla. Una scuola dunque di virtù cristiana, che si fonda sull'allegrezza e sulla semplicità nasce opportunamente nel secolo XVI, il secolo della noja,

de' raggiri e degl'inganni, e anche più opportunamente torna in vigore oggi, che cogliamo quasi tutt'i frutti buoni e cattivi di quel tempo. Però, se vogliamo davvero ritornar Cristiani, e molto più se ci prende vaghezza di fare qualche passo nella cristiana perfezione, ricordiamoci della scuola ascetica di S. Filippo, *caritativa*, *mortificata*, *allegra e semplice*.

Sin qui abbiamo veduto quel che c' è di proprio e di particolare nella scuola ascetica di Filippo. Ora, per completare questo argomento della scuola del nostro caro Santo, rivolgerò un'occhiata comprensiva a tutti gli altri suoi insegnamenti; e così conosceremo appieno Filippo in quanto fu maestro di perfezione. Egli, ancorchè non mostrasse mai di essere maestro di vita perfetta, or qua or là disse alcune parole, che sono come i semi di frumento gettati nei solchi della terra; i quali semi poco si veggono, ma germogliano e fruttificano giocondamente. Se gl' insegnamenti di Filippo li raccogli tutti insieme, vedrai che egli aveva nel cuore tutta l' ascetica cristiana, e quasi senza volerlo la manifestava. È dunque una scuola la sua tutta spontanea, nella quale entra poco la dialettica o la riflessione: di che si potrebbe dire che la sua è una scuola tutta di cuore. Ma quando il cuore è infiammato di uno smisurato amore di Dio, qual luce è mai più bella della sua?

Uno degl' insegnamenti di Filippo era che i sacerdoti, potendo, dicessero la Messa ogni giorno; e a chi la lasciava per divertimenti o anche per

amore di studj, soleva dire: « *Coloro che cercano la consolazione fuori del suo luogo, cercano la propria dannazione. Chi vuole esser savio stando lontano dalla vera sapienza, e salvo senza il Salvatore; costui non è savio, ma pazzo* ». Il gran desiderio che aveva Filippo di amare Dio e di soffrire per Lui il martirio, lo esprimeva con questa sentenza: « *Il fuoco di S. Antonio ti bruci; Possa tu essere ammazzato per la fede di Gesù Cristo.* » — E si racconta che ciò dicesse anche al Papa Gregorio XIV. Fu poi Filippo assai divoto della Madonna santissima, e la sua divozione era tenera, affettuosa, semplice. Chiamava con grande affetto Maria SS.ª, dicendole: *Mamma, Mamma*; e così gli piaceva che la chiamassero i suoi discepoli. Amava di conversare spiritualmente con lei, come un figliuolo ama di conversare con la madre. Però spesso fu veduto le notti intere passarle in dolcissimi colloquj con la SS.ª Vergine, Ai suoi discepoli diceva sempre: *Figliuoli, siate divoti della Madonna, siate affezionati a Maria.* — Nella sua mente non separava mai Maria da Gesù; e insegnava ai suoi cari che, nel pregare la Madonna si contentassero di queste poche parole *Vergine Madre*; o di queste altre, *Maria Madre di Dio, pregate Gesù per me.* — Alcune volte poi Filippo s' infiammava tutto nel volto, e con grande soavità spiegava che nelle due parole Vergine e Madre sta tutta la vita e tutta la grandezza di Maria.

Nell' orazione poneva Filippo una smisurata fiducia, e dell' orazione era perfetto maestro, ancorchè

non volesse parer tale. Diceva e insegnava ai suoi che dicessero così: *Signore, come ho tempo di pregare, ho modo di ottenere tutto ciò che ti domando.* — Altre volte esprimeva la grande fiducia sua in Dio, dicendo: Voglio che la tal cosa avvenga così; e così avveniva. Nel fare orazione poi si serviva anche delle bellezze della natura per più infiammarsi di Dio; perchè la natura a Lui, come a tutti i grandi uomini, parlava eloquentemente di Dio. Però usava spesso in ciò un certo suo modo particolare, che anch'esso ci può servire d'istruzione. Nell' estate, mattina e sera, quando non fosse impedito da opere di carità e da gravi negozj, si ritirava nel luogo più alto della casa, dove potesse vedere il cielo e la campagna, e là si serviva di quello spettacolo della natura per infiammarsi nell' orazione. Anzi in S. Girolamo si fe' costruire a questo fine una specie di palco su i tetti, ed alla Vallicella si fece fare un terrazzo in un luogo eminente appunto per meditare e pregare. In certi Santi, specie Italiani, il sentimento della natura è stato vivissimo, come in S. Benedetto, in S. Francesco e nel nostro S. Filippo; perchè la natura era a loro uno specchio luminoso della bellezza di Dio. Negli ultimi anni il luogo più caro a Filippo per la preghiera, era in sui ripiani sotto la volta della chiesa. La notte si levava spesso di letto per pregare; e a chi gliene faceva qualche rimostranza, dava questo insegnamento: *Non è tempo da dormire; perchè il Paradiso non è dei poltroni.* Leggeva spesso la Bibbia, i Padri

ed alcuni libri di ascetica; e insegnava ai suoi che avessero sempre tra le mani questi libri, perchè essi danno il latte della vera sapienza a noi fanciulli sempre nella vita spirituale. La Bibbia però particolarmente la leggeva con gran posatezza, e la meditava e la rileggeva sino a sentirsene vivamente infiammato. Così insegnava che dovessero fare anche i suoi discepoli; ai quali mostrò anche di avere una speciale predilezione per le Epistole di S. Paolo: quelle epistole che formavano la delizia di S. Giovanni Crisostomo. A chi voleva essere istruito da Filippo nell'orazione, soleva dare molti utili documenti. Alcuni erano questi: *Per imparare a fare orazione, ottimo mezzo è conoscersene indegno. Vera preparazione alla preghiera è l'esercitarsi nella mortificazione. Il volersi dare all'orazione senza mortificarsi, è come se un uccello volesse volare prima di metter le penne.* — A un suo penitente un giorno disse: *Sii umile e obbediente, che lo Spirito Santo t'insegnerà a pregare.* A un altro, che *ottimo mezzo per imparare a pregare è il leggere le Vite dei Santi, non per mera curiosità, ma posatamente, a poco a poco, e fermandosi dove l'anima si sente compungere a divozione.*—Avvertiva i suoi Padri dell'Oratorio che non tralasciassero mai nè l'Oratorio nè la disciplina della sera. Quando poi una volta i medici gli vietarono che non si trattenesse lungamente a pregare, fu udito dire al P. Antonio Gallonio: *Ohimè, Antonio, mi pare di essere diventato una bestia.*

Parlando in generale della perfezione, Filippo diceva che, *per riuscire a qualche cosa di bene nella via del Signore, bisogna non contentarsi d'una bontà mediocre, ma per lo contrario desiderare di fare cose grandi in servizio di Dio;* ed aggiungeva: *Voi dovete desiderare di vincere in santità ed amore anche S. Pietro e S. Paolo. Se ciò non conseguirete farete almeno le opere vostre buone con un gran desiderio di perfezione.*—Per il tempo dell'aridità spirituale, quando tutto ci si oscura intorno, l'anima è gelo e tenebre, e sino nel pensiero di Dio troviamo bujo e affanno, Filippo dava questo insegnamento: *Immaginate di essere come un mendico alla presenza di Dio e dei Santi, e come tale andate col pensiero or da questo or da quel Santo a chiedere l'elemosina, con quell'affetto e verità che sogliono i poveri.*—I principianti della vita spirituale Filippo li esercitava a meditare i quattro novissimi; solito a dire *che, chi non va nell'inferno vivo, porta gran pericolo di andarvi dopo la morte.*—Ai giovani, perchè si mantenessero puri, dava questi ricordi: *Fuggite le male compagnie; non nutrite troppo delicatamente il corpo; aborrite l'ozio; pregate molto; siate frequenti ai Sacramenti, e particolarmente alla Confessione.*—Per infondere in loro il coraggio di fare il bene, dava un altro insegnamento in questa forma: *Beati voi, o giovani, che avete tempo di far bene:* — e talvolta, per umiliare sè stesso, aggiungeva: *Voi potete fare quel bene che non ho fatto io.* — E a proposito della purità,

diceva ad essi quasi scherzevolmente una sentenza piena di sapienza: « *Dove le altre tentazioni si vincono combattendo, qui, figliuoli miei, vince chi fugge.* — Raccomandava poi la modestia sempre; e in questo argomento della modestia e del pudore fu notato ch'egli era straordinariamente severo.

Bellissimi poi e utili assai erano gl' insegnamenti di Filippo intorno al distacco dalle ricchezze e dalle vanità del mondo. Un dì, accorgendosi che un suo penitente avea con avidità accumulato un po' di roba, gli disse: *Figliuol mio, prima che tu avessi cotesta roba, mi avevi viso di angelo, ed io mi compiacevo in riguardarti. Ora hai mutato volto; hai perduto la solita allegrezza, e stai melanconico. Però avverti ai casi tuoi.* — Un altro dì chiese Filippo ad Egidio Calvelli, fratello di casa: *Vuoi tu danari?* —Costui gli rispose: Padre, io non li desidero.—E Filippo a lui. *Or se così è, voglio che andiamo in Paradiso, e ti ci voglio condurre io stesso; ma con questo, che tu preghi del continuo Iddio che non ti lasci mai venir desiderio di roba.*—Ai confessori diceva: *Tenetelo a mente: se volete far frutto nelle anime, non toccate le borse.*— E ai penitenti soleva spesso dire le parole di S. Paolo: *Non voglio le cose vostre, ma voi.*—Agli stessi confessori, e particolarmente a quelli di Congregazione, dava quest' altra istruzione, *che in niun modo non s'ingerissero in materie di testamenti; perchè con ciò si dà sospetto ai secolari, ancorchè la cosa si faccia con bonissima e santa intenzione.*—L' ava-

rizia Filippo la chiamava peste dell' anima, e degli avari ebbe pessimo concetto sempre. Uno dei suoi detti era: *Non farà mai profitto nella virtù chi è in qualche modo posseduto dall'avarizia. Chi vuol la roba, non avrà mai spirito. Più facilmente si convertono a Dio i sensuali che gli avari.*— Però fu udito spesso dire: *Datemi dieci persone veramente staccate, e con esse mi dà l'animo di convertire il mondo.*— A quelli di Congregazione poi aggiunse: *Iddio non mancherà di darvi la roba; ma state avvertiti, che quando avrete avuto la roba, non vi manchi lo spirito.* — Coi ricchi aveva questo uso, che assai delle volte, quando essi gli chiedevano di digiunare o di mortificarsi, rispondeva: *No: fate elemosina.*

Per quello che riguarda le vanità del mondo, un giorno Filippo fece uno scherzo sì bello e istruttivo, che può esserci di utile insegnamento. Francesco Zazzera suo discepolo attendeva allo studio delle leggi con affannosa sollecitudine. Procurava di perfezionarsi in esse, per diventare poi grande nella corte, e chi sa quante altre cose fantasticava. Filippo s'avvide che in Francesco c'era un desiderio troppo vivo della gloria e degli altri beni umani. Un bel giorno, chiamatolo a sè, gli fece carezze più dell'ordinario, e gli disse: «Oh beato te! mio caro Francesco. Tu studj adesso: poi fatto dottore, comincerai a guadagnar bene, menerai avanti la tua casa, sarai avvocato, e potresti un giorno entrare in prelatura.»—Ciò detto, continuò a par-

lare di non so quali altre grandezze e ripetè di nuovo: Beato te, Beato te!—Francesco udiva un po' stupito questo discorso, ma credeva che Filippo parlasse da senno: quand'ecco tutto a un tratto Filippo lo guarda, gli prende amorevolmente la testa, l'accosta al suo petto, e gli dice nell'orecchio: *E poi?* — Queste due parole Filippo le disse con tanto impeto di carità, che esse riuscirono una rivelazione piena d'insegnamenti a Francesco. Vide tutta l'ascosa sapienza di quell' *E poi*; lasciò il mondo, si rese Padre dell' Oratorio, e fu edificantissimo in tutta la vita. Ancora, queste due parole *E poi*, che ci mostrano la fugacità del tempo e la vanità di tutto ciò che è nel tempo, riuscirono spesso nella bocca di Filippo un altissimo insegnamento. Le ripeteva spesso quando vedeva pericoli di vanità, e facevano gran bene. I suoi discepoli le tenevano fisse nella mente e nel cuore; e chi sa quante volte nei momenti più difficili della loro vita avranno ripetuto a sè stessi *E poi?*

A Filippo anche le dignità ecclesiastiche, per un certo rispetto, parevano vanità; e però, quando glie ne offrivano, levava gli occhi al cielo, ed esclamava: *Paradiso, Paradiso.* — Una volta anzi fu udito dare ai suoi un insegnamento assai opportuno intorno a siffatto argomento, e lo fece con queste parole: *Figliuoli miei, prendete in bene le mie parole: più tosto pregherei Iddio che mi mandasse la morte, anzi una saetta, che il pensiero di simili di-*

gnità. Desidero bene lo spirito e le virtù dei Cardinali e de' Papi, ma non già le grandezze loro.—

Filippo fu maestro eccellente di umiltà e di pazienza in tutta la sua vita. E intorno a queste due virtù disse sentenze ricche di sapienza cristiana. I biografi di lui ci narrano che, come S. Giovanni Evangelista, continuamente diceva ai suoi discepoli: Figliuoli, amatevi gli uni gli altri; così Filippo sempre diceva ai suoi cari: *Figliuoli, siate umili e state bassi.*— E in una sua lettera trovo quest' altro insegnamento: *Umiliate voi stesso sempre, e abbassatevi negli occhi vostri e degli altri, acciò possiate diventar grandi negli occhi di Dio.*— Insegnava poi che l'uomo non deve mai nè per burla, nè per davvero dir parole in propria lode, e aggiungeva. *Se voi fate un' opera buona, ed altri l' attribuisce a sè, rallegratevene; perchè se vi si toglie la gloria appo gli uomini, si ritrova presso Dio.*— Un altro suo insegnamento ai discepoli era questo: *Gettatevi con fiducia nelle mani di Dio; e sappiate che, se vorrà qualche cosa da voi, egli vi farà buoni, e vi darà forza ad operare.*— Spesso fu udito dire ai suoi: *Pregate il Signore che se vi dà qualche virtù o qualche suo dono, vi faccia grazia di tenerlo nascosto, affinchè vi conserviate nella santa umiltà.*—Voleva che l'uomo, anche se santo, non si stimasse mai incapace di cadere; anzi esortava i suoi che dicessero sempre al Signore: *Signore non ti fidare di me, perchè cadrò certo se non mi ajuti Tu.*—Aveva inoltre per regola

che il vero perservativo del peccato è l'abbassare e comprimere l'altezza dell'animo. Però voleva che quando l'uomo fosse ripreso di qualche cosa, non se ne affligesse troppo; perchè, diceva lui, *molte volte suol essere maggiore la colpa che si commette nell' attristarsi della riprensione, che il peccato di cui è stato ripreso.*—Oltre di che aggiungeva pure: *la soverchia tristezza non suole avere d'ordinario altra origine che la superbia.* — Però insegnava che dopo la caduta l'uomo si riconoscesse con queste parole: *Se io fossi stato umile, non sarei caduto.* — Infine, a chi si scusava spesso dei suoi difetti, dava piacevolmente il nome di Madonna Eva. Anche si può considerare come suo ammaestramento di umiltà questa sua sentenza. *Misero di me! Quanti contadini e quante zitelle saranno maggiori di me in Paradiso!* — Questi sono i principali suoi insegnamenti intorno all'umiltà. Non s'hanno da credere meno belli ed utili quelli che si riferiscono alla pazienza.

Spesso i suoi cari lo udivano profferire queste sentenze: *Nulla è sì glorioso a un Cristiano, quanto il patire per Cristo.* — Altre volte era bello udirlo dire: *A chi ama veramente Iddio, ciò che può avvenire di più dispiacevole è il non avere occasione di patire per lui. La maggiore tribolazione del vero servo di Dio è il non avere tribolazione.* — Spesso avveniva che i suoi si lamentassero dolcemente con lui delle loro avversità; e Filippo rispondeva: *Pensate più tosto che non siete degni di tanto bene, per-*

chè l'avversità è segno ed argomento certo dell'amore di Dio. — Un confessore un dì si dolse con Filippo di essere a torto perseguitato; e Filippo gli disse: *Come volete mai insegnare la pazienza, essendo voi stesso così impaziente? Figliuolo, la grandezza dell'amore di Dio si conosce dalla grandezza del desiderio che l'uomo ha di patire per amor suo.* — Un'altra sentenza di Filippo su questo proposito era: *In questa vita non c'è purgatorio, ma o inferno o paradiso; perchè chi sopporta il dolore con pazienza ha il paradiso, e chi no, l'inferno.* — Insegnava altresì, che Iddio ci manda dolori, affinchè a poco a poco prendiamo in fastidio il mondo; e però quegli veramente è infelice, il quale Iddio non l'ha ancora ammesso a questa scuola del patire. Ma poichè Filippo era profondo conoscitore del cuore umano, non voleva d'ordinario che i suoi discepoli chiedessero a Dio tribolazioni, solendo dire che *l'uomo non fa poco a sopportare quelle che Dio giornalmente gli manda.* — Anzi per indurre i suoi discepoli alla pazienza, voleva che non accrescessero le proprie pene, esagerandole. Gli esortava quindi a non perdersi d'animo; perchè è costume di Dio, diceva egli, tessere la vita umana con un travaglio e una consolazione, e così di sèguito. Però conchiudeva: *Non cercate mai di fuggire quella croce che Iddio vi manda, perchè di sicuro ne troverete un' altra maggiore.*

Infine si trovano qua e là molti altri insegnamenti bellissimi, di cui appena daremo un saggio.

Filippo temeva molto che non si perseverasse nel bene. Però ripeteva sempre le parole di Gesù Cristo: *Non chi comincia, ma chi persevera sino alla fine, costui è salvo.* Dei fervori religiosi dei giovani non si fidava molto; onde, a chi troppo ciecamente li credeva, soleva dire: «Lascia che mettano le penne, e poi vedrai il volo che faranno». — Voleva però che coi giovani e con tutti si usasse gran discrezione; e però era solito dare questo insegnamento: *Non bisogna voler fare ogni cosa in un giorno, nè voler diventar santo in quattro dì.*— Un altro suo detto era, che gli pareva più difficile moderare coloro che volevano far troppo, che incitare quelli che facevano poco. Nè voleva che le persone pie si sopraccaricassero di molti esercizj spirituali; e intorno a ciò dava utili ricordi. Consigliava che si facesse poco, e non si tralasciasse mai quel poco che si fa. Diceva ai suoi, che rinnovassero spesso i buoni propositi, perchè la vita è una lotta continua. Aveva per sospetto ogni mutazione, nè gli piaceva che gli uomini andassero da uno stato buono a un altro, benchè migliore senza grave consiglio; e diceva in proposito: *Spesso il demonio si trasfigura in angelo di luce, e sotto pretesto di meglio, fa lasciare anche il buono.*—Esortava sempre tutti a pregare da Dio il dono della santa perseveranza.

Dava ancora il nostro caro maestro di perfezione parecchi insegnamenti assai utili ai sacerdoti che assistono i morenti; e uno dei più notevoli era

questo: *Agl' infermi morenti non dite molte parole, ma ajutateli più tosto con l' orazione. Non vogliate poi fare i profeti dicendo tale infermo guarirà, e tale altro morirà; perchè solo Iddio vede il futuro, ed è Signore della vita dell' uomo.*

Infine nella perfezione cristiana Filippo vedeva come tre gradi di ascensione. Nel primo ei ci trovava una certa somiglianza con l' istinto che governa gli animali: nel secondo vedeva l' uomo con le sue lotte, le sue contradizioni, i suoi dolori: nel terzo vedeva un non so che di angelico, e come un pregustamento della vita avvenire. Però diceva. « Il primo grado di vita cristiana è di coloro che vanno dietro alla divozione sensibile, la quale suol dare Iddio ai principianti, acciocchè, tirati da quel gusto, come un animale dall' oggetto sensibile, si diano alla vita spirituale. Il secondo grado è di coloro che non provando dolcezza sensibile, combattono per la virtù contro le proprie passioni, e questo è proprio dell' uomo. Il terzo grado è come la vita degli angioli, raggiunto solo da coloro che, esercitati da molto tempo a domare le proprie passioni, ricevono da Dio una vita quieta, serena, tranquilla e quasi angelica, eziandio in questo mondo. Ma all'uomo basta perseverare nel secondo, aspettando che Iddio a suo tempo e, se a lui piace, lo chiami al terzo. » —

Questa fu, in breve, la scuola ascetica di S. Filippo. Si raccoglie da alcuni fatti e da alcune sentenze; e i fatti e le sentenze s'illuminano a vi-

cenda. Siamo assai lontani dai Trattati di ascetica, come se ne incontra nel medio evo, e anche nei tempi posteriori a Filippo. Ma ciò non toglie che quei pochi detti del Santo, ravvivati da tutta la vita di lui, ed essi stessi pieni di vita e di efficacia, ci siano cari, e ci riescano supremamente istruttivi.

Ma torniamo alla narrazione storica della vita del nostro Santo; e solo ci sia concesso qui, in fine del nostro secondo Libro, di volgere un'occhiata indietro, per rifare nella mente il cammino percorso. Così talvolta, dopo un viaggio dilettevole e istruttivo, ci piace di raccogliere per sommi capi i luoghi più rilevanti del nostro viaggio, e quelli almeno vorremmo che non ci uscissero mai dalla memoria.

La vita sacerdotale di Filippo abbraccia i ventiquattro anni che corrono dal 1551 al 1575. Filippo lo vedemmo sacerdote dall'età di trentasei anni; ed ecco che ora egli è entrato nel sessantesimo. È già vecchio; ma d'una vecchiezza ancora fiorente e robusta. In ventiquattro anni di sacerdozio egli ha mutato in gran parte Roma. Quasi senza avvedersene, ha avuto un'efficacia benefica in tutta la Chiesa, e ha preso parte nei fatti più importanti della storia di essa. Ma tutto ciò è avvenuto senza che Filippo facesse opere molto grandi e appariscenti. Se si eccettuino i miracoli; la vita di Filippo è quella di un buon sacerdote, e ha questo di proprio, che ogni buon sacerdote la può prendere a modello della vita sua, e sforzarsi di

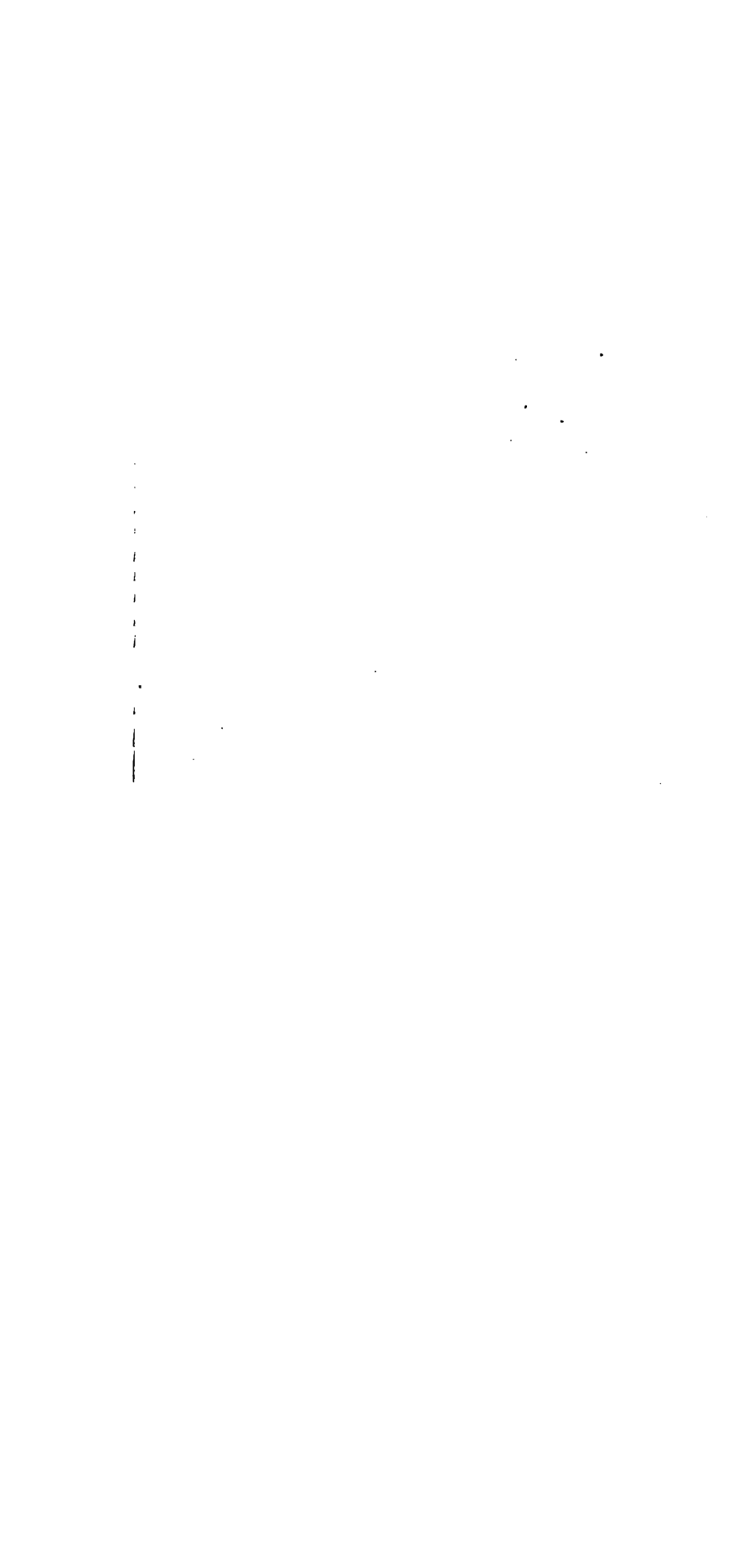
effigiarla in sè stesso. Filippo in fatti è un tipo eccellente di sacerdote, e opera cose mirabili principalmente perchè è libero da tutte le umane servitù. Lui libero dalla servitù delle ricchezze, dei piaceri e del senso; lui libero da ambizioni; lui libero da amori gretti e servili, e da ogni legame che incateni l'anima alla terra. Questa libertà, che è la libertà, con la quale Cristo ci liberò, è il primo fondamento della grandezza di Filippo. Per amore di questa santa libertà egli esce dalla sua patria, e par quasi dimentico di essa e del suo parentado: non volge mai più lo sguardo addietro, anzi lo tiene fisso nel monte santo del Signore, e accelera sempre il passo verso il vertice di esso. Per tenersi fermo in questa libertà e fuggire ogni umana servitù, appena insignito del sacerdozio, s'allontana dalla casa del Caccia suo amico, e vuol vivere tutta la vita sua sacerdotale tra i sacerdoti.

Ma qual' è mai questa vita sacerdotale di Filippo risplendente di tanta bellezza e che riesce tanto benefica? Noi lo vedemmo celebrare la santa Messa, annunziare la divina parola, amministrare il sacramento della penitenza, visitare gli amici e i penitenti infermi, andare di frequente agli ospedali, consolare gli afflitti, raccogliere intorno a sè i giovani; convertire i peccatori, condurre i giusti alla perfezione con l'esempio e la parola, conversare spesso di Dio, mostrarsi buono e amorevole con tutti: ecco la vita di S. Filippo per ventiquattro anni. Qua e là s' incontrano, come fu vedu-

to, alcuni fatti di maggior rilievo; come le visite alle sette chiese, la fondazione dell'Oratorio, alcune relazioni con Santi, con Papi, e con uomini illustri: però la sustanza della sua vita sacerdotale è quella. Ma che è mai ciò che la rende tanto fruttuosa? E d'altra parte, perchè molti sacerdoti, facendo tuttora il medesimo o quasi, ne cavano si piccol frutto? La vita sacerdotale di Filippo, ancorchè semplice e per niente fuori dell'ordinario potè tanto, perchè quella vita era in Dio. Nella vita sacerdotale di Filippo l'uomo scompare, e vi è Dio, sempre e dapertutto Dio. In quella vita arde un gran fuoco di carità, il quale ne avviva e abbellisce tutte le opere. Quelle stesse opere che, partendo da un cuore agghiacciato, riescono sterili e infeconde, quando siano animate da un amore grande anzi smisurato, come fu in Filippo, si trasfigurano in un vero apostolato, e partoriscono prodigiosi effetti. Filippo è dunque uno stupendo tipo di vita sacerdotale a noi e a tutti: non tanto per quel che fece, quanto per il modo onde lo fece. Ben possiamo noi mettercelo innanzi alla mente, innamorarcene, e cercare di specchiarlo in tutta la nostra vita; perchè le opere che egli fece, noi le possiamo e le dobbiamo pur fare. Il modo poi ond'egli le fece, niuno ci proibisce d'imitarlo; ed anzi l'imitarlo ci sarà diletto, quando avremo a poco a poco ravvivato in noi la fiamma del divino amore. La vita e l'opera del sacerdote cattolico, chi ben la guardi, è vita ed opera d'amore. È dunque una

vita tutta d'amore quella che incominciammo il giorno che la Chiesa ci consacrò sacerdoti. E poichè il cuore è il vero focolare dei sacrifizj, la nostra dev'essere una vita tutta di sacrifizio. È bene che ciò si comprenda appieno, perchè chi cerca il sacerdozio fuori del cuore e del sacrifizio, appena è se ne afferri l'ombra fugace.

DOCUMENTI

DEL I. VOLUME

DOCUMENTO N. II.

(Vedi pag. 76)

Testamento di Ser Francesco Neri (1)

« Prudens vir Ser Franciscus olim Philippi Bartholo-
naei de Neris de Castro Franco corpore languens etc.
sepulturam elegit in Ecclesia (2) S. Michaelis de Ber-
ellis et in sepultura suorum antenatorum cum illa im-
ensa funeris prout videbitur infrascriptis suis haere-
ibus »: *la qual cosa quindici giorni dopo ebbe suo ef-
to: quindi leggonsi alquanti suoi legati, e poi* « In
mnibus aliis suis bonis etc. sibi haeredem instituit
cit et esse voluit Dominum Philippum Presbyterum
ius filium durante eius vita naturali tantum, et post
ius mortem substituit Dominam Catharinam uxorem
arnabae de Treguis (3) et Dominam Elisabettam vi-
uam uxorem olim Antonii Donati de Cionis suas filias
equis portionibus, cum hoc, quod si casu quo dicta

) Si riporta come si ha in alcuni Opuscoli Accademici intorno a S. Filippo
i di Domenico Maria Manni Accademico fiorentino, letti nell'Accademia
li Apatisti e stampati in Firenze l'anno 1760-1785. Il primo di questi Opuscoli
edicato al Signor Lelio Torelli patrizio di Fano e nobile fiorentino, che era
sposare una signora della famiglia Buonaparti, la quale *tra le patrizie
entine*, dice il Manni, *ha nobile sede, ed ebbe amicizie* e *forse anche parentadi
quella de' Neri di S. Filippo ecc.*

2) Di questa chiesa s'è fatto ricordo anche in una nota all'Albero genealogico.

3) Il cognome *Tregui* viene erroneamente appellato *Trievi* e *Trevi*, e tre
lte *Ragni* dall'anonimo Scrittore della Vita Lib. I, c. 30, e nelle lettere
mpate dove *Fiora Tregui* è detto *Madonna Fiora Ragni*.

Così il Manni.

« Domina Elisabetta decederet sine filiis vel filiabus legi-
« ptimis et naturalibus, ac etiam casu quo dicta Domina
Elisabetta peteret aliquam rem vel pecuniam de pe-
« cuniis et rebus eidem Elisabettae relictis pro Antonio
« suo viro haeredi vel haeredibus dicti testatoris, quod
« tali casu haeredem instituit in parte dictae Elisabettae
« Caterinam eius filiam et suas filias vel filios legipti-
« mos et naturales aequis portionibus in omni meliori
« modo » (1).

Questo testámento fu stipulato al 26 Settembre del-
l'anno 1559 in Firenze Via del Sole, Popolo di S. Pan-
razio, in Casa di Bastiano di Barnaba Tregui setajolo
orentino marito di Caterina sorella del Santo. Rogó
er Francesco Ricchi.

(V. ibid.)

Intorno alla rinunzia dell'eredità paterna fatta da S. Filippo

La vera cagione per la quale il Santo si trovò senza la eredità paterna, non fu la diseredazione del padre supposta dalla più parte de' suoi biografi, ma la rinunzia fattane da Lui. Di essa il Manni nei citati Opuscoli Accademici non adduce il proprio Strumento, che vorrebbe venisse fuori se in alcun luogo stesse riposto, ma la fa rilevare chiaramente da una Procura fatta dallo stesso Notajo Gasparre Balchi ne'3 Settembre 1581 in nome di Caterina Neri ne' Tregui e in persona di Ser Francesco

(1) Al testamento si può aggiungere (a vie meglio chiarire che S. Filippo non fu punto diseredato dal padre come affermano quasi tutti gli autori della sua Vita) l'Inventario de' Beni di Francesco Neri fatto *in palatio Domini Potestatis* che si trova in un protocollo di Ser Gasparre Balchi nell'Archivio Generale, sotto il di 18 Marzo 1560, nel quale inventario è detto che « *Ser Franciscus Philippi de Neris pater Dominae Caterinae morte decessit jam sunt menses sexdecim proxime elapsi* » e che poc'anzi « *suum haeredem instituit praefatum Dominum Philippum eius filium, eius vita durante* » Principia con gli effetti di una casa *in Castro Franco.* Poscia *di midium praedii extra Portam Busam Castri Franchi loco dicto « il Piano del Canino » cui a tertio flumen Faellae etc.* Manni *pusc. cit.*

Parenti di Ser Nicolò. L'atto di procura incomincia: « Cum Ser Franciscus Philippi de Neriis pater Domi- « nae Caterinae morte decessit, jam sunt anni duo pro- « xime elapsi in circa, superstitibus Domino Philippo « eius filio et praefata Domina Caterina et Domina Lisa- « betta eius filiabus, suo condito testamento in quo suum « haeredem universalem instituit praefatum Dominum « Philippum eius filium, eius vita durante, et eidem sub- « stituit praefatas Dominas Caterinam et Elisabettam eius « filias etc.; et quia dictus Dominus Philippus deinde per « publicum Instrumentum repudiaverit haereditatem dicti « Ser Francisci etc.; et quia dicta Domina Elisabeth, « deinde repudiaverit haereditatem dicti Ser Francisci « sibi delatam pro dimidia; et quia dicta Domina Cathe- « rina cum beneficio Legis et Inventarii adivit haeredita- « tem dicti Ser Francisci pro altera dimidia » *perciò vien fatto inventario similmente de' beni ereditarii.*

DOCUMENTO N. III.

(V. pag. 100)

SONETTI

I

Se l'anima ha da Dio l'esser perfetto,
Sendo, com'è, creata in un istante,
E non con mezzo di cagion cotante;
Come vincer la dee mortal oggetto?
Là 've speme, desio, gaudio e dispetto
La fanno tanto da sè stessa errante,
Si che non veggia, e l'ha pur sempre innante,
Chi bear la potria sol con l'aspetto.
Come ponno le parti esser rubelle
Alla parte miglior nè consentire?
E questa servir dee, comandar quelle?
Qual prigion la ritien ch'indi partire
Non possa, e al fin col piè calcar le stelle,
E viver sempre in Dio e a sè morire?

II

Amo, e non posso non amarvi, quando
Resto cotanto vinto dal desio,
Che 'l mio nel vostro e 'l vostro amor nel mio,
Anzi ch'io in voi, voi in me ci andiam cangiando.
E tempo ben saria veder il quando,
Ch'alfin io esca d'esto carcer rio,
Di cosi folle e cosi cieco oblio
Dov'io mi trovo e di me stesso in bando.
Ride la terra e 'l cielo e l'ôra e i rami,
Stan queti i venti, e son tranquille l'onde
E 'l sol mai si lucente non apparse:
Cantan gli augei: Chi dunque è che non ami
E non gioisca?—Io sol: che non risponde
La gioia a le mie forze inferme e scarse.

III

Chi non v' ha, Bernardino, amato ed ama,
Altro non ami. E se pur vuol amare,
Ami il mal non il bene, e 'l bene amare
Lasci a chi non il mal ma il ben sol ama.
Perchè tutto quel ben che di buon s'ama
E si puote e a ragion si deve amare,
È tutto in voi. Dunque io voi solo amare
Deggio, non amando io 'l mal che non s'ama.
Così spero mercè di tal amare
Quel frutto accorre, amato da chi ama;
Che quant' io v' amo, e Voi m' abbiate a amare
Anzi s'è ver, com'è ver, che chi ama
Si trasformi in l'amato; il nostro amare
Voi l'amante farà, me quel che s'ama.

DOCUMENTO N. IV.

(*Vedi pag. 394*)

I.

A Messer Francesco Vai. — Prato.

Esorta questo suo figliuolo spirituale a ritornarsene in Roma, e gli dà alcuni avvertimenti.

Jesus Maria. — Io non so se io mi debba chiamarvi, come nel principio delle Lettere si usa, Carissimo, poichè l'animo vi sopporta per amor delle guerre, per salvare a voi la pelle, stare lontano da noi, padre, amici, fratelli. Sogliono i buoni figliuoli con l'avere, con le forze e con la vita, ajutare ne' bisogni il padre. Voglio tacere di quello, che nulla cognizione avendo di Cristo, legò sè vivo, e il padre morto sciolse: voglio tacere di molti altri, che vi dovevano apportare gran confusione, poichè voi facendo professione di spirituale, possiate alle parole di molti stare sospeso, e con tanta paura come ho detto, della pelle, dove piuttosto avevate a pagare a danari contanti un'occasione come questa, di venire, se bisognasse, a ricevere il martirio. Di qui si conosce che voi non avete ancora cominciato, perciocchè la morte a quelli che sono ancora ne' peccati, suol dare timore, non già a quelli che, come S. Paolo, desideravano e desiderano di morire, e d'essere con Cristo; e come Giobbe, che si lamentava che i suoi dì erano così tanto prolungati, pure desiderando la morte. Anzi, per dir meglio, una delle maggiori croci che possa avere una persona, come io vorrei che voi foste, è il non morire per Cristo, come venendo qua forse potreste morire voi. Ognuno vorrebbe stare sul Monte Taborre

veder Cristo strasfigurato; ascendere in Gerusalemme, accompagnar Cristo nel Monte Calvario pochi vorrebbero. Conoscersi nel fuoco uno, quando è vero cristiano, nelle tribolazioni; perciocchè nelle consolazioni, come avete avuto con Frate Alessio nel viaggio, non è maraviglia se avete letto, e se qualche lacrimuzza e un poco di spirito più dell'usato avete avuto, esortandovi Cristo con questa dolce chiamata a qualche poco di croce. Sogliono le persone spirituali prima avere il dolce, dipoi l'amaro: sicchè lasciate tanta tepidezza, cavatevi la maschera, portate la croce, e non la croce porti voi. Siate inoltre prudente, non fastidioso a nessuno, fate che piuttosto altri abbiano del vostro che voi del loro, perciocchè un uomo spirituale ha da avere, che dare; e se, come voi scritto ne avete, tanta umiltà tanta amorevolezza avete trovato, imparate ancora voi a essere amorevole ed umile: e se l'amico da voi tanto commendato v'ha tenuto nove giorni in Firenze, per una volta che voi l'avete tenuto a Prato, ricordatevi che voi siete obbligato a tenere lui in Prato ottantuno. Ma perchè io ho per mia disgrazia un Cancelliere che non ci vede troppo, nè ha più memoria che si abbisogni da far fuggire i concetti a Salomone, mi é forza finire, tanto più che sono nel letto malato visitato dal Signore. Pregate Dio, e con questo farò fine, che ne cavi frutto per l'anima; non vi scordando però di raccomandarmi a Suor Caterina, pregandola che preghi Dio che io possa guadagnare delle anime assai, e quel talento, cinque, dieci, tre o uno che sia, che io ho, non abbia a mettere sotterra. Inoltre raccomandatemi a Messer Giovanni Simoni, e pregatelo che mi abbia per raccomandato, e voi raccomandategliene da mia parte, quando anderete a Firenze, Messer Francesco Buonsignori.

Non vorrei però, come quando di qui partiste dissi, vi scomodaste per venire qui, se così state bene e dell'anima e del corpo, e conoscete d'avere e comodità d'andare innanzi, e genti che v'indirizzino. La rimetto in voi del venire; vi dico bene, che qui per conto delle guerre non è da temere; la paura dunque non vi faccia

tornare indietro; nè altro. Pregate Dio per me perchè sono malato del corpo, e dell' anima non sto a mio modo. Simone e Lodovico Cancellieri della presente vi si raccomandano.

Di Roma, alli 6 di novembre 1556.

Vostro *Filippo Neri.*

II.

A Madonna Fiora Ragni. — Napoli

L' eccita all' esercizio delle virtù.

Ancorchè io non scriva mai a nessuno, non posso mancare alla mia quasi figliuola primogenita madonna Fiora, la quale desidero fiorisca: anzi che dopo il fiore produca buon frutto, frutto d' umiltà, frutto di pazienza, frutto di tutte le virtù, albergo e ricettacolo dello Spirito Santo: e così suol essere chi si comunica spesso. Il che quando non fosse, non vi vorrei per figliuola: e se pur figliuola, figliuola ingrata, e di sorte che al giorno del giudizio vorrei essere contro di voi. Dio ciò non permetta; ma sì bene vi faccia fiore fruttuoso, come di sopra ho detto, e tutta fuoco, onde il poverello vostro padre si possa riscaldare, che si muore dal freddo. Non altro.

Roma, alli 27 di giugno 1572,

Tutto vostro, *Filippo Neri.*

III.

A incerto. — Firenze

Lo prega ad assistere Elisabetta sua sorella in una differenza.

Signor mio osservandissimo.— Isabetta Cioni mia sorella ha non so che differenza con le Reverende Suore di San Vincenzo in Prato, e confida molto in V. S. si

per la bontà come per la sufficienza sua, che possa e vogli ajutarla: e sapendo che V. S. mi porta affezione per grazia sua, mi prega instantemente gliela vogli raccomandare. Ed io, per non mancare al desiderio di lei e debito mio, ho preso questo carico, confidando, mercè della cortesia vostra, che nè mia sorella, nè io saremo defraudati di questa nostra buona opinione. La raccomando dunque a V. S. quanto so e posso: e prego, vogli diligentemente vedere le ragioni sue; e se le trova buone, la ajuti e consigli secondo la professione sua le detterà; e caso che trovi il contrario, distolga detta mia sorella dal piatire: ed in somma diale quel consiglio e indirizzo che per sè stessa in tal caso piglierebbe, che tutto piglieremo per il meglio. Ed io non potendo in cose temporali ristorare V. S. della fatica ed amorevolezza sua, m' ingegnerò ristorarla in cose spirituali, pregando e facendo pregare per lei Nostro Signore Dio che la conservi e prosperi in sua santa grazia. Con che fo fine, raccomandandomi a lei di tutto cuore. Di V. S.

Di Roma, il dì 29 ottobre 1574.

Affezionatissimo, *Filippo Neri.*

IV.

A Suor Maria Vittoria Trievi (1) monaca in S. Pietro Martire.—Firenze.

Le manda alcune corone benedette, e l'assicura delle sue orazioni.

Nipote, e come figliuola carissima. — Insieme con questa mia lettera vi saranno date le centotrenta corone benedette, domandatemi da voi molti giorni sono, coll' indulgenza datagli da Nostro Signore. E l'avere tardato fin qui a compiacervi, è stato, prima dall'avere ricevuto tardi la vostra, e poi per non avere avuto co-

(1) Altri leggono *Trevi* ed altri anche meglio; *Tregui*. Vedi la nota a pag. 557.

modità di mandarvele per persona fidata. Tra le dette corone ce ne sono trenta maggiori delle altre, per dare alle vostre superiore, fatte pure a olivette, essendomi parse più belle che le tonde. Se le monache non resteranno soddisfatte della materia delle corone, debbono contentarsi almeno delle grazie che hanno, essendo le maggiori indulgenze che Sua Santità abbia mai dato, e a pochi l'ha volute concedere: del che ne debbono avere particolare grazia a Sua Santità, e sono obbligate a pregare Iddio per lui, avendoglielo fatto promettere quando si domandarono tali indulgenze. Ed anco le prego a farlo per me, come mezzano a fargliele avere; e voi in particolare più di loro, essendo obbligata e come nipote, e come quella per la quale non manco fare orazione, e raccomandarla di continuo al Nostro Signore Iddio, acciò le doni perseverante volontà nell'incominciata santa vita, levandovi del cuore ogni amore terreno e mondano, e riempiendovi del suo divino e celeste, col quale conservando in voi la purità e dell'anima e del corpo, e mortificando la volontà colla santa obbedienza a un padrone (al che sopra tutte le altre vi esorto) possiate diventare sua verace sposa e di nome e di fatti. Salutate le Madri del Monastero, e vivete contenta, e nostro Signore Iddio vi benedica.

Di Roma, il dì 24 d'aprile 1575.

Vostro zio, *Filippo Neri.*

V.

Alla Stessa

Si conduole della morte del Padre di lei, e le dà alcune istruzioni spirituali.

Carissima nipote.— So che la morte della buona memoria di vostro padre (che Dio l'abbia ricolto con sè in gloria) avrà dato gran dolore alla famigliuola sua, sì per la perdita di una guida d'uomo di tanta bontà e sufficienza, come ancora per aver lasciato il peso della

casa sopra le spalle del figliuolo ancora giovane, non sendo quella età ancora atta, come bisognerebbe, a governare; perchè bisogna avere vivuto e praticato molto per acquistare la prudenza, e fare il giudizio buono da saper reggere e governare nella bonaccia e nelle tempeste la barca. Nondimeno confido in Messer Domineddio che gli darà virtù e sapere, tantochè supplirà al mancamento dell'età; e poi so che ha avuto buona educazione, e credo che messer Bernaba buona memoria, abbia lasciato il suo assai bene ordinato e chiaro; sicchè seguitando di camminare per la strada mostratagli, non dubito che sia per perseverare la casa e ne' buoni costumi e timore di Dio, e nel buono reggimento che stava, vivendo vostro padre. Io per i sopraddetti rispetti n'ho sentito molto dispiacere di questa perdita, e non ho mancato pregare Dio, e farlo da altri pregare per quella benedetta anima, e non mi scorderò mai ne' sacrifizi e orazioni mie di fare memoria a tutti voi figli suoi e nipoti miei; acciocchè siate dalla sua divina bontà e prudenza ajutati secondo lo spirito per la salute dell'anima, e protetti secondo il corpo ne' vostri affari temporali, secondo che parrà al Signore che vi sia più espediente per quello che prima dobbiamo sperare ed amare, che è la gloria di Dio, mediante la buona vita. Non accade che mi offerisca, si perchè il vincolo che ho con voi mi vi obbliga, sì ancora perchè poco vi posso temporalmente profittare, essendo povero per grazia di Dio, e vecchio e mal sano; ma così sempre volentieri mi affaticherò per voi in ogni vostro bisogno, amandovi cristianamente con sincerità, e per l'età e parentado come padre. Voi che state in Monastero, non soggiacete a queste mutazioni e varietà del mondo. Sebbene per l'ordine della carità, credo che modestamente compatite i fratelli e sorelle vostre; nondimeno, come nella vostra lettera dite, ogni cosa pigliate dalla mano di Dio, confermandovi e rassegnandovi tutta nel suo divino beneplacito: strada veramente da non potersi errare, e che solo ci conduce a gustare e godere quella pace che non conoscono gli uomini sensuali e terreni. Ringraziate

il Signore del nobile e sicuro stato che vi ha dato: se però voi saprete prevalervi, come spero, di tanta alta vocazione. Circa il desiderio che avete (se foste ove io sono) di confessarvi da me, crediate, nipote mia carissima, che appoggiata siete a buonissimi Religiosi, e non vi mancherà mai Messer Domineddio (se sarete reale, e aprirete il cuor vostro con semplicità al confessore) di non vi fare tutto quello che vi sia di bisogno per il vostro spirituale profitto, perchè Dio non manca nelle cose necessarie, e non abbonda nelle superflue: sicchè essendo voi costì, ove per una sola mano vi bisogna passare, farete orazione, e avrete voglia davvero di essere buona, si metterà Messer Domineddio nella bocca del confessore, ancorchè fosse un uomo inetto, per non lasciare defraudata la vostra fede e preparazione dell'animo vostro. Praticate questo modo di raccomandarvi umilmente al Signore, prima che vi andiate a confessare, o a consigliarvi, come accade, col vostro Prelato: e vestitegli la persona di Cristo Gesù Signor nostro, e pensate che Dio stesso vi parli, e siate apparecchiata ad obbedire, e credere più a lui che a voi stessa, e alle compagne che hanno poco spirito; e vedrete come sono vere le parole dello Spirito Santo, che dice de' Prelati e Pastori nostri:—Chi ascolta e obbedisce i suoi superiori, ascolta e obbedisce me: e chi disprezza loro, disprezza e disobbedisce me.—So, che queste cose le sapete, come allevata in buona scuola; ma perchè vi confermiate più del bene, vedendo la vostra fede, non ho voluto mancare di non dirvi questo poco, sebbene so che non era necessario. Suor Dionisia, che ha durato tanto lungamente a avere male, è degna di molta compassione; e quello suo desiderio di guarire (purchè lo sigilli sempre, se così piace a Dio, e sia spediente per la salute dell'anima sua) si può tollerare, perchè nella sanità si possono molte buone cose fare, che l'infermità ce le impedisce. Credo bene che più sicura cosa sarebbe quel che Dio vuole, e domandargli pazienza nella malattia, perchè spesso, guariti, non solo non facciamo quel bene che ci eramo proposti di fare quando eravamo ammala-

ti, ma moltiplichiamo peccati e ingratitudine, e diventiamo teneri del corpo nostro e sensuali; nondimeno ne faremo orazione colla condizione detta di sopra. Mi raccomando al fervore e divozione delle vostre Novizie, e all'orazione di tutte codeste venerande Madri. Non voglio mancare di supplire all'aumento delle corone, sicchè ne potiate dare una per ciascuna delle monache; ma preghino, mentre la dicono, secondo la mia intenzione, acciocchè possa fare cosa che piaccia al Signore. Dio vi benedica, e così le altre sorelle e fratelli vostri, a' quali desidero che questa lettera sia comune: e mi raccomando.

Roma, alli 8 di dicembre 1575.

Vostro amorevole zio, *Filippo Neri.*

P. S. Le corone si manderanno benedette colla prima occasione.

VI.

A Suor Anna Maria Trievi monaca in S. Lucia. — Firenze.

L'esorta tra le altre cose a perseverare nel divino servizio.

Nipote carissima.—Ho scritto alla Madre Priora quello che mi occorre del negozio che a voi commesse mi scrivessi; però non mi resta altro che dirvi, se non che, sebbene io sono stato un poco male, nondimeno ora sto benissimo per grazia di Dio: anzi il male fu tanto poco, che non mi tenne a letto se non una settimana. Ho avuto caro avere inteso il vostro profitto nel servizio di Dio, poichè avendo gustato quanto sia soave il suo giogo, non solo lo portate volentieri, ma anco avete desiderio che la più cara persona che voi avete, dico di vostra sorella, lei anche il pigli: e siccome siete sorella secondo la carne, così anche desiderate essere secondo lo spirito col voler vivere insieme in servizio di colui che vi può donare ogni bene e ogni contento. Il qual vostro

desiderio allora Iddio manderà in esecuzione, quando per la fervente e perseverante orazione glielo domanderete, nè io mancherò dal canto mio a fare il simile; perchè miglior risoluzione non potrebbe pigliare, che venire a vivere e morire con voi: che troppo gran grazia sarebbe per lei, siccome è stata per voi: del che mostratevene grata col crescere ogni dì in più spirito e fervore; e dove con questo non potete arrivare, umiliate voi stessa sempre, et abbassatevi negli occhi vostri e delle monache, acciò possiate diventare grande negli occhi di Dio. Raccomandatevi a Suor Dionisia, alla Madre Priora e alle altre Suore per le quali non mancherò fare orazione, come desidero anco che la faccino per me, et in particolare la ricerco da voi, quale Nostro Signore Iddio benedica e conservi in sua grazia.

Roma, il dì 17 d'ottobre 1576,

Vostro, *Filippo Neri.*

VII.

A S. Carlo Borromeo. — Milano.

Promette di stabilire una Congregazione in Milano, se sarà in piacere di Dio.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore. — Ho ricevuto la vostra credenziale portatami dall'abbate Agostini, e circa le cose di S. Simone. Il Padre nostro Giovan Paolo potrà dire alla Signoria Vostra Illustrissima quello che abbiamo risoluto seco, il che se sarà costì da quei signori Deputati stabilito, potrà conoscere Lei, che abbiamo animo di venire a faticare per servizio di Dio a Milano, e dovunque la sua divina Maestà le piacerà di chiamarci; sebbene secondo la prudenza, non essendo le nostre cose formate e stabilite qui in Roma, non pareva che dovessimo fare un passo tanto lungo la prima volta. Nel resto non avendo avuto occasione d'adoperarmi in altro per servire la Signoria Vostra Illustrissima, coll'animo e col desiderio resto

prontissimo adesso e sempre, e colle orazioni cercheremo di aver parte ancora noi nel bene che Messer Domineddio fa in cotesta città per mano sua, pregando che la prosperi ad onore e gloria sua. E le bacio umilmente la mano, e chiedo che mi benedica insieme con questa nostra piccola Congregazione. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Da Roma, alli 13 di maggio 1578.

Umilissimo servo, *Filippo Neri.*

VIII

A Donna Felice Orsina Colonna
Vice Regina di Sicilia.—Napoli.

Si scusa di non potere aderire ad una richiesta che gli aveva fatto.

Illustrissima ed eccellentissima signora padrona mia osservandissima. — Quanto io desidero di compiacere V. S. Eccellentissima in tutte quelle cose che si degna domandarmi; così come son certo Lei esserne sicura, così mi par fuori di proposito a volergliene far fede con questa mia lettera. Dal che m'immagino, che anco possa giudicare il dispiacere che sento di non poterla servire, col mandargli costì messer Giovan Francesco, come nella sua lettera desidera e me ne fa tanta istanza; perchè siccome volentieri glielo manderei, se fosse in termine a fare sì lungo viaggio, e servirla, quando da lei fosse giunto, a quanto desidera; così ritrovandosi indisposto e inabile a partirsi da Roma, per avere incominciato la purga colla cina, che porta assai tempo, ed essere tanto male affetto, che più presto sarebbe di briga e fastidio, che di consolazione; non potendolo mandare, ne sento dispiacere e disgusto. So che V. E. piglierà il tutto in bene: e se in questo caso non si soddisfa all'obbligo che abbiamo con lei, ne dia la colpa al non potere; che in quanto al volere sono pronto a servirla in tutto quello che mi vorrà comandare. E pre-

gandole da Dio ogni contento, a Lei, agli eccellentissimi signori e signore di casa bacio le mani. Di V. E.

Roma, il dì 8 maggio 1579.

Servo in Cristo, *Filippo Neri.*

IX

A Monsignor Domenico Pinelli Vescovo di Fermo.

Si dispensa dal mandare alcuni de' suoi colà, e suggerisce altro mezzo per piantarvi una Congregazione.

Reverendissimo Monsignore padrone in Cristo osservandissimo. — Il Signore Dio sa che il desiderio mio e di tutta la Congregazione sarebbe, che questo Istituto dell'Oratorio si andasse dilatando, per il frutto che continuamente ne vediamo; e noi volentieri c'impiegheremmo a questo servizio, parendone che sia propria vocazione nostra. Ma insin qui misurando le forze nostre, mi è parso sempre di andare ritenuto in pigliare assunto di nuovi Oratorj fuori di Roma, ancorchè più volte ne sia stata fatta instanza da molti, e specialmente dagli illustrissimi e reverendissimi signori Prassede (1) e Paleotto per Milano e per Bologna, coi quali ci siamo sempre scusati, come ora siamo sforzati per i medesimi rispetti scusarci con V. S. Reverendissima e con la sua città che tanto amorevolmente ne invita, e mi duole non potere totalmente corrispondere alla fede e divozione ch'essi hanno verso questa Congregazione. Ma pur desiderando di dare almeno qualche indirizzo al desiderio suo, abbiamo pensato, che V. S. Reverendissima potrebbe mandare a Roma per qualche mese due di quei Preti che hanno questa inclinazione, e che pare a lei che abbiano attitudine all' esercizio dell' Oratorio, i quali frequentando e praticando le cose nostre, potranno coll'ajuto del Signore essere instruiti in modo, che per loro

(1) San Carlo Borromeo Cardinale del titolo di S. Prassede.

stessi sapranno impiegarsi a questo servizio, e da noi riceveranno ogni introduzione possibile: e io mi offerisco di tenere quella cura di loro, che di questi altri miei. E se per consolazione di V. S. Reverendissima e della città parrà che venghi uno della Congregazione per dar principio, mi sforzerò di compiacerla, tenendo poi quella protezione del progresso che dalla banda nostra si potrà maggiore. Del resto Ella si degni tenerci per suoi, e comandarci. Il Signore Dio la conservi nella sua santa grazia. Di V. S. Reverendissima

Roma, alli 13 gennaio 1580.

Servitore, *Filippo Neri.*

X

A Madonna Fiora Ragni. — Napoli.

La consola nella malattia che soffre.

Come Sorella in Cristo onoranda. — Ho ricevuta l'ampollina di manna di S. Andrea, che mi avete mandata, e mi è stata cara per esser cosa divota, e ve ne ringrazio. Nella vostra indisposizione sforzatevi di conformarvi con la volontà del Signore, che ve l'ha mandata; che sebbene vi darà qualche tormento nel corpo, e anche mortificazione nell'anima, non vi lasciando andare a godere quelle divozioni ed esercizj spirituali che solevate avere quando eravate sana; nondimeno, se vi sforzerete d'averci pazienza, e rassegnarvi nella volontà di Dio, guadagnerete tanto bene per l'anima vostra, che non ve ne increscerà d'aver patito così poco per guadagnare così gran premio; che Nostro Signore Iddio ve ne doni la grazia. Pregatelo per me, che io lo farò per voi. E viviamo di sorta, che non potendoci più rivedere in questa vita ci rivediamo nell'altra per sempre con quella contentezza che godono oggidì i Santi che sono in paradiso. E mi vi raccomando.

Roma, ai 15 di aprile 1580.

Vostro come Fratello in Cristo, *Filippo Neri.*

XI

A San Carlo Borromeo. — Milano.

Parla d'un affare del signor Mezzabarba

Illlustrissimo e reverendissimo Monsignore padrone mio osservandissimo. — Il signor Cesare Mezzabarba, sebbene gentiluomo che vive col timor di Dio, non è però arrivato a tanta perfezione che se gli possa comandare semplicemente ogni cosa. Onde avendo egli parenti ed amici con chi si può consigliare, ed a' quali bisogna che nelle sue azioni abbia considerazione e rispetto, e non mancando qua . . . . nè meno il signor Fabrizio suo fratello, sapendo egli molto bene quanto è tenuto a fare in questi, e . . . . Non si mancherà con buona occasione far con lui continuamente de' buoni officj; e forse il tempo potrebbe maturare le cose che oggi paiono durette ed acerbe, avendo questo Gentiluomo nella parola del suocero a' prieghi del cardinale Alciati di felice memoria, messosi da Roma a venire a Milano, e ricercato secondo la promessa la moglie, ma indarno, come il capitan Giovan Paulo che l'accompagnò, che è uomo della nostra Congregazione, ne può far testimonio. Così s'indispongono i negozj, quando nel tempo che si potrebbono concludere, non si cura l'uomo d'attendervi ed abbracciarli. Il signor Cesare si raccomanda alle orazioni di V. S. Illustrissima, e resta molto edificato della sua carità, ed io le chiedo la sua santa benedizione. Dio le dia quello spirito e virtù che ricerca il grave peso della cura pastorale che sostenta. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Roma, li 4 di marzo 1581.

Servitore divotissimo, *Filippo Neri.*

XII

A San Carlo Borromeo. — Milano.

Leva dalla mente di lui una sinistra impressione.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore padrone osservandissimo. — Nostro Signore mi mandò jeri una poscritta da V. S. Illustrissima e Reverendissima, dove mostra restare molto mal sodisfatta della nostra Congregazioue, presupponendo che due de' nostri sacerdoti abbiano data intenzione, e poi si siano pentiti, di andare alli servizj del Duca di Baviera, e che questa loro mutazione sia stata contro l'obbedienza di Sua Santità. Mi è parso con quella libertà cristiana con la quale ella suol procedere ne' suoi negozj, darle conto di questo fatto, non per altro se non perchè Ella resti certificata schiettamente della verità. Sappia dunque, che quelli due sacerdoti che dicono aver dàta intenzione di andare al detto servizio, non sono uomini della nostra Congregazione, ma sono cappellani della Compagnia della Carità in San Girolamo, con la quale noi non avemo comunicazione alcuna. E che tali siano i due sacerdoti, Ella ne può informarsi da Monsignore Speziano. Inoltre V. S. Illustrissima e Reverendissima sia certa, che in questo particolare non ci è mai intervenuta obbedienza di Nostro Signore, e ciò lo affermo assertivamente, perchè io stesso in persona ho trattato sopra questo negozio con Sua Santità, la quale sono sforzato allegarla per testimonio. Supplico dunque V. S. Illustrissima e Reverendissima, che si degni a non credere di noi tanta contumacia, quanta sarebbe l'aver contradetto all'obbedienza di Nostro Signore; che quando ciò fosse, ci riputeremo essere incorsi in gravissimo errore e peccato, dal quale preghiamo e speriamo che il Signore Dio sia per liberarci sempre con la sua santa grazia; e preghiamo ancor Lei che si degni favorirci con le sue orazioni, e si degni, quando le venga odorato qualche cosa di me e

degli altri nostri, che meriti correzione, Ella stessa farne la carità, che la riceveremo per grazia singolarissima. Ed umilmente io con tutti le bacio le mani. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Roma, il 15 luglio 1581.

Devotissimo servitore, *Filippo Neri.*

XIII

A Suor Anna Maria Trievi monaca in S. Lucia. — Firenze.

Le dà molti ricordi di spirito; e singolarmente sul distacco, sulla mortificazione e sulla carità.

Suor Anna come figliuola in Cristo amatissima.—La vostra lettera mi ha fatto maravigliare assai, che in quindici anni che portate l'abito santo della religione addosso, non abbiate ancora lasciato voi stessa. Cosa, che nel principio del vestirselo bisognerebbe averla già conseguita; perchè lasciando la casa, parenti ed amici, rinchiudendosi come morta al mondo, in un sepolcro cinto di quattro cortine di muraglia, mutando nome, deponendo la propria volontà, il proprio parere e sapere, rassegnandosi in mano di Dio, e per amor di Dio nelle mani del Prelato, e della Madre Priora, già dovreste essere morta e sepolta a tutte le creature e a voi stessa. Nondimeno questo primo passo, che abbiamo in mente di voler fare, è l'ultimo a mettersi in opera: tanto sta attaccata forte questa pelle dell'amor proprio sopra del nostro cuore, e tanto cuoce e duole a scorticarla; e quanto più scendiamo al vivo, più è sensibile e difficile. *Pellem pro pelle, et cuncta quae habet homo, dabit pro anima sua,* si legge in Job, e che noi per adesso l'esporremo così a nostro proposito: — Che tutte le pelli, cioè tutte le cose esteriori (poichè la pelle è quella cosa che si vede più di fuori della sostanza del corpo nostro, che cuopre come un sottile velo la carne e le ossa nostre). tutte le cose dunque di questo mondo si hanno da la-

sciare per la vita spirituale — ; che anima in quel luogo vuol dire la vita corporale, e noi qui l'intendiamo per la vita virtuosa che si mena nel mortificare de' vizj e de' peccati, e de' mali pensieri e male affezioni, e s'esercita nell'acquisto delle virtù sante. Ora state attenta, figliuola, quante brutte pelle ha .l'anima, che è necessario col coltello della disciplina santa risecarle al vivo da noi. La talpa è un topo cieco, che sempre sta nella terra; ei mangia e cava terra, nè mai si sazia di terra. Questo è l'uomo e la donna avara: le donne sono naturalmente avare. Brutta cosa è l'avarizia: che un uomo che ha avuto tanto da Dio, che gli ha dato (dopo l'essere e tutte le altre cose create dall'Angelo in giù) il proprio suo Figliuolo; e il dolce Cristo Verbo incarnato ci si è dato per ogni cosa che ci era necessaria sino alla morte dura e vergognosa della croce, e poi si è lasciato in Sacramento, e prima lasciò il cielo, inchinandosi a farsi per noi uomo; e lasciò nella croce tutte le vestimenta; e versò il sangue, e l'anima si divise dal corpo, e tutte le cose create son liberali, e mostrano la bontà del Creatore, il sole spargendo la luce, il fuoco, il calore, ogni arbore stendendo le braccia, che sono i rami suoi, e porgendoci le frutta che produce, e l'acqua e l'aria, e tutta la natura esprime la liberalità del Creatore: e noi che siamo viva immagine sua, non lo rappresentiamo, ma con costumi degeneri lo neghiamo colle opere, sebbene lo confessiamo colla bocca. Ora se è mostruosa cosa l'avarizia nell'uomo; che sarà in un uomo e in una donna religiosa, che ha fatto voto di povertà, e si è privata d'ogni cosa per timor di Dio? Or questa pelle così sozza bisogna spogliarsela, e dolga quanto gli pare; e non sentiremo il dolore, se attentamente consideriamo, che subito spogliati del sordido vestimento, siamo di veste regale e imperiale vestiti, che è la virtù opposita all'avarizia, che chiamiamo liberalità: non solo intendo io che disprezziamo l'oro e l'argento, le gioie, e quanto si apprezza vanamente ed ignorantemente dal cieco ed ingannato mondo, ma che diamo la vita istessa, che tanto amiamo, per l'onore di Dio, e per la salute dei

prossimi nostri, stando nell'anima apparecchiati per poter fare questo sagrifizio, coll'aiuto della grazia divina; ed in questo mezzo andar vincendosi nelle parole, umiliandosi col cuore e col corpo a tutte, e reputandosi vile, e lo straccio con che si nettano gli zoccoli fangosi delle Suore, e un canovaccio lordo di cucina, e desiderando di essere così tenuta e reputata da tutti. Or qui vi voglio voi, che volete lasciar voi stessa, se vi ritrovereste viva o morta, quando cercando voi di cuore la virtù, e chiedendola lungamente nell'orazione a Dio, e mortificandovi tutto il giorno, e sforzandovi di servir tutte con ogni umiltà e soggezione di corpo e d'animo, veniste in tanta disgrazia di tutte le Suore e del confessore, che foste tenuta per la più disutile, per la più negligente, per la più tepida e vana Suora che fosse nel convento; e non dico io che vi fosse fatta questa mortificazione, che mostrassero e le monache e i superiori di sentir così per vostro esercizio e mortificazione; ma dico che davvero fosse permesso da Dio che veniste in questa opinione, e che foste cacciata dal commercio delle altre, come pecora infetta e sequestrata, e tenuta in prigione come avvenne al Padre San Pietro Martire vostro, che fu tenuto per infame, e scacciato e relegato perchè aveva avuto la Madonna Santissima in camera, come vergine, santo e pudico giovane che era; e nondimeno permise Iddio che fosse presa la cosa al contrario, e che ne fosse infamato: e come avvenne alla santa Madre la Beata Caterina da Siena, che fu infamata da quell'inferma che serviva, e si sparse l'infamia nel Monastero, e volse Dio che per queste dure pietre passasse, acciocchè si mortificasse, anzi acciocchè apparisse come era, tutta astratta dall'onore, e reputazione mondana, e che le bastava l'occhio dello Sposo a cui serviva, e il testimonio della buona coscienza; sebbene nell'orazione se ne risentì col Signore, e ne fu ripresa con quelle due corone che il suo dolce Sposo le mostrò, una di spine e l'altra d'oro, come potrete leggere nella vita e leggenda sua. Quello che dico della pelle dell'avarizia, dico di tutte le altre, di che è vestito e rivestito il cuore, che ha più pelle de' vizj e

di malabiti e male consuetudini, che non ha peli un gatto, per non dir poco, se io dicessi che ha più scorze una cipolla: e sapete, come si seccano e s'induriscano queste scorze? come si secca una pelle secca, che d'inverno la tenete all'aria, e quando tira il rovaio e la tramontana, lasciate stare sopra nella loggia, e all'aria della finestra. Onde giudicate, se il lasciare se stessa basta farlo con un pensiero, che di passaggio così ci voli una volta l'anno per la mente, ovvero se ci vuole fuoco e ferro, ed esser severa contra se stessa, e ad ognora andare colle forbici tagliando, e col rasoio radendo quei fili sottili, che spuntano dalla nostra carne; perchè se con diligenza non istiamo allo specchio dell'orazione mentale, osservando come sorgono, e li tolleriamo: e senza esame di coscienza trapassiamo negligentemente innanzi, vengono a crescere per lungo e per largo, e diventano arbori vecchi, colle barbe e radici tanto profonde, che non si possono più svellere; ma bisogna tagliarli, e poi zapparli attorno, e andar levando la terra, sicchè s'arrivi abbasso nel fondo dove stava abbarbicato e abbracciato; che se nel principio, quando nasceva ed appariva, si fosse spiantato, con due dita l'avresti svelto dalla terra. Non vorrei mettervi paura, e farvi disperare dell'impresa; ma tutto ho voluto scoprirvi, per notificarvi, che da voi sola non farete nulla, perchè per vincere voi stessa ci bisogna una forza maggiore, che quella sola che potete mettere voi. Ci vuole la virtù della grazia di Dio, e l'orazione del Padre spirituale, e della Madre Priora, con quelle di tutte le altre sorelle, e raccomandarsi di cuore nel Capitolo all'orazione di tutte, che vi aiutino: alla confessione raccomandatevi di cuore umilissimamente al vostro confessore, che preghi per voi, e vi offerisca nell'orazione al Signore. Poi innamoratevi dell'obbedienza santa, questa vada innanzi a tutte le altre cose; e non vi appropriate cosa alcuna, che non vi sia prima stata segnata e sigillata colla benedizione del Prelato e Prelata: e coll'obbedienza siate amica dell'orazione, ma avvertite, che orazione e comunione le desideriate quanto più si possano

amare e desiderare, ma apparecchiata a lasciare l'una e l'altra per l'obbedienza: e tenete l'obbedienza santa per vera orazione, e per questa comunione, che l'intende il Signore; perchè l'orazione e la comunione non s'ha da fare e da desiderare per quello affetto dolce e devozione che vi trovate dentro (che così cerchereste voi stessa, e non Dio), ma si ha da frequentare e l'una e l'altra, per essere umile e ubbidiente, mansueta e paziente: e quando queste cose ritrovate in voi, allora côrrete il frutto dell'orazione e comunione, e soprattutto vivrete in pace con tutte. Che se in un Monastero ritrova il Demonio l'unione e la pace, teme più questa ordinanza che tutti gli altri esercizj della vita spirituale, senza questo vincolo e nodo di fraterno amore, che deve regnare e tenere stretta colla carità l'anima delle Sorelle d'un buon Monastero. E questo vi mostro con un esempio: Se fosse un esercito grande di molti uomini armati, che venissero a combattere con un altro esercito di soldati valorosi, e quel primo esercito fosse in discordia fra di loro, e che un soldato combattesse coll'altro del medesimo esercito; non vedete quanto facilmente sarebbero costoro vinti dagli inimici, mentre uno combatte contro l'altro, e che non si obbedisce a capitano, nè a colonnello, nè a generale: ma se stessero in pace insieme, e vi fosse disciplina militare, e tutti uniti combattessero contro gli avversarj, non discernete voi quanto sarebbero forti più così, e di terrore agl'inimici, e vicini alla vittoria? Il Diavolo dunque nostro inimico, che continuamente combatte con noi per poterci espugnare, cerca di disunirci, e far che nascano liti, odj e contese, emulazioni e sètte fra di noi e ne' monasteri; perchè, mentre che combattiamo l'uno contro l'altro, egli viene sicuramente a vincerci, a farci prigioni, ad ucciderci, a metterci in rotta: sicchè l'unione e la pace è l'arme più gagliarda e che più teme l'inimico, perchè in mezzo delle religiose unite e pacifiche vi regna Iddio, e con questo imperatore chi potrà perdere? Dilettatevi della vita comune, fuggite tutte le singolarità, attendete alla purità del cuore, perchè lo Spirito Santo abita nelle menti can-

dide e semplici, ed egli è il maestro dell'orazione, e ci fa stare in continua pace e allegrezza, che è un pregusto di paradiso; così come l'ira e le discordie perseverando coll'animo amaro, è un'aria d'inferno. Dio vi dia grazia che vi concentriate tanto nel suo divino amore, e che entriate tanto dentro per la piaga del costato nel vivo fonte della sapienza di Dio umanato, che vi anneghiate voi stessa e il proprio amore, e non ritroviate mai strada da potere uscire fuora: e là dentro ricordatevi di me, e pregate per me misero e infelice peccatore.

Di Roma, alli 30 di agosto 1585.

Vostro come padre, *Filippo Neri.*

XIV

A San Carlo Borromeo. — Milano.

Gli raccomanda un sacerdote, perchè lo impieghi nel suo servizio.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignor signore osservandissimo. — Io non lascio di onorare V. S. Illustrissima con tutto l'animo mio, e di pregare Dio per lei nelle mie deboli orazioni, come sono tenuto per ogni ragione; ed avendo io considerato che messer Paolo Emilio San Marco, dottore e prete di Rossano, valente uomo, di buona vita, di ottime qualità, e che altre volte ha servito in officj di vicariati, saria buono per lei, mi sono immaginato di farlo venire alli servizj di V. S. Illustrissima, come ancor lui ne ha gran desiderio, acciocchè Ella si degni valersi di lui e dell'opera sua in quello che parerà a lei che sia a proposito per il servizio del Signore, ed egli se ne verrà allegramente, e risoluto di servire ed obbedire a V. S. Illustrissima con tutto l'animo e con tutte le forze sue. Onde la prego, se vi sarà luogo conveniente a lui, che le piaccia accettarlo nel numero degli altri suoi servitori: e non spenderò più parole in raccomandarglielo, lasciando che lui ogni volta che verrà, con la servitù sua e con i suoi buoni e re-

ligiosi portamenti si raccomandi da se stesso. Prego il Signore Dio che prosperi la sua illustrissima persona, e gli accresca tutta quella grazia, che Ella più desidera; e umilmente le bacio la mano. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Roma, li 5 di novembre 1583.

Servo nel Signore, *Filippo Neri.*

XV

A Suor Maria Vittoria Trievi monaca in S. Pietro Martire. — Firenze.

Le dimostra il benefizio che Dio le fece della vocazione alla Religione, e le porge molti salutari suggerimenti.

Suor Maria Vittoria, come figliuola dilettissima nel Signore. — Sono stato così pensando sopra del vostro nome, e del giorno che m'è stata data la vostra lettera: e mi sono ricordato che fu lo stesso giorno che l'anno trentuno s'ebbe per grazia di Dio la vittoria in mare contra i Turchi dalla nostra armata. Voi vi chiamate Maria: e le congregazioni delle acque (quei gran vasi, d'onde escono e ritornano i fiumi) si chiamano nelle Scritture Sante e nella lingua latina *Maria*, ch'è un poco più breve che a dir Maria. È Maria quella Vergine ineffabile, quella gloriosa donna, che concepì e partorì senza detrimento della sua verginità nel suo ventricello quello che non può capire dentro di sè la larghezza de' cieli, Cristo Figliuolo di Dio e di Maria. Si chiama questa Madre Santa di Dio Stella del Mare; onde cavo di qui che non senza gran mistero vi fu posto questo nome, perchè uscendo dal mondo foste dalla mano di Dio cavata fuori dalle acque del mare, nelle quali trapassando tante misere anime, la maggior parte restano sommerse, e poche in quelle comparatamente se ne salvano: e voi come un altro Pietro, siete stata presa per la mano, e tenuta forte: sicchè avete camminato non per le acque, ma sopra le acque. Quei Padri Santi del vecchio Testa-

mento camminavano per mezzo le acque, e non s'annegavano. Sapete che si divise il mar Rosso, il fiume Giordano, e trapassarono per mezzo quelle onde per grazia di Dio illesi; ma la Chiesa cristiana più privilegiata della Sinagoga, cammina sopra le onde del mare, senza bagnarsi neppure i piedi, se sta salda nella fede, camminando dietro alle vestigia del suo Sposo legittimo e guida. Il camminare di quelli antichi Patriarchi per mezzo le acque, vuol dire che possedendo le ricchezze, et avendo moglie e figliuoli, camminavano senza imbrattare l'affetto in queste cose, sebbene le possedevano; perchè ne pigliavano solo l'uso, et erano apparecchiati a lasciarle per tutte quelle vie che la maestà di Dio gliele avesse richieste; come fece Abramo, che uscì dalla casa, lasciò la roba, gli amici e parenti, e camminò nella parola di Dio pellegrino sempre sopra la terra. Giobbe aveva moglie, figliuoli e figliuole con molta roba, ma la distribuiva come buon ministro della providenza di Dio; e li suoi figliuoli allevava virtuosamente, avendogli più per figliuoli di Dio che suoi; e la vita e sanità, e ciò che possedeva, teneva come in prestanza da Dio, e colla prudenza vedeva che queste cose non stanno con noi perpetuamente, ma che, o che lasciamo noi queste prima che moriamo, o che infallibilmente alla morte tutti ricorriamo ignudi alla terra, come nascemmo. Sicchè quando permise Dio al Demonio che lo tentasse, non si turbò punto Giobbe, perchè aveva tutto previsto, e aspettato quel giorno innanzi, armato di fede e di pazienza; e disse: — Se abbiamo goduto di questi beni un pezzo, che ci ha accomodati Iddio; perchè dalla medesima mano non vorremo pigliare ancora la povertà e la tribulazione, che sono per prova della nostra fedeltà e virtù, per arricchirci poi di più vere e stabili ricchezze nel cielo? — David ancora, benchè fosse re, diceva che era mendico e povero; ma Pietro Santo, e gli altri Apostoli, ed uomini apostolici dopo loro, e tutta quella primitiva Chiesa in Jerusalem, vedendo il Figliuolo di Dio nascere poverello, vivere senza alcuna cosa propria, che non aveva pure ove appoggiare la testa, e contemplan-

dolo morto ignudo sopra d'una croce, si spogliarono anco loro nudi, non volendo se non da coprirsi per l' onestà, e da sostentarsi miseramente per l'estrema necessità: et abbracciarono la strada de' consigli, come oggi per grazia di Dio fanno tutti i veri religiosi e religiose, che ritengono viva in sè l'immagine e l'esemplare di quel mirabilissimo fondamento della perfezione cristiana, spropriati non solo della possessione della roba, e d'ogni altra cosa, che avrebbero potuto con buona coscienza tenere; ma del proprio parere e vedere e volere, per avere perfetta vittoria di loro medesimi, e perchè venga il regno di Cristo a signoreggiare nell'anima colla grazia e carità sua, e sia sbandito e non vi signoreggi mai più il demonio per mezzo del peccato. Ora, figliuola mia, siete colla barca vostra accostata alla riva della terra di promissione, a quella beata patria, promessa agli eletti di Dio, nella quale avranno tanto alto luogo i buoni religiosi,. che saranno nel coro dell' alta gerarchia con i troni; perchè quei felicissimi spiriti si chiamano sede di Dio: e Cristo disse a Pietro quando gli domandò che retribuzione avrebbero per aver lasciato ogni cosa, e seguitatolo, rispose che sederebbero sopra le dodici sedi con lui quel giorno che si aveva da giudicare il mondo. Avendo dunque il religioso lasciato il tutto, e seguitato Cristo, et avendo egli detto, che ciascuno che lasci la roba e lo seguiti, sarà assunto a quel trono, resta che concludiamo, che chi sarà osservante de' voti e delle regole sue, che a quel grande spettacolo quando arderà il mondo e suoneranno le angeliche trombe, e che cascherà Lucifero con tutti gli altri demonj, e con gli uomini dannati nell' inferno, che sicuri sopra queste rovine e miserie se ne stiano vestiti di gloria e trionfanti, sotto le ali della protezione di Gesù Cristo, i buoni e buone religiose; e che confusi gli uomini carnali e mondani dicano:—Ecco quelli che disprezzavamo, e ci ridevamo di loro, e li riputavamo per uomini malenconici e persone deboli, ecco che sono fra gli angeli, ne' sublimi troni e sedie nella gloria, e noi pazzi ed insensati stiamo ardendo nel fuoco inestinguibile perpetuamente

nell' abbisso dell' inferno.—Or, poichè siete vicina, figliuola dilettissima in Cristo, a tanta felicità, non vi voltate indietro, non urtate col remo nella terra, non vi scostate dal lido, non ritornate col pensiero et amore nel mondo: perchè il mondo è un bosco, ove si turbano et ammazzano tutti i viandanti: o una selva piena di mostri, e un campo pieno di soldati, pieno di rapine e di violenze ed ingiustizie (parlando sempre col debito rispetto, e riserbo de' buoni, che pur ve ne sono, ma rari), e risguardate questo mondo come una casa bruciata, dalla quale siete stata scampata a fatica, ancor tinta dal fumo et arrostita dalle fiamme, onde non abbiate mai più animo d' accostarvegli, perchè o tinge o cuoce; ma allontanandovi dalle occasioni per non perire, et accostandovi agli esercizj buoni, amica della cella e del coro e dell' orazione, e soprattutto dell' ubbidienza e santa povertà, cercate avèr vittoria. Poichè siete uscita dal mare, che vuol dire il mondo, inquieto e tempestoso, e dall' amore delle cose che avete lasciate nel mondo, scordatevi di padre, madre, fratelli e sorelle, amici, parenti, case e vigne, e d' ogni altra cosa. E perchè non paia detto questo contro la pietà cristiana, avete l' autorità della Scrittura Santa, che vi dice lo stesso, et è lo Spirito Santo nel Salmo, che così parla: « Ascolta, figliuola, e dalle parole ricevi lume e splendore di grazia; e con quel lume risguarda poi, e vedendo la terra buona e pacifica, che t' è mostrata, scordati di quest'altra terra, piena di fatiche, che solo partorisce lappole e spine, e non aver più memoria della tua patria e della casa di tuo padre; ma inclina l' orecchia d' ubbidienza alle mie parole, e le spalle alla croce della mortificazione vera, esteriore e interiore di tutte le cattive usanze, e mali pensieri, e falsi amori; e poni in me la tua fiducia, la tua speranza, e tutta la tua affezione, che così ti riceverò per mia Sposa, e mi innamorerò della tua modestia et umiltà, e ti darò di quei cibi della mensa mia, che soglio dare a quelle che mi servono ed amano fedelmente, che sono tentazioni che permetto, e tribolazioni che nel principio ti parranno amare, ma poi ti

sapranno dolci quando ci averai avvezzato il gusto: e conoscerai che questa strada che tengo con chi amo, è vero sposalizio tra l'anima e me; onde, come io ti sposassi, allora dirai con Agnese Santa, quando ti toccherà la tribolazione: *Annulo suo subarravit me Dominus meus Jesus Christus*; e sopportando con pazienza et allegrezza, porterete degnamente il nome di Maria Vittoria». Ma non vi basti a voi, figliuola, essere uscita dal mare, se però insieme col corpo non avete lasciato coll'animo ancora ogni speranza e affezione mondana, perchè quegli ebrei che passarono nel deserto dietro al capitano Mosè, sebbene avevano il Mare Rosso di mezzo fra l'Egitto e loro, stavano però ricordandosi della carne che mangiavano a sazietà; e col pensiero e coll' amore stavano di là dal mare nelle tenebre oscurissime dell'Egitto, che è l'ignoranza di conoscere lo stato buono, e i benefizj ricevuti, e che riceve continuamente, e quelli maggiori che ha la misericordia di Dio apparecchiati di là nella beata vita; che non pensandovi, non si nutrisce, ma si raffredda l'amore: e non impariamo qua a dare a Dio la confessione della laude, che sempre abbiamo da esercitare di là nel cielo: e non pensate che sarà fatica a dire con gli Angeli e con tutti gli altri Beati sempre *Sanctus, Sanctus, Sanctus,* ma da una soprabbondanza di tanto bene che avemo, che ab eterno ci preparò Dio, perchè lo godiamo in sempiterno, avendone la visione e la possessione colla fruizione, e non potendo saziarsi di quella sazietà, perchè sempre cresce l'appetito e la fame coll'abbondanza e copia di tanto bene, che ci comunica, è forzato il cuore e la bocca e la voce e tutte le ossa e potenze ad esclamare: *Benedictus et Sanctus in saecula saeculorum, Amen.* Ma bisogna che nelle orazioni vostre mentali vi ricordiate di quelli che nè per barca, nè sopra ponte passano questo pericoloso mare, ma lo varcano a guazzo e gli dovete raccomandare alla mano potente e pietosa che soccorre voi, et averne compassione grandissima, e mettervegli dentro al cuore; così come dicono tra le altre proprieà, che il pellicano suol fare quando vuol pascersi, che

stando intorno alla riva del mare ingoia delle conchiglie marine, che sono quelle cose che portano ne' cappelli i pellegrini, che stanno serrate come sassi duri, e dentro vi è l'ostrica e la tellina, e cuocendole nello stomaco, le riscalda, e s' aprono da quella loro durezza, e le vomita, e così si nutrisce il pellicano di quella carne dell' ostrica, che stava prima duramente serrata. Voi questi duri ed ostinati peccatori mettetevegli nel cuore, e colla carità gridate a Dio, e fate per loro qualche disciplina, domandandone prima licenza; e Dio gli manderà la compunzione, e si apriranno al lume della grazia, e voi ne piglierete tanto gusto di questo esercizio, e vi scalderete tanto allo zelo della conversione delle anime, che vi liquefarete tutta in lacrime di dolcezza, pensando al gaudio che se ne fa in cielo da Dio e dagli angioli della conversione del peccatore; e crescerete sì nella carità e nel merito, e saranno quelle anime convertite per le vostre orazioni, gloria vostra e corona vostra: non che voi siate stata la potissima causa della loro conversione, ma Dio il quale darà il frutto a voi, serbandosi per sè solo l'onore, sebbene è stato il principale autore della loro conversione. State sana, e in grazia di Dio.

Da Roma, agli 11 d'ottobre 1585.

Vostro, *Filippo Neri.*

XVI

Al Vescovo di San Severino.

Lo ringrazia della propensione che dimostra verso la Congregazione eretta in quella città.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore mio signore colendissimo. Gratissimo è stato a me ed a' nostri Padri l'aver ricevuto una di V. S. Reverendissima del di sette settembre, la quale mi doveva esser data per le mani del Reverendo Don Bartolommeo Achillei, ma perchè è passato per San Severino uno de' miei Padri,

tornandosi da Loreto, ha supplito colla vista propria, visitando il luogo della Madonna de' Lumi. Sicchè non è stato necessario si sia partito detto Don Bartolommeo, di modo che, oltre la buona relazione del detto Padre, che le cose della Santissima Madonna vanno bene, a noi è stato caro averne confermazione per lettera di Lei; ed essendo che noi nella nostra Congregazione non desideriamo cosa alcuna più che il frutto delle anime, maggiore ci cresce la speranza che riuscirà costì, aggiungendosi il calore e favore e buon desiderio di Lei, sì verso il luogo e verso la nostra Congregazione, la quale resta sempre affezionatissima e desiderosa della santa felicità di V. S. Illustrissima e Reverendissima, alla quale tutti umilmente baciano le mani.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Roma, ultimo settembre 1589.

Servitore nel Signore, *Filippo Neri.*

XVII

A Tiberio....

Lo esorta a non lasciare la Congregazione

Io voleva che Germanico si partisse più tardi, che anche costì tra la carne e il sangue, tra l' amore della madre e fratelli stessi poco, non dubitando, ed avendo l'esempio di Santo Marco e Marcellanio, i quali essendo stati forti a tanti martirj, finalmente mossi dal padre, madre e figliuoli furono vicini a negar Cristo, se San Sebastiano non li confermava con le sue sante parole. Lo allegarmi le spese grandi, non so vedere che in Bologna, o dove studierai, non spenda poi molto più. Quanto alla sanità, non veggo come ci potrai resistere allo studio della Legge, avendo visto che subito che ti mettevi a studiare nelle lettere facevi..... di sorte che al mio poco giudizio farai miracoli, massime in studio sì laborioso. Il volere assistere alla faccenda di casa, è un voler tornare al mondo, e lasciar Cristo, il quale avendo qual-

che poco portato diresti: *Quam bonus et suavis est Dominus*; *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Che poi gran fatto sarà che possi.... con tutto che di buona natura sieno i fratelli, massime quando li vedrai spendere, e tu affaticarti. *Verum dimissis, omnibus*, se perderai lo spirito, devi mostrare d'esser liberale, sarai avarissimo e potissima cagione che... tra parenti, e per la roba, che più carnalissimo sarai.... la stessa malinconia a tale, che Dio voglia che così non sia, che tua madre si dorrà non poco d'averti tolto dalla strada di Dio. Sai bene il mio Tiberio la fatica che avesti a essere accettato in casa, e al fine per l'anima tua e per la tua perseveranza e per la buona natura, che mostravi in ogni cosa, e per altra qualità sì di lettere che di ricchezze massime, ne fummo.... Orsù in te sta lo stare o tornare, che qui non vogliamo gente per forza! dico bene che Paolo Camillo ti dovria confondere, *et haec sufficient.* Insomma senza Cristo non avrei mai bene, che sia vero bene.

XVIII

A Monsignore Michele Mercati — S. Miniato d'Altodesco.

Si congratula del miglioramento di sua sanità.

Molto illustre e reverendissimo signor mio osservandissimo. — La lettera di V. S. Molto Illustre e Reverendissima insieme m'ha recate molte cagioni d'allegrezza; e la prima si è, che molto m'è piaciuto intendere il suo arrivo costì a salvamento, e che il viaggio non solo non l'è stato molesto, anzi principio di miglioramento et accrescimento di sanità: il che m'aggrada grandemente, essendo uno dei maggiori desiderj, e cosa grata che mi potesse succedere di presente. L'altra cagione di contentezza è, che non solamente ha ella principio di acquisto di sanità, ma siccome scrive, va alla giornata acquistando, di che ne ringrazio il Signore, spe-

rando la totale recuperazione della pristina sanità, si per l'amenità dell'aria e delle persone dabbene e d'ingegno, dalle quali avrà contentezza interiore che ajuterà a consolidare il tutto. La sua rôcca di più, che le gusta per la vaghezza dei giardini, de' salvatichi, de' pomarj, et altre vaghezze che Lei gode, mi reca similmente contentezza, perchè insieme con lei mi contento, et allegro di qualunque vaghezza ivi si trova, e Lei la gode presenzialmente et io mi godo che Ella ne gioisca, e coll'animo ho la mia parte della contentezza, ch' Ella ne prende. M' aggiunge consolazione l' intendere, che le sorelle di Lei e spose di Gesù Cristo tenghino memoria di me: et ancora più per la buona memoria del padre loro, il quale mentre visse, se gli piacque avere e spargere qualche buon odore di me, quello procedè dall' innata bontà sua, chè egli era avvezzo a pensar bene, e parlar meglio di chi trattava seco: la qual bontà ho sempre ammirato, et ora mi persuado che egli ne colga il frutto in cielo: e la stessa bontà avendo ereditato sue figliuole, facilmente seguiranno le orme di lui: le quali tutte saluto con affetto santo e di cuore; godendomi, che la grazia del Signore in esse verrà a perfezionare li doni naturali, sicchè cresceranno di spirito e di virtù: il che desidero assai. Circa poi quel personaggio che desiderano sia assunto al sommo grado, il desiderio loro procedendo da buona e semplice intenzione, può esser preso bene; ma mi par più sicuro pregare in generale per quel soggetto parerà alla Divina Provvidenza concederci. E restando tutto di V. S. li prego santa consolazione.
Di V. S. Molto Illustre e Reverendissima

Di Roma, il dì 3 maggio 1591.

Affezionatissimo servo in Cristo, *Filippo Neri.*

XIX

Al Venerabile Giovenale Ancina — Napoli.

Gli rende grazie della memoria che fa di lui nella santa messa, e tratta di alcune faccende.

Reverendo e mio nel Signore onorando e carissimo. — Molto mi è grato che voi vi ricordiate di me nei santi sacrificj incruenti, che è un mezzo potente per piegare il Padre Onnipotentissimo a concederci la sua grazia e misericordia, della quale abbiamo grandissimo bisogno per la vanità delle nostre operazioni, se non sono poggiate sopra tale base. Sicchè se seguiterete di fare questa buona e santa opera, mi crescerà similmente il contento che io ho di simile ajuto, e di presente ve ne rendo grazie ; e come la nave che ha copia di profondità d'acque, se ne passa più sicuramente solcando il suo viaggio, così ancora io sendo aiutato dalli sacrificj ed orazioni di molte persone, mi persuado che più felicemente e facilmente giungerò al porto della vita eterna, quando piacerà al Signore chiamarmi. Mi piace ancora che voi andiate compartendo fra persone scelte, come il cardinale Albano, messer Adriano, messer Niccolò Leopardi la santa celebrazione della santissima messa, e lodo la carità, la quale stendendosi e dilatandosi, è tanto più grata al Signore. Sebbene che mi pare a proposito pregare il Signore, che dia un buon confessore al Monastero di Santa Marta, acciocchè le fatiche durate da messer Adriano piglino accrescimento dalla virtù di chi succederà in detto luogo, che in questo consiste grand' onore del Signore, che abbia persone che in verità l' amino. Si è letto a messer Giovan Matteo il Capitolo che mi scrivete circa Lucilla, il quale Giovan Matteo sta tuttavia sospeso. Se gli dirà che scrivi costì, e restringa il negozio, che ne venga a fine, e massime che alla giornata possono nascere molti impedimenti. Il parer mio è, che si spedisca conforme al vostro desiderio. Io

saluto tutti li Padri e Fratelli di costì, pregando il Signore conservi tutti nella sua santa grazia.

Da Roma, 10 maggio 1591.

Tutto vostro nel Signore, *Filippo Neri.*

XX

Al Venerabile Alessandro Luzzago. — Brescia.

Promette di raccomandarlo al Signore, come n' era stato richiesto.

Molto illustre signor mio osservandissimo. — L' umile sentimento di se stesso che ha forzato Vostra Signoria Molto Illustre a scrivermi lettera di tanta confidenza, come è stata, mi sforza più a rispondere con fatti, che con lettere, o parole; ma non avendo io corrisposto con quella libertà e frutto alle chiamate e grazie di nostro Signore Dio, che doveva, mi sento tanto inferiore alla buona opinione e concetto in che ella mi tiene, che mi rende inabile a soddisfarla di quanto da me con molta umiltà ricerca per sè e per altri. Con tutto ciò essendo negozio che si ha da trattare con persona di tanta perfezione, che non solo può supplire alle imperfezioni nostre, ma può in un tratto da imperfetta creatura farla perfetta in molti gradi, che questa è la natura del nostro Iddio, accetto il carico che m' impone; e mi sforzerò di tener memoria, come ho fatto sempre da che la conobbi in Roma, e di Lei e de' suoi bisogni spirituali, che, per il molto lume della bontà e purità da Dio concessogli, conosce in se stessa, e per quelle anime, quali con tanta carità ed affetto da lei mi sono raccomandate. Nel che pregherò Nostro Signore Iddio, che riguardi più alla molta umiltà e fede con la quale si raccomandano, che alla persona per mezzo della quale gli vengono raccomandate, e pregandogli da Nostro Signore aumento delle sue grazie, con molto affetto me gli offro sempre. Di V. S. Molto Illustre.

Di Roma, il dì 26 di ottobre 1591.

Servitore nel Signore, *Filippo Neri*

XXI

Al Vescovo di San Severino.

Gli protesta le sue obbligazioni per l'impegno presosi per la sussistenza della Congregazione in quel luogo.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore mio in Cristo Osservandissimo. — La buona nuova che è piaciuto a V. S. Reverendissima darmi, m'è stata di tanto contento, quanto io non so, nè posso esplicare con parole, e restandole di ciò altrettanto obbligato, mi studierò per ora, insieme con questi miei fratelli e figliuoli nel Signore, rispondere alla grande amorevolezza sua verso di noi, pietà verso cotesta nostra casa o per dir meglio della mia gloriosa Madre ed Avvocata, con la sola gratitudine di pregare istantemente il Signore Dio, che le dia abbondantemente le grazie sue, insieme con cotesti suoi cooperatori, perchè ripiglino e proseguano con ogni felicità ed onore divino l'opera dell'Oratorio costì; e di questo con tanta maggior caldezza ne porgeremo prieghi al Signore, poichè per ora abbiamo noi ancora tanta carestia d'uomini, che non le possiamo mandare alcun soccorso. Ma confortiamoci nel Signore, Monsignor mio, che assai saremo soccorsi, *si habitabimus in adjutorio Altissimi,* dal quale pregandole ora, e sempre ogni bene, le bacio le mani sante, e prego a ricordarsi parimenti sempre di noi nelle sue orazioni. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Roma, alli 25 di marzo 1593.

Servo in Cristo affezionatissimo, *Filippo Neri,*

XXII

Al Cardinale Federigo Borromeo.—Arona.

Si rallegra del suo buono stato di salute, e gli significa il desiderio che ha di rivedere lui e sua madre.

Illustrissimo e reverendissimo signore padrone mio osservandissimo.—Dalla lettera di V. S. Illustrissima, e dalla relazione fattami a bocca dal nostro messer Gentile si è rinnovata nuova occasione di consolarmi in questa sua assenza, si per rispetto della buona salute nella quale Lei si ritrova, si per la viva memoria ed affezione che conserva verso di me, quale anco causa in me maggior gusto, quanto che la scuopro anco nell'Illustrissima Signora sua madre, quale con molto mio contento vedrei in Roma, per vedere e godere in lei quella molta prudenza ed altre virtù cristiane, delle quali da Nostro Signore Iddio è dotata; alla quale mi farà grazia singolare V. S. Illustrissima fare in mio nome riverenza, facendogli fede, che in ricompensa di quella affezione che mi porta, mi troverà pronto in servirla in tutto quello che mi conoscerà buono a farlo. Desidero anco rivedere V. S. Illustrissima, e spero, sebbene si differisce, avanti che muoia di restare consolato; trattanto Nostro Iddio la conservi sana, come tutti di casa ne facciamo orazione, e gli accresca le sue grazie e favori e per fine gli fo riverenza. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Roma, il dì 24 di ottobre 1592.

Servitore, *Filippo Neri*

XXIII

A Suor Anna Maria Trievi monaca in S. Lucia —
Firenze.

Le premette di procurarle un' indulgenza,
e le insegna la strada di acquistare l'amor di Dio.

Nipote onoranda. — Ho ricevuto la vostra lettera, per la quale mi ricercate che io vi ottenga un' indulgenza plenaria per il giorno dei Morti, come ho desiderio di farvela avere: ma è necessario sapere se ne avete alcun' altra nella vostra chiesa; e se ne avete, s'è indulgenza plenaria, o di anni e quarantene, e in qual giorno sono, e se pure non c'è altra indulgenza, se vi contentate averla per la festa di tutt' i Santi, cominciando la vigilia di essi sino al tramontar del sole; che forse Sua Santità la concederà più volentieri per la detta festa, che per il giorno de' Morti: però datemene risposta, che io cercherò consolarvi.

All' acquisto dell' amor di Dio non ci è più vera e breve strada, che staccarsi dall' amore delle cose del mondo, ancora piccole e di poco momento, e dall'amor di se stesso, amando in noi più il volere e servizio d'Iddio, che la nostra soddisfazione e volere. Pregate Dio per me, e salutate mia sorella, e Suor Maria Francesca, e Nostro Signore Iddio vi doni la sua santa benedizione.

Di Roma, il dì 29 aprile 1594.

Vostro zio, *Filippo Neri.*

XXIV

A messer Vittorio dell'Anoisa. — Firenze

Lo assicura di tenerlo raccomandato al Signore, e lo prega di ricambiarlo.

Molto reverendo fratello nel Signore onorando — La occasione che vi ha mosso a scrivermi della venuta delli signori Cambini e Salviati è stata a me materia di molto contento, sì per l'avviso che mi date in essa del vostro stato, e del servizio che fate a Nostro Signore Iddio ed alle anime in cotesta chiesa, sì anco per avermi fatto conoscere detti signori, da' quali sono restato molto consolato ed edificato, avendo scoperto in loro molta bontà accompagnata con altre qualità convenienti a signori cristiani.

Non resterò, dacchè così desiderate, di tenervi raccomandato a Nostro Signore Iddio, e pregarlo a suggerirvi ogni giorno maggior forza e virtù, con la quale possiate portare i pesi che gli è piaciuto lasciarvi porre sopra le spalle; e questo lo desidero sommamente, e per rispetto della patria, in benefizio spirituale di cui torna ogni vostra fatica, e per la soddisfazione dell'illustrissimo signor Cardinale, quale tiene molto bisogno di ministri in cotesta gran cura, e per onore di Sua divina Maestà, nella quale confido che sia per abbondare oon le sue grazie sopra di Voi. Così all'incontro vi prego a fare il medesimo per me, che tanto ne sento maggior bisogno, quanto che avvicinandomi alla morte, non conosco aver fatto bene alcuno; ed offerendomi dove posso farvi cosa di soddisfazione, con cristiano ed amorevole affetto vi saluto.

Di Roma, il dì 7 di aprile 1595.

Vostro fratello nel Signore, *Filippo Neri.*

XXV

A Suor Anna Maria Trievi monaca in S. Lucia. — Firenze.

Le dà notizia che non gli è riuscito d'ottenerle una grazia.

Nipote Carissima.—La grazia che promise il P. Procuratore delle Compagnie da istituirsi nella vostra chiesa intendo che fu condizionata, se ciò piacesse al Reverendissimo Generale; al quale essendosi parlato, non sente di concedere questa grazia, si per essere in due chiese del loro ordine in cotesta città, che può bastare (che in Roma, che pure è maggior di Firenze, non vi è se non in una), si anco che concedendola alla vostra chiesa, bisognerebbe concederla anco alle altre, che l'hanno domandata, o sono per domandarla, dal che ne nascerebbe qualche inconveniente: onde essendo le ragioni allegate ragionevoli e giuste, non s'è potuto fare altro offizio, nè violentare quello che si trova ragione a negarlo; che è quanto ho potuto fare intorno a questo negozio; e se in altro posso fare qualche servizio a cotesto Monastero, lo farò sempre volentieri, sentendo disgusto di non avergli potuto soddisfare in questo, che ora mi hanno domandato. Salutate tutte le Madri di esso, e raccomandatemi alle loro orazioni, e Nostro Signore Iddio a voi e a loro accresca la sua santa grazia.

Di Roma, il di 5 di maggio 1595.

Vostro Zio, *Filippo Neri.*

XXVI

Alle Signore Spada — Napoli.

Le consola nel dispiacere che provano pel richiamo del P. Flaminio Ricci in Roma.

Illustrissime signore mie nel Signore osservandissime. — L' avere richiamato il P. Flaminio a Roma, non è stato fatto all' improvviso, nè senza molta considerazione, et è stato bene farlo per alcuni rispetti e necessità, che ricercavano si facesse molto prima; ma per l' affezione e cura che si ha della nostra casa di Napoli e degli amorevoli di essa, si è soprasseduto il richiamarlo fino al presente tempo, nel quale avendoci Iddio mandato occasione del ritorno del P. Tommaso Galletti, quale s' è rimandato costì a questo effetto, ci ha fatto risolvere ad effettuare quello che molto tempo fa si doveva fare. Compatisco ancora molto al loro disgusto; ma spero che Dio supplirà e internamente con esse loro, et esternamente con gli altri Padri della nostra Casa; quali conoscendo l' obbligo che abbiamo con loro, non mancheranno di sostituire un altro in luogo del detto P. Flaminio: et io anco mi obbligo a tener particolare memoria di loro, in raccomandarle al Signore, e pregarlo che le consoli e le accresca ogni giorno maggior lume et ardore della sua bontà. E per fine di questa alle loro orazioni sempre mi raccomando.

Roma, il dì 19 maggio 1595.

Servo nel Signore, *Filippo Neri.*

LETTERA DI S. FILIPPO

(che non è fra le stampate)

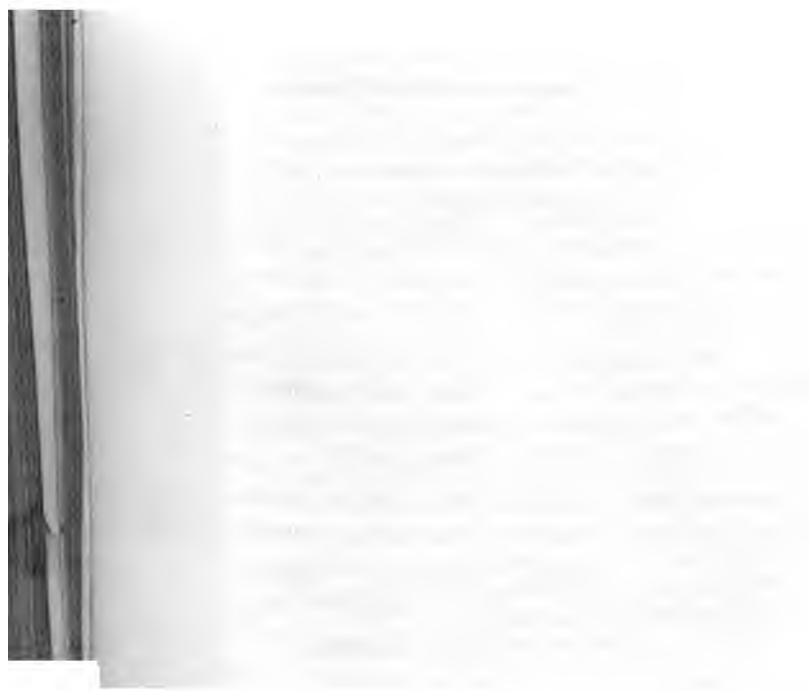
Al molto Ill. et R.mo Mons. mio Sig. Oss.
Il Sig. Coadjutore della Chiesa di Bologna.

Molto Ill. et R.mo Mons. Sig. mio Oss.

Già in nome di tutta la nostra Congregazione è stata fatta reverenza a V. S. molto Ill. et R.ma (se però la lettera Le sarà capitata), ma ora io in particolare avendo ricevuta una sua, vengo a rallegrarmi di nuovo, con la buona speranza che tengo, ch' ella s' impiegherà tutta nel santo servizio del Signore: e sebbene per il passato co'fatti ne ha dato saggio in ogni occasione, con tutto questo, di presente, che ella è honorata della coadjutoria di cotesta Chiesa, et che haverà maggiori e dignità e autorità; così ancora le accrescerà la virtù e ajuto di sopra per esporsi a fatto a fatto, nell'ufficio e peso grave che Le viene imposto da esso Signore. Di diligenze, vigilanze e sollecitudine per incaminare il suo popolo, mi persuado che non mancherà; d'una buona e pronta volontà similmente so ch'Ella ne è dal Signore dotata. Resta che esso Signore che ha cominciato questo negozio et lo ha disposto, esso anche gli dia felice successo. Per il che ottenere, io in particolare e tutta la nostra Congregazione non mancherò di tenerne memoria nell'orazione, come di persona affezionatissima a tutti noi, e a cui humilmente tutti baciamo le mani. Di Roma il dì 27 Marzo 1591.

Di V. S. molto Ill. et R.mo etc.

Servitor in X.° *Filippo Neri.*

Di questa lettera la sola sottoscrizione è di mano del Santo; e l'originale si conserva nella Congregazione dell'Oratorio di Bologna.

INDICE

INTRODUZIONE. — Le mie disposizioni di animo. — Del tempo che visse S. Filippo Neri. — Ragioni di questa Vita . . . . *pag.* 1

LIBRO PRIMO

S. Filippo nel secolo.

CAPO I. — Il nascimento: — La puerizia: — L'adolescenza . . . . » 41
CAPO II. — La dimora in San Germano: — La prima giovinezza di Filippo . . . . » 78
CAPO III. — I primi anni di S. Filippo in Roma . » 105
CAPO IV. — L'abbandono degli studj: — L'apostolato laicale del Santo . . . . » 130
CAPO V. — La vita interiore di Filippo secolare . » 151
CAPO VI. — Le catacombe: — La dilatazione del cuore: — L'accrescimento dell'amore divino. » 168
CAPO VII. — La Trinità dei Pellegrini . . . . . » 200
CAPO VIII. — L'ultimo anno precedente al sacerdozio . . . . , ... » 223

LIBRO SECONDO

S. Filippo sacerdote

CAPO I. — Il primo anno del sacerdozio: — I due primi discepoli di Filippo in S. Girolamo . . . » 245
CAPO II. — Tribolazioni: tentazioni: miracoli . . » 273
CAPO III. — Ampliamento dell'apostolato: il Tarugi: le Indie. . . . . » 297